

Rassegna Stampa

03-02-2025

PRIMO PIANO

FATTO QUOTIDIANO	01/02/2025	9	Vigilantes: il Ccln al ribasso di Ugl piace alle aziende <i>Rob. Rot.</i>	5
------------------	------------	---	--	---

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	03/02/2025	14	Una bussola per l'europa = Il contrordine di Von Der Leyen: "Più investimenti e meno regole" L'Ue deve ritrovare la bussola <i>Alessandro De Nicola</i>	7
AFFARI E FINANZA	03/02/2025	14	Senza politica economica il Pil può solo fermarsi = Nessuna misura per la crescita e il pil si impianta <i>Walter Galbiati</i>	9
AFFARI E FINANZA	03/02/2025	15	La terza via dei distretti = Il modello delle imprese plug-in una terza via per salvare i distretti produttivi italiani <i>Giulio Buciuini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2025	2	La Cina contrattacca sui dazi Usa = Dazi, la reazione della Cina alla mossa Usa «Stesse misure» <i>Alessia Conzonato</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2025	3	Dalla Ue un'offerta: acquisti di armi e gas per evitare lo scontro <i>Marco Galluzzo</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2025	8	Il governo non ferma l'operazione Albania E pensa a un ricorso = Lo stupore della Corte d'Appello per le accuse della politica «Cercano giudici compiacenti» <i>Giovanni Bianconi</i>	17
DIARIODIAC	03/02/2025	11	Il riciclaggio vale fino al 2% del pil, nel mirino anche il pnrr <i>Maria Cristina Carlini</i>	19
DOMANI	03/02/2025	2	AGGIORNATO - Dossier e ricatti, i servizi tremano I pm di Roma indagano su Visi e Dis = La strategia "interna" di Meloni Evocare il fantasma delle urne <i>Simone Alliva</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	03/02/2025	2	Albania flop: il governo vuole i giudici di appello "à la carte" = Flop d'Albania: il governo ora vuole scegliersi pure i giudici di Corte d'appello <i>Giacomo Salvini</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	03/02/2025	9	Intervista a Nicola Armaroli - "Pichetto sbaglia tutto: il nucleare non tornerà" = "La legge Pichetto lo certifica: il nucleare in Italia non si farà" <i>Virginia Dellasala</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	03/02/2025	17	Musei e teatri in frigorifero: Giuli ha bloccato le nomine = Teatri & musei, va in scena la glaciazione delle poltrone <i>Leonardo Bison</i>	33
FOGLIO	03/02/2025	8	Gli incomprensibili schiaffi dell'opposizione all'impresa albanese = L'impresa albanese eilnondetto dell'opposizione <i>Giuliano Ferrara</i>	35
FOGLIO	03/02/2025	8	Il Pd alla ricerca dell'alternativa perduta. Auguri = Alla ricerca dell'alternativa perduta <i>Claudio Cerasa</i>	37
GIORNALE	03/02/2025	3	La Francia risponde alla sfida dei dazi: «Colpiamo gli Usa» = Parte la sfida Ue sui dazi americani La Francia: reagire contro il made in Usa <i>Lodovica Bullian</i>	40
GIORNALE	03/02/2025	5	Il piano di Musk per l'Europa = Musk sbarca in Europa «Rifacciamola grande» <i>Matteo Basile</i>	42
GIORNALE	03/02/2025	6	Rivoluzione Consiglio Ue: Ecr pareggia i Socialisti = Il Consiglio europeo si sposta a destra E ora Ecr peserà quanto i Socialisti <i>Adalberto Signore</i>	44
GIORNALE	03/02/2025	8	La sinistra riapre la caccia ad Arianna <i>Pasquale Napolitano</i>	46
GIORNALE	03/02/2025	9	I dieci anni di Mattarella, «re» della Repubblica = L'agenda di Mattarella: Ue, Usa e pacificazione <i>Massimiliano Scafi</i>	48
GIORNALE	03/02/2025	11	L'esigenza indifferibile: un nuovo Patto Atlantico = Un nuovo patto tra europa e usa <i>Giovanni Toti</i>	50
GIORNALE	03/02/2025	20	Su Almasri solo uno show = Il caso Almasri? E solo uno show... <i>Vittorio Feltri</i>	52
GIORNALE	03/02/2025	22	L'alleanza per contare di più in Ue <i>Redazione</i>	54
L'ECONOMIA	03/02/2025	13	Il made in italy splende investire nelle crisi non è un optional e ora diversifichiamo <i>Francesca Gambarini</i>	55
L'ECONOMIA	03/02/2025	15	Pasini lancia l'allarme lombardia «energia troppo cara, giù i prezzi» <i>Rita Querzè</i>	58

Rassegna Stampa

03-02-2025

L'ECONOMIA	03/02/2025	21	Salvini in pista per gli aeroporti le winx sbarcano alla camera <i>Carlo Cinelli Federico De Rosa</i>	60
L'ECONOMIA	03/02/2025	42	L'Europa torna sotto i riflettori <i>Walter Riolfi</i>	62
LIBERO	03/02/2025	6	Castagnetti e Prodi si pungono <i>Redazione</i>	64
LIBERO	03/02/2025	10	Guai a criticare il compagno Cartabellotta = Guai a contestare cartabellotta: ecco il nuovo idolo dei compagni da salotto <i>Pietro Senaldi</i>	65
MATTINO	03/02/2025	6	Migranti, sponda europea: verso rimpatri più facili = Migranti, sponda europea: verso rimpatri più facili <i>Redazione</i>	67
MESSAGGERO	03/02/2025	4	Intervista a Giulio Tremonti - «L'America rischia un effetto boomerang Ma a Bruxelles manca una bussola» = «Ora per gli Stati Uniti c'è il rischio boomerang Serve una Bretton Woods» <i>Mario Ajello</i>	69
MESSAGGERO	03/02/2025	6	Pd-M5S uniti per forza «O vince il centrodestra» <i>Mario Ajello</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/02/2025	4	`Esperimento Albania" Prova di forza contro norme e diritti umani = "Esperimento Albania" Prova di forza contro norme e diritti umani <i>Antonio Buttazzo</i>	74
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/02/2025	5	"Paesi sicuri", attesa per la Corte europea Le denunce del Tai = Paesi sicuri, decide la corte di giustizia Ue e itai denuncia violazioni su minori e fragili <i>Enrica Procaccini</i>	77
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/02/2025	8	«Ridisegniamo il Medio Oriente» = Netanyahu vola da Trump Asse anti-Iran e affari con Riad «Cambiamo la mappa dell'area» <i>Aldo Baquis</i>	79
REPUBBLICA	03/02/2025	2	Il partito europeo di Musk = La chiamata di Musk alle destre "Rifacciamo grande l'Europa" <i>Massimo Basile</i>	81
REPUBBLICA	03/02/2025	8	Caso Almasri Forza Italia: ripristinare l'immunità = Immunità parlamentare, FI ci prova "Stop indagini per eletti e governo" <i>Antonio Fraschilla</i>	83
REPUBBLICA	03/02/2025	11	I centristi: "Prodi apra la direzione Pd" Ma il prof si sfilava: non sono disponibile <i>Gio.vi</i>	85
REPUBBLICA	03/02/2025	11	Intervista Angelo Bonelli - Bonelli "Noi contrari al lodo Franceschini servono alleanze stabili" <i>Gabriella Cerami</i>	86
REPUBBLICA	03/02/2025	13	Intervista Massimiliano Fedriga - Fedriga "Nella Lega non siamo replicanti Giusto spostare il voto per le Regionali" <i>Giovanna Casadio</i>	88
REPUBBLICA	03/02/2025	20	Scoperti gli 007 che spiavano i palazzi del potere = I dossier eccellenti della squadra Fiore si indaga sui legami con Fintelligence <i>Giuliano Foschini</i>	90
REPUBBLICA	03/02/2025	22	Il boomerang dei migranti = Il boomerang dei migranti <i>Luigi Manconi</i>	92
SOLE 24 ORE	03/02/2025	2	Manifattura In cinque anni perse 59mila aziende: il trend della crisi = Manifattura in ritirata: 59mila attività perse negli ultimi cinque anni <i>Marta Casadei Michela Finizio</i>	94
SOLE 24 ORE	03/02/2025	3	Ricambio fermo anche nelle aree industriali = Ricambio nullo anche nelle aree industriali <i>Paolo Bricco</i>	97
STAMPA	03/02/2025	2	Meloni indossa i panni della mediatrice Vede Ursula per farle incontrare Donald <i>Derrick De Kerckhove</i>	98
STAMPA	03/02/2025	2	Dazi, l'Italia rischia 10 miliardi = Dazi guerra totale <i>Alberto Simoni</i>	99
STAMPA	03/02/2025	9	Intervista a Liliana Segre - Liliana Segre e l'Afd "Pronta a mostrare quei numeri tatuati sopra il mio braccio" = "Il ritorno dei neonazisti in Germania? Rispondo mostrando il numero sul braccio" <i>Domenico Agasso</i>	102
STAMPA	03/02/2025	14	Prodi gela i centristi Pd "Non apro la direzione" = Prodi: "Non aprirò la direzione del Pd" <i>Niccolò Carratelli</i>	105
STAMPA	03/02/2025	15	È il personaggio più popolare, nessuno osa sfidarlo <i>Ugo Magri</i>	106
STAMPA	03/02/2025	15	L'evoluzione di Mattarella Testimone dell'antipolitica ha tenuto insieme l'Italia <i>Federico Geremicca</i>	107
STAMPA	03/02/2025	26	Se il paese non smette di guardare al passato <i>Alessandro De Angelis</i>	109

Rassegna Stampa

03-02-2025

STAMPA	03/02/2025	27	L'eterno ritorno del partito della nazione <i>Massimiliano Panarari</i>	111
TEMPO	03/02/2025	2	Gli affari sporchi della sinistra = Il Pd si scandalizza per Almasri ma se ne servi in passato Tutti i rapporti con le «canaglie» <i>Francesca Musacchio</i>	113
TEMPO	03/02/2025	4	Elly schiacciata fra il flirt Conte-Franceschini e la rinascita dell'Ulivo = Manovra a tenaglia su Schlein Conte flirta con Franceschini e i prodiani vagheggiano l'Ulivo <i>Aldo Rosati</i>	116
VERITÀ	03/02/2025	5	Intervista a Roberto Vannacci - «Porto la mia guerriglia dentro la Lega ma non findi un partito » = «Non fondo un partito Resterò nella Lega finché sarà coerente» <i>Antonio Rossitto</i>	118
VERITÀ	03/02/2025	7	I dazi di Trump non sono un dramma Ma l'Ue ha paura di scoprirsi inutile = Sinistra nel panico per i dazi mirati: premiano Meloni e spaccano l'Ue <i>Tobia De Stefano</i>	123

MERCATI

AFFARI E FINANZA	03/02/2025	5	Big Tech spiazzata Ora rilancia gli investimenti <i>Mario Platero</i>	125
AFFARI E FINANZA	03/02/2025	10	Dazi e tech, il mercato torna sui cambi <i>Luigi Dell'olio</i>	127
AFFARI E FINANZA	03/02/2025	20	Egm in cerca di riscatto grazie al calo dei tassi <i>Alessandro Cicognani</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	03/02/2025	11	Unicredit nella partita Generali: il possibile peso sui nuovi vertici <i>Daniela Polizzi</i>	130
ITALIA OGGI SETTE	03/02/2025	7	Criptovalute al punto di svolta <i>Dimatteo Rizzi</i>	131
L'ECONOMIA	03/02/2025	25	Fed & Bce i rischi della doppia divergenza tra tassi e governance <i>Edoardo De Biasi</i>	133
LIBERO	03/02/2025	10	La settimana del risiko bancario = Unicredit, Mps, Bpm, Generali e Mediobanca: sempre più intrecciato il risiko bancario <i>Benedetta Vitetta</i>	136
MESSAGGERO	03/02/2025	7	Unicredit conferma: «In Generali al 4,1%, più uno 0,6% per conto di clienti» <i>Rosario Dimito</i>	138
QN ECONOMIA E LAVORO	03/02/2025	25	Il crollo dei titoli IA e la lezione del passato <i>Davide Biocchi</i>	139
STAMPA	03/02/2025	24	Unicredit scommessa da 18 miliardi <i>Michele Chicco Claudia Luise</i>	140
STAMPA	03/02/2025	25	Orcel, il blitz sul Leone e le trattative per Bpm = Il passo di Orcel verso il Leone per sedersi al tavolo del governo <i>Alessandro Barbera</i>	142
STAMPA	03/02/2025	25	Banche, è l'ora dei bilanci dell'anno I risultati di Mps e Credit Agricole <i>R. E.</i>	144
VERITÀ	03/02/2025	6	Intervista a Angelo De Mattia - «Perche dico sì all'operazione Mps- Mediobanca » = «Le nozze Mps-Mediobanca? Sono armoniche e trasparenti» <i>Fabio Dragoni</i>	145

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	03/02/2025	3	Nuove regole per le imprese in vigore i divieti dell'Ile su immagini, software e dati <i>Eugenio Occorsio</i>	149
AFFARI E FINANZA	03/02/2025	18	In Usa tira un'aria nuova Le big italiane Si preparano <i>Sara Bennewitz</i>	151
AFFARI E FINANZA	03/02/2025	22	Produzione giù, lavoro a rischio Così si è ristretto il "bianco" <i>Rosaria Amato</i>	154
GIORNALE	03/02/2025	4	La svolta delle politiche attive: in arrivo un assistente virtuale per trovare lavoro e formarsi <i>Marcello Astorri</i>	157
ITALIA OGGI SETTE	03/02/2025	4	Imprese, Ceo italiani in allerta <i>Tancredi Cerne</i>	158
ITALIA OGGI SETTE	03/02/2025	53	La formazione è fuori bersaglio <i>Antonio Longo</i>	160

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA ROMA	03/02/2025	5	Hacker ruba l'iban e sparisce con i soldi dell'avvocato = Hacker «rubà» l'iban e sparisce con i soldi di un avvocato <i>Rinaldo Frignani</i>	162
ITALIA OGGI SETTE	03/02/2025	14	Dpo, l'obbligo è senza sconti <i>Antonio Ciccia Messina</i>	164
SOLE 24 ORE	03/02/2025	13	Sanzioni prevacy in italia <i>Redazione</i>	166
SOLE 24 ORE	03/02/2025	13	Olanda prima nel 2024 per sanzioni Gdpr L'Italia a quota 237 milioni <i>Redazione</i>	167
SOLE 24 ORE	03/02/2025	13	Avvocati sul fronte della cybersecurity a tutela dei dati di banche e settori critici <i>Massimiliano Carbonaro</i>	168
SOLE 24 ORE	03/02/2025	17	Norme & Tributi - Un modello è anonimo solo se non consente di estrarre dati personali <i>Redazione</i>	170

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	03/02/2025	2	Non solo DeepSeek la sfida di Pechino = Le tigri cinesi dell'IA in gara con gli Usa : <i>Redazione</i>	171
FOGLIO	03/02/2025	6	Parte1 - Chi ha paura dell'ai cinese = La balena nella stanza delle AI <i>Pietro Minto</i>	175
FOGLIO	03/02/2025	7	Parte2 - Chi ha paura dell'ai cinese <i>Pietro Minto</i>	180
GIORNALE	03/02/2025	22	Diffidiamo degli scoop cinesi sull'AI <i>Bruna Vilipis</i>	185
L'ECONOMIA	03/02/2025	2	Il risparmio vincente investire (e rischiare) = Intelligenza artificiale l'europa dica la sua <i>Ferruccio De Bortoli</i>	186
MESSAGGERO	03/02/2025	15	Tutti a caccia di energia per lo sviluppo delle IA <i>Damiano D'agostino</i>	190
QN ECONOMIA E LAVORO	03/02/2025	30	Competenze e formazione per vincere la sfida dell'AI <i>Claudia Marin</i>	192

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	03/02/2025	11	Notte di follia in ospedale Uomo ferisce tre infermieri e devasta il Pronto soccorso = Si risveglia e sfascia il Pronto soccorso Tre infermieri feriti, poi l'arresto <i>Alessandra Vaccari</i>	194
GAZZETTA DI PARMA	03/02/2025	7	Rapina nel cuore della città Aggressore bloccato e arrestato = Rapinato davanti al Regio <i>Luca Pelagatti</i>	196
GAZZETTINO TREVISO	03/02/2025	28	Ruba birra al Pam di via Zorzetto scontro tra clochard e vigilantes <i>Redazione</i>	198
GAZZETTINO TREVISO	01/02/2025	29	Vigilantes controllori contro i bulli <i>Mauro Favaro</i>	199
PREALPINA	01/02/2025	15	Sicurezza fuori dai locali, esercenti in rivolta <i>Ma Ra</i>	200
UNIONE SARDA	03/02/2025	14	Guardie e telecamere nei mercati <i>Redazione</i>	201

SALARI Tagliati Cgil: ricorsi contro chi lo applica

Vigilantes: il Ccln al ribasso di Ugl piace alle aziende

Senza pace C'erano voluti i giudici per far salire gli stipendi e firmare un contratto "legale"

Era servito un deciso intervento della magistratura, e il commissariamento di diverse aziende, per portare i minimi salariali a una cifra appena più decente dei 4,60 euro previsti. Ora che, tra il 2023 e 2024, è stato rinnovato e aggiornato, per il contratto della vigilanza privata è arrivato un nuovo problema: il contratto "concorrente" al ribasso firmato a fine novembre dall'Ugl, sindacato tra l'altro vicino al governo Meloni, e le diverse imprese che stanno cogliendo la ghiotta occasione di applicarlo. La Cgil sta provando a contrastare l'utilizzo di questo contratto anche con una battaglia giudiziaria. L'accordo, tra l'altro, è stato sottoscritto con la consulenza dell'Associazione nazionale dei consulenti del lavoro (Ancl), cioè proprio dai professionisti che dovrebbero aiutare le aziende a individuare il contratto da applicare.

Andando nel dettaglio, il contratto Ugl prevede salari di base di poco inferiori a quello firmato da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uil-Tucs, tuttavia permette ai datori di risparmiare sull'abolizione di alcune voci fisse, come la quattordicesima, sostituite da voci variabili legate alle effettive presenze. Si

tratta di indennità che prima, in quanto fisse, potevano essere percepite anche da chi era assente per malattia, maternità, obblighi di cura, mentre ora sono agganciate alle ore lavorate reali.

DA GENNAIO 2025, l'azienda Sicurtransport - con oltre 100 dipendenti - ha soppresso "l'elemento di garanzia della retribuzione" e la quattordicesima, proprio sulla scorta del contratto Ugl, e introdotto gli istituti variabili. La Filcams Cgil di Palermo, con gli avvocati Carlo De Marchis, Giorgia Lomonaco e Silvia Conti, ha presentato ricorso per discriminazione: ritiene appunto che questo nuovo sistema discrimini chi lavora meno ore a causa di

malattie o altre motivi meritevoli di tutela. I legali hanno ricostruito le differenze retributive: se nel contratto di Cgil, Cisl e Uil la paga base per un addetto alla vigilanza parte da 6,97 euro all'ora e diventa di 8,13 con tredicesima e quattordicesima, in quello dell'Ugl, per un pari livello, si parte da 6,90 euro e si aggiunge solo la tredicesima, quindi si ferma a 7,47 euro.

SONO ENTRAMBI CONTRATTI con minimi



Peso: 38%

bassi, ma – come visto – non è tanto la paga base a fare la differenza quanto gli istituti soppressi. Quella che riguarda Sicurtransport non è l'unica causa della Cgil contro il contratto Ugl: a Milano è stato presentato un ricorso contro la Hexiss affinché passi ad applicare il contratto dei tre sindacati confederali.

Insomma, non c'è pace per la vigilanza privata. Per anni gli addetti alla vigilanza si sono visti applicare un contratto che – benché firmato dai maggiori sindacati – prevedeva ai minimi un trattamento sotto i 5 euro l'ora. Le inchieste della magistratura, con il commissariamento di aziende come Mondialpol, hanno da un lato portato all'innalzamento degli stipendi nelle imprese coinvolte e dall'altro “dettato” le condizioni minime per i rinnovi dei

contratti nazionali. Il Ccnl è stato firmato da Cgil, Cisl e Uil nell'estate 2023 e nel 2024 è stato aggiornato con un nuovo aggiornamento delle tabelle. Nel frattempo, però, è

arrivata l'Ugl, che ha firmato un contratto che è un pelo meglio delle prescrizioni minime della magistratura, ma un po' peggio di quello dei confederali: un modo per ingolosire comunque le aziende.

Alla stesura del contratto, come detto, ha partecipato l'associazione dei consulenti del lavoro: contattata dal *Fatto*, l'Ancl ha ritenuto “assolutamente usuale firmare contratti nazionali in qualità di parte tecnica e sono già numerosi quelli sottoscritti negli ultimi quattro anni”. In merito alla rappresentatività dell'Ugl spiega-

no che “la funzione di parte tecnica impegna l'associazione nella verifica dell'aderenza del contenuto contrattuale al dettato normativo vigente, non interviene rispetto alla volontà delle parti che si legittimano reciprocamente rispetto alle capacità di rappresentanza”.

ROB. ROT.

Dumping

L'accordo firmato dal sindacato di destra è stato sottoscritto con l'aiuto dei consulenti del lavoro



Peso: 38%

**UNA BUSSOLA
PER L'EUROPA**

Più investimenti, meno regole
Alessandro De Nicola **pag. 14**

LA MANO VISIBILE

IL CONTRORDINE DI VON DER LEYEN: “PIÙ INVESTIMENTI E MENO REGOLE” L'UE DEVE RITROVARE LA BUSSOLA

Il programma europeo per la competitività non brilla per innovazione: punta su startup, riduzione dei costi energetici, aumento della sicurezza. Affidandosi ai fondi dei privati che chiedono un ambiente normativo davvero semplificato

Alessandro De Nicola

Contrordine Compagni! E no, non si tratta di una vignetta di Giovannino Guareschi, l'autore dei personaggi di Peppone e Don Camillo. In questo caso l'ordine viene dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. Green Deal? Naa, la parola “Green” è un po' esagerata, meglio “clean”. Due diligence sui propri fornitori in giro per il mondo per vedere se sono rispettosi dei criteri Esg europei? Sì, ma non esageriamo. Dettagliati bilanci di sostenibilità? Non così dettagliati, dai.

Insomma, il 29 gennaio UvdL ha annunciato l'adozione del programma europeo “Bussola per la competitività” che dovrebbe ridare slancio all'economia del Vecchio Continente, afflitta da bassa crescita e all'alba di un'era turbolenta, soprattutto per le bellicose intenzioni di Donald Trump intento a voler riscrivere le regole del gioco in senso protezionistico, favorendo enormi investimenti in tecnologia e IA. Orbene, prendendo spunto dal Rapporto Draghi dell'anno scorso, la ricetta europea sembra poter essere riassunta in due concetti: meno regole, più investimenti.

La Commissione parte dalla constatazione che l'Europa è afflitta da alti costi dell'energia, da un pesante carico normativo, è dipendente da catene di approvvigionamento altamente concentrate e perciò rischiose. A questo proposito lancia la parola d'ordine dei “tre imperativi trasformativi” per rafforzare la competitività. Il primo è chiudere il “divario di innovazione” con strategie per le start up che si risolvono nel miglioramento del rapporto tra università e imprese, rimozione delle barriere nel mercato unico per accedere al capitale di rischio, nel miglioramento dell'apertura a talenti e

lavoratori qualificati, la promozione delle infrastrutture di ricerca e tecnologia e della disponibilità della proprietà intellettuale finanziata pubblicamente. Verrà presentato un Atto Europeo per la Ricerca per portare gli investimenti in R&S al 3% del Pil. Qualcuno è stupito? Ci sono idee rivoluzionarie? Non proprio, solo si spera che questa volta si agisca con più decisione e si trovino le risorse.

Il secondo imperativo riguarda l'energia. Si promettono misure per garantire che imprese e famiglie abbiano forniture a più basso costo attraverso l'uso di garanzie e strumenti di riduzione del rischio per facilitare la conclusione di contratti a lungo termine. Poi bisogna investire di più in infrastrutture e incoraggiare tramite la normativa sugli appalti pubblici e quella sugli aiuti di Stato gli investimenti su prodotti a basso contenuto di carbonio, sempre evitando di distorcere il mercato, beninteso. Sulle risorse per le infrastrutture c'è il solito problema: chi paga? Per il resto la situazione si complica, ammettendo gli aiuti pubblici e complicando la normativa sugli appalti.

Il terzo imperativo è la riduzione della dipendenza e l'aumento della sicurezza per garantire le catene di approvvigionamento. Questo vuol dire diversificazione dei fornitori, conclusione di accordi di partenariato e commerciali, dando enfasi alla proibizione degli



Peso: 1-1%, 14-45%

aiuti di Stato da parte dei nostri partner alle loro imprese. Da notare l'annuncio della preferenza europea negli appalti pubblici per settori e tecnologie strategiche il che implica maggiore e non minore regolamentazione e corre il rischio di sfociare nel protezionismo.

Il piatto forte sembrano però essere i cosiddetti "abilitatori orizzontali della competitività" (sic) tra cui spicca la semplificazione normativa e regolamentare. Entro il 26 febbraio sarà presentato un programma che prevederà il 25% in meno di regolamentazione e adempimenti (il famoso "red tape") per le imprese e addirittura il 35% per le Pmi. Target primari sono la direttiva europea Csr, che ha introdotto il bilancio di sostenibilità; la Csddd, che impone di verificare il

rispetto di normative ambientali, giuslavoristiche e dei diritti umani presso tutta la filiera; la tassonomia, vale a dire l'elenco delle fonti energetiche green che permettono l'accesso a certi benefici. I costi di adempimento sono enormi: solo per una rendicontazione di

sostenibilità, Meti, un'associazione imprenditoriale francese, ha stimato per una media azienda 800mila euro per i primi due anni. La Bussola contiene altri propositi, come la tolleranza verso le case automobilistiche che non raggiungono gli obiettivi green o maggior cooperazione nel settore della difesa, ma i due elementi che determineranno il suo successo sono due. Il primo sono i finanziamenti. La Commissione fa molto affidamento sugli investimenti privati, ma per attrarli bisogna offrire l'ambiente normativo adatto. E questo è il secondo elemento. Per far fiorire le startup e le imprese in generale sono necessari stabilità della legislazione, regolamentazione leggera e analisi dell'impatto economico delle leggi, tre caratteristiche sulle quali l'Unione Europea negli ultimi anni non è stata particolarmente efficace. Speriamo ritrovi la bussola.



L'OPINIONE

Per far fiorire le imprese servono stabilità della legislazione, norme leggere e analisi degli impatti economici. Caratteristiche sulle quali l'Europa non è stata particolarmente efficace.



Senza politica economica

il Pil può solo fermarsi

Walter Galbiati

Era ottobre dello scorso anno, quando la premier Giorgia Meloni in una

serie di slide si gongolava per i risultati economici dei suoi due anni di governo. E si vantava di una crescita dell'Italia superiore a quella della media europea.

Eppure, mentre parlava non si accorgeva, o comunque non voleva vedere, che già da

giugno dello scorso anno l'economia italiana aveva smesso di crescere.

➔ segue a pag. 14

L'EDITORIALE

NESSUNA MISURA PER LA CRESCITA E IL PIL SI IMPIANTA

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Nel terzo trimestre il Pil segnava più zero e piatto è stato l'andamento anche nel quarto trimestre del 2024. Una battuta d'arresto che porta l'Italia a chiudere l'anno con un Pil in rialzo dello 0,5%, quando nei documenti ufficiali di previsione il ministro Giancarlo Giorgetti aveva messo uno sperato +1%.

Verrebbe da dire che il peggio è alle spalle, ma con la produzione industriale che viene da 22 mesi negativi e l'occupazione che ha fatto segnare un secondo calo a dicembre, le cose non stanno proprio così. Anzi, i numeri pubblicati questa settimana dall'Istat lasciano presagire che anche per il 2025, di sicuro nella prima parte dell'anno, l'economia stenterà a decollare tanto che già adesso sembra difficile poter sostenere che l'Italia centerà gli obiettivi di crescita consegnati all'Europa nel Piano strutturale di bilancio. Giorgetti ha messo nero su bianco che l'Italia sarebbe cresciuta dell'1,2%, un dato che dopo il fallimento degli obiettivi di quest'anno, sembra davvero una chimera anche alla luce delle stime della Commissione che prevedono una risalita dell'1%, dell'Istat che si ferma allo 0,8% in linea con la Banca d'Italia o del Fondo monetario che non più tardi di 15 giorni fa ha ridotto le sue previsioni allo 0,7%.

Di fatto non centrare gli obiettivi significa che le misure adottate dal governo non hanno

funzionato, perché gli enti internazionali come l'Fmi e la Commissione europea tendono a dare stime a politiche invariate, cioè senza tenere conto degli interventi del governo, come ha scritto lo stesso Giorgetti a pagina 63 del Piano

strutturale di bilancio. E di certo non si può dire che le ormai tre manovre finanziarie dell'esecutivo Meloni abbiano portato benefici all'economia, cresciuta di qualche decimale, incorporando solo la spinta del Pnrr, peraltro varato da Draghi, realizzato a stento da Fitto e ora in colpevole ritardo.

Nell'ultima legge di bilancio i provvedimenti per le imprese si sono limitati a 3 miliardi, di cui 1,6 per il credito di imposta per l'acquisto di beni strumentali. Poco per poter immaginare di

archiviare quell'1,2%, e tremendamente insufficienti per correre come il Portogallo e la Spagna che nell'ultimo trimestre del 2024, mentre l'Italia si impiantava, sono cresciuti rispettivamente dell'1,5% e dello 0,8%.

Nemmeno ci può consolare con gli scarsi risultati di Francia, scesa dello 0,1% e della



Germania (-0,2%), perché si tratta di due Paesi su cui, a differenza dell'Italia, pesa un'incertezza politica dovuta alla difficoltà di creare una maggioranza stabile. Il governo Meloni invece gode di una solidità parlamentare che pochi governi precedenti hanno avuto, ma non possiede una politica per la crescita,e Giorgetti si limita a parare i colpi.



L'OPINIONE

Il governo Meloni gode di una solidità parlamentare che pochi governi precedenti hanno avuto, ma non possiede una politica per la crescita e Giorgetti si limita a parare i colpi



Peso:1-3%,14-25%

**LA TERZA VIA
DEI DISTRETTI**

Come salvare le Pmi italiane
Giulio Bucini • pag. 15

L'ANALISI

IL MODELLO DELLE IMPRESE PLUG-IN UNA TERZA VIA PER SALVARE I DISTRETTI PRODUTTIVI ITALIANI

Le Pmi sono schiacciate dalla struttura globale dell'economia della conoscenza. Serve un nuovo paradigma imprenditoriale per non restare fuori dalla mappa dell'innovazione rischiando di disperdere la ricchezza delle filiere locali

Giulio Bucini *

La capacità di un territorio industriale di rinnovarsi e di restare competitivo nel tempo passa attraverso la continua evoluzione delle sue imprese. L'imprenditorialità italiana si trova oggi di fronte ad un bivio: una parte rilevante delle Pmi manifatturiere che hanno contribuito all'industrializzazione del paese faticano ad implementare strategie di upgrading e si scoprono vulnerabili di fronte alla pressione competitiva globale; al contempo, la nuova imprenditorialità, quella che tipicamente associamo alle startup innovative, fa fatica a svilupparsi con successo, penalizzata dal contesto istituzionale e normativo e frenata da una dotazione limitata di capitale umano qualificato, se paragonata ai nostri principali competitor europei, Germania e Francia. L'intersezione di questi due fenomeni imprenditoriali rischia di compromettere la vitalità dei settori chiave dell'industria italiana e la competitività del suo modello economico simbolo, il distretto industriale.

Per mettere a fuoco quello che sta accadendo al nostro sistema imprenditoriale ed industriale è necessario allargare lo

sguardo. Il contesto economico in cui ci muoviamo è quello dell'economia della conoscenza, in cui l'innovazione tecnologica tende sempre più a concentrarsi in pochi grandi hub mondiali, metropoli in cui - attorno a grandi imprese, università e fondi di investimento - si concentrano competenze e capitali. È a San Francisco, Londra, Shenzhen e Bangalore, città per cui l'urbanista Richard Florida ha coniato il termine "superstar cities", che si genera oggi la parte più rilevante dell'innovazione mondiale, spesso attraverso il paradigma economico del winner-take-all, ossia del vincitore che si prende tutto. È una tendenza economica che porta alla concentrazione di capitale umano e finanziario - i due input principali nella produzione di innovazione nell'economia della conoscenza - in pochi grandi spazi metropolitani e alla progressiva marginalizzazione di tutti quei luoghi che non sono nella nuova mappa dell'innovazione.

Nel contesto italiano, è con ogni probabilità Milano l'unica città a rientrare nel gruppo ristretto di superstar cities globali, mentre le province italiane assumono una posizione sempre più marginale nella geografia dell'innovazione contemporanea. Proprio i territori dove sono nati e si sono sviluppati i distretti diventano le periferie nell'economia



Peso: 1-1%, 15-58%

della conoscenza. I dati oggi a nostra disposizione lasciano poco spazio alle interpretazioni. Dal 2009 al 2021 il sistema industriale italiano ha perso circa 60mila imprese manifatturiere, quasi tutte micro e piccole attività imprenditoriali con meno di 19 addetti e operanti nella provincia industriale. Sono imprese che a lungo hanno sostenuto il modello "poli-centrico" dei distretti produttivi e che oggi vanno verso l'esaurimento del proprio ciclo di vita, penalizzate da passaggi generazionali complessi, bassa produttività e scarsa capacità di investire con continuità in tecnologia e in risorse umane di valore. Il tramonto di questo modello imprenditoriale non è stato fin qui accompagnato dal parallelo sviluppo del paradigma tecnologico e digitale delle startup innovative. Siamo infatti un'economia che produce poche startup di successo (abbiamo generato 3 "unicorni" contro i 30 in Francia e i 46 in Germania) e che investe in startup molto meno rispetto alle principali economie europee. Mentre nel 2023 in Italia si investivano 1.3 miliardi di euro in startup innovative, in Germania erano 8 e in Francia addirittura nove.

Di fronte a questo bivio, sembra esistere però una terza via per il futuro dell'imprenditorialità italiana, che si colloca a metà strada tra il paradigma delle Pmi tradizionali e quello delle startup tecnologiche. È il modello delle imprese plug-in, come le definisco nel saggio *Innovatori outsider* (Il Mulino), una tipologia di imprese di nuova generazione e ad alto contenuto tecnologico-digitale, il cui modello

di business si concentra sulla generazione di soluzioni innovative che vengono prodotte, si inseriscono (plug-in) e si diffondono lungo le filiere tradizionali del Made in Italy. Sono aziende come la padovana AzzurroDigitale che sviluppa software per l'ottimizzazione dei processi manifatturieri dentro le fabbriche, la modenese Hipert che applica algoritmi di IA per abilitare la guida autonoma di veicoli industriali in ambienti di lavoro non controllati, o la napoletana Megaride che vende alle principali case del motorsport dei modelli di calcolo per stimare la tenuta e le performance degli pneumatici in tempo reale.

Queste imprese contribuiscono da un lato a iniettare nuove forme di conoscenza all'interno di contesti economici maturi, supportando in questo modo l'upgrading delle imprese tradizionali; dall'altro, ricevono dai territori industriali una serie di risorse che sono funzionali al loro avviamento e alla loro crescita. Soprattutto, sono imprese che rappresentano un possibile nuovo modello imprenditoriale per l'Italia e per la sua provincia industriale, ibridando elementi dell'imprenditorialità tradizionale delle Pmi manifatturiere con i modelli di business delle nuove imprese tecnologiche.

* *Direttore del Master in Entrepreneurship al Trinity College di Dublino*



L'OPINIONE

Le piccole aziende soccombono alla pressione competitiva mentre le startup sono strozzate dal contesto istituzionale e normativo e dallo scarso capitale umano disponibile



FOCUS



LAGARDE TAGLIA I TASSI BCE GIÙ DELLO 0,25%

Quinto taglio dei tassi per la Bce: sforbiciata da 25 punti per scendere al 2,75 per cento sui depositi. Mossa sostenuta dalla frenata della crescita nell'Eurozona

R. WITTEK/EPA/ANSA



Peso: 1-1%, 15-58%

Anche Messico e Canada annunciano la linea dura. La Casa Bianca a Trudeau: diventate un nostro Stato

La Cina contrattacca sui dazi Usa

«Presto misure altrettanto severe». Vertice Ue con Meloni, piano per trattare con Trump

«Nessun vincitore dalla guerra commerciale». È immediata la risposta della Cina ai dazi imposti da Trump. E reagiscono anche Messico e Canada, che da domani imporrà balzelli sui prodotti Usa. Vertice Ue.

da pagina 2 a pagina 5

Dazi, la reazione della Cina alla mossa Usa «Stesse misure»

La difesa di Canada e Messico. Trump: male necessario

La risposta più decisa è arrivata dalla Cina: le contromisure nei confronti degli Stati Uniti, ha assicurato Pechino tramite una nota del ministero del Commercio, saranno «corrispondenti all'imposizione da parte americana di tariffe del 10% sull'import di beni dalla Repubblica popolare».

Il ministero del Commercio cinese — pur nella consapevolezza che «le guerre commerciali non hanno vincitori» — ha quindi annunciato che si opporrà «con fermezza alle tariffe americane imposte sui

beni cinesi», anche con il ricorso all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), «per le pratiche illecite degli Stati Uniti». La motivazione? Danneggiano il made in China, «violando le regole per l'imposizione unilaterale di tariffe».

Una mossa, quest'ultima, che «non solo non aiuta a risolvere i problemi, ma interrompe anche la normale cooperazione economica e commerciale tra Cina e Stati Uniti». Pechino rimprovera a Trump di usare la questione del Fentanyl come pretesto

per imporre le tariffe commerciali: nonostante le accuse di scarsa collaborazione e di sovvenzione alle aziende chimiche cinesi coinvolte nel traffico illecito, la Cina «è uno dei Paesi più severi al mondo sulla lotta al narcotraffico, sia in termini di politica sia di attuazione», si legge nella nota del ministero.



Peso:1-8%,2-41%

La reazione dei partner

Anche Messico e Canada — colpiti da dazi del 25%, nonostante siano storici partner commerciali degli Stati Uniti — hanno deciso di contrattaccare. La presidente messicana Claudia Sheinbaum ha promesso dazi di uguale misura agli Stati Uniti come ritorsione a quelli applicati al Messico. E lo stesso ha annunciato Justin Trudeau, primo ministro del Canada: da subito «imporremo dazi doganali del 25% sui prodotti americani per un totale di 155 miliardi di dollari canadesi», pari 102 miliardi di euro. Oltre al ricorso, anche in questo caso, al Wto.

Trump non si ferma

Ma Trump non arretra, anzi.

Dopo aver ribadito che «i dazi potrebbero causare un po' di dolore agli stessi Stati Uniti, ma varrà la pena pagare il prezzo per rendere l'America grande di nuovo», il presidente ha ricordato ai canadesi «che senza le sovvenzioni Usa il Canada cessa di esistere come Paese vitale». E per questo «dovrebbe diventare il 51mo Stato degli Usa».

I timori dell'Europa

Le preoccupazioni aumentano anche in Europa. «L'Unione europea — ha spiegato un portavoce della Commissione — si rammarica della decisione degli Stati Uniti di imporre dazi su Canada, Messico e Cina». L'Europa sta già preparando una eventuale risposta e «reagirà con fermezza» se

sarà presa di mira da dazi doganali «ingiusti». Se le aperture Ue ad acquistare più gnl e armi dagli Stati Uniti non dovessero convincere Washington, tra le ipotesi di risposta c'è quella di colpire l'agroalimentare, i già bersagliati alcolici come whiskey e bourbon, fino ad Harley Davidson, suv e pick-up. L'Europa potrebbe poi rendere più difficile per le big del tech come Microsoft e Tesla accedere agli appalti pubblici.

Alessia Conzonato

La sfida

● Pechino ha annunciato che presenterà reclamo contro Washington all'Organizzazione mondiale del commercio per quella che ha definito «l'imposizione unilaterale di dazi doganali in grave violazione delle regole della Wto»

● Il primo ministro Justin Trudeau ha annunciato che il Canada imporrà da martedì tariffe sulle merci Usa, come ritorsione per quelle di Trump

● La presidente messicana Claudia Sheinbaum ha definito «calunniosa» l'accusa di Trump sui presunti legami del governo messicano con il narcotraffico e ha annunciato dazi di ritorsione contro gli Usa

● Anche l'Unione europea è pronta a «rispondere con fermezza a qualsiasi partner commerciale imponga dazi in modo arbitrario».

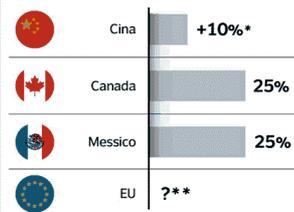
La parola

WTO

Il Wto (World Trade Organization) è un'organizzazione internazionale che si occupa delle regole del commercio globale tra le nazioni. Fondata nel 1995 a Ginevra, in Svizzera, conta (al 30 agosto 2024) 166 membri.

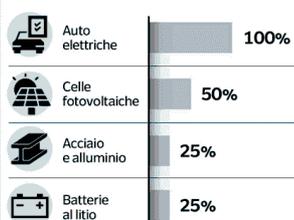
La guerra commerciale

Tariffe decise da Trump il 1° febbraio



*aumento ulteriore rispetto ai dati attuali
**possibili dazi dal 18 febbraio

Dazi su prodotti cinesi decisi da Joe Biden



Andamento della Bilancia Commerciale americana

Valori in miliardi di dollari



Andamento della Bilancia Commerciale Usa-Europa

Valori in miliardi di dollari



L'interscambio tra i Paesi

Valori in miliardi di dollari. Dati 2023



Fonte: exportusa.us

Corriere della Sera



Peso:1-8%,2-41%

Dalla Ue un'offerta: acquisti di armi e gas per evitare lo scontro

Oggi Meloni a Bruxelles con gli altri capi di governo

di **Marco Galluzzo**

ROMA Il primo dato da cui partire, di cui a Palazzo Chigi non fanno mistero, è che «l'Italia sarà colpita». Bisognerà vedere l'entità delle misure commerciali che la Casa Bianca prenderà contro il nostro Paese, che fra l'altro è insieme alla Francia e ad altri due Stati della Ue l'unico ad avere una legislazione fiscale sui colossi del web americano. E bisognerà vedere, ma è tutto da verificare, se il rapporto privilegiato che Giorgia Meloni ha sviluppato con Donald Trump darà i suoi frutti, producendo alcuni trattamenti di favore verso il nostro export.

Oggi Giorgia Meloni sarà nella capitale belga per partecipare ad un Consiglio europeo informale basato sulla ricerca di finanziamenti e di idee nuove verso un target che ormai appartiene a tutti, senza distinguo: la consapevolezza che va fatto un salto industriale e finanziario nel settore militare europeo, d'intesa con la Nato e con la Gran Bretagna.

Mark Rutte, come leader Nato, parteciperà a uno dei tavoli di lavoro. Il premier britannico Starmer sarà alla cena di lavoro.

Ma è indubbio che il tema dazi, i primi colpi ricevuti da Messico, Canada e Cina, e le prime ritorsioni, faranno capolino nel dibattito fra i 27 capi di Stato e di governo. La Francia, che in una possibile dinamica asimmetrica dei dazi che l'amministrazione metterà sui prodotti europei rischia più di altri, fa già la faccia feroce: «È ovvio che dovremo reagire in modo efficace, concentrandoci sui prodotti che sono importanti per gli Stati Uniti», prevede il ministro dell'Industria francese, Marc Ferracci.

Ma se si bussa dalle parti della Commissione europea al momento si riscontra una posizione attendista. Sembra di capire che dagli uffici della von der Leyen, in queste ore, è stato aperto un collegamento negoziale con la Casa Bianca, e Bruxelles — che ha la titolarità della politica commerciale per tutti e 27 i Paesi — sta cercando di offrire dei pacchetti, da maggiori acquisti di gas li-

quido a stelle e strisce sino a un aumento della spesa militare fondata su armi made in Usa, che potrebbero riportare la bilancia commerciale fra Europa e Stati su un livello meno sbilanciato.

Bisognerà vedere se questi tentativi produrranno dei frutti e spingeranno Trump ad attendere, o se comunque arriveranno prima le misure di restrizione commerciale che il nuovo inquilino della Casa Bianca ha promesso e poi cercare di studiare una risposta.

E qui si torna alla posizione del governo italiano: in questa fase Meloni non può che cercare di minimizzare i danni per la nostra economia (gli americani, per esempio, potrebbero colpire lo Champagne, considerato un bene di lusso, e non il nostro Prosecco, o il Franciacorta), consapevole che una volta definiti i dazi contro i singoli Stati della Ue inizierà la fase di risposta che invece non sarà bilaterale. Come avvenuto con il primo mandato di Trump infatti la risposta sarà a maggioranza e sarà presa dal Consiglio europeo. Ed è a quel punto che Roma dovrà decidere che posi-

zione tenere.

Oggi, nonostante ufficialmente non sia in agenda, capi di Stato e di governo europei si confronteranno su queste materie. E ovviamente chi ha notizie riservate, sulle intenzioni di Trump, se riguardano il proprio Paese, e se sono di favore, le terrà in un ragionevole riserbo. Al momento è ancora in atto un tentativo di negoziare prima e non dopo la firma di un nuovo decreto esecutivo alla Casa Bianca, e le quote di contribuzione alle spese Nato — rispetto alle quali tutti dovranno fare uno sforzo in più, compresa e soprattutto l'Italia — sono in testa all'agenda di questi scambi informali.



Peso:32%

I piani

● I piani di emergenza erano già sul tavolo dall'estate, ora che i dazi di Trump sono diventati realtà per Messico, Canada e Cina, l'Ue è pronta ad attuarli

● Nel mirino delle nuove tariffe europee potrebbero finire prodotti americani come whiskey, bourbon, motociclette Harley Davidson, Suv e pick-up

● L'Europa potrebbe anche imporre restrizioni a colossi come Microsoft e Tesla

● La Francia propone un "Buy European Act" per favorire i prodotti europei e ridurre le importazioni dagli Stati Uniti



Presidente
Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue dal primo dicembre 2019: è la prima donna a ricoprire questo incarico



Peso:32%

Migranti Dopo l'ultima sentenza

Il governo non ferma l'operazione Albania E pensa a un ricorso

di **Giovanni Bianconi**

Dopo il rientro in Italia dei 43 migranti che in nave erano stati trasferiti martedì scorso in Albania, il governo dice che andrà avanti e pensa a un ricorso contro la decisione dei giudici. Insorgono le opposizioni.

alle pagine **6, 8 e 9 Frignani, Logroscino**

Lo stupore della Corte d'Appello per le accuse della politica «Cercano giudici compiacenti»

Il presidente Meliadò e la mossa necessaria per le carenze di organico

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Lo sconcerto tra i magistrati della Corte d'Appello di Roma è attenuato solo dal fine settimana che ha svuotato gli uffici. Ma le reazioni governative ai provvedimenti che venerdì sera hanno liberato e fatto venire in Italia i 43 migranti richiedenti asilo portati in Albania hanno suscitato proprio quel sentimento. Che si sovrappone all'altro espresso pubblicamente dal presidente Giuseppe Meliadò il sabato precedente, nella relazione con cui ha aperto l'anno giudiziario nel suo distretto.

«Ha destato sgomento — aveva detto in quell'occasione — la scelta del legislatore di trasferire a questa corte, con procedura d'urgenza e senza risorse aggiuntive, le procedure di convalida dei trattenimenti degli stranieri decisi dal questore, ad appena pochi mesi dall'opposta scelta di rafforzare, a Roma e con ben dieci posti in più, le sezioni di primo grado competenti in materia di protezione interna-

zionale».

Il bando della discordia

A ben vedere, l'accusa di aver truccato le carte mossa nemmeno troppo velatamente a quest'altra toga tutt'altro che «rossa» (tra il 2002 e il 2006 fu consigliere del Csm per la corrente «centrista» Unità per la costituzione, insieme all'attuale procuratore Francesco Lo Voi che rappresentava la destra di Magistratura indipendente) nasce proprio da lì: dal decreto legge dell'11 ottobre che ha riversato sui giudici d'Appello le attribuzioni sui migranti, in risposta alla decisione del tribunale di rilasciare i migranti e rivolgersi alla Corte di giustizia europea. Gravando con nuovi compiti e nessun aumento di organico una corte che ha già uno scoperto del 20 per cento, dopo che in aprile il ministero aveva rafforzato il tribunale di dieci unità proprio in virtù del lavoro aggiuntivo per l'«operazione Albania».

Di qui la soluzione ideata dal presidente Meliadò adottando lo stesso criterio governativo: un bando per sei posti al quale hanno risposto altret-

tanti giudici di primo grado, quattro dei quali provenienti dalla sezione che con le sue ordinanze sgradite aveva provocato la contromossa di governo e Parlamento.

Tuttavia dei cinque giudici che hanno sottoscritto gli ultimi provvedimenti contestati, solo uno si era già pronunciato quando stava in tribunale. E tra questi ce n'erano alcuni che si trovavano alla sezione protezione internazionale di primo grado con un incarico provvisorio, in attesa di essere assegnati all'ufficio definitivo; dunque è difficile catalogarli come strutturalmente e «culturalmente» organici alla squadra che il centrodestra considera ostile.

Decisioni attese



Peso: 1-4%, 8-56%

Sono queste considerazioni ad alimentare lo sconcerto che si respira nella Corte d'Appello di Roma. La stessa che ha atteso inutilmente il parere del ministro della Giustizia Carlo Nordio prima di scarcerare il generale libico Osama Almasri, ricercato per crimini di guerra e contro l'umanità dalla Corte penale internazionale, ritenendo di non poter fare altrimenti. Tanto più che i provvedimenti con cui i giudici di secondo grado (chiamati per la prima volta a pronunciarsi da soli anziché all'interno di un collegio: un'altra anomalia della «riforma albanese») erano largamente prevedibili e persino attesi.

Nello stesso senso, infatti, con un «rinvio pregiudiziale» alla Corte di giustizia, si erano

già pronunciati non solo i magistrati di Roma, ma pure quelli di Firenze, Bologna e Palermo. E, soprattutto, quelli della corte di Cassazione che con l'ordinanza del 30 dicembre sul ricorso del governo contro i «no» del tribunale avevano anch'essi sospeso il giudizio in attesa del verdetto dei giudici di Lussemburgo.

La Cassazione

Si tratta del provvedimento che a detta della premier e di tutto il centrodestra aveva «dato ragione al governo», poiché ribadisce che il giudice chiamato a convalidare i trattenimenti non può sostituirsi al potere esecutivo, titolare esclusivo della designazione dei «Paesi sicuri» di provenienza dei migranti che

giustificano le procedure accelerate in Albania per l'esame delle richieste d'asilo e l'eventuale rimpatrio; principio che peraltro nessun giudice ha mai contestato.

La stessa Corte suprema, però, ha aggiunto che il giudice deve valutare caso per caso la situazione del singolo richiedente asilo, e «verificare, in ipotesi limite, se la valutazione ministeriale abbia varcato i confini esterni della ragionevolezza e sia stata esercitata in modo manifestamente arbitrario, o se la relativa designazione sia divenuta non più rispondente alla situazione reale».

Ecco perché i magistrati d'Appello sono rimasti stupiti dalla sbrigativa dichiarazione del responsabile organizzati-

vo di Fdi, Giovanni Donzelli, secondo il quale i provvedimenti di venerdì «più che contro il governo vanno contro la Cassazione». E invitano i politici a leggere l'intero contenuto dei provvedimenti giudiziari, tutti, prima di varare nuove leggi per rimediare a decisioni non gradite, di cui pare si stia già discutendo nella maggioranza. Dopo le Procure e i Tribunali, ora tocca alle toghe d'Appello finire nel mirino. «E non si fermeranno finché non troveranno qualche giudice compiacente che dia ragione al governo», pronostica preoccupato un magistrato della Corte.

Il trasferimento

Le toghe arruolate dal tribunale che era stato rafforzato proprio per decidere sui migranti

Il ruolo

Giuseppe Meliàdò, 68 anni, presidente della Corte d'Appello di Roma



Peso: 1-4%, 8-56%

IL RICICLAGGIO VALE FINO AL 2% DEL PIL, NEL MIRINO ANCHE IL PNRR

Data 02/02/2025

di Maria Cristina Carlini

Quello del riciclaggio di denaro sporco è un impressionante fenomeno in crescita. Inquina l'economia ed è un grave elemento distorsivo della concorrenza sul mercato. Tanto più insidioso quanto più sofisticati sono gli strumenti sui quali fa leva, come l'intelligenza artificiale e le criptovalute. I grandi flussi di denaro attraggono le organizzazioni criminali e, per questo, il Pnrr diventa polo di attrazione. E' questo uno dei dati più preoccupanti emersi dal convegno dell'Irfa. Ne ha parlato con Diac Diario la presidente Eliana Morandi. Fondamentale è la condivisione dei dati a livello internazionale dove interviene la nuova normativa europea.

Cresce sempre di più ed è sempre più pervasivo e ancora più sofisticato potendosi avvalere di mezzi innovativi come le criptovalute e l'intelligenza artificiale e grazie all'azione e preparazione di 'direttori finanziari', che decidono con competenza dove investire i capitali sporchi, ripulendoli o reimmettendoli in azioni criminose. Non conosce confini, anzi, tende sempre più a superarli e investe sia privati sia pubbliche amministrazioni. E' il fenomeno del riciclaggio che, secondo i dati più aggiornati, si stima valga il 2,5% del Pil mondiale, l'1,3% di quello europeo e il 2% di quello italiano. Nel nostro Paese, in particolare, la criminalità è giunta anche in luoghi un tempo ritenuti "immuni" dall'illegalità, come il Triveneto. E ora sale anche la soglia di rischio perché l'attuazione degli investimenti del Pnrr rischia di essere contaminata da denaro sporco, visti gli ingenti fondi che circolano nel sistema degli appalti. E' questo l'allarme che è risuonato forte nel corso del convegno "Antiriciclaggio: una missione comune. L'Europa e il nuovo Aml Package", che si è svolto venerdì scorso, in Campidoglio a Roma, organizzato dall'Irfa, il nuovo istituto di ricerca e formazione antiriciclaggio, e che ha chiamato a raccolta autorevoli esponenti delle autorità di vigilanza, magistrati, accademici e professionisti.

I rischi per il Pnrr, Morandi (Irfa): "quando ci sono grandi quantità di denaro le consorterie mafiose vanno a nozze"

E' una fase in cui l'allerta deve rimanere alta sul versante del Pnrr, come ha sottolineato il presidente di sezione del Consiglio di Stato, Roberto Garofoli, a fronte "della particolare attenzione delle consorterie mafiose" ai fondi del piano e, a maggior ragione ora che siamo "al clou dell'attuazione degli interventi". Un richiamo ripreso dalla presidente dell'Irfa, Eliana



Morandi, parlando con Diac Diario. “Purtroppo, là dove ci sono grandi quantità di denaro, le consorterie mafiose vanno a nozze. I meccanismi con cui agiscono sono molto opachi, utilizzano strutture societarie off shore molto difficili da tracciare nei loro risultati e poi, potendo investire

somme illimitate di denaro per determinate operazioni, riescono a sbaragliare una concorrenza da parte di società che non hanno gli stessi mezzi. Riescono ad accentrare su di sé dei bandi che sottraggono in concorrenza sleale alle altre società che, invece, non hanno gli stessi strumenti. Il monitoraggio è poi abbastanza difficile e va anche a rilento perché non si ha un controllo immediato, ma può procedere richiedere per il controllo più anni prima che si riescano a seguire questi transiti di denaro. E’ un po’ – ha spiegato – come l’evasione fiscale attuata attraverso fatturazioni false o cessioni di crediti iva false: il vigilante, cioè la Guardia di Finanza, riesce a vederne la falsità e il danno solo uno o due anni dopo che il reato è stato commesso. Quindi, stesse sono le difficoltà per il Pnrr svolgendosi, questo, su più esercizi”.

C’è un fronte sul quale c’è molto da lavorare e riguarda il ruolo della Pubblica Amministrazione, richiamato anche da Garofoli per il quale c’è un fattore di “debolezza” dal momento che la Pa “è chiamata a organizzare presidi di prevenzione”. “In questo momento le pubbliche amministrazioni che gestiscono gli appalti – ha osservato la presidente di Irfa- non hanno forse ancora l’adeguata formazione, l’adeguata strumentazione per poter intervenire a percepire il rischio nelle singole operazioni nei singoli bandi. E’ un settore certamente da sviluppare parecchio in fretta, perché è un’attività in cui sono in ballo sempre somme molto elevate”.

“Le criptovalute rendono irrintracciabile l’origine e la destinazione dei fondi anche se i passaggi sono rintracciabili sulla blockchain”

“Il recentissimo studio dell’Uif pubblicato a gennaio stima il riciclaggio in Italia, lo scorso anno, pari a 1,5-2 punti del Pil, che corrisponde a una quindicina di miliardi. Purtroppo – ha sottolineato Morandi – uno degli strumenti che facilitano di più lo sviluppo e l’attività dei riciclatori, dei criminali – perché questo sono – sono proprio le criptovalute perché rendono irrintracciabile l’origine e la destinazione dei fondi. Quindi, ci sono movimenti di fondi enormi di cui non si riesce a seguire né l’origine né la destinazione. Anche se tutti i passaggi sono rintracciabili sulla blockchain, non ci dice però chi li ha messi e chi li riceve. È un pericolo molto grave, servono strumenti tecnologicamente molto avanzati per farvi fronte”. Nel suo intervento al convegno, Giovanni Melillo, Procuratore Nazionale Antimafia, si è soffermato proprio su questo aspetto come le organizzazioni criminali utilizzino per i loro scopi le cripto-valute, di cui, tramite la blockchain, si può tracciare il percorso, ma non si individuano emittente e ricevente, che rimangono molto spesso anonimi.

“Rischi dall’IA perché consente la manipolazione abusiva



dei dati. Ma è anche valido supporto nella lotta al riciclaggio”

Un ulteriore problema da affrontare è rappresentato dalla tecnologia. L'intelligenza artificiale può agire come amplificatore di frodi. Purtroppo, la mancanza di una giurisprudenza omogenea e lineare, la frammentazione dei dati e i costi operativi differenti necessari per sostenere vari sistemi finanziari contribuiscono frequentemente alla commissione di abusi in un contesto internazionale sempre più dominato dalla tecnologia. “Bisogna sempre fare attenzione, e il legislatore europeo la fa – ha avvertito Morandi – al fatto che l'utilizzo di intelligenza artificiale consente anche tramite accessi abusivi incontrollati la manipolazione, l'utilizzazione abusiva dei dati a danno delle persone e delle società”. Di contro, tuttavia, l'intelligenza artificiale può anche fungere da valido supporto nella creazione di standard internazionali per l'analisi delle transazioni sospette e facilitare uno scambio rapido di informazioni tra le istituzioni competenti, come le UIF. “Dagli interventi del convegno emerge che solo una condivisione di valori, un approccio integrato tra vigilanti e vigilati, una tecnologia che sia antropocentrica, possono essere gli elementi fondanti della lotta al riciclaggio”, ha detto Morandi. Fondamentale è la condivisione dei dati; “è così che noi possiamo mettere insieme l'intero quadro. E' come un puzzle: se si ha solo una tessera, non si riesce a capire qual è il disegno, quindi la condivisione di dati tra vigilanti e vigilati si pone nell'ottica di un orientamento europeo dell'information sharing”.

Il convegno di venerdì scorso è stato il primo appuntamento organizzato dall'Irfa, istituto nato da poco dall'esperienza di un gruppo di notai. “Ci rendiamo conto della necessità di un'evoluzione culturale da parte nostra. I vigilati hanno un gap culturale rispetto ai vigilanti, perché noi non avendo scelto come professione di fare la lotta al riciclaggio non abbiamo nel nostro bagaglio culturale originario questa preparazione, questi strumenti. Pertanto, sentiamo fortissima la necessità di evolvere culturalmente per poter affrontare, appunto, fenomeni di riciclaggio che sono sempre più fluidi e difficili da intercettare, quindi tanto più difficili per noi che non siamo culturalmente abituati a guardare sotto un certo profilo di potenziale rischio certe operazioni che sembrano ordinarie perché i riciclatori criminali sono veramente abili nel nascondere le proprie tracce”.

“La normativa antiriciclaggio – ha rimarcato la presidente di Irfa – è una normativa ostica, complessa, difficile da applicare e se non è compresa, diventa adempimento burocratico, costoso, complesso, percepito come inutile. viceversa, se teniamo presente i valori che la normativa antiriciclaggio protegge, la stabilità del mercato economico finanziario che diventa anche stabilità sociale, la protezione del corretto funzionamento delle istituzioni, della Pa perché vanno difesa dalla corruzione che il riciclaggio può portare, questi sono valori fondamentali della nostra società, Queste regole non sono adempimenti burocratici ma preservano questi valori”.

La nuova normativa europea



Per una efficace e incisiva lotta al riciclaggio a livello internazionale si devono applicare processi comuni sulla decodificazione dei reati. Ed è qui che interviene la nuova normativa europea AML Package, il complesso sistema di regole che entro il 2027 porterà l'Europa a essere all'avanguardia verso lotta nei confronti di chi, colpendo i mercati finanziari, mina alla tenuta della democrazia. In questa guerra non esiste un punto di arrivo, ma un cammino costante.

Bruna Szego, Direttore Centrale Supervisione e Normativa Antiriciclaggio di Banca d'Italia e neominata Presidente dell'AMLA (Autorità Europea per la Lotta al Riciclaggio e al Finanziamento del Terrorismo), ha approfondito il ruolo che questa nuova autorità avrà nel sistema europeo. L'AMLA con sede a Francoforte, sarà operativa dal 1° luglio 2025 e si propone di far convergere il frammentato quadro normativo europeo verso le migliori prassi. L'Autorità Europea per la Lotta al Riciclaggio e al Finanziamento del Terrorismo (AMLA) si appresta a esercitare un impatto significativo sui soggetti obbligati e sulle autorità nazionali. Per i primi, l'AMLA si impegnerà a garantire una maggiore certezza normativa, creando un ambiente regolamentare più chiaro e prevedibile. Per le autorità nazionali, l'agenzia svolgerà un'importante funzione di vigilanza, assicurando che le normative vengano rispettate e applicate efficacemente. L'AMLA avrà un ruolo di regolatore, controllore, supervisore, di supporto e di coordinamento delle FIU, nonché dei diritti fondamentali, tutto molto velocemente, entro il 2028.



GLI INQUIRENTI LAVORANO SUI RAPPORTI DELLA SQUADRA FIORE CON L'INTELLIGENCE. I MISTERI DI DEL DEO

Dossier e ricatti, i servizi tremano I pm di Roma indagano su Aisi e Dis

ALLIVA,
CASTELLANI,
RIERA
e TIZIAN

alle pagine 2 e 3

**La premier
Giorgia Meloni
con Alfredo
Mantovano**
*Il sottosegretario
alla presidenza*

*del Consiglio
è atteso domani
al Copasir*

FOTO ANSA



Peso: 1-27%, 2-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

COSÌ GOVERNA LA SUA MAGGIORANZA

La strategia "interna" di Meloni Evocare il fantasma delle urne

La premier posta i sondaggi che danno Fdi in crescita: c'è la tentazione delle elezioni anticipate. Ma l'ambizione di finire la legislatura e la paura di Mattarella rendono la strada poco percorribile

SIMONE ALLIVA

Fanno finta di nulla ma ci pensano tutti, e qualcuno anche nella maggioranza a pensarci si incupisce un po'. Non i parlamentari di Fratelli d'Italia che dopo la direzione di partito, lasciando il centro congressi Roma Eventi, fanno spallucce: «Elezioni anticipate? Noi non abbiamo mai paura di misurarci con gli italiani». Il disegno è sul tavolo di Giorgia Meloni da diverso tempo «per rimotivare il paese». Tradotto: ottenere un sostegno ancora più robusto, portare avanti senza intralci le riforme di Fratelli d'Italia. Uno strategico reset per la prossima primavera. Una bella tabula rasa di ciò che s'è tessuto sin qui. Un indizio lo lascia cadere la stessa premier sui suoi profili social postando una slide che evidenzia una cifra: 30,1 per cento, la percentuale attribuita a Fratelli d'Italia dalle rilevazioni fatte da YouTrend per Agi nell'ultima settimana. «Non guardo spesso i sondaggi», scrive, «tuttavia, è difficile non notare un dato: nonostante gli attacchi gratuiti quotidiani e i tentativi di destabilizzare il governo, il sostegno degli italiani rimane solido».

Del resto 2022 Fdi ha ottenuto il 26 per cento, mentre alle Europee dell'anno scorso è stato l'unico partito in crescita rispetto al 2019. Secondo i dati YouTrend, la compagine guidata da Giorgia Meloni alle elezioni europee ha guadagnato cinque milioni di voti, raggiungendo un totale di 6,7 milioni di preferenze. Cinque anni fa, ne aveva ottenute solo 1,7 milioni. L'ipotesi delle urne è una "pistola" che lascia in bella vista per

gli alleati e non solo, il problema è che è una trappola.

La strategia

Con un consenso stabile, è il ragionamento dentro via della Scrofa, nulla di più salutare che far crollare il governo. Altro che "complotto": fare piazza pulita al momento più opportuno e non per dissidi interni della maggioranza ma tra i poteri. Più consenso elettorale vuol dire un peso maggiore sull'elezione del prossimo capo dello Stato (prevista nel 2029) e un incremento della propria pattuglia parlamentare.

Con i Cinque stelle ancora più deboli, il centrosinistra in fase di riorganizzazione (soprattutto atorciagliata dall'ultimo "lodo Franceschini" per un campo largo senza coalizioni) e una maggioranza di governo che non sembra destinata a fare chissà quale riforma rivoluzionaria, il richiamo delle urne, che Meloni ha sempre sentito piuttosto forte, aumenta.

Diventa l'unica vera arma che può mettere sul tavolo: per imporre la sua linea anche a costo di rimetterci la poltrona. Anzi mettendo all'incanto proprio la sua poltrona e alzando sistematicamente il prezzo in termini di decisioni, di riforme, di provvedimenti.

Un'arma scarica

Ma è un'arma scarica, per tre ragioni. L'ambizione suprema della leader di Fratelli d'Italia: governare per cinque anni, cioè tutta la legislatura. Obiettivo dichiarato più volte, come quando respinse l'idea di possibili dimissioni in caso di bocciatura della riforma costituzionale che introduce il premierato: «Non mi fa paura l'idea

del referendum e non lo considero un referendum su di me. Lo considero un referendum sul futuro dell'Italia».

C'è poi la sfiducia e la paura. Mica delle toghe rosse, quella è propaganda. Paura degli alleati e ossessione di Sergio Mattarella. Il presidente della Repubblica è l'unico che può sciogliere le Camere e mandare il paese al voto, l'unico che può pensare al "dopo" e muoversi con felpata autonomia.

L'incubo di Meloni è proprio questo il rischio che possa sostituire «un governo democraticamente eletto che sta facendo il suo lavoro e una solida maggioranza» con un «governo tecnico non eletto da nessuno». Va da sé che il presidente della Repubblica ha sempre portato avanti scelte guidate dalla Costituzione vigente e non un calcolo numerico, optando per il partito con la maggioranza relativa.

Il fronte interno

La terza questione è interna porta nome e cognome: Matteo Salvini e Antonio Tajani. Meloni da tempo si porta dietro il problema di vincere ma non stravincere, nella sua stessa metà campo: umiliare il compagno di gara esaspera di risentimento e lo porta poi a fare i dispetti in casa. La Lega ne ha già dato prova dopo i distinguo dei mesi scorsi sull'Ucraina, le tensioni sul candidato del centrodestra per le regionali in Veneto, l'uscita dall'Oms.



Peso: 1-27%, 2-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'ultimo fronte nella maggioranza di governo è stato aperto sul ruolo delle Soprintendenze. Dove il Carroccio ha presentato e poi ritirato il suo emendamento al decreto Cultura che aveva come obiettivo quello di "limitare" il potere delle Soprintendenze rendendo non più vincolante il loro parere sulle opere in zone sottoposte alla tutela paesaggistica. Forza Italia invece spinge il partito a bocciare la riduzione del canone Rai, avanza proposte sullo ius scholae, polemizza sulla mancata riduzione dell'Irpef. Agitare le elezioni anticipate porterebbe a una permanente resa

dei conti con i senatori e i deputati della sua maggioranza che non aderiscono alla sua linea. Meloni ci pensa a ricaricare quell'arma. E ci pensa anche chi le sta vicino. «La domanda che deve porsi Giorgia Meloni è quella del suo tempo e quello degli avversari, del carpe diem, del cogliere l'attimo. Oggi è forte, l'assalto delle toghe ha fatto balzare il consenso, la sinistra è a pezzi, la destra è unita. Egli italiani hanno capito. Non c'è una crisi di governo, ma c'è una crisi di sistema, l'hanno aperta i magistrati»: è la chiusa dell'editoriale di domenica di Mario Sechi, che prima

di dirigere Libero curava la comunicazione di Palazzo Chigi. Un pensiero messo lì. Un avvertimento in pieno stile Prima Repubblica.



Giorgia Meloni con Antonio Tajani e Matteo Salvini
 Parlare di elezioni anticipate porterebbe alla resa dei conti nella maggioranza
 FOTO ANSA



Peso:1-27%,2-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DISPERATI SUI MIGRANTI NON SANNO PIÙ COME AGGIRARE IL DIRITTO EUROPEO

Albania flop: il governo vuole i giudici di appello “à la carte”

■ Meloni&C., furiosi per l'ennesimo smacco, studiano un'altra norma per vietare alle Corti di usare toghe di primo grado per riempire gli organici. Zaccaro (Area): “Un danno alla Giustizia”

▶ MANTOVANI E SALVINI ALLE PAG. 2 E 3



Ai vertici Giorgia Meloni con Alfredo Mantovano FOTO LAPRESSE



Peso:1-22%,2-66%,3-22%

Flop d'Albania: il governo ora vuole scegliersi pure i giudici di Corte d'appello

La reazione Chigi pensa a un provvedimento che vieti lo spostamento dalle sezioni sui migranti alle Corti di 2° grado

» **Giacomo Salvini**

Prima ha tolto loro la competenza. Ora che, per carenze di organico, se li sono ritrovati in Appello, il governo vuole proprio inibirli. L'obiettivo è chiaro: evitare che gli stessi giudici delle sezioni specializzate sull'Immigrazione possano essere trasferiti e quindi decidere anche in Corte di Appello sul trattenimento dei migranti. Stessi giudici, sentenze fotocopia, è il mantra del governo dopo la sentenza di venerdì che ha respinto il trattenimento di altri 43 migranti portati nel centro di Gjader, in Albania. Insomma, provarle tutte per tenere in piedi il traballante protocollo con Tirana.

Così, dopo l'emendamento al decreto Flussi che ha spostato la competenza dalle sezioni specializzate sull'Immigrazione alle Corti di Appello, ora i vertici dell'esecutivo stanno lavorando a una norma ulteriore: un provvedimento, anticipato ieri da *Repubblica*, che impedisca ai giudici delle sezioni sull'immigrazione di decidere anche in Corte d'Appello. Della norma si sta occupando Palazzo Chigi con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio,

Alfredo Mantovano, che non ha coinvolto i ministeri di Giustizia e Interno.

PER CAPIRE la questione è necessario fare un passo indietro. Dopo le molteplici pronunce delle sezioni dei Tribunali specializzate sull'immigrazione, che nei mesi scorsi non hanno convalidato il trattenimento dei migranti nei centri in Albania, a gennaio il governo ha presentato un emendamento al decreto Flussi per spostare la competenza in capo alle Corti d'Appello. Il motivo era semplice: l'esecutivo accusava i giudici di quelle sezioni di essere "politicizzati". Problema: lo spostamento, da un giorno all'altro della competenza non è andata di pari passo con l'aumento del personale nelle Corti d'Appello. Che già oggi sono carenti di magistrati. Figurarsi se devono anche decidere sui singoli ricorsi dei migranti sbarcati in Italia e trattenuti nei Cpr in Albania. Così, per applicare la nuova norma, alcuni degli stessi giudici sono stati spostati in Corte d'Appello. La prima sentenza arrivata venerdì ha prodotto lo stesso risultato dei mesi precedenti: respinto il tratte-

nimento dei migranti.

Così adesso i vertici del governo e di Fratelli d'Italia pensano a una norma per evitare esplicitamente che i giudici delle sezioni immigrazione possano essere spostati e decidere anche in Corte d'Appello. Un provvedimento, si capisce, non facile da scrivere perché si presterebbe facilmente a questioni di incostituzionalità o in grado di mandare all'aria i Tribunali di tutta Italia. Per questo è stata affidata all'ex magistrato Mantovano, in raccordo con i capigruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami e Lucio Malan.

Una soluzione



ancora non c'è ma ci sono tre ipotesi sul tavolo. Le prime due, seppur in senso contrario, si rifanno al parametro dell'anzianità, di età o di servizio. Nel primo caso, la norma sarebbe scritta in modo che sopra una certa età i giudici delle sezioni specializzate non possano essere trasferiti in Appello. Nel secondo, invece, si darebbe la possibilità anche alle toghe al primo incarico di poter decidere in Appello, superando quindi il problema della carenza di organico. Due soluzioni più semplici da scrivere perché basate sul parametro oggettivo dell'anzianità, ma che potrebbero anche non essere efficaci: non è detto che solo in base all'età il governo riesca a eludere che gli stessi giu-

dici di primo grado decidano anche nel secondo.

L'ALTRA IPOTESI, ma molto più complicata, è quella secondo cui chi si è già pronunciato in primo grado sulla stessa materia non possa farlo in Appello. Una norma che valga per tutti i giudici *tout court* è impensabile perché manderebbe in tilt i tribunali di tutta Italia. Il nuovo provvedimento dovrebbe riguardare solo la materia dell'immigrazione, ma in questo caso si presterebbe a facili ricorsi: perché scrivere una norma del genere solo per le decisioni sui reati legati all'immigrazione e non, per esempio, a quelli sulla corruzione?

Queste sono le ipotesi del nuovo

provvedimento. Anche sul metodo non c'è un'idea chiara: il governo potrebbe decidere di fare un decreto *ad hoc* o un emendamento parlamentare a un decreto in via di conversione in Parlamento. Con la seconda opzione, la maggioranza potrebbe provare a eludere più facilmente il controllo del Quirinale. I tempi, invece, non dovrebbero essere immediati: in settimana ci sarà una prima riunione sul provvedimento.

Ipotesi Agire sull'età o sull'incompatibilità. Verso l'emendamento alla Camera per eludere il Colle. In settimana riunione con i gruppi FdI

PROTAGONISTI



CARLO NORDIO

• Al ministero della Giustizia ieri non erano a conoscenza del provvedimento



MATTEO PIANTEDOSI

• Il ministro dell'Interno non è stato coinvolto, ci sta lavorando solo Chigi



GALEAZZO BIGNAMI

• Il capogruppo di FdI alla Camera ha fatto una dichiarazione che anticipa la nuova stretta





Nuovo inciampo
Mantovano
e Meloni, migranti
a Shengjin e,
a destra, Giovanni
Zuccaro FOTO
ANSA/LAPRESSE

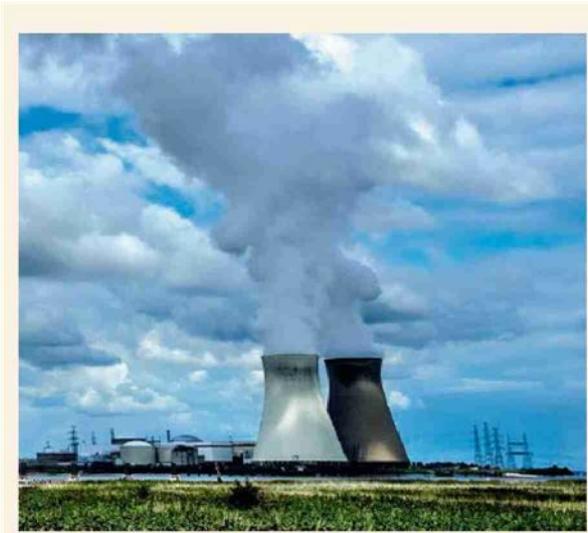


IL FATTO ECONOMICO

“Pichetto sbaglia tutto: il nucleare non tornerà”

■ Intervista a Nicola Armaroli (Cnr): “Il ministro prevede che le centrali siano realizzate e finanziate dai privati. Una cosa impossibile, come nel resto del mondo”

► DELLA SALA A PAG. 9



“La legge Pichetto lo certifica: il nucleare in Italia non si farà”

L'INTERVISTA

Nicola Armaroli (Cnr):

“Si dice: pagano i privati
Solo che non esiste Paese
in cui non sia sussidiato”

» Virginia Della Sala

Secondo Nicola Armaroli, dirigente di Ricerca del Cnr e uno dei massimi esperti energetici italiani, il ddl che il ministro Gilberto Pichetto Fra-

tin sta per portare in Consiglio dei ministri certifica che il nucleare in Italia non si farà. Motivo: “Si mette nero su bianco che il nucleare dovranno pagarlo i privati”, non

esiste però un solo Paese al mondo “in cui il nucleare non sia sussidiato dallo Stato. La legge prescrive addirittura che le aziende energetiche si facciano carico della gestione



Peso: 1-8%, 9-77%

dei rifiuti, incluso il deposito geologico. Chi investe a queste condizioni? Inoltre, l'Italia è uno dei luoghi più difficili al mondo per fragilità idrogeologica, rischio sismico, vincoli paesaggistici: la localizzazione è un rebus”.

Professore, dunque questo progetto non è economicamente sostenibile?

Ripartendo da zero, parliamo di oltre cento miliardi di investimenti. Manca un quadro economico realistico. Il colosso nucleare francese Edf è stato nazionalizzato nel 2022 per evitare la bancarotta.

Eppure dicono che ci siano progetti già pronti.

I piccoli reattori modulari SMR e AMR (50-300 MW) sono progetti sulla carta. Non vi è un'azienda al mondo che li venda e non c'è un quadro regolatorio. L'azienda più vicina alla commercializzazione di un SMR (NuScale) ha chiuso il progetto. Passando ai reattori avanzati AMR di cui si parla nel ddl, nessuno sa quando sarà disponibile un prototipo, figuriamoci una produzione su scala industriale. Si è raccontato che nel 2026 sarebbero stati installati in Italia microreattori modulari (MMR).

L'azienda americana che faceva queste promesse ha portato i libri in tribunale.



Però abbiamo continuamente annunci su SMR e AMR: ci sono progressi e novità rilevanti in merito?

Nulla di particolare che sia arrivato sui canali della comunicazione scientifica internazionale. In compenso però tanti annunci dagli uffici stampa di *start-up* e imprese più o meno grandi del settore. Però un piano industriale non passa da lì.

E allora perché in Italia fanno questa legge?

Il governo sa che il problema è intricato sotto vari punti di vista: politico, economico, tecnico, sociale. L'idea di fondo del ddl è ragionevole: siccome potrebbero esserci sviluppi in campo nucleare, meglio portarsi avanti dal punto di vista legislativo. Tuttavia il quadro delineato nel ddl è debole: si afferma ad esempio che il progetto non è in conflitto con gli esiti referendari passati, poiché le tecnologie sono diverse. Temo però ci possano essere basi tecniche e giuridiche per un contenzioso, non breve.

Ci sono troppi incognite e ostacoli?

Oltre al fatto che i reattori che vuole il governo non esistono, eventuali impianti nucleari dovranno essere accettati dai territori. Di recente il consiglio regionale del Veneto si è espresso contro la possibilità di installazioni nucleari a Marghera. Ma il vero ostacolo è che oggi lo Stato italiano non può dedicare risorse economiche significative a questa operazione e chiama in causa i privati. Questo ddl è l'esemplificazione dell'approccio ideologico contro cui tuonano tanti politici. Si afferma ad esempio che gli SMR produr-

ranno calore per distretti industriali. Ottima idea sulla carta, ma sommare il rischio nucleare a quello industriale di altro tipo è un rompicapo. Cosa c'è di più ideologico di progetti buoni sulla carta, ma lontani dal mondo reale?

Cos'è allora che muove tutto?

C'è una spasmodica caccia a fondi per la ricerca, soprattutto da parte di *start-up*. È un'attività lodevole, ma a volte difetta di onestà intellettuale: si racconta di avere già in tasca la soluzione al problema energetico per racimolare più soldi.

Da dove vengono questi soldi?

Alcuni grandi investitori hanno ridotto l'impegno sulle rinnovabili: un riposizionamento legato ai cambiamenti geopolitici e alla veemente reazione del settore dei fossili alla transizione. Ci sono un sacco di soldi che fanno gola e, nella trasformazione energetica in corso, la finanza ha un ruolo determinante.

Stefano Buono di Nucleo sostiene che il primo reattore arriverà nel 2031...

Un capolavoro di comunicazione. Una data precisissima per dare l'idea che si sa esattamente quando gli SMR saranno pronti

per il mercato.

In realtà nessuno lo sa, ma è cruciale mantenere acceso il fuoco delle aspettative.

Il nucleare abbasserà i costi dell'energia come si dice nel ddl?

È un'affermazione insensata. Chi può sapere quanto costerà il megawattora prodotto da una tecnologia che ancora non esiste? È una strategia comunicativa: le bollette sono un problema, occorre convincere i cittadini che c'è la soluzione. Ma i numeri oggi sono questi: nel Regno Unito, dove il nucleare c'è, costa il doppio dell'eolico.

E le necessità energetiche per l'intelligenza artificiale?

Da tempo sostengo che è un'infondata esagerazione, utile per gonfiare le aspettative di aumento dei consumi elettrici e procrastinare la costosa dismissione di vecchi impianti nucleari o promuovere l'installazione di nuovi reattori. Detto fatto: nel ddl se ne parla estesamente.



**CHI È L'ESPERTO
 CHE ABBIAMO
 INTERVISTATO**

IL PROFESSOR Nicola Armaroli, chimico, è dirigente di ricerca del Cnr dal 2007, membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze, direttore della rivista "Sapere" e Fellow of the Royal Society of Chemistry (FRSC), Cambridge (UK). Ha pubblicato 8 libri, oltre 210 articoli scientifici su riviste/libri internazionali e 26 articoli su riviste/libri nazionali. Svolge attività di consulenza e divulgazione scientifica sui temi dell'energia, delle risorse e dell'ambiente, anche attraverso interviste e contributi sui mezzi di comunicazione di massa



I piccoli reattori esistono solo sulla carta, gli annunci sui giornali utili a prendersi fondi per la ricerca...



Il progetto
 La centrale nucleare di Doel, in Belgio. Il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin
 FOTO ANSA



Peso:1-8%,9-77%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

» PEGGIO DI SANGIULIANO Stop anche sul Pnrr **Musei e teatri in frigorifero: Giuli ha bloccato le nomine**

» **Leonardo Bison**
Infuriano gli strali della Lega contro le Soprintendenze, con il ministro Alessandro Giuli costretto a difendere il suo Ministero dagli stes-

si alleati di governo. I gli strali arrivano in un momento tipico

sciato, il 6 settembre scorso, il MiC vive mesi di stallo.

A PAG. 17

per il fu Mibact, oggi Ministero della Cultura. Tra nomine, soldi, e litigi, il Collegio Romano è infatti come congelato. Da quando Gennaro Sanguiliano lo ha la-

Teatri & musei, va in scena la glaciazione delle poltrone

NOMINE, PARALISI TOTALE *Liti e veti, riforma bloccata al Ministero della Cultura*
I direttori restano in proroga, molti senza potere. Con i soldi Pnrr da spendere

» **Leonardo Bison**
Infuriano gli strali della Lega contro le Soprintendenze, con il ministro Alessandro Giuli costretto a difendere il suo Ministero dagli stessi alleati di governo. E gli strali arrivano in un momento tipico per il fu Mibact, oggi Ministero della Cultura. Tra nomine, soldi, e litigi con alleati, il Collegio Romano è infatti come congelato. Da quando Gennaro Sanguiliano lo ha lasciato, il 6 settembre scorso, il MiC vive mesi di stallo, di fronte alla più grande partita di nomine degli ultimi anni, stretto tra veti incrociati: la riforma voluta dall'ex ministro, e sancita per decreto 24 ore prima delle dimissioni, prevede infatti il rinnovo di tutti i vertici degli istituti. Oltre ad aver creato dodici nuove direzioni generali, tutte da scegliere. Solo per queste ultime l'interpello per la nomina è arrivato, lunedì 20 gennaio (dopo 4 mesi d'attesa), e i profili sono al vaglio degli uffici del Mef, mentre per tutto il resto si dovrà atten-

dere almeno un mese. Nel frattempo, il patrimonio culturale italiano attraversa una selva di interim e proroghe.

LO HA AMMESSO pochi giorni fa, intervenendo all'università di Padova, anche l'attuale direttore generale musei Massimo Osanna, ridendo ma non troppo: "Ormai dirigo 14 musei, siamo sotto organico" con i soldi del Pnrr da spendere "ma ce la stiamo facendo". Il caso del dg musei, trovatosi a dirigere, direttamente o delegando altri, contemporaneamente Accademia e Bargello di Firenze, Museo Archeologico Nazionale di Napoli e diversi musei di primo livello tra Lazio, Campania, Toscana e Emilia-Romagna, non è certo isolato. I musei reali di Torino sono diretti ad interim dal capo dipartimento Mario Turetta, il Colosseo da Alfonsina Russo, già direttrice del Parco (prorogata), ma ora ca-

po dipartimento. L'Archivio Centrale dello Stato è diretto ad interim da Andrea De Pasquale, dg Educazione e Ricerca. Solo per citare alcuni esempi di alti dirigenti costretti a occuparsi, oltre che "di tutto", anche di istituti specifici. Molti altri istituti sono diretti in proroga dal dirigente uscente, che dovrebbe occuparsi solo dell'ordinario, ma con i progetti Pnrr in corso.

I bandi per i maggiori istituti (Colosseo e altri) erano stati annunciati dal ministro Giuli a novembre, ma ancora non si vedono. Dal MiC giurano che dovrebbero uscire a giorni. Nessuna motivazione ufficiale, ma nei corridoi mini-



Peso: 1-5%, 17-41%

steriali è dato per certo che il ritardo sia dovuto alla difficoltà di trovare una quadra nel maxi spoil-system che in particolare i concorsi per direttori di musei (aperti a tutti) permettono dai tempi di Dario Franceschini. Nel frattempo è stallo anche nelle fondazioni partecipate dal MiC: il Maxxi, lasciato da Giuli per assumere l'incarico da ministro, è ancora diretto ad interim, così come il teatro la Fenice di Venezia, senza sovrintendente dal 12 dicembre.

“Da un anno il Ministero è bloccato dalla paralisi decisionale di Giuli e dai tanti pretendenti che lo vogliono servire” denuncia Learco Nencetti, coordinatore toscano del Confsal-Unsa Beni Culturali, che sulla rifor-

ma ha presentato un esposto all'Ufficio Centrale di Bilancio del Mef. Perché in effetti la riforma da mesi sta avanzando, destrutturando il ministero precedente. Ma i direttori dei nuovi musei autonomi creati da Sangiuliano (da Pisa a Venezia, da Melfi a Roma), nominati a maggio e in carica da settembre, non hanno nulla se non la nomina stessa: niente cda o uffici, con istituti che sono scatole vuote, costretti ad appoggiarsi alle altre strutture ministeriali.

I QUATTRO nuovi capi dipartimento, che hanno mandato in pensione il segretariato generale unico, agiscono con e in parallelo alla struttura precedente. D'altronde, nel caos post-Sangiuliano, Giuli sta anco-

ra finendo di sistemare i suoi uffici di diretta collaborazione: benservito a capo di gabinetto, capo segreteria, capo ufficio stampa, segretario particolare, e a diversi consiglieri, sostituzioni fatte o ancora in divenire. Passaggi di consegne complessi, con i silurati che spesso se ne sono andati sbattendo la porta. Nel frattempo ci sarebbe un ministero da gestire: in legge di bilancio, a causa dell'opposizione del Mef di Giorgetti, non c'è nulla “per il welfare dei lavoratori, per il fondo dei dirigenti, per l'incremento della dotazione organica e per le assunzioni” hanno notato i sindacati del MiC, che si dicono pronti allo sciopero.

**E LA LEGA TIENE
 SOTTO SCHIAFFO
 GIULI**

IL CARROCCIO ha puntato, con un emendamento al Dl Cultura, a togliere i pareri “vincolanti” alle Soprintendenze rendendoli solo consultivi. Il ministro Giuli si è opposto, con l'appoggio del MiC, l'emendamento è stato ritirato ma i leghisti hanno promesso una proposta di legge

**Maxi spoil-system Senza intesa
 molte caselle restano vuote, alcuni
 dirigenti costretti a districarsi
 tra decine di gallerie e accademie**



Peso: 1-5%, 17-41%

Gli incomprensibili schiaffi dell'opposizione all'impresa albanese

Sull'immigrazione, gli avversari di Meloni imbastiscono una campagna forsennata contro un progetto di soluzione civilissimo, di cui non si capisce la ratio, ma che ha fatto strada a Bruxelles. E finiscono per dare pure un vantaggio politico al governo

Tignoso come sono diventato da vecchio, continuo a non capire in termini logici l'impresa albanese. Non per i soldi, come dicono quei dementi dell'opposizione, perché ogni quattrino speso per regolamentare l'immigrazione illegale in origine è ben speso. Non per ragioni umanitarie, perché le cose nel centro albanese sono state fatte bene, e ci mancherebbe. Non per ragioni politiche, visto che la linea di Meloni sull'immigrazione è un tentativo, per giunta di richiamo e senso in Europa (Ue), di allontanarsi da demagogie pericolose. Direi anzi che è

un pilastro del suo orientamento mainstream, cioè accettabile, di governare il paese senza strepiti e faziosità. Quello che consente al centrodestra di non essere divisivo e cialtrone, un punto su cui casomai dovrebbe registrarsi una convergenza politica, specie con l'aria che tira in Germania, dove qualcosa di simile alla remigrazione, questa sì un'ipotesi di deportazione di massa, è in pericolante sperimentazione da parte del popolare Merz occasionalmente alleato addirittura con l'AfD. (segue a pagina quattro)



L'impresa albanese e il non detto dell'opposizione

(segue dalla prima pagina)

Non è un rimpatrio forzato, ma uno screening. Dovrebbe avvenire nelle stesse condizioni e allo stesso titolo in un centro collocato sul suolo nazionale italiano. Dunque non è una deportazione, come si dice anche con enfasi propagandistica lessicalmente scorretta, e bislacca, perfino dei rimpatri polizieschi promossi da Trump negli Stati Uniti, che però hanno tutt'altra aura, e con l'evocazione di Guantánamo Bay come destinazione prendono un sapore decisamente odioso.

La progettata soluzione albanese è civilissima. Solo che la totale giurisdizione italiana lascia

il sospetto che sia un modo di "pittare" per ragioni di durezza e dissuasione alla partenza una destinazione extra-Ue: se sanno che c'è il rischio di approdare non sul suolo italiano ma su quello albanese, allora non partono proprio. Ciò che a me, che non sono un esperto della materia ma cerco di ragionare con un poco di attenzione, pare molto poco, in termini di fatto. Se fuggi da una situazione di grave pericolo, e ti candidi al ruolo di asilante, l'Albania con giurisdizione italiana non è l'esclusione dall'Europa, ma la porta o una porta per l'Europa. Qualcuno a un certo punto spiegherà come sia possibile che le cose siano

messe altrimenti. Intanto bisogna registrare la totale incapacità degli avversari di Meloni a capire il fondo del problema, a dare una mano invece di imbastire una campagna forsennata contro le spese inutili e contro un progetto di soluzione, di cui non si capisce la ratio, ma che ha fatto strada a Bruxelles e che nasce



Peso:5-1%,8-18%

da uno sforzo di buona volontà.

L'opposizione dovrebbe dire. Bene salvare vite in mare. Bene trasportare persone in una struttura dignitosa e sorvegliata, sia pure in una finta Albania in tutto italiana, per accertare che abbiano le carte in regola per una richiesta di asilo politico. Bene che la trovata sia popolare in un continente, il nostro, in cui si moltiplicano trovate molto peggiori, orbaniane come il muro con le torrette per via di terra, o rudemente remigratorie in linea di principio. Il mondo va da questo punto di vista in una direzione che non ci piace, come si è visto a Chicago e come domani si potrebbe vedere in Francia o in

Germania, e dunque diamoci sotto in modo convergente per cercare misure che possano conciliare un buon grado di legalità e umanità con un buon grado di disinnescamento dell'allarme sociale, padre di tutti i vizi e ozio della mente e della memoria. Invece niente. C'è sempre questa cosa, detto della fragilità costituzionale dell'impresa d'Albania, della solidarietà con la magistratura più ottusa, connessa ora con organi di diritto internazionale che hanno dato prova di sapersi motivare e muovere solo in una certa direzione, dandando capi di governo in guerra di autodifesa e assolvendo agenzie dell'Onu che ospitano

ostaggi di terroristi e predoni. Ovvio che non ci sia alcun complotto, c'è di peggio, un pregiudizio di schieramento che blocca la politica e consegna al governo di centrodestra una crucialità protettiva e una stabilità quasi coatta che con le sparate salviniane o altro non sarebbero nemmeno immaginabili. Ci vuole l'opposizione per questo capolavoro.



Peso:5-1%,8-18%

Il Pd alla ricerca dell'alternativa perduta. Auguri

Battaglie riformiste regalate alla destra, improbabili strategie elettorali, la leadership di Elly Schlein sotto assedio. A un'opposizione che cerca alternative a sé stessa basterebbe pensare un po' meno alle coalizioni e un po' più a come governare il paese

La novità politica più interessante delle ultime settimane si è andata a manifestare nel mondo della così detta alternativa e la novità è che l'alternativa, nonostante descriva ogni giorno un centrodestra diviso e sull'orlo del collasso, sembra essere ormai da tempo alla disperata ricerca di un'alternativa a sé stessa. La novità politica più interessante delle ultime settimane si è andata a manifestare attorno alle parole rilasciate qualche giorno fa a Repubblica da Dario Franceschini, ex leader del Pd, e le tesi di Franceschini hanno fatto discutere per molte

ragioni. Alcune ragioni sono esplicite e riguardano la natura della proposta lanciata da Franceschini. Ecco la frase che ha fatto discutere: "Serve realismo. I partiti che formano la possibile alternativa alla destra sono diversi e lo resteranno. E' inutile fingere che si possa fare un'operazione come fu quella dell'Ulivo. L'Ulivo non tornerà, da quella fusione è già nato il Pd. E nemmeno l'Unione del secondo Prodi, con le sue 300 pagine di programma assemblato a tavolino prima delle elezioni. (segue a pagina quattro)



Alla ricerca dell'alternativa perduta

(segue dalla prima pagina)

I partiti di opposizione vadano al voto ognuno per conto suo, valorizzando le proprie proposte e l'aspetto proporzionale della legge elettorale. E' sufficiente stringere un accordo sul terzo dei seggi che si assegnano con i collegi uninominali per battere le destre". Abbiamo fatto umilmente notare a Franceschini che la proposta tecnicamente non ha alcun senso perché l'attuale legge elettorale - le cui probabilità di essere cambiata sono pari alle probabilità che Simone Inzaghi rinunci al suo 3-5-2, che Antonio Conte rinunci al suo Lukaku, che l'Anm

trovi una riforma della giustizia contro la quale non protestare - non consente di costruire accordi tra i collegi uninominali senza costruire accordi nazionali. E l'idea dunque che vi possa essere una corsa proporzionale in un sistema che di fatto non lo consente rientra all'interno della logica del Pig, nel senso del prendere in



Peso:5-1%,8-33%

giro, ovviamente gli elettori. Franceschini dice che in verità si può fare ugualmente e che è sufficiente fare un accordo per trovare candidati comuni negli uninominali e che poi la campagna si fa tutta sul proporzionale, dei singoli partiti, senza simbolo comune, comizi comuni, candidato premier comune. E qui però arriviamo al vero punto che non è tecnico ma è politico e riguarda i due diretti interessati della proposta di Franceschini. Da un lato vi è Elly Schlein, su cui Franceschini ha puntato alle primarie, dall'altro vi è Forza Italia, il partito che è il vero destinatario delle romantiche attenzioni del corpaccone del Pd. Secondo Franceschini, il Pd dovrebbe considerare dopo le elezioni quale coalizione costruirsi. E questa idea, che per i non addetti ai lavori non vuol dire niente, significa invece molto negli equilibri del centrosinistra: colpiamo uniti nei collegi uninominali, fingendo di non essere alleati, ma per governare al prossimo giro occorre trovare un modo per strappare l'unico centro che c'è, ovvero Forza Italia, al centrodestra. I segnali che Forza Italia, o almeno i suoi primi sostenitori, ovvero i suoi finanziatori, ovvero gli eredi del Cav., non siano in sintonia perfetta con il partito di Giorgia Meloni e, soprattutto, con quello di Matteo Salvini, sono molti. Ma da qui a considerare possibile la creazione di una nuova legge elettorale (ok boomer) o la scomposizione delle coalizioni ce ne passa (ad aver detto esplicitamente quello che Franceschini ha solo inteso è stato Ernesto Maria Ruffini, qualche giorno fa, quando rievocando David Sassoli ha tirato in ballo la maggioran-

za Ursula, tanto amata dall'ex presidente del Parlamento europeo, "e se ci fosse ancora lui ci farebbe riflettere di come quella maggioranza potrebbe diventare una scelta solida per essere alternativi alla destra", perché "alla destra dobbiamo essere alternativi con una scelta politica chiara e condivisa, senza essere nemici della destra", ha detto l'ex direttore dell'Agenzia delle entrate). E dunque ecco il secondo punto: chi era il vero obiettivo di Franceschini? Nel momento in cui si indica un contesto all'interno del quale le coalizioni non si decidono più prima, si discute tutto dopo, anche il leader vero non si decide prima e le elezioni dunque non possono essere considerate come delle primarie utili a scegliere l'eventuale premier come succede a destra (il partito che prende più voti nella coalizione esprime il candidato premier). In questo senso, non c'è dubbio sul fatto che il vero bersaglio di Franceschini e di chi sostiene la sua teoria fosse Elly Schlein. D'altronde, a proposito di ricerca di alternative all'alternativa, l'impressione che il Pd stia cercando di studiare alternative è confermato da un fatto curioso: l'unico ex premier che ha indossato la casacca del Pd a essere vicino a Schlein oggi è il più odiato tra gli ex premier a sinistra ed è Matteo Renzi (vedremo per quanto). Tutti gli altri, per ragioni diverse, non sopportano più Elly. Paolo Gentiloni, possibile federatore, vorrebbe un salto di qualità che non c'è, su sicu-



Peso:5-1%,8-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

rezza, immigrazione, crescita, Europa, Ucraina. Enrico Letta, predecessore di Schlein, considera imbarazzante la posizione del Pd in politica estera. Romano Prodi, a cui Schlein era legata, considera la leader del Pd un mezzo disastro. Ed è anche per questo che l'ex premier ha iniziato una sua campagna di mobilitazione in giro per l'Italia, all'insegna del serve una coalizione prima delle elezioni, per aggregare, serve un nuovo Ulivo, con il sottinteso che debba essere qualcun altro a guidarlo. L'assedio a Elly è iniziato. Il Pd cerca un'alternativa a sé stesso, per evitare di non essere un'alternativa. Ma il dubbio resta. Per il Pd, uscire dalla

fase Pig è davvero possibile? E poi: esiste un'alternativa alla non presa per i fondelli degli elettori per costruire un'alternativa alla destra di governo? Marciare divisi per colpire uniti potrebbe essere una strategia per restare a galla. Ma marciare divisi, fingendo di colpire disuniti, è un'idea incompatibile non solo con l'attuale legge elettorale ma anche con quella che dovrebbe essere l'essenza della politica quando si prova a costruire un'alternativa: provare a costruire un'opposizione in grado di non regalare ogni battaglia riformista alla destra, in grado di non rinnegare ogni grande riforma del passato, in grado di uscire fuori dalla com-

fort zone dell'antifascismo, in grado di occuparsi dei fascismi del presente oltre che di quelli del passato, in grado di pensare un po' meno all'algebra e un po' più al paese. Il complotto della magistratura per far diventare meloniani anche i non meloniani dovrebbe suggerire al centrosinistra una strategia per uscire dalla fase Pig e provare a parlare un po' meno di come far funzionare la coalizione e un po' più di come provare un domani a far funzionare il paese che si proverà a governare.



Marciare divisi, fingendo di colpire disuniti, è un'idea incompatibile non solo con l'attuale legge elettorale ma anche con quella che dovrebbe essere l'essenza della politica quando si prova a costruire un'alternativa



Peso:5-1%,8-33%

LA GUERRA DELLE TARIFFE

La Francia risponde alla sfida dei dazi: «Colpiamo gli Usa»

Lodovica Bulian e Valeria Robecco

■ È alta tensione sul fronte di quella che è già una vera guerra dei dazi. Reagiscono, dopo una prima fase di prudenza, anche l'Europa e alcuni Paesi come la Francia.

con Ferraro da pagina 2 a pagina 4

Parte la sfida Ue sui dazi americani La Francia: reagire contro il made in Usa

Il ruolo dell'Italia. Tajani: «Noi il migliore ambasciatore per dialogare con Trump»

di **Lodovica Bulian**

È alta tensione sul fronte di quella che è già una vera guerra dei dazi, dopo che Trump ha firmato l'ordine esecutivo per imporli a Canada e Messico del 25%, e del 10% alla Cina. Cioè ai tre maggiori partner commerciali degli Stati Uniti.

E dopo che il presidente americano ha ventilato l'ipotesi di applicarli anche all'Ue, «che ci ha trattati malissimo», aveva detto. L'Europa reagisce dopo una prima fase di prudenza, con la Commissio-

ne Ue che nei giorni scorsi aveva assunto una postura interlocutoria nell'attesa di capire quali saranno le mosse concrete nei confronti del Vecchio Continente. Ieri invece ci sono state le prime prese di distanza e i primi avvertimenti. Per il ministro degli Esteri francese, Marc Ferracci, «è ovvio che bisogna reagire» alla minaccia. La risposta dell'Europa deve essere «efficace», concentrandosi «sui prodotti che sono importanti» per gli Stati Uniti. La reazione «deve essere mordace, avere un impatto sull'economia americana per costituire una minaccia credibile. Dobbiamo smetterla di essere ingenui», ha sottoli-

neato, aggiungendo che l'Ue deve «restare unita» e pensare di redigere un «Buy European Act». Anche un portavoce della Commissione ha avvertito ieri che «la Ue risponderà con fermezza a qualsiasi partner commerciale che imponga tariffe doganali sui prodotti della Ue in modo ingiusto o arbitrario».



Peso: 1-4%, 3-39%

Così come un membro del Consiglio direttivo della Bce, Klaas Knot, che ha ricordato come i dazi «non siano la strada giusta. I consumatori pagheranno per questo - ha detto - Una guerra commerciale in realtà ha solo perdenti». Il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani (foto) su X ha invece voluto sottolineare il ruolo di mediazione che può giocare l'Italia in questa difficile partita per l'economia globale: «La guerra dei dazi non conviene a nessuno. Anche perché i negoziati dovranno tenere conto dei legami Ue-Usa. Abbiamo idee e strategia per tutelare le nostre imprese con l'Italia che sarà il miglior ambasciatore Ue nel dialogo con Washington». È intervenuto anche il cancelliere tedesco Olaf Scholz, se-

condo cui si potrebbero valutare anche possibili contromisure europee, visto che l'Ue ha «le sue opzioni di azione».

Il presidente Usa aveva giustificato i dazi a Messico, Canada e Cina anche con il mancato impegno a fermare l'immigrazione illegale e il traffico di stupefacenti. E tutti e tre hanno reagito annunciando contromisure. Pechino pensa a interventi equivalenti sull'import dagli Stati Uniti, ma tiene aperta una possibilità di mediazione con Washington. Gli Usa «hanno imposto una tariffa aggiuntiva del 10% sulle importazioni cinesi con il pretesto della questione del fentanyl: la Cina deplora e si oppone con fermezza a questa mossa e adotterà le contromisure necessarie per difendere i propri diritti e interessi legittimi», si legge in una nota del ministero del Commercio cinese.

Il Messico farà ricorso a «misure tariffarie e non ta-

riffarie» per proteggere i propri interessi nazionali, ha chiarito la presidente Claudia Sheinbaum. Il Canada imporrà da domani, come ritorsione, «tariffe sulle merci Usa del 25% sui prodotti americani per un totale di 155 miliardi di dollari canadesi». «Certamente non stiamo cercando l'escalation, ma difenderemo il Canada, i canadesi e i posti di lavoro canadesi», ha detto il presidente Justin Trudeau, precisando che le tariffe si applicheranno a «beni di uso quotidiano» come birra, vino, frutta, verdura, elettrodomestici, legname, plastica e «molto di più». Un conflitto che avrà «conseguenze reali», ha aggiunto.

Ma Trump ribatte: «La sofferenza degli americani causata dai dazi sarà ripagata».

Un membro della Bce: «Guerra commerciale che avrà solo perdenti». Il cancelliere Scholz avverte: «Abbiamo le nostre opzioni di azioni»



Peso:1-4%,3-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

APPELLO AI SOVRANISTI

Il piano di Musk per l'Europa

Mr. Tesla lancia «Make Europe Great Again» e pensa a una piattaforma per «esportare» il trumpismo. Occhi sul summit dei Patrioti a Madrid

■ Il ciclone Musk arriva sull'Europa e insieme al vento di cambiamento soffia anche quello delle polemiche. Perché dopo aver contribuito non poco all'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, fino a diventarne braccio destro, sostenendo con i suoi finanziamenti e i post in serie il movimento MAGA («Make America great again»), adesso l'uomo più ricco del pianeta lancia il MEGA, «Make Europe great

again», sbarcando di fatto nel Vecchio Continente. Un'operazione politica globale mai vista prima. Per i critici di Mister Tesla un'invasione di campo che sa di ingerenza. Ma il ciclone è così, quando arriva lo fa in maniera dirompente.

Matteo Basile a pagina 5

Musk sbarca in Europa «Rifacciamola grande»

Mister Tesla: «Unitevi al movimento», che ricalca quello trumpiano. Gli intrecci tra politica e affari

Matteo Basile

■ Il ciclone Musk arriva sull'Europa e insieme al vento di cambiamento soffia anche quello delle polemiche. Perché dopo aver contribuito non poco all'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, fino a diventarne braccio destro, sostenendo con soldoni e post in serie il movimento Maga (Make America great again), adesso lancia il Mega, Make Europe great again, sbarcando di fatto nel Vecchio Continente. Un'operazione politica globale mai vista prima, per i sostenitori dell'uomo più ricco del pianeta. Un'invasione di campo che sa di ingerenza per interesse personale, per i critici di mister Tesla. Ma il ciclone è così, quando arriva lo fa in maniera dirompente.

L'annuncio di Musk non poteva che palesarsi con un post su X, il social di proprietà. «Gente d'Europa: unitevi al movimento Mega»,

ha scritto Elon. Piaccia o no, da mesi il miliardario tenta a suo modo di intervenire sulla politica europea. Prima gli endorsement al partito di estrema destra tedesco Afd e gli attacchi al governo laburista in Gran Bretagna. Poi i riferimenti per nulla velati alla grandezza dell'impero romano con tanto di presunto saluto nazista alla cerimonia di inaugurazione di Trump. Adesso la discesa in campo diretta, anche se ancora non è chiaro come funzioni e come si muova il suo movimento. Un impegno che può essere pro-

pedeutico all'appuntamento della destra radicale europea in programma venerdì 7 e sabato 8 febbraio a Madrid dove si riuniranno i «Patrioti per l'Europa», con la presenza Viktor Orbán, Marine Le Pen, Geert Wilders e altri volti noti della destra continentale,

con l'organizzazione del leader di Vox Santiago Abascal. Il possibile nuovo progetto politico, potrebbe comunque diventare la base per dare forma alle sue idee e ampliare le sue influenze, politiche ed economiche.

Di certo c'è che in ballo ci sono enormi interessi economici che vedono il miliardario di origine sudafricana in pieno conflitto con le istituzioni europee. La Commissione europea ha ammonito X, lanciando



Peso: 1-13%, 5-38%

un monito contro le ingerenze sugli stati sovrani e avviando indagini sugli algoritmi, chiedendo alla piattaforma di fornire una serie di documenti relativi ai «sistemi di proposte» ovvero quelli che suggeriscono agli utenti cosa leggere o seguire, accusando il social di orientare gli umori a suo piacimento. Musk ha replicato di essere un modello di libertà di parola accusando Bruxelles di censura. Nel mezzo, le questioni legate a Starlink, altra azienda del magnate, e ai contratti di fornitura per i satelliti utilizzati sia in ambito di intelligence (vedi Ucraina) che in quello civile, con una connessione a internet veloce e stabile per tutti che fa parecchio gola a mister Tesla. Perché a Musk si può dire di tutto: visionario o opportunist, ma di certo non cretino. E quando si muove, a maggior ragione quando lo fa su ampia scala, alla base c'è sempre un motivo che probabilmente fa rima con dollari. E magari, perché no, anche con euro.

Secondo la logica della libertà di

parola ma anche quella del «il social è mio e faccio come voglio io», Musk è finito nel mirino non solo della Ue. Alcuni mesi «The Center for Countering Digital Hate», una no profit che si occupa di diritti umani, ha trovato che le «affermazioni false di Musk riguardo le elezioni americane» sono state visualizzate più di un miliardo di volte su X, segno dell'influenza che Elon può esercitare. E non a caso, ieri il social è impazzito, tra elogi e critiche, anche giocate sul campo dell'intelligenza artificiale. C'è chi ha già creato il cappellino col l'acronimo «Mega», ricalcando quello originale più volte sfoggiato da Donald Trump. Altri invece hanno scherzato sull'acronimo, facendolo diventare «Make Elon Go Away», facciamo in modo che Elon si levi dai piedi.

Intanto, mentre continua ad allargare la sua sfera di influenze, non mancano le polemiche anche in patria. Dopo che secondo indiscrezioni il segretario al Tesoro Scott Bessent avrebbe concesso al suo «Dipartimento per l'efficienza

governativa» pieno accesso al sistema di pagamento federale, due alti funzionari della sicurezza dell'Agenzia per lo sviluppo internazionale sono stati sospesi per aver negato a Musk e ai suoi l'accesso ai sistemi. Secondo quanto riporta la *Cnn*, lo staff di Musk avrebbe cercato di accedere fisicamente alla sede centrale dell'Usaid a Washington ma sarebbe stato respinto dai due funzionari, poi cacciati. Caos, polemiche, attivismo militante e affari in serie. Dagli Stati Uniti all'Europa, il ciclone Musk è tutto questo e anche di più.

Il social X e la sfida con la Commissione europea, il summit dei patrioti e la fornitura di Starlink: così Elon vuole ampliare la sua influenza



Peso:1-13%,5-38%

Rivoluzione Consiglio Ue: Ecr pareggia i Socialisti

Adalberto Signore a pagina 6

Il Consiglio europeo si sposta a destra E ora Ecr peserà quanto i Socialisti

Il governo in Belgio e il voto in Germania cambieranno gli equilibri. Cala Renew

di Adalberto Signore

Dopo che le elezioni europee del giugno 2024 hanno spostato gli equilibri del Parlamento Ue verso destra come mai era successo prima, febbraio 2025 sarà il mese in cui si consoliderà il lento mutamento delle simmetrie politiche anche all'interno del Consiglio europeo, dove siedono i capi di Stato e di governo dei Ventisette.

Un processo che va avanti da diversi anni, tanto che rispetto all'inizio della scorsa legislatura (2019) gli equilibri oggi sono decisamente cambiati. E si sposteranno ancora nelle prossime settimane. In Belgio, infatti, dopo mesi di negoziati si è trovato l'accordo per dare vita a un nuovo esecutivo guidato dal nazionalista fiammingo Bart De Wever, che prenderà il posto dell'attuale premier Alexander De Croo. Nel Consiglio Ue, dunque, entra un'esponente dei conservatori di Ecr e esce uno dei liberali di Renew. In Germania, invece, si andrà al voto il 25 febbraio con la scontata sconfitta della Spd che og-

gi è al governo con il cancelliere Olaf Scholz. Al suo posto, i sondaggi sembrano lasciare pochi dubbi in proposito, andrà Friedrich Merz, esponente della Cdu e quindi del Ppe. Anche non dovesse toccare a lui, è comunque esclusa una conferma di Scholz. Il che significa che a Palazzo Europa la delegazione dei socialisti di S&D è destinata a restare con soli tre capi di Stato e di governo: lo spagnolo Pedro Sanchez, la danese Mette Frederiksen e il maltese Robert Abela. Con un dettaglio non indifferente, perché se è vero che in Consiglio Ue i voti hanno tutti lo stesso peso, non c'è dubbio che perdere il sostegno del cancelliere tedesco (la Germania rappresenta il 18,5% della popolazione dell'Ue) per S&D sarà un discreto scossone. A cui va aggiunto che dentro Palazzo Europa i socialisti sono destinati a essere «agganciati» da Ecr. Alla premier italiana Giorgia Meloni e al primo ministro della Repubblica Ceca Peter Fiala, infatti, andrà presto aggiunto il belga De We-

ver. «I Conservatori europei continuano a crescere nella loro dimensioni di governo», dice Carlo Fidanza, vicepresidente di Ecr e capo-delegazione di Fdi al Parlamento Ue. «De Wever - aggiunge - potrà dare man forte a Giorgia Meloni nel riportare buon senso nella transizione green e nella gestione dell'immigrazione».

Ma nella contabilità delle novità che arriveranno da Belgio e Germania (dopo le elezioni ci vorranno comunque settimane prima che nasca il nuovo esecutivo) non c'è solo il pareggio tre a tre tra S&D e Ecr (anche se i primi hanno comunque dalla loro il presidente del Consiglio Ue, lo spagnolo Antonio



Peso:1-1%,6-64%

Costa). Oltre a Renew che è destinata a perdere un posto (passando dagli attuali cinque a quattro), il Ppe quasi certamente salirà da undici a dodici. Confermando un deciso spostamento verso il centrodestra degli equilibri politici dell'Ue. Uno scenario che solo qualche anno fa era impensabile. Basti dire che all'inizio della precedente legislatura i socialisti di S&D contavano ben sette capi di Stato o di governo europei, come pure ne avevano sette i liberali di Renew, con i popolari del Ppe a dieci e i conservatori di Ecr fermi a uno (nel 2019 il governo Meloni non era ancora nato).

Una crescita, quella dei Conservatori e riformisti,

che non è solo a livello di governi. Se fino allo scorso anno erano quattordici i partiti dei Paesi Ue che aderivano a Ecr, oggi sono infatti ben diciannove. Con sei nuovi ingressi che sono stati approvati il 13 gennaio scorso, proprio il giorno prima del passaggio di consegne alla presidenza tra Meloni e il polacco Mateusz Morawiecki. «Giorgia - spiega Antonio Giordano, segretario generale di Ecr e deputato di Fdi - ha capitalizzato il lavoro fatto in questi anni alla guida dei Conservatori e la sua capacità di attrarre con il suo lavoro l'interesse di chi in Europa condivide i nostri valori».

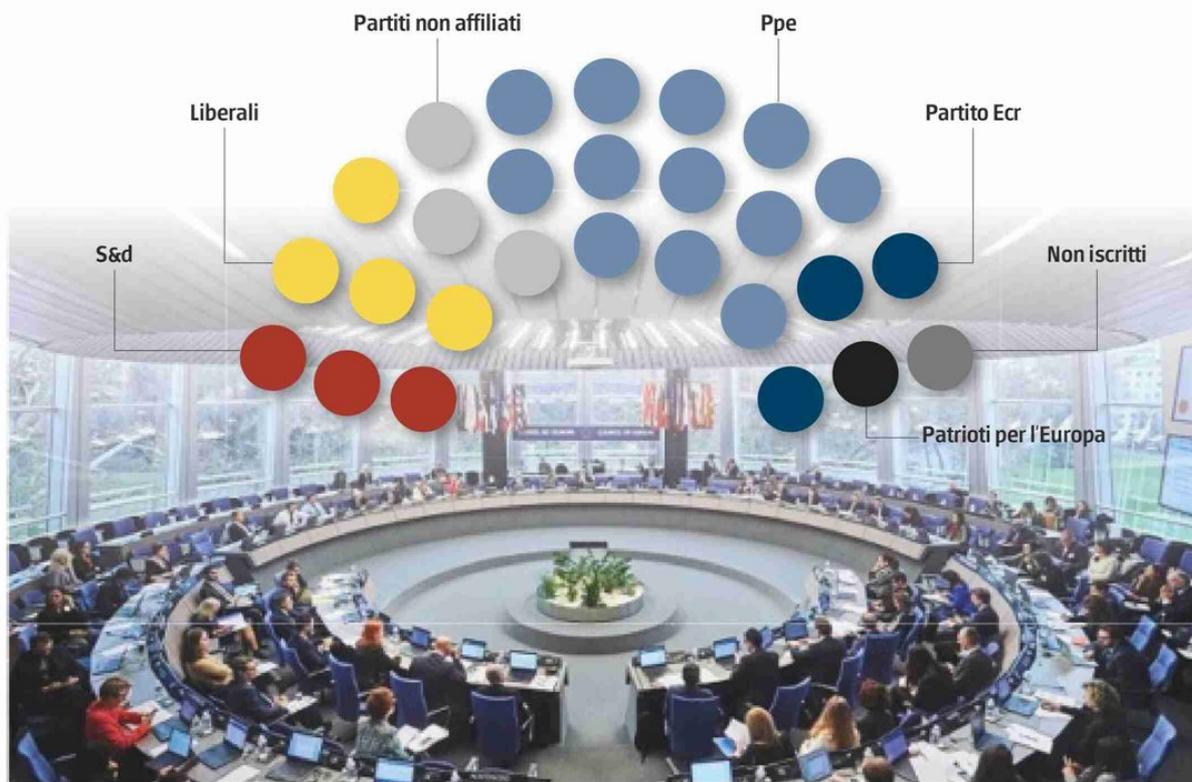
Senza trascurare una pro-

spettiva extraeuropea su cui molto ha investito in questi anni Meloni. Non a caso all'*inauguration day* di Donald Trump a Washington non era presente solo la premier italiana, ma anche una folta delegazione di Ecr (da Morawiecki a Fidanza, fino a Giordano). E una ben più corposa - dovrebbero essere una trentina - parteciperà al Cpac (*Conservative Political Action Conference*), la riunione annuale cui prendono parte attivisti e politici conservatori che arrivano da tutti gli Stati Uniti e dal mondo e che è in programma a Washington dal 19 al 22 febbraio.

**I Conservatori avranno tre premier come S&D
 Fidanza: «Continuiamo a crescere, De Wever
 sosterrà Meloni su green e immigrazione»**

**Al Cpac di Washington ci sarà una delegazione
 di Ecr guidata da Morawiecki. Giordano (Fdi):
 merito di Giorgia l'adesione di nuovi partiti**

CONSIGLIO EUROPEO DOPO IL 25 FEBBRAIO



Peso:1-1%,6-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

La sinistra riapre la caccia ad Arianna

Nuovi attacchi contro la sorella della premier, rea di aver guidato la direzione Fdi

Pasquale Napolitano

La sinistra riprende la caccia contro Arianna Meloni. Un'ossessione. Una batteria di fuoco, incessante, che colpisce la famiglia del presidente del Consiglio. È bastata la riapparizione, sabato pomeriggio, alla direzione nazionale di Fdi, da parte della sorella della premier per riaccendere i cannoni delle opposizioni. Dunque, si riapre la caccia ad Arianna, già nel bersaglio delle interrogazioni della sinistra. Dalle nomine nelle partecipate di Stato al caso Sangiuliano: la sinistra vede il fantasma di Arianna ovunque. In Parlamento, all'estero, nelle aziende di Stato.

I più agguerriti sono i renziani. Eccoli Davide Faraone, capogruppo Iv alla Camera, che mette nel mirino la sorella Meloni: «In assenza di Giorgia Meloni,

oggi è la sorella Arianna che indica la linea al Paese. L'Italia del merito: basta nepotismo, solo sorellismo» scrive su X il renziano. La foga però non si ferma. «La sorella del capo del governo chiude la direzione nazionale del partito invitando tutti a sostenere il capo del Governo. Succede solo in Italia e in Corea del Nord», rincara Matteo Renzi. Il segretario del Psi Enzo Maraio non si sottrae al tiro al piccione: «Meloni come Frodo? Si convincono che Palazzo Chigi non è la "Terra di Mezzo". Ad Arianna Meloni ed ai dirigenti di Fdi, che con i mondi di mezzo hanno difficoltà, ricordiamo che il governo di un Paese è cosa seria. Presto la loro propaganda cederà il passo ai fatti. Basta con il vittimismo quando hanno torto su grandi questioni» attacca l'alleato di Schlein.

In difesa di Arianna scendono i dirigenti del partito. Salvatore Deidda, presidente della commissione Difesa: «Insultano, creano banner e immagini con la

premier Giorgia Meloni con programmi di grafica con l'Intelligenza artificiale, entrano in merito alle nostre assemblee di partito come se Arianna Meloni fosse stata imposta come presidente del Consiglio e non fosse una militante e una dirigente che è cresciuta con noi da 35 anni. Questa è l'alternativa a Giorgia Meloni e ai Fratelli d'Italia? Su X ho chiesto al collega Davide Faraone se mi può elencare i partiti e le coalizioni che hanno eletto e portato in Parlamento marito e moglie, fidanzato e fidanzata e compagno e compagna. Se parliamo di famiglie, meglio fare chiarezza».

Un altro parlamentare Fdi che si schiera al fianco di Arianna Meloni è Antonio Baldelli: «Ieri a Roma si è svolta la Direzione Nazionale di Fratelli d'Italia, un momento di confronto interno al partito in vista del giro di boa della metà legislatura. Non si è trattato, evidentemente, di una seduta del Consiglio dei Ministri, un dettaglio che i

deputati di Italia Viva, cui resta solo la polemica, potrebbero facilmente cogliere solo sfogliando un qualsiasi manuale di diritto costituzionale».

I partiti di opposizione, appoggiati dalla stampa amica, dal giorno dell'insediamento del governo, hanno messo in piedi una vera e propria campagna contro Arianna Meloni. Le accuse sono svariate. Si va dalle nomine in Rai, Ales, Ferrovie dello Stato al caso Sangiuliano. Ma la sorella della premier viene tirata in ballo anche per i congressi di Fdi e per le proposte di legge. Un esempio? La norma che vieta ai parlamentari italiani di essere pagati da Stati esteri (norma che tra l'altro già esiste al Parlamento europeo) viene attribuita alla regia di Arianna Meloni. C'è sempre la sagoma di Arianna in ogni angolo.

Dalle nomine di Stato al caso Sangiuliano: le opposizioni vedono il «fantasma» di Meloni ovunque. E accusano: «Questo è sorellismo»

Il partito fa quadrato: «Non è stata imposta da nessuno, è una nostra militante da 35 anni E i casi di familismo della loro parte politica?»



Peso:44%



MILITANTE
La responsabile della
segreteria politica di Fratelli
d'Italia Arianna Meloni



Peso:44%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ANNIVERSARIO DAL GIURAMENTO

I dieci anni di Mattarella, «re» della Repubblica

di **Massimiliano Scafì**

■ Una festa? In realtà per Sergio Mattarella non c'è niente da festeggiare, vista la situazione politica.

con **Gabriele Barberis** a pagina 9

L'agenda di Mattarella: Ue, Usa e pacificazione

Il presidente festeggia sobriamente l'anniversario I timori per i conflitti tra la politica e la magistratura

di **Massimiliano Scafì**

Una festa? Una bicchierata con lo staff? Forse, chissà, magari una cosa veloce, però in realtà per Sergio Mattarella non c'è niente da festeggiare, vista la situazione politica, lo scontro tra i poteri dello Stato, una «camera piena di gas», così la raccontano, che può esplodere da un momento all'altro. E quindi certo, sul Colle si brinda al decennale del re della Repubblica e intanto si lavora di fino per aprire spiragli e ventilare la stanza.

Niente discorsi, nessuna invasione di campo. Silenzio e la forza tranquilla delle sue prerogative, queste sono le carte da giocare. «La persuasione è più efficace se non viene proclamata in pubblico», ecco la linea spesso vincente seguita dal primo giorno. Dieci anni, ma «lo sguardo è al futuro».

E sì che dal 3 febbraio 2015 il «meccanico» del Quirinale con la sua «cassetta degli attrezzi» ne ha viste e aggiustate di ogni tipo e colore. Sei governi, un campionario ampio e variamente modulato. Ce n'è per tutti i gusti, da Matteo Renzi a Giorgia Meloni, passando per Paolo Gentiloni, gli aggregati cromatici giallo-verde e giallo-rosso di Antonio Conte uno e due, e Super Mario Draghi:

manca una maggioranza impossibile FdI-Pd, poi il quadro è completo. In certi casi solo l'abilità manovriera e diplomatica del presidente è riuscita nell'impresa di mettere d'accordo personaggi opposti e formare un esecutivo.

Poi, la pandemia, e qui è venuta fuori la «pedagogia dei gesti» che ha tenuto insieme in Paese. Le cerimonie solitarie nelle piazze vuote e livide, la forza dei simboli, il braccio da vaccinare, il taglio dei capelli nello studio, le immagini di una normalità alla quale l'Italia doveva tornare. Le guerre, con la barra dritta sulle scelte tradizionali di politica estera: Ue, Nato, Onu, sostegno all'Ucraina attaccata dai russi, amicizia con Israele, condanna del terrorismo di Hamas e impegno per la difesa dei civili palestinesi nella logica due popoli due Stati. La crisi economica. La rivoluzione tecnologica: opportunità e dubbi.

Questioni ancora aperte, a parte si spera il Covid, e che sono quindi nell'agenda del Quirinale. Che non si sarebbe trattato di un reincarico breve, come quello di Giorgio Napolitano, ma di un mandato pieno si era capito presto, subito dopo la conferma al

termine di una lunga e infruttuosa trattativa tra i partiti e una serie di candidati bruciati in una notte. «Non posso sottrarmi». Adesso, fino al 2029, Mattarella proseguirà infatti nel suo programma quotidiano di ricucitura sociale, da arbitro imparziale, aiutato dalla stima bipartisan di cui gode in Parlamento e di una popolarità da rockstar.

Dieci anni dopo lo scenario è assai diverso, il mondo si è trasformato. L'Europa però è sempre in cima alla lista: mercoledì il presidente riceverà a Marsiglia una laurea honoris causa e pronuncerà un discorso sulle prospettive dell'Unione: servono decisioni più rapide e maggiori cessioni di sovranità, perché la Ue ha bisogno di una politica estera e di una



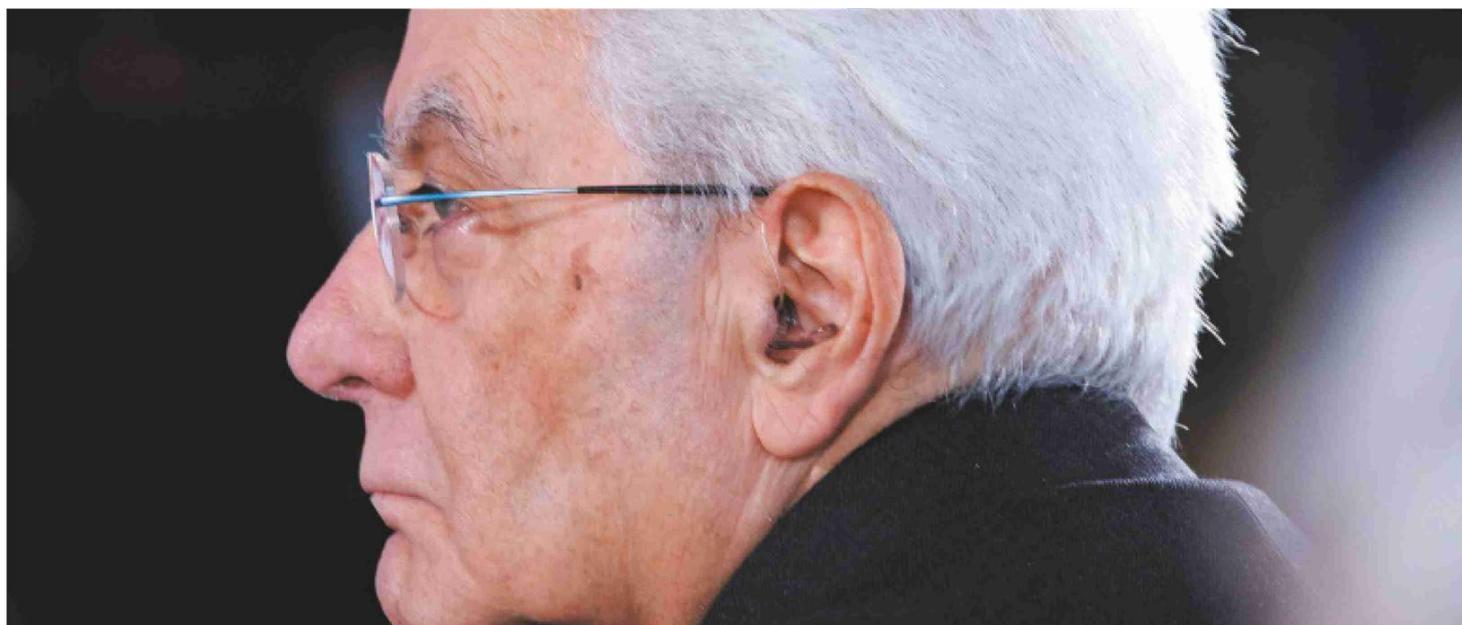
Peso: 1-3%, 9-65%

difesa uniche. Cruciali pure i rapporti con gli Usa. C'è da scommettere che, nonostante le previsioni e le differenze culturali e antropologiche, Mattarella andrà d'accordo anche con Donald Trump. A preoccuparlo semmai è il peso crescente delle big tech. «Poteri economici sovranazionali tendono a imporsi, aggirando il processo democratico». Pace, uguaglianza, diritti umani sono priorità da non abbandonare.

Momenti difficili in arrivo pure in campo interno. L'economia, i giovani, la sanità. E in Parlamento alcune riforme, autonomia regionale e premierato, potrebbero

cambiare la scena italiana e i poteri del Colle, nel frattempo accendono gli animi. Il capo dello Stato non interverrà in scelte che non gli competono, però insisterà nello sforzo di pacificazione nazionale. «La democrazia non si esaurisce nel voto», tanto più che ormai, osserva costernato, sempre meno gente si presenta alle urne perché non trova nei partiti ascolto ai propri problemi. Da qui proseguirà l'invito ai cittadini a partecipare. E altri appelli, pubblici e sotto traccia, li rivolgerà a quei pezzi delle istituzioni che si danno battaglia. La separazione delle carriere dei magistrati e il caso

del libico Almasri hanno riaperto il conflitto tra potere esecutivo e giudiziario. Se non stiamo attenti, se non si fa prevalere l'interesse generale su quello di parte, qui salta tutto.



Peso:1-3%,9-65%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

OCCASIONE DA COGLIERE

L'esigenza indifferibile:
 un nuovo Patto Atlantico

di Giovanni Toti a pagina 11

UN NUOVO PATTO
 TRA EUROPA E USA

di Giovanni Toti

Le parole che i lettori del *Giornale* hanno letto sabato dalla penna di Mike Pompeo, ex Segretario di Stato Usa ed autorevole conoscitore del pensiero trumpiano, chiariscono bene gli obiettivi del nuovo Presidente. Non una rottura tra America ed Europa ma al contrario un tagliando ad una alleanza che necessita di essere ristrutturata. Quello che la Casa Bianca deve affrontare è un contesto internazionale complesso e aggressivo, con molti fronti aperti: le guerre, quelle combattute, come in Ucraina, o quelle striscianti, come intorno a Taiwan. La competizione tecnologica, con la Cina, ma anche con l'India. I nuovi equilibri in Medio Oriente, oltre evidentemente tutti i temi interni, quali inflazione e immigrazione.

In questo contesto, l'America di Trump non chiede all'Europa neutralità, né tanto meno di ergersi a giudice delle scelte a stelle e strisce. Vuole semplicemente capire se l'asse euro-atlantico sia ancora una alleanza strategica in grado di incidere sui destini geopolitici della terra. Dunque risposte concrete a sollecitazioni basate su dati di fatto. Su un lato e l'altro

dell'oceano infatti i pesi con cui il cosiddetto mondo occidentale si spartisce gli oneri comuni appare assai diverso. E in effetti, lo è. Come diverse sono le condizioni socioeconomiche e politiche. L'America si fa carico della maggioranza delle spese militari per la nostra sicurezza, anche quando ad essere minacciati siamo più noi di loro: oltre il 5% della ricchezza Usa viene spesa così, in Europa siamo sotto il 2%. A ciò fa da contraltare un deficit federale importante a Washington e una bilancia commerciale negativa, mentre l'Europa esporta assai più di ciò che importa.

Gli Stati Uniti fronteggiano da soli la sfida delle sfide, quella per la supremazia tecnologica, messa in discussione proprio in queste ore dalle novità provenienti da Pechino sulla intelligenza artificiale, mentre a Bruxelles ancora qualcuno si permette di storcere il naso nei confronti di quei colossi che, con i loro investimenti e le loro dimensioni, consentono al nostro mondo di mantenere un primato scientifico e di ricerca sulle potenze emergenti. Insomma, il cuore del ragionamento trumpiano non appare così isolazionista, ma semmai assume i contorni di una grande chiamata alla corresponsabilità dei due conti-

nenti alleati, che possono aiutarsi, purché l'Europa trovi il coraggio di risolvere alcuni problemi ormai congeniti.

Una America forte militarmente, ma indebitata, fortissima industrialmente, ma con meno export di quando necessiterebbe la sua economia, si confronta con una Europa, commercialmente fortissima, ma in deciso declino industriale e tecnologico, militarmente in miniatura e poco propensa alla competizione globale.

Cogliere alcuni stimoli lanciati dalla amministrazione Usa non può che far bene al vecchio continente. E su questo il nostro paese può giocare un ruolo centrale. Non solo perché oggi appare uno dei pochi interlocutori ad aver aperto un solido dialogo con Trump, mentre la confusione regna a Parigi e Berlino, ma perché la nostra economia mostra proprio tutti i sintomi che la diagnosi Usa individuano come elemento di debolezza.

L'Italia va meglio del resto d'Europa, grazie ad un governo stabile, una accorta gestione del debito, e alcune voci, una su tutte, il turismo, in forte espansione. L'industria però non



Peso:1-1%,11-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-10-2074

498-001-001

crece, gli investimenti delle imprese restano deboli nonostante gli incentivi, la ricerca e l'innovazione languono. Le condizioni per una correzione di marcia ci sono tutte, e questo colpo di timone non farebbe bene, come qualcuno ritiene, all'America di Trump, ma alla stabilità e alla sicurezza del nostro paese, che potrebbe essere d'esempio anche per il resto d'Europa.

Investire di più in difesa e sicurezza per noi vorrebbe dire maggior lavoro per im-

prese italiane che rappresentano una eccellenza mondiale: Leonardo, Fincantieri, che stanno dando prova di grande vitalità con i loro consorzi e accordi internazionali. Dunque, quella crescita industriale che manca ormai da anni. Investire in tecnologia vorrebbe dire sottrarsi almeno in parte alle oziose polemiche sulla permeabilità estera dei nostri dati sensibili. Una alleanza strategica sull'energia con gli Stati Uniti, ridarebbe competitività ad una manifattura che paga gas

ed elettricità il 70% più della Spagna. Insomma, alcuni degli sforzi che l'America chiede oggi a noi, sono gli stessi sforzi di cui noi stessi dovremmo renderci conto di aver bisogno.

Si dice che uomini duri e scelte che talvolta possono apparire brusche, costruiscano tempi facili e prosperi, mentre uomini e scelte facili, al contrario, tempi duri e difficili. Forse il brusco richiamo del nostro alleato è il miglior antidoto al lento sonno dell'Europa.



Peso:1-1%,11-31%

la stanza di

Vizi e fette

alle pagine 20-21

Su Almasri
solo uno show



la stanza di

Vizi e fette

IL CASO ALMASRI? È SOLO UNO SHOW...

Egregio dottor Feltri, non è un segreto la ruggine tra Mantovano e Lo Voi a proposito dei viaggi Roma-Palermo-Roma. Di certo, facendo peccato, non sfugge il coinvolgimento di Mantovano nell'«affaire Almasri»: che ci sia di mezzo il volo di Stato? E allora mi chiedo e Le chiedo: se per ipotesi l'Italia avesse dato esecuzione al mandato di cattura della CPI, con quale mezzo il soggetto avrebbe dovuto essere condotto a Bruxelles? Treno, taxi, pullman? O volo di Stato? Grazie. Buon lavoro e continui così.

Stefano Passeri

aro Stefano,

mi sono già espresso ampiamente su questo punto: la decisione di rimpatriare Almasri, dettata da urgenti ragioni di sicurezza, è stata pienamente legittima e pure responsabile. Io non posso sapere, e nessuno di noi può affermare, che Lo Voi abbia iscritto nel registro degli indagati mezzo governo poiché mosso da una sorta di personalistico risentimento essendo in essere un contenzioso tra Lo Voi e Mantovano per il taglio dei voli di Stato dei quali il magistrato usufruiva per tornare nella sua terra natale e da questa alla capitale. È un fatto tuttavia che tale iscrizione non sia stata un atto dovuto, sebbene Lo Voi ci abbia raccontato questo. Egli non è stato mica costretto dalle procedure a compiere questa azione, che è stata ponderata, volontaria e deliberata, non obbligata. Io ritengo che ci sia di fondo una incompatibilità che rende addirittura illegittimo l'atto di iscrizione nel registro degli indagati di



Peso: 1-1%, 20-10%, 21-18%

alcuni ministri, tra cui la premier, nonché del sottosegretario Mantovano da parte di Lo Voi. E tale vizio risiede nella circostanza che, come ho poc'anzi sottolineato, ci sia in essere un contenzioso tra Lo Voi e il governo. Questo avrebbe forse dovuto indurre il magistrato, per una questione di correttezza istituzionale, a passare la palla, anziché assumere la condotta di cui discutiamo da giorni. Trovo poi alquanto curioso che tutta la faccenda ruoti intorno ad un volo di Stato. Lo Voi ritiene che il governo glieli abbia ingiustamente tagliati codesti voli e, allo stesso tempo, rimprovera all'esecutivo di avere adoperato il volo di Stato per un criminale, ossia per rimpatriarlo. I maligni potrebbero vedere in tutto questo una sorta di risentimento di Lo Voi, una ripicca, e del resto questa è l'impressione dell'opinione pubblica, inutile girarci intorno. Tuttavia noi non vogliamo essere maligni, dunque pensiamo semplicemente che si tratti di una coincidenza incredibile, di una sorta di scherzo del destino. Non possiamo anche noi credere che la scelta di iscrivere nel registro degli indagati Mantovano e altri sia stata determinata da così meschine e personali motivazioni. Pensiamo quindi che si sia trattato di un errore di Lo Voi. E perché dico errore? Ebbene, è molto semplice: se fornire il volo di Stato ad un magistrato per tornare in Sicilia da Roma e viceversa non configura

da parte del governo il reato di peculato, perché mai usare il volo di Stato per rimpatriare un pericoloso delinquente che costituisce una minaccia per la sicurezza collettiva dovrebbe porre in essere il delitto di peculato? Non possiamo mica assumere che la sicurezza di Lo Voi o la sua comodità siano più importanti della sicurezza collettiva.

Forse su questo Lo Voi ha poco riflettuto. Nessun problema. Noi confidiamo nella Giustizia e sappiamo che tutta questa polemica non è stata che uno show, l'ennesimo, non destinato a produrre conseguenze giudiziarie, dato che mancano i presupposti. È stata fatta un po' di caciara.

Ma che dispiacere è constatare che certi strumenti posti al servizio del cittadino e del bene comune servano soltanto per fare un po' di rumore. Ecco, questo, in uno Stato serio, non dovrebbe proprio accadere.



L'alleanza per contare di più in Ue

Questa Europa non piace, per utilizzare un eufemismo, agli imprenditori italiani. Appena qualche giorno fa lo ha detto il nuovo numero uno di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini, spiegando di non sentirsi a casa in un'Europa così. Le politiche di Bruxelles, in particolare l'accelerazione scriteriata in materia green, stanno lasciando un segno nefasto nell'economia reale. Proprio la manifattura, perno produttivo del Vecchio continente, arranca in ragione dell'ideologia. Insomma, su questi temi vi è allineamento tra imprese e governo Meloni. L'attuale comune sentire

tra imprese italiane ed esecutivo, però, deve favorire l'avvio di un cammino collaborativo che raccolga le legittime esigenze di chi tiene in piedi le sorti del Paese. Beneficiando - come ha ricordato Pasini - della non consueta stagione di stabilità politica.

Procedere di comune accordo sul terreno interno permetterebbe di avere una maggiore influenza sul tavolo europeo. Il che vuol dire affrontare con lungimiranza le criticità che in Italia ci sono in materia di costo dell'energia, di implacabile burocratizzazione, di tassazione penalizzante. Leggo di imprese italiane oggi assai prudenti a investire e dunque

con eccessiva liquidità in banca; ebbene, la prudenza si sblocca nella misura in cui la politica dimostra di saper introdurre misure coraggiose che inducano a un recupero di fiducia. Solo un Paese con un forte disegno industriale può essere credibile nelle pressioni propositive con Bruxelles. Perché un conto è affermare che questa Europa è indigesta. Altro conto è pronunciare un'avversione per l'Europa in quanto tale. Questa seconda posizione ci farebbe finire in un irrealistico e improduttivo *cul de sac*.



Peso:11%

Lo spin off di accessori non preziosi per la moda e le fedie tracciate con la blockchain: Unoerre, l'azienda centenaria a controllo familiare rilancia la tradizione orafa aretina. «Il mondo vuole il gioiello tricolore», dice la presidente

IL MADE IN ITALY SPLENDE INVESTIRE NELLE CRISI NON È UN OPTIONAL E ORA DIVERSIFICHIAMO

di **FRANCESCA GAMBARINI**

Sono le settimane in cui l'oro tocca e supera gli 85 euro al grammo, con un rincaro su base annua di circa il 40%. E Maria Cristina Squarcialupi, presidente di Unoerre Industries, storica azienda orafa aretina, dal 2012 controllata dalla sua famiglia e in procinto, nel 2026, di compiere cento anni, non dimentica le sfide più urgenti. «Con il Club degli Orafi Italia, che presiedo — spiega — a Vicenza abbiamo organizzato un workshop insieme a Intesa Sanpaolo, per analizzare il contesto in cui ci stiamo muovendo: cosa accadrà con la presidenza Trump, se l'oro salirà ancora e quanto, in relazione alla soluzione o all'inasprirsi delle crisi geopolitiche. In questo momento storico, insieme all'occhialeria e al *beauty*, siamo l'altro comparto in controtendenza rispetto al lusso. Perché un gioiello è un investimento considerato non effimero e che è in grado di vincere anche il fenomeno della *luxury shame* che sta frenando la moda in Cina, ad esempio».

Primissima azienda orafa nata ad Arezzo, motivo per cui le venne assegnato il marchio di fabbrica «1A1», da cui il nome, Unoerre diede poi vita per gemmazione a tutto il distretto aretino, ancora oggi fra i principali in Italia e nel mondo.

In oltre 40 Paesi

La sua storia si intreccia a quella del Paese: nel 1935 la «Giornata della Fede», segna una svolta per l'azienda, che fu una delle ditte produttrici delle fedie autarchiche in ferro e platinate, note come «fedie fasciste», che andarono a sostituire le fedie nuziali d'oro degli italiani. Dagli anni Cinquanta in poi è invece l'*italian style*, anche nel gioiello, a conquistare il mondo. «Il made in Italy è un valore riconosciuto della gioielleria, non dobbiamo

dimenticarlo — è certa Squarcialupi —. C'è grande attenzione verso di noi in tutti i mercati: siamo visti come garanzia di qualità e affidabilità. L'Italia è tra i primi cinque produttori di oreficeria a livello globale, e possiamo crescere ancora». Una fiducia che fa bene a tutto il comparto e che Squarcialupi, anche vicepresidente di Confindustria Federorafici con delega alla sostenibilità, tiene a rilanciare. «Al momento non siamo troppo spaventati per i dazi: non siamo un settore strategico e poi gli Usa sono un grande mercato per il made in Italy. Sono anche il nostro primo sbocco all'estero e continueremo a presidiarlo, insieme agli oltre 40 Paesi in cui Unoerre è presente».

Oltre al quartier generale di Arezzo, che conta oltre 360 dipendenti, ci sono le filiali commerciali a Parigi e Tokyo e una consociata in Giordania. In Italia, l'azienda è leader nel mercato delle fedie nuziali, con una quota di mercato vicina al 70%, e

ha una rete di circa seimila punti vendita, con un centinaio di distributori e agenti. «Facciamo tante cose — sorride Squarcialupi, laurea in chimica, come il padre Sergio, e un dottorato in Scienza per la Conservazione in Beni Culturali, conseguito prima di iniziare a lavorare nelle aziende di famiglia —: oltre che con il nostro mar-



Peso: 83%

chio, lavoriamo conto terzi sia per l'altissima che per la media gamma. Con il brand Unoerre siamo nel segmento che Fashion, gioielli in bronzo e argento e che abbiamo di recente distaccato nella divisione Unoglam, che produce anche accessori moda in metalli e pietre non preziose. Una sfida partita in un momento non semplice per la moda ma che faremo crescere anche grazie ai nostri buoni rapporti con i brand. Sono orgogliosa degli apprezzamenti che riceviamo in tutto il mondo e penso che lo siano anche tutti i nostri collaboratori. Quando siamo rientrati nel mercato, con umiltà, nel 2012 (l'azienda, in concordato preventivo, è stata acquisita dal padre di Maria Cristina, Sergio Squarcialupi, dopo la crisi del 2008, ndr), tutti i nostri clienti ci hanno riaperto le porte». Da allora è iniziato un processo di diversificazione dei prodotti e dei mercati che ha portato alla ripresa, nel solco dell'industrializzazione di una produzione tipicamente artigianale «dove le mani degli orafi restano ancora molto importanti», spiega la presidente. Non sono stati riaperti negozi monomarca Unoerre — e non sono in piano — mentre sono avvenute due acquisizioni. Quella di Eclat, brand di gio-

ielli del segmento premium, nel 2018, e nel 2022 l'ingresso al 68% in Ercolani Galvani Tecnica, che si occupa della fase di finitura del gioiello. «Abbiamo chiuso la filiera produttiva nel raggio di pochi chilometri», spiega la presidente.

Economia circolare

Unoerre si rifornisce infatti da Chimet, l'altra azienda sotto il controllo di Zeor, la finanziaria della famiglia Squarcialupi (in cda ci sono Maria Cristina e il fratello Andrea e il ceo di entrambe le aziende, Luca Benvenuti ndr). Chimet è il colosso europeo volato a sei miliardi di ricavi — beneficiando anche del boom dell'oro — che affina metalli preziosi e del gruppo del platino da scarti industriali, nato come costola di Unoerre negli anni Settanta dall'idea di Squarcialupi padre, e che ha finito per acquisire l'azienda madre. «Il nostro focus è sul consolidamento del percorso di crescita intrapreso e, al momento, non prevediamo ulteriori acquisizioni, nonostante le richieste. Così come riceviamo proposte dai fondi, ma non rientrano nei nostri interessi — ribadisce Squarcialupi —. Per adesso ci siamo noi, la seconda generazione. La terza,

i miei figli e quelli di mio fratello, sono ancora giovani. Il mio impegno è di dare loro libertà di scelta sul futuro e, allo stesso tempo, lasciare a chi verrà aziende solide, sostenibili e sane. Il nostro è un lavoro gratificante e divertente. Affrontiamo molte sfide, talvolta anche l'imponderabile, ma siamo una squadra unita, con un forte legame con il territorio e il distretto. Il nostro impegno è costante e, per ora, tutti gli sforzi stanno dando i loro frutti».

Oggi, mentre il prezzo dell'oro corre, a Vicenza l'azienda, che ha chiuso il 2024 con oltre 280 milioni di ricavi, ha presentato il progetto delle fedi nuziali tracciate con la blockchain, «un'innovazione che anticipa l'adozione del passaporto digitale — dice Squarcialupi — Ogni fede racconta la sua storia e la blocca nel tempo: dall'oro sostenibile alla fusione, dai controlli di qualità alla garanzia di autenticità».

L'impegno nella sostenibilità si declina sotto vari fronti, compreso quello sociale e della parità di genere. «Nel nostro settore sta crescendo la presenza delle donne, anche ai vertici — conclude la presidente — è nostro dovere sostenere questo cambio epocale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARIA CRISTINA SQUARCIALUPI

1926

Le origini

Carlo Zucchi e Leopoldo Gori fondano la prima azienda orafa di Arezzo

2012

Il salvataggio

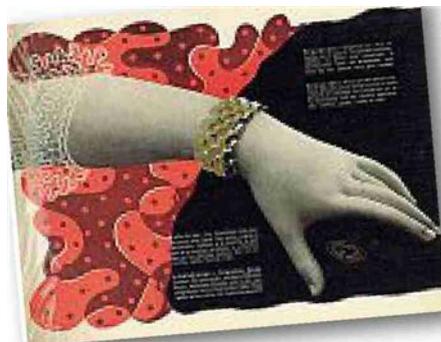
Sergio Squarcialupi, già patron di Chimet, acquisisce l'azienda in difficoltà

2025

Verso il centenario

Dalla divisione Unoglam alla blockchain, con ricavi oltre 280 milioni

Io e mio fratello Andrea siamo la seconda generazione. Non vendiamo. Vorrei lasciare a chi verrà un business solido, sostenibile e sano



Eredità Una pubblicità storica di Unoerre, dove si legge il marchio GZ, Gori e Zucchi, i fondatori



Peso: 83%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Al vertice

Maria Cristina Squarcialupi
guida Unoerre
con il ceo Luca Benvenuti



Peso:83%

PASINI LANCIA L'ALLARME LOMBARDIA «ENERGIA TROPPO CARA, GIÙ I PREZZI»

Il presidente della Confindustria regionale: «Il green deal va rallentato e le risorse non si vedono. I costi non restino sulle imprese»

di RITA QUERZÈ

Giuseppe Pasini da Lonato (Brescia) ha appena preso possesso del suo ufficio da presidente di Confindustria Lombardia. «Pensavo che la mia esperienza associativa fosse terminata con la presidenza della territoriale di Brescia. Ma il momento è critico, le sollecitazioni numerose: non potevo tirarmi indietro».

Ventidue mesi di calo della produzione industriale: crisi congiunturale o strutturale?

«Strutturale. La Lombardia produce il 23% del Pil nazionale, è la prima regione manifatturiera d'Italia e la seconda in Europa. Abbiamo un patrimonio di aziende che rischiamo di mettere a repentaglio».

Al suo insediamento ha evocato la desertificazione industriale.

«Il rischio c'è».

Primo fattore su cui intervenire per tornare competitivi?

«Il costo dell'energia. Nel 2024 pagavamo il Mwh in media 108 euro. A gennaio di quest'anno abbiamo superato di 150. L'energia elettrica ci costa l'82% in più rispetto alla Francia, il 78% in più rispetto alla Spagna, il 38% in più rispetto alla Germania. Per quanto riguarda il gas: 7,4 euro al mwh negli Usa, 34,4 in Europa e oltre 36,3 in Italia».

La prima istanza di Confindustria è il nucleare che arriverebbe tra 10 anni. Non si staranno trascurando le rinnovabili che potrebbero dare sollievo subito?

«La nostra proposta è a due livelli,

una strada non esclude l'altra. Per il medio periodo dobbiamo attivare il nucleare. Nell'immediato serve potenziare al massimo le rinnovabili. La competenza delle Regioni nel definire i siti per eolico e fotovoltaico rallenta i tempi. La burocrazia frena gli investimenti. Oltre a produrre più rin-

novabili, serve il disaccoppiamento, cioè la possibilità di comprare l'energia da rinnovabili a un prezzo più basso perché gli stessi costi di produzione sono più bassi».

Alcuni ritengono sia impossibile.

«Credo si possa fare, in palio c'è il futuro delle nostre imprese. Poi, oltre a recuperare competitività sull'energia, c'è un discorso da fare all'Europa».

Quale discorso?

«Il green deal va rallentato. Il sistema produttivo non può decarbonizzare al

ritmo che la commissione ci aveva dato. Vedi la grande crisi della meccanica e dell'automotive».

L'Europa sta cominciando a dare risposte. Non parla più di green deal ma di clean industrial act.

«Le enunciazioni vanno bene ma poi servono i fatti. E servono anche i fondi. Draghi non a caso indicava la necessità di 800 miliardi l'anno. Oggi le risorse non si vedono. La transizione e la digitalizzazione non possono essere tutte sulle spalle delle imprese se vogliamo davvero restare competitivi con Usa e Cina».

Le risorse non ci sono perché alcuni Paesi sono contro il debito comune.

«Paesi come la Germania che ha grandi responsabilità su come sono state condotte le politiche europee negli ultimi anni. Ma adesso la Germania ha bisogno di più Europa».

Una fetta della sua attività siderur-

gica è in Germania. Come legge la crescita della destra dell'Afd?

«È semplice: tutto ha radice nel malcontento della gente che vede diminuire il proprio benessere e a rischio il futuro. Thyssen taglia 5.000 posti di lavoro, Vw ventila la chiusura di due stabilimenti... Le persone hanno paura, vogliono credere a chi assicura ricette semplici per evitare il declino. Meccanismi che noi italiani conosciamo bene».

Quanto teme i dazi di Trump?

«Sono una preoccupazione, certo. Come l'invasione delle merci cinesi a basso costo, ora anche ad alta tecnologia. L'Europa deve reagire. Si parla di mandare segnali "distensivi" agli Usa aumentando gli acquisti del loro gas liquefatto. Ma quel gas ha costi multi elevati».

Nel confronto con gli Usa l'Italia può salvarsi da sola grazie al buon rapporto di Meloni con Trump?

«Che la nostra premier abbia buoni rapporti con Trump è sicuramente positivo. Ma l'Italia è dentro allo scacchiere Ue ed è in quella dimensione che dobbiamo muoverci».

Al suo insediamento ha detto di temere che gli imprenditori italiani non trovino più conveniente investire in Europa. Le imprese hanno responsabilità? Gli investimenti stentano, per esempio.

«Se non c'è fiducia, se tutto è incerto è molto difficile investire. In più i tassi di interesse stanno scendendo, sì, ma troppo lentamente. Il fare impresa non è un'equazione matematica. Contano le aspettative delle persone. E bisogna creare le condizioni perché la gente abbia di nuovo voglia di scommettere sul futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paghiamo l'elettricità
l'82% più della Francia,
il 78% più della Spagna
Si deve agire allo stesso
tempo su due livelli,
rinnovabili e nucleare



Peso: 49%



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SALVINI IN PISTA PER GLI AEROPORTI LE WINX SBARCANO ALLA CAMERA

Mangusta Risk in montagna con l'annuale reunion dedicata agli investitori istituzionali. Urso accoglie le nuove leve dei brand simbolo del made in Italy. Sicurezza tech a Bologna

di **CARLO CINELLI**
e
FEDERICO DE ROSA

Assaeroporti lancia il primo "Airport Day", un evento diffuso che il mercoledì coinvolgerà 17 scali nazionali, con talk, conferenze e convegni. Un appuntamento organizzato dal presidente **Carlo Borgomeo** che, ospite di Fondazione Civita, metterà attorno al tavolo **Pierluigi Di Palma**, presidente Enac, **Alessandra Ricci**, ad Sace e **Leopoldo Destro**, delegato di Confindustria ai trasporti, logistica e turismo, per ragionare attorno al ruolo degli aeroporti come hub di innovazione e sostenibilità. Conclude i lavori il ministro dei Trasporti, **Matteo Salvini**.

Mangusta a Cortina

Focus sulle strategie di investimento di lungo termine e sulla Young Economy per Mangusta Risk, che torna a Cortina con l'annuale reunion dedicata agli investitori istituzionali. All'Hotel Savoia, **Davide Cipparrone**, **Lara Pederzoli** e **Andrea Canavesio** di MangustaRisk hanno invitato un ricco parterre che vede tra gli ospiti **Sergio Marullo** di **Condojanni**, ceo di Angelini Industries, **Stefano Caselli**, dean SDA Bocconi, **Chiara Petrioli**, W-Sens, **Alessandro Sannino**, direttore dipartimento di medicina sperimentale

Università del Salento, visiting scientist MIT, **Lorenzo Portelli**, head of cross asset strategy di Amundi e **Gianpiero Schiavo**, ad di Castello Sgr e ad di Anima Alternative Sgr.

Salute per la crescita

Dopo la trasferta a Cortina, Sergio Marullo di Condojanni martedì è ateso al ministero della Salute per l'evento «Headway - A New Roadmap in Brain Health: Focus Mental Health» organizzato da Angelini Pharma e The European House Ambrosetti, per esplorare il ruolo della salute mentale come fattore abilitante per la crescita del Paese. Insieme al ceo del gruppo farmaceutico romano, ne parleranno **Orazio Schillaci**, ministro della Salute, **Michele Camisasca**, direttore generale Istat, **Gabriele Ghirlanda**, executive director global value, access & public Affairs Angelini Pharma e **Daniela Bianco**, partner The European House - Ambrosetti.

Marchi storici si allarga con i giovani

Battesimo con il ministro **Adolfo Urso** per la nascita del Gruppo Giovani dell'Associazione dei Marchi Storici d'Italia. Giovedì, a Palazzo Piacentini, verrà annunciata la costituzione del nuovo gruppo e presentato il «Manifesto per il 2025», un documento che traccia la rotta per valorizzare i marchi storici come pilastri del Made in Italy. Oltre a Urso,

all'evento parteciperanno **Massimo Caputi**, presidente dell'Associazione Marchi Storici d'Italia, **Armando De Nigris**, presidente del Gruppo Giovani dell'Associazione, **Maria Cristina Pisani**, presidente del Consiglio Nazionale dei Giovani, **Federica Morgante**, coordinatrice del Gruppo Giovani dei Marchi Storici e **Tommaso Inghirami**, Coordinatore Gruppo Giovani dell'Associazione.

Le fatine «in seduta»

Invito alla Camera dei Deputati per Iginio Straffi, il «papà» delle fatine Winx, partito come fumettista per poi approdare all'animazione fino a fondare la società di produzione Rainbow. Mercoledì prossimo alla Sala della Regina di Montecitorio, l'impresa di Straffi sarà al centro di un dibattito dedicato alle eccellenze italiane nell'industria globale dell'intrattenimento. Saranno presenti insieme a «Mr. Winx», **Giorgia Latini**, Vicepresidente della Commissione Cultura Camera dei Deputati, **Lucia Borgonzoni**, Sottosegretario di Stato al ministero della Cultura, **Roberto Marti**, presidente Commissione Cul-



Peso:51%

tura Senato della Repubblica, **Giam-paolo Letta**, Vicepresidente e amministratore delegato Medusa.

Will Media per le Stem (con Profumo)

Chi ha detto che le materie Stem sono roba per cervelloni? Iliad e Will Media hanno pensato di raccontare in modo diverso ai ragazzi il mondo delle discipline scientifiche e tecnologiche, organizzando domani all'Alcazar Live di Roma uno S.T.E.M. Party. Un'occasione dove si intrecciano apprendimento e divertimento. Sul pal-

co **Benedetto Levi**, ad di Iliad, **Francesco Profumo**, membro dell'Advisory Board di Iliad ed ex ministro, e probabilmente **Anna Maria Bernini**, ministro dell'Università e della Ricerca, con **Riccardo Haput**, coo di Will e Chora Media e l'autrice di Will, **Clara Morelli**. La serata prosegue con **Valerio Lundini** e i **VazzaNikki**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iginio Straffi
 è il patron delle
 Winx, le fatine
 cartoon diventate
 fenomeno
 globale



Alessandra Ricci

Giorgia Latini
 Commissione
 cultura



Peso:51%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

SCENARI MACRO

L'Europa torna sotto i riflettori

Nell'ultimo sondaggio di Bofa tra gli investitori istituzionali il vecchio Continente ha riguadagnato interesse. Dopo il caso DeepSeek la narrazione delle big tech sta cambiando: senza drammi si valutano alternative

di WALTER RIOLFI

Lunedì scorso, quando Wall Street cercava di capire quanto grande fosse la batosta inflitta dalla cinese DeepSeek e il Nasdaq perdeva il 3% e Nvidia era in caduta libera (-17%), in tanti si chiedevano se fosse l'inizio di un forte ribasso della borsa o piuttosto l'occasione per comprare. Per i piccoli investitori non c'era dubbio: «Buy the dip», perché in cinque anni di grandi rialzi questa era sempre stata la scelta vincente. E infatti, il giorno successivo, la borsa s'era un poco ripresa. Ma nel prosieguo della settimana l'incrollabile ottimismo degli ultimi mesi dava qualche segno di cedimento. Del resto, come aveva ammesso Goldman Sachs, i suoi grandi clienti avevano cominciato a vendere i titoli dei Magnifici7 già dalla settimana precedente. Qualcosa avevano intuito.

DeepSeek, con una manciata di milioni, ha costruito una piattaforma di intelligenza artificiale che funziona meglio di quelle disegnate dalle grandi società tecnologiche americane (OpenAI, DeepMind, Google, MetaAI, Stability AI) a suon di centinaia di miliardi. E l'ha fatto servendosi dei vecchi chips di Nvidia, perché i nuovi, più costosi, causa l'embargo, non sono disponibili sul mercato cinese. Lo stesso fondatore di Stability AI, Emad Mostaque, ha paragonato il modello di DeepSeek a un «quasi iPhone che costa solo 30 dollari invece di mille». Come a dire che la nuova intelligenza artificiale cinese costa il 96% meno di quella americana.

«La presunzione statunitense di avere un assoluto predominio nel mondo IA è sparita in pochi giorni», ha commentato Filippo Diodovich di IG Italia. Pochi giorni prima, quando Donald Trump aveva annunciato una nuova joint venture da 500 miliardi per l'intelligenza artificiale (Stargate), alcuni titoli tecnologici avevano fatto balzi del 10% e il Nasdaq era salito dell'1,3%. A confronto, il ribasso di lunedì scorso (-3%) non appare eccessivo. Dopo

l'annuncio di DeepSeek, il progetto Stargate, se dovesse procedere, rischia di trasformarsi in una colossale perdita di denaro, hanno commentato parecchi analisti. Se finora lo sviluppo della IA richiedeva «l'acquisto in quantità enorme di chip ultra evoluti (e di energia per farli lavorare), la diffusione di sistemi più piccoli e assai meno costosi con le medesime performance permetterà di scegliere, senza finire prigionieri delle grandi società» americane, osserva Giuseppe Sersale di Anthilia.

Ma, a questo punto anche la grande tecnologia diventa una sorta di commodity. E a beneficiarne saranno le società che utilizzano l'IA, come Apple (+7,4% in tre sedute) e i minori costi incentiveranno l'arrivo di nuovi concorrenti. E, se anche i chip di ultima generazione diventano materia prima, che senso hanno i multipli stratosferici espressi dai titoli tecnologici americani? Nvidia, per esempio, vale 100 volte gli utili dello scorso anno (e 53 volte i ricavi), 80 volte quelli del 2025

(e 27 volte i ricavi) e 65 volte quelli attesi nel 2026 (banca dati WSJ).

Ma siamo sicuri che in futuro le vendite raddoppieranno ogni anno come è successo finora e ai prezzi ora stimati? Un margine netto del 50% come quello atteso nel 2025 è davvero sostenibile? E, poiché gran parte dei guadagni negli ultimi due anni a Wall Street sono dovuti alla formidabile crescita (in termini di capitalizzazione e profitti) di una decina di titoli tecnologici, è razionale prospettare rialzi degli utili del 14% quest'anno e nel 2026?



Peso: 54%

«La narrazione attorno all'intelligenza artificiale è cambiata», ha ammesso Tony Pasquariello di Goldman Sachs. Ma non bisogna drammatizzare, sostengono gli analisti della banca americana: «Questa è una correzione e non l'inizio di un solido mercato Orso». A ben guardare pare ancor meno di una correzione: tra il 23 e il 29 gennaio, Nvidia ha perso il 15%, dopo essere volata dell'87% in due anni, l'S&P è sceso dell'1,3% e, se si escludono i titoli tecnologici, è persino salito. È vero che le valutazioni del settore tecnologico sono molto elevate, ma «non c'è bolla» e nemmeno «speculazione o esuberanza irrazionale», aggiunge Goldman: l'economia va bene, gli utili migliorano e la Fed seguirà a tagliare i tassi. Forse.

Tuttavia l'arrivo di DeepSeek ha «intro-

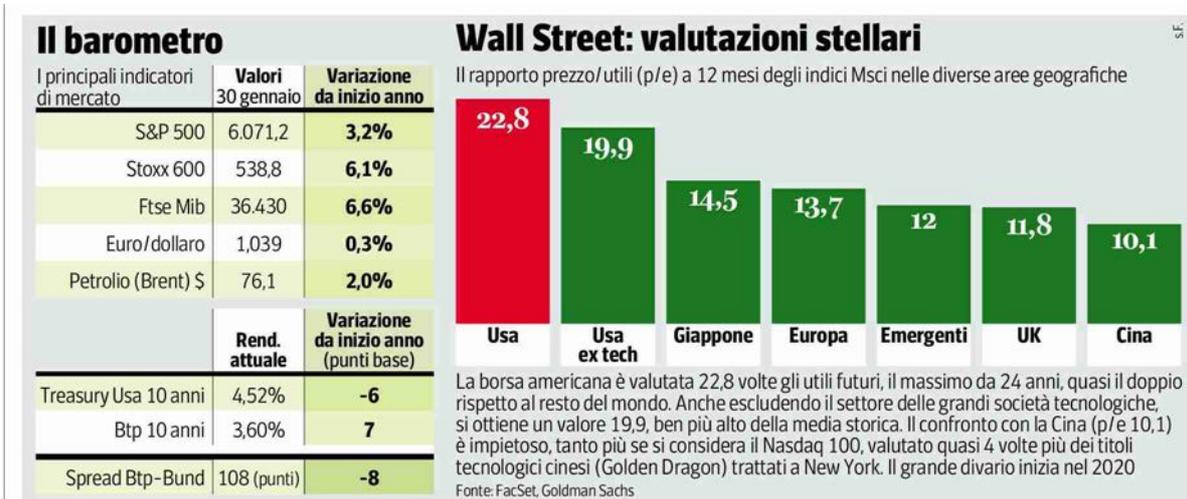
dotto la competizione dei prezzi» in un settore che pareva dominato solo dai pochi grandi nomi americani, sottolinea Goldman, lasciando intendere che gli eccezionali multipli sugli utili del settore dovranno per forza ridursi: un modo elegante per dire che le quotazioni dovranno calare. Senza panico, perché la ricetta non cambia molto: restare investiti sulle azioni, non puntare troppo sui tecnologici, diversificare su titoli a buon mercato, proteggersi con un po' di bond e cercare altre aree geografiche.

La diversificazione

Tra queste, in primo piano, c'è proprio la povera Europa. A dire il vero, la scoperta del Vecchio Continente è iniziata prima che arrivasse la tempesta DeepSeek, tra il 17 e il 24 gennaio, nel pieno dell'eu-

foria che si presume esser stata generata dall'insediamento di Donald Trump e dal suo discorso a Davos. In quelle sei sedute l'S&P è cresciuto dell'1,7%, poco più del nostro Stoxx50 (+1,4%), ma il Dax tedesco aveva guadagnato il 2,4%, Tokio il 3,9%, l'indice Msci World il 2,1% e addirittura il 3% se si esclude l'America. Infine, i mercati di Canada e Messico, quelli che avrebbero dovuto affliggersi per i promessi dazi del 25%, erano saliti rispettivamente dell'1,6 e 2,8%. Si direbbe che l'effetto Trump si sia ritorto contro l'America. «Make Europe Great Again» è infatti il provocatorio titolo scelto da BofA per descrivere il suo ultimo sondaggio che vede gli investitori internazionali tornati finalmente a favorire le borse europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricerche
 Michael Hartnett,
 chief investment
 strategist di BofA
 Global Research: «Make
 Europe Great Again» è il
 titolo dell'ultimo
 sondaggio di BofA



Peso: 54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DIREZIONE DEM

Castagnetti e Prodi si pungono

■ «Fossi in Schlein convocherei un organo del Pd sull'attuale situazione facendo introdurre a Prodi, poi aprire il dibattito senza limite di tempo. Fermo restando il suo diritto/dovere di trarre le conclusioni», A rilanciare l'opzione del campo largo, o di un moderno Ulivo è Pierluigi Castagnetti, con un messaggio postato su X. Solo che l'idea del dibattito rischia essere già abortita. «Leggo la proposta di Castagnetti secondo la quale dovrei essere io ad introdurre il

dibattito alla direzione del Pd. Tengo a precisare che non ho nessuna intenzione di accettare», afferma il professor Romano Prodi, gelando le aspettative di chi vorrebbe un suo ritorno in campo.

Eppure qualcuno deve averci creduto. L'ex premier, in occasione della ricorrenza dei 30 anni del lancio del suo Ulivo, per non rilanciando quella formula, ne ha ribadito le ragioni, sottolineando come quella stagione consentì al Centrosinistra di vincere le elezioni nel 1996:

«Da soli è impossibile vincere. Servono accordi, intese, allora come oggi», ha ricordato il professore.



Peso: 7%

➔ NUOVO IDOLO DEM

Guai a criticare il compagno Cartabellotta

PIETRO SENALDI

Si dice che Nino Cartabellotta, presidente della fondazione Gimbe, avesse una voglia matta di collaborare anche con questo governo e si sia attivato per incontrarne gli esponenti. Si dice anche che

i suoi interlocutori non gli abbiano dato particolare (...)
segue a pagina 10

Il numero uno di Gimbe criticato da Fdi

GUAI A CONTESTARE CARTABELLOTTA: ECCO IL NUOVO IDOLO DEI COMPAGNI DA SALOTTO

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) soddisfazione; non per disistima o partigianeria, piuttosto per la difficoltà di capire in che modo l'uomo potesse rendersi utile. Lesa maestà, il Cartabellotta se ne è avuto a male e, combinazione, da allora non perde occasione per sparare a palle incatenate contro l'esecutivo.

L'ultima intemerata è sul tema liste d'attesa: dei sei decreti attuativi fatti per risolvere il problema dei tempi delle visite, ne è stato approvato uno, lamenta Gimbe, omettendo di dire che altri tre sono già passati e attendono solo il via libera della conferenza Stato-Regioni; anche per essi quindi l'esecutivo ha fatto il suo. A ricordarlo, ci ha pensato Francesco Zaffini, senatore di Fdi, che ha accusato il medico di mentire. Tanto è bastato per scatenare le ire dei pezzi grossi della sinistra, da Elly Schlein ad Angelo Bonelli, fino a Michele De Pascale, presidente dell'Emilia Romagna, dove la fondazione ha sede. Il coro è unanime: Giorgia Meloni tenga a bada i suoi e guai a criticare Cartabellotta,

impegnato da anni a difendere il sistema sanitario nazionale. Anche da M5S si sono fatti sentire, per una volta d'accordo con il Pd.

Ora, che cosa abbia mai fatto per il servizio sanitario nazionale Cartabellotta, in realtà è un mistero. Certo è che Gimbe è stata miracolata dal Covid. Prima, la fondazione era conosciuta da pochi addetti ai lavori. Dopo, si è costruita l'aurea di un'istituzione scientifica, anche se di scientifico ha poco o nulla: la fondazione fa dei corsi di formazione professionale per il personale sanitario, per i quali riceve denaro pubblico, e poi «promuove l'applicazione e la diffusione delle migliori evidenze scientifiche con attività indipendenti di ricerca», come spiegato nella sua pagina su internet. Chi finanzia questi studi? Che titolarità ha Gimbe per valutare i risultati scientifici altrui? Su quali cervelloni del-



la medicina può contare? Sono domande per le quali è difficile trovare risposta, anche perché, sempre scavando sulla sua pagina internet, pare che la fondazione, nell'aggiornare i rendiconti dei fondi che riceve, sia molto più in ritardo dei decreti attuativi di cui contesta la mancanza al governo. Questione di anni, non di mesi.

Quello che si sa è che Cartabellotta è stato molto utile alla causa del governo giallorosso in tempi di pandemia. Coincidenza ha voluto infatti che i suoi studi portassero a conclusioni che inevitabilmente promuovevano l'operato di Conte e compagni o si dimostravano straordinariamente funzionali alle decisioni

da prendere di volta in volta, specie alle più impopolari. Sicuramente il presidente, pur non essendo un luminaire, è un gran lavoratore. La sua creatura presenta un organigramma ai minimi termini, con quattro gatti che hanno venti funzioni ciascuno. Sarà per questo che, almeno nella forma i risultati delle sue ricerche, più che i report scientifici dell'ospedale John Hopkins di Baltimora ricordano le ricerche su internet degli studenti delle superiori. Ma questo è un giudizio personale.

Fatto sta che con il suo giochino, Cartabellotta va avanti dal 1996 e dal 2014 la fondazione ha ottenuto, dalla Commissione Nazionale per la Formazione, l'accreditamento per fare i suoi corsi,

confermato nel 2021. Caso strano quando il socio forte del governo era sempre il Pd, il solo partito che riconosce a Gimbe un alto valore scientifico. Forse perché non si ricorda un'intensa attività di denuncia e documentazione da parte della fondazione nei dieci anni in cui i dem hanno sistematicamente tagliato i fondi alla sanità.



Nessun cedimento sul modello Albania

Migranti, sponda europea: verso rimpatri più facili

Andrea Bulleri a pag. 6



Migranti, sponda europea: verso rimpatri più facili

► La premier in pressing sui leader dei Ventisette per “salvare” il protocollo con Tirana
Attesa a marzo la direttiva di von der Leyen che apre al modello degli hub in Paesi terzi

LO SCENARIO

ROMA Altro che flop, come continuano a bollarlo a tambur battente le opposizioni. Al modello Albania Giorgia Meloni non ha alcuna intenzione di rinunciare. E per far funzionare i due centri di Shengjin e Gjadër, rimasti di nuovo vuoti dopo il terzo no dei giudici ai trattenimenti dei migranti in attesa di rimpatrio, un assist potrebbe arrivare da Bruxelles. Se infatti fonti ai massimi livelli del governo continuano a ritenere tecnicamente impraticabile l'idea di intervenire con una nuova stretta sui magistrati (ad esempio impedendo che a decidere sulle sorti dei trasferimenti nelle corti d'appello siano gli stessi giudici delle sezioni immigrazione dei tribunali), è sulle possibili sponde a livello politico e diplomatico che ora guarda l'esecutivo.

Non è un caso se fonti italiane assicurano che la premier, in arrivo oggi a Bruxelles per il vertice informale dei Ventisette, insisterà per mettere in agenda il tema immigrazione, a margine delle discussioni su dazi e difesa comune. Il nodo potrebbe essere affrontato insomma

in «riunioni di corridoio». Utili però a fare pressing e trovare alleati che si uniscano al coro della richiesta: accelerare sulle nuove regole per i rimpatri attese a livello europeo.

L'ASSE

Del resto Roma non è la sola interessata a fare in fretta. Dalla parte dell'Italia, unite nell'invocare «soluzioni innovative» come i *return hubs*, i centri fuori dai confini dell'Ue da destinare al rimpatrio dei migranti irregolari, siedono già la Danimarca della socialdemocratica Mette Frederiksen e l'Olanda dell'ultraconservatore Dick Schoof. Due “falchi” sul fronte immigrazione che nei mesi scorsi avevano messo sul tavolo l'idea di aprire hub in Kosovo e Uganda (anche se si tratterebbe di centri destinati a rimpatriare chi si è già visto respingere la domanda di asilo, dunque diversi dagli hotspot albanesi). Un modello per il quale ha mostrato interesse un nutrito gruppo di Paesi che con le migrazioni sono chiamati a fare i conti: dai mediterranei Cipro, Grecia e Malta a Repubblica ceca, Polo-

nia, Svezia e Ungheria (mentre aveva espresso riserve il presidente francese Emmanuel Macron). Con un'alleata non da poco: la presidente della Commissione Ursula von der Leyen.

Ed è proprio la sponda della tedesca che il governo italiano considera potenzialmente decisiva, per far funzionare i centri in Albania. Il prossimo 11 marzo, infatti, von der Leyen presenterà la nuova direttiva europea sui rimpatri. Dalla quale ci si attende una spinta sul modello degli hub nei Paesi terzi, di cui il protocollo Roma-Tirana è visto da Palazzo Chigi come pioniere. L'entrata in vigore non sarà immediata: per siglare le intese necessarie serviranno settimane, o più probabilmente mesi. Quel che pare certo però è che la rotta sia tracciata, e vada nella di-



Peso: 1-3%, 6-41%

rezione del modello Albania. «Nessuno capisce perché le persone che non possono rimanere nell'Unione europea non possono essere rimpatriate, ecco perché stiamo lavorando a nuove regole, a regole più severe, anche sui rimpatri», ha detto nei giorni scorsi il commissario Ue agli Affari interni e Migrazione Magnus Brunner, che lavora al dossier. «E gli hub per i rimpatri sono parte di

questa soluzione».

PAESI SICURI

Mentre potrebbe servire più tempo per una definizione a livello europeo di quali possano essere conside-

rati i Paesi sicuri, verso i quali cioè si possano effettuare i rimpatri. Un punto centrale, nella querelle tra magistratura e governo sugli hotspot albanesi. Un primo punto fermo, a questo proposito, potrebbe metterlo la Corte di giustizia europea, che dal 25 febbraio sarà chiamata a esprimersi sulla vicenda. Un verdetto che sarà occasione, assicurano fonti italiane, per dimostrare che «Roma non è sola», ma è sostenuta da «gran parte dell'Europa». Una rete nella quale, nei corridoi di Bruxelles, Meloni proverà ad attrarre nuovi alleati.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

1 L'intesa con Tirana

L'accordo è siglato a novembre 2023: sulle coste albanesi sono realizzati due centri gestiti da Roma per il rimpatrio verso i "Paesi sicuri"

2 Lo stop dei giudici

Immagistrati respingono i trattenimenti nei due centri albanesi: i migranti trasferiti tornano in Italia

3 Il decreto e la sentenza

Il governo risponde indicando per decreto i Paesi sicuri. Sul caso si attende la pronuncia della Corte di giustizia Ue

L'ASSE CON OLANDA E DANIMARCA SULLE «SOLUZIONI INNOVATIVE» L'ASSIST DI URSULA, I DUBBI DI MACRON



Lo sbarco a Bari dei migranti che erano stati portati nei centri in Albania



Peso: 1-3%, 6-41%

Tremonti: serve un nuovo accordo globale

«L'America rischia un effetto boomerang
Ma a Bruxelles manca una bussola»

Mario Ajello

«**D**azi, per gli Stati Uniti c'è il rischio boomerang. Serve una Bretton Woods». Così l'ex ministro e oggi deputato Fdi Giulio Tremonti in una intervista a *Il Messaggero*: «Gran parte dell'industria europea è posseduta

dall'America. Alla Ue manca una bussola: sulla Gazzetta ufficiale norme su larve, lavatrici e sulle viti».

A pag. 4



L'intervista Giulio Tremonti

«Ora per gli Stati Uniti c'è il rischio boomerang Serve una Bretton Woods»

► L'ex ministro (oggi deputato Fdi): «Gran parte dell'industria europea è posseduta dall'America. Alla Ue manca una bussola: nella Gazzetta si parla di larve e lavatrici»

Adesso, dopo Canada, Messico e Cina, tocca all'Europa fronteggiare il ciclone dazi. Come siamo messi, Giulio Tremonti, secondo lei?

«Il 29 gennaio, per reazione, la Commissione ha annunciato al mondo la Kompass Ue, ossia ha detto che l'Europa dopo non averla avuta per vent'anni ha trovato finalmente la bussola. In attesa di conoscere questa bussola, che tuttavia è sviluppata su alcuni pilastri (cinque abilitatori, due goal, tre imperativi, cinque punti cardinali, varie flagship, un commissario a tempo pieno ma per la

verità operativo appena due volte all'anno e un ventottesimo Stato da aggiungere ai ventisette), sempre il 29 del mese scorso sulla Gazzetta ufficiale europea è stata pubblicata la normativa sull'uso dei formulari per gli strumenti musicali e sulle viti senza capochia. E appena qualche giorno prima, sono apparse le regole sulla polvere di larve intere di tenebrio molitor, sull'omologazione dello sterzo dei veicoli, sull'armonizzazione delle regole per le lavatrici ad uso domestico e per le lavasciuga della biancheria».

Sta dicendo che il mondo, Trump e non Trump, sta cambiando e noi siamo dei son-

nambuli, dei dormiglioni e degli inconsapevoli gonfi di spocchia?

«Sto dicendo quello che dico e aggiungo che, volendo, si può andare indietro più o meno per un milione e duecento-



Peso: 1-4%, 4-61%

mila pagine simili, quanto sono quelle che sono state pubblicate nel corso degli anni di vita della Gazzetta ufficiale europea».

Insomma, abbiamo già perso da soli, indipendentemente da tutto?

«La base per vincere sta anzitutto in una richiesta e poi in una domanda.

La richiesta è quella del mea culpa. La soluzione ce la dà Einstein. Ed è questa: non affidare la soluzione dei problemi a chi li ha causati. Le aggiungo un particolare. Il grido corale fatto l'altro giorno da von der Leyen e Lagarde vuol dire, insieme alla ricerca della bussola, che è mancata dopo la crisi del 2008 anche la bussola monetaria».

In ogni caso, Trump è convinto che l'economia possa fare a meno degli alleati e applica la legge del più forte. È così?

«I dazi possono avere, molto semplificando, una funzione di polizia, una di geopolitica e una di economia. Quella di polizia è dazi per bloccare i flussi della droga e i cartelli criminali delle migrazioni. Ed è quella che si sta cominciando a usare contro alcuni Stati e ciò ricorda quello che la Cina non ha potuto fare ai tempi della guerra dell'oppio nell'800».

La funzione geopolitica?

«È quella per affermare la potenza. Quanto alla funzione economica, è troppo presto per valutare quello che sta accadendo. L'elemento di novità è che le economie sono già profondamente integrate. Non era così nell'800 e neppure nel '900. E quindi i dazi possono anche produrre effetti asim-

metrici o effetti boomerang. Dal lato dell'Europa, dazi che

graziano il parmigiano ma colpiscono l'auto tedesca incidono ancora di più sull'Italia. L'effetto boomerang può arrivare

anche in America, perché una quota larga dell'industria europea è posseduta dall'America».

Insomma l'America rischia di danneggiare se stessa?

«E' qualcosa che va messa in conto. C'è una riflessione politica da fare. Forse è necessario andare indietro al principio della globalizzazione. Nel '94, mentre la globalizzazione era al suo principio, ho scritto un libro intitolato "Il fantasma della povertà". Prevedevo che i capitali sarebbero andati in Asia alla ricerca di manodopera a basso costo, ma l'Occidente avrebbe importato povertà, a partire dalla classe operaia».

Questo è accaduto e questo spiega l'esito che avrebbero avuto le ultime elezioni americane?

«Furono inventati i subprime, per compensare la perdita dei lavoratori con un po' di finanza sui mutui. E i subprime generarono la crisi globale. All'origine di una quota del voto per Trump c'è non solo la nostalgia per le vecchie industrie, ma anche la sofferenza per quanto patito ad opera dei globalisti».

Trump verrà, come si dice, a patti con la realtà sui dazi e su tutto il resto?

«Io credo, per l'esperienza politica che ho, che la realtà la fa la realtà e la realtà è in corso».

Qual è la novità in questa realtà? Lei ha intitolato il suo ultimo libro, per l'editore Solferino, «Pace o guerra». La realtà è che si rischia di avere sempre di più guerre?

«Se posso, la prendo un po' alla lontana. Al principio di questo millennio, viviamo un tempo simile a quello vissuto alla metà dell'altro millennio, nel '500. Quando avvennero o erano appena avvenuti quattro fatti rivoluzionari. La scoperta dell'America, l'invenzione della stampa, la prima crisi finanziaria e l'invasione musulmana da est. Oggi è lo stesso: la scoperta della Cina, la rete, il rischio della finanza e poi, dall'Ucraina al Mar Rosso, la guerra ancora da est. Nel '500, gli effetti furono diffusi lungo un intero secolo. Gli stessi, oggi, sono concentrati in trent'anni, dal principio alla fine della globaliz-

zazione. Nel '500, uscì un libro intitolato "Mondus furiosus", e nel 2017 ho usato questo stesso titolo per un mio saggio, avvertendo il caos che stava arrivando».

Il caos produrrà altra guerra o finalmente nuova pace?

«Ora è cominciata la guerra dei dazi. Ricordo un detto dell'800: i confini non attraversati dalle merci sono attraversati dagli eserciti. Un modo per evitarlo è rifare un accordo globale, come quello che fu fatto nel 1944 a Bretton Woods».

La novità di questi ultimi tempi è anche che si è passati dalla globalizzazione al de-globalizzazione?

«La globalizzazione è finita come utopia politica. Ma il mondo resta globale. Sia in termini materiali sia in termini immateriali. Materiali evidenti nell'ingorgo dei container negli oceani. Immateriali con il digito ergo sum e con il fatto che tutti navigano sulla rete come un tempo pochi navigavano sulle onde degli oceani. In questa dimensione si sviluppa, tra l'altro, la cosiddetta intelligenza artificiale».

Ne ha paura anche lei?

«Questo non è un caso in cui l'aggettivo cancella il sostantivo. Ma molto di quello che si pensa e si dice è esagerato o sovradimensionato. In ogni caso, una prima criticità, non "logica", è nel fatto che la cosiddetta AI ha creato una sua sorella: la finanza artificiale. Trump annuncia 500 miliardi di investimenti sulla AI, la Cina arriva con un'applicazione da 5 milioni che subito dopo fa perdere a Wall Street 600 miliardi bucando la bolla. Segno che le bolle finanziarie non sono mai un problema finché non lo diventano».

Sarà anche una bolla ma per l'Europa si dice che occorrono da 750 a 800 miliardi per rianimarla. Lei che cosa risponde?

«Si dice che questi soldi non servono soltanto per un anno ma per svariati anni. E la somma, anno per anno, viene a cubare una cifra iperbolica. Senza contare, e



Peso: 1-4%, 4-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

chiaramente lo si dice, che la parte del leone la deve fare il risparmio privato. Così che i depositi si trasformano in capitali di rischio con l'effetto di un rischio sul capitale».

I risparmiatori diventano le vittime?

«Dica a quelli che credono di aver trovato la bussola di non fa-

re tanti calcoli ma piuttosto poche regole».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OCCORRE UN ACCORDO
 GLOBALE COME
 QUELLO CHE VENNE
 SOTTOSCRITTO NEL '44
 LE ECONOMIE
 SONO CONNESSE**

**LA GLOBALIZZAZIONE
 È FINITA COME UTOPIA
 POLITICA, MA IL MONDO
 RESTA GLOBALE:
 TRA DIGITO ERGO SUM
 E LO SVILUPPO DELL'IA**



**L'ex ministro
 dell'Economia e
 oggi deputato
 Fdi Giulio
 Tremonti**



Peso: 1-4%, 4-61%

Pd-M5S uniti per forza «O rinvince il centrodestra»

► Il cantiere del centrosinistra: lo scontro con Meloni e l'attuale legge elettorale spingono verso una forma di alleanza. Il "lodo Franceschini" appare già superato

IL RETROSCENA

ROMA Si sta facendo largo una convinzione ai piani alti del Nazareno, quartier generale del Pd. Ed è che Giorgia Meloni potrebbe volere le elezioni anticipate, convinta che le convengano. Ma questo è solo uno scenario, in realtà improbabile, che i dem si fanno nella speranza che sia la premier a risolvere il problema delle opposizioni, ossia quello di non essere unite e di non sapere se conviene loro esserlo oppure - ecco il cosiddetto lodo Franceschini - evitare alleanze e marciare divisi per poi magari colpire uniti dopo il voto del 2027, con buona pace di tutta la memoria dell'Ulivo. Il ragionamento che si fa tra i fedelissimi di Elly Schlein è questo: «La radicalizzazione della Meloni e la sua corsa al voto ci impone di stare uniti ed evviva». Giorgia risolve i problemi di Elly? C'è da dubitarne. Ciò che è certo è che gira una battuta nei piani alti del Pd ed è questa: «Altro che lodo Franceschini, il lodo vero è il lodo Meloni». Ossia, lei ci sfida subito e noi subito ci stringiamo per combatterla, anche perché con M5S e con i

rosso-verdi - come ammette perfino Conte - le opposizioni stanno procedendo almeno a livello parlamentare insieme su molti temi, dal salario minimo alla lotta contro la politica del centrodestra sull'immigrazione. La situazione è quella per cui, di fronte alla radicalizzazione del messaggio meloniano, a sinistra si sta passando dallo slogan ulivista dell'unione fa la forza allo slogan realista dell'«uniti per forza». Magari per la forza della disperazione.

Sta di fatto che nel Pd e intorno al Pd ferve il dibattito. C'è un'atmosfera effervescente, quasi che la campagna elettorale fosse già in corso o comunque (ma

la stabilità dell'attuale governo non dice niente? E la Meloni che con il suo governo vuole battere tutti i tempi di durata di ogni esecutivo come si fa a sottostimarla?) la si debba preparare e anche in fretta. Ieri Pierluigi Castagnetti ha chiamato in campo Romano Prodi. Chiede l'ex segretario del Ppi la convocazione dei

massimi organi del Pd con il padre nobile Prodi che ne diventi il protagonista. Ma Prodi non vuole: «Leggo la proposta di Castagnetti secondo la quale dovrei essere io ad introdurre il dibattito alla direzione del Pd. Tengo a precisare che non ho nessuna intenzione di accettare».

Il dibattito sulle sorti e sugli schemi di gioco del centrosinistra è comunque molto acceso. Ecco Francesco Boccia, fedelissimo della segretaria. Franceschineggia? «Ho sempre pensato che la funzione straordinaria dell'Ulivo si sia esaurita con la nascita del Pd», dice il capogruppo in Senato. E comunque sono passati 30 anni dalla nascita dell'Ulivo e ancora se ne discute perché «da soli non si vince», assicura Prodi in ogni occasione. E il suo amico Arturo Parisi la pensa come il Prof: «La verità è che l'andare divisi piace a troppi. Per alcuni è la resa alla difficoltà di trovare una intesa autentica, rinviandola sempre al domani». Una stroncatura del lodo Franceschini e del

fanceschiniano marciare divisi per colpire uniti (che comunque si potrebbe fare solo cambiando la legge elettorale ed è improbabilissimo che verrà cambiata nonostante qualche apertura della destra in questo senso).

TRA PALAZZO E REALTÀ

Schlein cerca di tenersi lontanissima dalle questioni che lei considera "di Palazzo" o comunque

attinenti alla tattica. «Dobbiamo parlare al Paese e fare alleanze non di Palazzo ma nella società», questa la sua linea e ieri infatti ieri si è scagliata su un «tema popolare» contro Fratelli d'Italia: «Il governo Meloni e il partito della premier stanno cinghiosamente smantellando la sanità pubblica per favorire gli amici del privato. I loro tagli costringono quasi 5 milioni di italiani a rinunciare alle cure, gli altri a spendere 40 miliardi di tasca propria. In questo disastro si permettono anche di attaccare chi, come la Fondazione Gimbe e il suo presidente Cartabellotta, è impegnato da anni e di fronte a governi di qualsiasi colore a difendere il servizio sanitario nazionale. Questo bullismo politico di Meloni non è accettabile. Non restere-

mo a guardare mentre la destra attacca il diritto costituzionale alla salute».

Quel che è certo è che lo slogan uniti per forza, di fronte alla forza crescente della Meloni, prende piede sempre di più a sinistra. Il che non significa tornare all'Ulivo. Ma, come spiegano i fedelissimi di Elly, basterebbe (basterà?) trovare da qui al voto tra due anni un piccolo accordo più apparente che reale, su pochi punti come la sanità, la scuola e il lavoro, tra i partiti di opposizione per affrontare al meglio il big match. Per Elly ovviamente in questo schema a correre per Pa-



Peso:61%

lazzo Chigi sarà lei, per gli altri invece - leggasì per Conte, ma anche per chi spinge Gentiloni come federatore o altri possibili nuovi Prodi magari di centro ma Ruffini sta perdendo punti - la questione andrà affrontata senza candidature precostituite e con uno scatto di creatività ammesso che si riesca ad averla.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REALISMO DEL NAZARENO: DIVISI SI PERDEREBBE SICURAMENTE IL PRECEDENTE DEL 2022 INSEGNA

I PUNTI

1 Le alleanze locali

Pd e M5S sono andati insieme alle elezioni locali in diverse circostanze, riuscendo a strappare al centrodestra due regioni: la Sardegna e l'Umbria

2 Le battaglie comuni

Su alcuni temi le forze del centrosinistra hanno trovato un terreno comune: il salario minimo, le liste d'attesa della sanità, le critiche al governo



3 Le distanze che restano

Rimangono, ovviamente, anche alcune distanze importanti. La maggiore sulla politica estera, con il diverso atteggiamento sulla guerra in Ucraina

4 Le prove d'intesa

Le elezioni politiche, salvo clamorosi colpi di scena, sono lontane ma si comincia a discutere su come costruire un'alleanza almeno elettorale

TRA I DEM C'È CHI SPERA NELLE ELEZIONI ANTICIPATE PER CEMENTARE L'ASSE CON CONTE



I DUE LEADER A CONFRONTO

La segretaria del Pd Elly Schlein e il leader del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte in un'occasione di confronto: il dialogo tra i due continua



Peso:61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ANALISI

“Esperimento Albania” Prova di forza contro norme e diritti umani

ANTONIO BUTTAZZO a pagina IV



L'ANALISI di Antonio Buttazzo

“Esperimento Albania” Prova di forza contro norme e diritti umani

È domenica 26 gennaio quando un pattugliatore di altura che porta il nome di una costellazione e di una regina d'Etiopia fa rotta verso Lampedusa per soccorrere un centinaio di migranti alla fonda nello stretto di Sicilia. Riparte con a bordo 49 migranti, destinazione Shengjin, Albania, dove saranno avviate le procedure di accoglienza, trattenimento e valutazione dei singoli casi.

Altri 53 migranti, presentando spontaneamente il loro passaporto, hanno evitato il trasferimento perché hanno così "favorito l'attivazione delle procedure di verifica delle posizioni individuali anche a prescindere del trattenimento, aumentando le possibilità di procedere con i rimpatri di chi non ha diritto a rimanere in Ue", come hanno fatto sapere dal Vi-

minale. Il Governo insomma ci riprova, e decide di non attendere l'esito della decisione della Corte Internazionale di Giustizia Europea (CGUE) a cui il Tribunale di Roma, l'11 ottobre 2024, operando un rinvio pregiudiziale ex art. 267 TFUE (trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea) si era rivolta, sospendendo il giudizio di convalida del trattenimento di sette richiedenti asilo.

Quattro i dubbi che il Tribunale di Roma ha posto alla Corte del Lussemburgo: se il diritto dell'Unione Europea impedisca a un legislatore nazionale di designare in modo diretto, tramite atto legislativo primario, uno Stato terzo come Paese di origine sicuro; se il diritto dell'Unione Europea impedisca a tale legislatore di designare uno Stato terzo come Paese di origine sicuro senza ren-

dere accessibili e verificabili le fonti adoperate per giustificare tale designazione, impedendo al richiedente asilo e al giudice di sindacarne il contenuto; se il diritto dell'Unione Europea consenta che, nell'ambito di una procedura accelerata di frontiera da Paese di origine designato sicuro, il giudice possa attingere autonomamente alle informazioni sul Paese di provenienza per veri-



Peso:1-4%,4-82%

ficarne le condizioni sostanziali di sicurezza; se il diritto dell'Unione Europea consenta di designare un Paese come "di origine sicuro" se, al suo interno, esistono categorie di persone per le quali quel Paese non rispetta le condizioni sostanziali di sicurezza. La decisione di inviare gli atti alla CGUE segue al tentativo da parte del Governo di implementazione del Protocollo Italia-Albania, esigenza resa necessaria dalla mancata convalida da parte del Tribunale di Roma del trattenimento di un gruppo di richiedenti asilo.

Il 18 ottobre, 12 cittadini provenienti dall'Egitto e dal Bangladesh venivano presentati davanti al Tribunale capitolino, perché si pronunciasse sulla convalida del trattenimento a seguito dell'avvio di una procedura accelerata di esame delle domande di asilo direttamente nelle zone di frontiera o di transito, come previsto dall'art. 28 dlgs 25/2008 cui fa riferimento l'art. 4 co. 3 del già detto Protocollo.

Questa è prevista in due casi specifici, indicati alle lettere b) e b-bis) del comma 2 cit. art.: b) quando la domanda di protezione internazionale è presentata da un richiedente direttamente alla frontiera o nelle zone di transito di cui al comma 4, dopo essere stato fermato per avere eluso o tentato di eludere i relativi controlli; b-bis) quando la domanda di protezione internazionale è presentata direttamente alla frontiera o nelle zone di transito di cui al comma 4 da un richiedente proveniente da un Paese designato di origine sicuro ai sensi dell'articolo 2-bis.

Nel primo caso, i giudici nell'ordinanza del 18 ottobre hanno rilevato che le circostanze e le modalità di arrivo dei migranti presso i centri in Albania così come stabilite nel Protocollo escludono l'applicabilità al caso di specie, posto che le stesse modalità operative descritte dal Protocollo Albania e della sua legge di ratifica prevedono che i migranti da condurre nei centri albanesi vengano imbarcati su mezzi delle autorità italiane al di fuori del mare territoriale italiano o di altri Stati membri dell'Unione europea, ovvero rintracciati, anche nel corso di operazioni di ricerca o soccorso in mare, durante le attività di sorveglianza delle frontiere esterne dell'Unione europea.

Per quanto riguarda il secondo caso, i giudici hanno fatto riferimento alla sentenza della Corte di Giustizia dell'UE che chiarisce la

definizione di Paese di origine sicuro. Sulla questione è stata chiarita a pronunciarsi la Corte del Lussemburgo in seguito al rinvio pregiudiziale da parte di un Tribunale della Repubblica Ceca che sollecitava, con riferimento alla Moldavia, la corretta interpretazione della nozione di Paese di origine sicuro.

Esso è tale, secondo la decisione della Grande Camera della CGUE (Causa C-406/22), quando è possibile dimostrare che in modo generale ed uniforme non si ricorre mai a persecuzione, tortura o pene e trattamenti inumani e degradanti. Con questa decisione la Corte aveva inoltre fornito una lettura complessiva dell'art. 37 della Direttiva 32/2013, ricordando che questo sostituisce il precedente articolo 30 della Direttiva 85/2005 in base al quale, nel designare un Paese come sicuro, era consentito specificare eccezioni di carattere territoriale o relative a categorie di persone, possibilità ora esclusa dalla direttiva in vigore. Ciò consentiva di affermare, come recepito dal Tribunale di Roma, che un Paese può essere designato come sicuro non solo se lo è nell'interezza del suo territorio ma anche che esso debba esserlo per tutte le categorie di persone. Tale condizione non persisteva né con riferimento ai cittadini provenienti dall'Egitto, dove i metodi della polizia non possono certo dirsi democratici, né per quelli provenienti dal Bangladesh, con riferimento alla comunità LGBTQ, oggetto di persecuzione da parte delle autorità di quel Paese.

Ne conseguiva la mancata convalida del trattenimento, l'impossibilità di avviare una procedura accelerata, l'immediato trasferimento dei migranti in Italia ove sarebbero stati assoggettati alle normali procedure applicabili ai richiedenti asilo che, in caso di esito negativo, potrebbero comunque essere rimpatriati, circostanza su cui comunemente si tende a glissare.

Come detto, a seguito di quel provvedimento, il Governo provava ad implementare la portata dell'accordo con l'Albania, approvando in fretta e furia un decreto-legge che aggiornava, con atto avente forza di legge, l'elenco dei Paesi di origine sicuri, ritenendo evidentemente che il decreto interministeriale che li individuava prima non avesse la forza normativa necessaria a superare gli ostacoli posti dal Tribunale.

Ignorando almeno due cose: 1)

che la conclusione a cui i Giudici erano arrivati non giungeva autonomamente, bensì sulla scorta di un decreto interministeriale che conteneva l'elencazione aggiornata dei Paesi ritenuti sicuri specificando tra questi i Paesi (tra i quali Egitto e Bangladesh) "ritenuti sicuri con eccezioni". Esattamente la situazione che la Corte del Lussemburgo ha stigmatizzato nella sua pronuncia. 2) Ogni disposizione normativa, anche di rango primario, dovrà sempre essere valutata dai giudici alla luce dei principi costituzionali e del prevalente diritto dell'UE, così come interpretato dalla Corte di Giustizia. Soprattutto questa ultima circostanza, come detto, ha convinto il Tribunale di Roma, per la seconda volta, l'11 novembre 2024, a sospendere il giudizio di convalida del trattenimento di sette richiedenti asilo condotti come i precedenti 12 nel centro di trattenimento di Gjader, in Albania. E siamo a venerdì 31 gennaio. Per qualche imperscrutabile motivo, che ha provocato anche un documento di protesta sottoscritto dai 26 presidenti delle Corti Territoriali in Italia, la competenza a decidere sulla convalida dei trattenimenti è passata, in sede di conversione dei DL 145 e 158 del 2024, alla Corte d'Appello, davanti ai quali sono stati presentati i 49 richiedenti asilo recuperati dalla nave Cassiopea. Ebbene, come era lecito supporre, anche la Corte d'Appello si è pronunciata nel senso di sospendere il giudizio di convalida sui trattenimenti in attesa del pronunciamento da parte della CGUE previsto per il 25 febbraio.

Impregiudicate le questioni sottese alla precedente decisione del Tribunale, la Corte ha ritenuto di reiterare la precedente richiesta di chiarimenti, stavolta limitando ad uno il quesito.

Vedremo se "l'esperimento" Albania ha un qualche fondamento giuridico oppure no.



Come diversi altri tribunali, anche la Corte d'Appello si è pronunciata nel senso di sospendere il giudizio di convalida sui trattenimenti in attesa della decisione della CGUE



Le alte recinzioni nel campo di arrivo italiano per i rifugiati nella città portuale di Shengjin, nell'Albania settentrionale

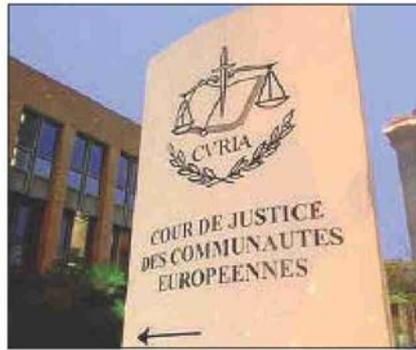


Peso:1-4%,4-82%

LA SENTENZA

“Paesi sicuri”, attesa per la Corte europea Le denunce del Tai

ENRICA PROCACCINI a pagina V



L'OPERAZIONE

PAESI SICURI, DECIDE LA CORTE DI GIUSTIZIA UE E IL TAI DENUNCIA VIOLAZIONI SU MINORI E FRAGILI

La pronuncia, attesa per il 25 febbraio, avrà un peso importante sull'operazione-Albania messa in piedi dal governo Meloni e su quell'andirivieni di migranti che, a bordo della Cassiopea, nave della Marina Militare, fanno la spola tra l'Italia e l'Albania

di ENRICA PROCACCINI

Ancora da sciogliere il nodo dell'accoglienza dei migranti nei cosiddetti “Paesi sicuri”. E sarà così almeno fino al prossimo 25 febbraio, quando arriverà la tanto attesa decisione della Corte di giustizia europea, chiamata in causa da diversi tribunali italiani, dai ricorsi del Viminale contro le liberazioni dei migranti in Albania e dalla Corte di Cassazione. Una decisione che avrà un peso importante sull'operazione-Albania messa in piedi dal governo Meloni e su quell'andirivieni di migranti che, a bordo della Cassiopea, nave della Marina Militare, fanno la spola tra l'Italia e l'Albania.

Già prima della pronuncia della Corte d'appello di Roma sulle convalide dei provvedimenti di

trattenimento nelle strutture realizzate ai piedi dei Balcani grazie all'accordo siglato tra il presidente del consiglio Giorgia Meloni e il premier Edi Rama, si registrano puntualmente casi di incompatibilità. Di conseguenza, c'è sempre qualche migrante che viene riportato subito in Italia, con un supplemento di pene per chi si sta giocando la carta dell'emigrazione, ma anche di soldi per il contribuente italiano. È accaduto anche in occasione dell'ultimo trasferimento di migranti messi in salvo al largo di Lampedusa, con la differenza, rispetto al passato, che questa volta il viaggio coatto si è intrecciato con il caso Almasri, il generale accusato di crimini contro l'umanità dalla Corte dell'Aja, sollecitamente rimpatriato in Libia. “Qui ci sono le vittime del

torturatore libico Almasri. Ma mentre lui è stato accompagnato in patria con volo di Stato, loro sono recluse con un destino incerto”, hanno detto i parlamentari dem Toni Ricciardi, Nadia Romeo e Rachele Scarpa in visita, in delegazione, alla struttura che sorge sull'altra sponda dell'Adriatico. Al loro fianco, il Tavolo Asilo e Immigrazione (Tai), la principale rete della so-



Peso: 1-4%, 5-83%

cietà civile impegnata nella promozione e difesa dei diritti delle persone migranti.

Nel corso dei due precedenti trasferimenti, quelli operati a ottobre e novembre scorsi, il Tai aveva già denunciato "le numerose violazioni del diritto internazionale e di quello nazionale, nonché dei diritti fondamentali delle persone che il governo italiano trasferisce forzatamente dal Mediterraneo centrale fino all'Albania". Parole di fuoco, anche stavolta, quelle pronunciate dai responsabili del Tavolo: "Il Governo sta nuovamente sperimentando il modello albanese con fini puramente propagandistici da un lato, e innalzando lo scontro con la magistratura dall'altro, senza attendere la pronuncia della Corte di Giustizia europea per proseguire le operazioni". Il trasferimento coatto verso l'Albania - hanno aggiunto - "rappresenta un grave attacco ai principi fondamentali del diritto e della democrazia. Metteremo in campo ogni sforzo necessario per opporci a questa prova di forza ingiustificata e inaccettabile, per fare in modo che non vengano più trasferite persone in Albania e che i centri di trattenimento vengano definitivamente chiusi".

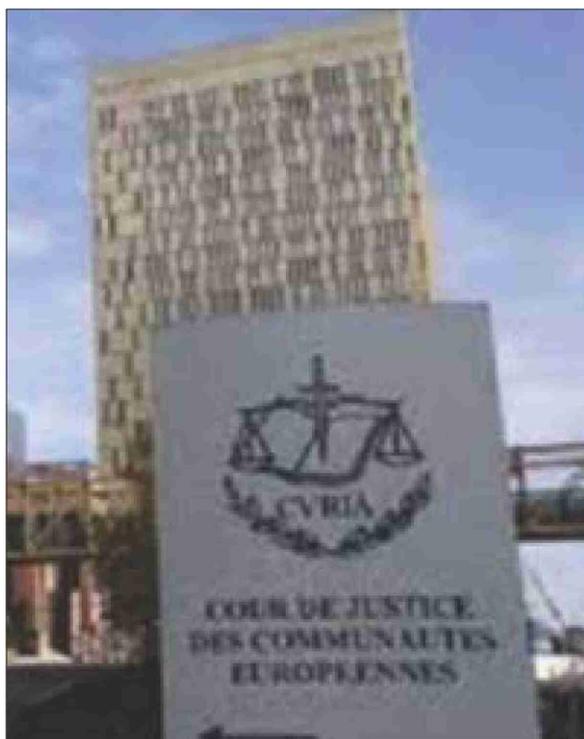
Drammatici i racconti raccolti dal Tai, insieme con i parlamentari del Pd, nel corso della visita al centro di Giader. "Le loro storie personali - si legge in una no-

ta - sono segnate dalla necessità di lasciare il proprio paese d'origine, dal profondo timore in caso di rimpatrio e dalle condizioni di vita drammatiche vissute in Libia, ben note per la loro gravità. Un egiziano ha riferito che, una volta appreso che sarebbero stati condotti in Albania e non in Italia, lui e i suoi connazionali hanno rifiutato di assumere cibo in segno di protesta. Altre persone hanno pianto disperate".

Il Tavolo Asilo e Immigrazione ha anche evidenziato gravi violazioni in relazione all'accertamento della minore età e delle vulnerabilità, "che deve avvenire prima del trasporto in Albania" per evitare il viaggio a vuoto. Questa volta, come ha stigmatizzato la parlamentare Rachele Scarpa, si è registrato un grande problema già nella fase del pre-screening: "Già normalmente credo che sia molto problematico valutare se una persona sia vulnerabile oppure no a bordo di una nave in mare aperto, ma questa volta mancava anche l'Agenzia delle Nazioni Unite che normalmente si occupa di queste cose, l'Oim, lasciando tutte queste valutazioni molto complesse al personale medico della Marina militare. Che ha sicuramente molte competenze, ma non ha competenze sulle questioni, anche spesso complesse, che riguardano chi ha un percorso di migrazione, e non può certamente dare le stesse garan-

zie di terzietà che invece un'Agenzia delle Nazioni Unite garantirebbe da questo punto di vista".

L'assenza dell'Oim, per il Tai, ha impedito che gli accertamenti che dovevano escludere il trasporto in Albania venissero effettuati. "È del tutto irragionevole pensare che una dimensione così delicata e decisiva come la vulnerabilità possa essere valutata in maniera così rapida - ha riscontrato il Tai - Altrettanto grave è che i richiedenti asilo non abbiano avuto concretamente né il tempo né la possibilità di nominare un avvocato per assisterli già nella fase dell'audizione davanti alla Commissione territoriale, né siano stati adeguatamente informati, in maniera indipendente, sul significato delle procedure di riconoscimento della protezione internazionale". Di qui, tirando le somme, "riteniamo che il centro in Albania sia incompatibile con il diritto d'asilo, il diritto alla salute e il diritto alla difesa. Per questi motivi, confermiamo che si tratta di un'operazione illegittima e fallimentare, che deve essere immediatamente cessata".



A sinistra, il trasferimento di migranti in Albania. A destra, la sede della Corte di Giustizia Europea



«Ridisegniamo il Medio Oriente»

Baquis e Nitrosi alle pagine 8 e 9



Netanyahu vola da Trump Asse anti-Iran e affari con Riad «Cambiamo la mappa dell'area»

Il premier israeliano in visita alla Casa Bianca, sul tavolo le trattative per la fase due della tregua Tel Aviv spera di ricevere il sostegno che gli serve per scacciare definitivamente Hamas da Gaza

di **Aldo Baquis**
TEL AVIV

Accompagnato da due medici personali, necessari per assisterlo da vicino dopo un'operazione alla prostata, Netanyahu è partito ieri col proprio aereo personale per gli Stati Uniti in vista dell'incontro col presidente Donald Trump in cui domani affronterà «questioni di carattere critico per Israele e per la regione». Elencandole alla partenza ha menzionato «la vittoria su Hamas, la liberazione di tutti i nostri ostaggi e il confronto con l'Asse del terrorismo iraniano in tutte le sue componenti». Nel frattempo l'Amministrazione lavora ad un piano che prevede la conclusione della guerra a Gaza e l'avvio di contatti per la normalizzazione delle relazioni fra Israele ed Arabia Saudita, anche in un'ottica di contenimento dell'Iran nella Regione.

Facendo riferimento implicitamente ai colpi assestati negli ultimi mesi a Hamas, agli Hezbollah, agli Houthi nello Yemen e alle difese aeree dell'Iran, Netan-

nyahu ha sostenuto che la guerra «ha già cambiato il volto del Medio Oriente. Lavorando strettamente al fianco di Trump, possiamo ridisegnarlo ancora meglio». Il fatto stesso che lui sia il primo capo di Stato invitato alla Casa Bianca dopo l'insediamento di Trump «conferma la forza della nostra alleanza»: una amicizia personale che in passato ha già prodotto «gli storici accordi di Abramo». Trump, peraltro, premerà con Netanyahu per allargare gli accordi di Abramo e avviare la normalizzazione delle relazioni con l'Arabia Saudita, le cui trattative erano state sospese dal 7 ottobre 2023.

Nell'immediato Trump e Netanyahu dovranno esaminare il passaggio dalla Fase 1 alla Fase 2 della tregua, che prevede l'avvio di trattative indirette con Hamas sul completamento del ritiro da Gaza, sulla liberazione di

decine di ostaggi e sulla definizione dell'autorità civile incaricata della ricostruzione fisica della Striscia. Sul piano politico interno Netanyahu si trova in un terreno minato che rischia di far vacillare la coalizione di governo. Ieri, mentre era in volo per

gli Usa, ministri e deputati del Likud hanno pubblicato un appello dai toni massimalisti in cui hanno invocato «la vittoria a Gaza e la resa definitiva di Hamas. Occorre una smilitarizzazione totale della Striscia». Allineandosi poi con l'estrema destra dei partiti di Smotrich e Ben Gvir, questi dirigenti del Likud hanno anche auspicato che «all'unisono con il presidente Trump si trovino soluzioni umanitarie di insediamento per la gente di Gaza fuori dai confini della Terra d'Israele». Con un ebraico in stile biblico hanno così concluso il loro appello a Netanyahu: «Procedi con tutte le tue forze per salvare il popolo d'Israele».

Ma all'opposto le recenti liberazioni in quattro scaglioni di



Peso:1-3%,8-75%

ostaggi da Gaza hanno rafforzato quanti in Israele scongiurano il premier affinché non interrompa affatto la tregua alla fine della Fase 1, concluda la guerra, e riporti a casa i circa 80 ostaggi che mancano all'appello. Quelli liberati negli ultimi giorni hanno descritto, sia pure in forma succinta, le traumatiche condizioni di detenzione nei tunnel e nelle gabbie di ferro di Hamas, le privazioni di cibo, le pressioni fisiche e mentali. Hanno anche detto di aver trovato in sé la forza di resistere quando sono riusciti a vedere in tv le manifestazioni nelle strade di Israele contro la

politica di Netanyahu e in loro sostegno.

Nel frattempo l'esercito è impegnato in una vasta operazione anti-terrorismo nel nord della Cisgiordania. In due settimane di operazioni terrestri afferma di aver eliminato «50 terroristi». La città di Jenin, in particolare, è una polveriera. «Abbiamo perquisito mille edifici per localizzare armi ed esplosivi – ha riferito la radio militare. – Quelli che nascondevano depositi sono stati fatti esplodere. La fonte princi-

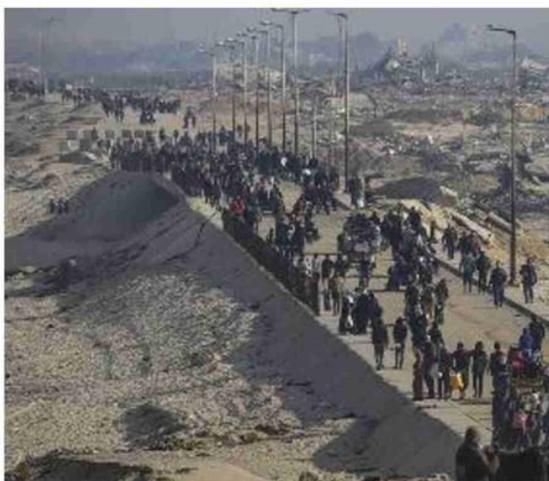
pale dei mezzi da combattimento: l'Iran».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAID IN CISGIORDANIA
L'esercito dello Stato ebraico: «In 15 giorni abbiamo eliminato 50 terroristi»



Sopra: Benjamin Netanyahu e Donald Trump alla cerimonia degli Accordi di Abramo Il 15 settembre 2020
 Sotto, a sinistra: palestinesi camminano tra le macerie a Gaza City; a destra: disperazione a Jenin dopo il raid israeliano



Peso:1-3%,8-75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Il partito europeo di Musk

Il miliardario consigliere di Trump lancia il movimento nazionalista Mega: "Make Europe Great Again" Un appello per unire le destre contro la Ue. Il post su X ha ricevuto l'adesione di sovranisti e suprematisti

Dazi, Canada e Messico al contrattacco: tasse sulle merci Usa

Elon Musk su X chiama a raccolta gli stati europei e – sulla falsariga del Maga americano – lancia il movimento nazionalista Mega: Make Europe Great Again. Quello del miliardario consigliere di Trump è in realtà un appello per unire le destre contro l'Unione europea. Immediata l'adesione dei suprematisti. Intanto non si ferma la guerra dei dazi: Canada e Messico reagiscono stabilendo una tassa da applicare alle merci degli Usa.

di **Basile, Ciriaco, Guerrera e Occorsio**

● alle pagine 2, 3 e 7

La chiamata di Musk alle destre "Rifacciamo grande l'Europa"

Il miliardario dal suo social X lancia il movimento nazionalista. Dal trumpiano Maga a Mega: "Make Europe great again" Il post raggiunge 60 milioni di visualizzazioni: tripudio di sovranisti e xenofobi per il programma politico contro Bruxelles

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Dopo il sostegno all'estrema destra tedesca dell'Afd e gli attacchi ai laburisti inglesi, Elon Musk ha ufficialmente lanciato sui social il movimento "Mega", *Make Europe Great Again*. «Gente d'Europa - ha scritto su X sabato notte il miliardario sudafricano consigliere di Trump - unitevi al movimento Mega». L'acronimo richiama quello populista americano "Maga", il trumpiano *Make America Great Again*.

In appena venti ore il post ha registrato più di 60 milioni di visualizzazioni - l'account di Musk è seguito da oltre 200 milioni di utenti - e l'appoggio entusiasta di nazionalisti e suprematisti europei. Il messaggio è stato pubblicato in mezzo a un delirio di post violenti in cui Musk ha condiviso attacchi a migranti e opposizione, accusato le organizzazioni non governative di aver favorito «l'invasione di migranti illegali» e l'aborto, preso di mira l'epidemiologo Anthony Fauci, graziato in modo preventivo da Joe Biden e bersaglio di novax e complottisti, lodato il congelamento dei fondi Usa ai programmi di assistenza internazionale, ap-

plaudito l'amministrazione Trump, autoincensato Starship e evocato un futuro «multiplanetario» della Terra.

L'appello al movimento Mega non è una novità: il post pubblicato nella notte arriva due settimane dopo la campagna di Musk a sostegno della tedesca Afd, la sua partecipazione in video a un evento del partito di estrema destra e il caso controverso del saluto romano fatto davanti ai sostenitori trumpiani. A metà gennaio Elon aveva scritto: «Da Maga a Mega: rendiamo di nuovo grande l'Europa». Lo slogan era stato usato per la prima volta dal premier populista ungherese Viktor Orbán durante la sua presidenza dell'Unione europea nel 2024. Orbán è uno dei tasselli del nuovo mosaico europeo pensato dai sovranisti americani. L'altro è la premier Giorgia Meloni.

Dietro la grande alleanza tra Big Tech e Trump, secondo alcuni analisti, ci sarebbe la volontà comune di indebolire l'Unione europea, attaccandola da più parti: il presidente vuole farlo attraverso la guerra commerciale dei dazi, e le trattative con

le singole nazioni. I giganti tecnologici mettendo in campo le loro persuasive piattaforme. Il megafono di Musk ha irritato molti leader europei nell'ultimo mese, ma lo scontro è in atto da più tempo. L'Unione europea fa rispettare le sue norme alla galassia muskiana in molti modi: il Regolamento generale sulla protezione dei dati ha posto restrizioni su come le aziende, incluse X, SpaceX e Tesla raccolgono e utilizzano i dati personali. Controlli sono stati messi sui contenuti che incitano all'odio sui social e sulla distribuzione dei sussidi pubblici per le corporation. Musk vuole una concorrenza senza regole antitrust, sapendo di partire da una posizione dominante e di essere entrato nella cabina di comando del Paese più potente al mondo. Un altro motivo di tensione riguarda le normative sui veicoli a guida autonoma, di cui Tesla è capofila, e



Peso: 1-14%, 2-73%

la politica per limitare le emissioni inquinanti. Musk ha accusato l'Unione europea di essere troppo lenta e burocratica. L'ascesa nella Casa Bianca ha reso Musk ancora più sfrontato: adesso punta apertamente a guidare il movimento sovranista europeo per indebolire l'Unione e favorire l'arrivo dei nazionalisti alla guida dei singoli Paesi.

L'uomo più ricco al mondo è deciso a usare la sua potente piattaforma social che, seppure in calo di popolarità, ha più di mezzo miliardo di utenti. Da quando è stata acquisita dall'uomo che si definisce il «campione della libertà d'espressione»,

la piattaforma social è diventata base di razzisti, neonazisti, bulli digitali e hater. Ad agosto dell'anno scorso *The Center for Countering Digital Hate*, nonprofit che monitora messaggi d'odio e disinformazione, ha trovato che le «affermazioni false di Musk riguardanti le elezioni Usa» sono state visualizzate su X più di un miliardo di volte. Lo stesso può accadere in Europa, dove gli utenti del social sono più di cento milioni, con l'avvento dell'epoca Mega.

L'uomo più ricco del mondo punta a spazzare le norme Ue su Big Tech

Ceo di Tesla
 Elon Musk, consigliere di Trump, guida X (ex Twitter), Space X e Tesla



Peso:1-14%,2-73%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Giustizia

Caso Almasri Forza Italia: ripristinare l'immunità

Dopo il caso Almasri, Forza Italia sta lavorando a un testo per ripristinare l'immunità per parlamentari e componenti del governo: lo scudo tolto in parte nel 1993 sulla scia di Tangentopoli.

di **Carlucci, Frascilla**
e **Sannino** ● alle pagine 8 e 9

Immunità parlamentare, FdI ci prova “Stop indagini per eletti e governo”

Il capogruppo azzurro in commissione giustizia Calderone: “Proposta di legge costituzionale per reintrodurre lo scudo abolito nel 1993”. D'accordo la Lega. Da Gasparri nuovo attacco al capo della procura di Roma: “Opportuno voltare pagir

di **Antonio Frascilla**

ROMA – All'inizio era solo una idea buttata lì, quasi come provocazione nei giorni caldi dell'ennesimo scontro tra politica e magistratura. Invece in Forza Italia stanno adesso davvero lavorando a un testo per avviare la discussione sul ripristino della vecchia immunità per parlamentari e componenti del governo: lo scudo tolto in parte nel 1993 sulla scia di Tangentopoli e che prevedeva la richiesta al Parlamento non solo per ordinanze di arresto dopo condanne definitive ma anche per il solo avvio di indagini nei confronti del presidente del Consiglio, di un ministro, di un deputato o senatore.

«Sto già lavorando a una proposta di legge, che chiaramente deve avere valore Costituzionale, per iniziare un confronto con tutte le forze politiche senza pregiudizi», dice Tommaso Calderone, capogruppo azzurro in commissione Giustizia alla Camera e già relatore del ddl sulla separazione delle carriere.

Dopo il 1993 è stata eliminata l'autorizzazione parlamentare per l'av-

vio del procedimento penale, comprese le indagini preliminari, e per la richiesta di arresto in caso di sentenza definitiva. Resta l'autorizzazione parlamentare per richieste di arresto nel corso delle indagini e per l'utilizzo delle intercettazioni. «Per essere chiari, con il ripristino della vecchia immunità parlamentare, prevista nella Costituzione fin dal 1948 e poi modificata nel 1993 – dice il portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi – il caso odierno della premier e dei ministri indagati e subito sottoposti al vaglio del Tribunale dei ministri per un esposto sulla vicenda Almasri non sarebbe successo».

Il deputato azzurro vuole avviare una discussione in Parlamento: «È ora di piantarla con i pm che si dedicano tutto il giorno a inseguire i politici». L'idea piace all'interno del partito fondato da Silvio Berlusconi. «Diciamoci la verità, è stato un errore ridurre questo scudo nel 1993», dice il deputato Enrico Costa. E aggiunge il collega Paolo Emilio Russo: «L'ipotesi di tornare alla formulazione originaria dell'articolo 68 della Costitu-

zione può trovare un consenso largo perché la norma anche prima del '93 aveva funzionato bene».

I forzisti sperano di trovare sponde innanzitutto in FdI, e informalmente sarebbero arrivate. Di sicuro le hanno già trovate nella Lega: «Bisogna ritornare allo spirito dei nostri padri costituenti», dice il senatore Claudio Borghi.

La strada è comunque tutta in salita: «Ripristinare la vecchia immunità sarebbe giusto – dice il capogruppo di Forza Italia in Senato, Maurizio Gasparri – ma credo sarà difficile. Io intanto mi concentro su cose più realizzabili nel breve tempo». E proprio sulla vicenda Almasri il senatore Gasparri chiede al Csm di valutare «l'opportunità che resti a capo della procura di Roma Francesco Lo Voi. Nella capitale sarebbe il caso di voltare pagina». Il riferimento è all'esposto dei consiglieri laici del Csm



Peso: 1-3%, 8-53%, 9-43%

che chiedono l'avvio di un procedimento disciplinare nei confronti del procuratore che ha indagato la premier Giorgia Meloni, i ministri Nordio e Piantedosi e il sottosegretario Alfredo Mantovano.

La parola

Immunità

Prerogativa parlamentare

I parlamentari non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni e dei voti dati durante le loro funzioni. Dal 1993 non è più necessaria l'autorizzazione della Camera di appartenenza per l'avvio del procedimento penale e l'arresto dopo una condanna definitiva.

I casi
L'esecutivo sotto inchiesta



Andrea Delmastro
Il sottosegretario alla Giustizia (Fdl) è stato rinviato a giudizio dal gup di Roma per rivelazione del segreto d'ufficio in relazione alla vicenda dell'anarchico Alfredo Cospito. Il processo è in corso a Roma.



Daniela Santanchè
La ministra del Turismo (Fdl) è stata rinviata a giudizio con l'accusa di falso in bilancio per la vicenda Visibilia. Su Santanchè pende anche un'accusa di truffa ai danni dell'Inps della procura di Milano.



Giorgia Meloni
La premier e leader di Fdl ha appena ricevuto un avviso di indagine dal procuratore di Milano Francesco Lo Voi per il rilascio del libico Almasri. Insieme alla premier indagati anche Nordio, Piantedosi e Mantovano.

Il numero

43

I migranti rientrati a Bari

Sono rientrati tutti a Bari i 43 richiedenti asilo destinati ai campi italiani in Albania. Si tratta di uomini, adulti, di nazionalità bengalese ed egiziana. Per tutti non è stato convalidato il trattamento nel centro di Gjader in Albania.



Nei racconti dei rifugiati transitati nel campo di Tripoli "le donne venivano violentate davanti a tutti e come strumento di pressione le sevizie venivano videoriprese e mandate in diretta ai familiari in Egitto o in Bangladesh"



Peso:1-3%,8-53%,9-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

I centristi: "Prodi apra la direzione Pd" Ma il prof si sfilò: non sono disponibile

Appello di Castagnetti alla segretaria Schlein che oggi è a Bruxelles al pre-summit socialista

ROMA – Padri nobili al capezzale del Pd. Uno chiama, l'altro risponde: picche però. Tutto nasce dall'intervista a *Repubblica* nella quale Romano Prodi si lascia andare a una considerazione amara sulle alleanze: «Il Pd di Schlein ha fatto ottimi progressi, ma non esiste in Europa nessun partito, neanche la grande Cdu-Csu, che possa farcela da solo», premette il fondatore dell'Ulivo. «È la nuova democrazia che esige la coalizione», esorta, demolendo il cosiddetto lodo Franceschini. «A questo punto accanto al Pd, che per le sue dimensio-

ni ha la responsabilità maggiore, è bene che ci siano forze convergenti. Non devo essere certo io a organizzarle, ma è utile che si cominci a discuterne». Una sorta di smarcamento rispetto a chi, da tempo, gli chiede di tornare in campo per raddrizzare la rotta, ma anche un incoraggiamento al movimento dei cattolici che, a disagio con il nuovo corso del Nazareno, meditano di dar vita a un rassemblement moderato che aiuti il centrosinistra a battere la destra.

Fatto sta che questa riflessione suona come musica alle orecchie di Pierluigi Castagnetti, l'ultimo segretario del Partito popolare, poi capogruppo della Margherita, tra i promotori della reunion dei catto-dem a Milano, di cui Prodi è stato ospite d'onore. Ebbene, l'ex leader del Ppi ci pensa un po' e ieri sgancia l'idea che lascia di stucco molti, specie nell'*inner circle* della segretaria, nel

frattempo in volo per Bruxelles dove oggi si terrà il pre-summit dei socialisti in vista del Consiglio europeo: «Fossi in Schlein convocherei un organo del Pd sull'attuale situazione, facendo introdurre a Prodi, poi aprirei il dibattito senza limite di tempo. Fermo restando il suo diritto/dovere di trarre le conclusioni», twitta Castagnetti. Senza tuttavia fare i conti con la ferma volontà del Professore di restare fuori dalle faccende interne ai dem, proponendosi al più come "grande vecchio" che discute di politica. Tant'è che «leggo la proposta secondo la quale dovrei essere io ad introdurre il dibattito alla direzione del Pd», replica il Professore: «Tengo a precisare che non ho nessuna intenzione di accettare». Fine del dibattito. Con buona pace dei cattolici, lui non sarà della partita. – **gio.vi.**



Peso: 24%

L'intervista/1

Bonelli "Noi contrari al lodo Franceschini servono alleanze stabili"

di Gabriella Cerami

ROMA — La proposta di Dario Franceschini, condivisa dal presidente M5s Giuseppe Conte, di un centrosinistra che marcia diviso alle prossime elezioni e stringe un accordo solo per i collegi uninominali è «irricevibile perché riaprirebbe la stagione dei governi tecnici». Angelo Bonelli, portavoce di Europa verde e deputato di Alleanza Verdi e Sinistra, condivide invece l'idea di Romano Prodi sulla necessità di stilare un programma elettorale.

Come si fa se M5s si rifiuta e, per citare le parole di Conte nell'intervista a Repubblica, guarda «con attenzione» al lodo Franceschini che renderebbe compatibili le differenze?

«Che ci siano delle differenze tra di noi è vero. Ad esempio sul sostegno militare all'Ucraina, come dice lo stesso Conte. La richiesta di aumentare gli investimenti per le spese sugli armamenti, arrivata dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump e dal segretario generale della Nato, Mark Rutte, è un argomento sul piatto».

Come si trova una risposta unitaria?

«Io credo che dovremmo fare i conti con tutto questo e aprire una

discussione vera tra le forze di opposizione, dal Pd ad Azione».

L'assemblea costituente M5s ha chiesto al partito di stringere alleanze solo dopo il voto. Prendete in considerazione l'idea di escludere Conte?

«Proprio perché, come dice lo stesso Conte, ci troviamo davanti a una torsione autoritaria dovrebbe rifletterci bene. Io guardo con preoccupazione anche a ciò che sta avvenendo nel mondo: la riorganizzazione di questa internazionale sovranista vede una concentrazione in sé di un potere tecnologico enorme e pensa che la democrazia sia un sottoprodotto commerciale di questo potere. Se da parte nostra non c'è uno sforzo per trovare un'intesa su punti programmatici, offriamo uno strumento formidabile alla destra».

Di quale strumento parla?

«Il successo di Giorgia Meloni, anche in passato, è dovuto alla chiarezza con cui ha sempre detto no ai governi tecnici. Adesso se qualcuno pensa di proporci alleanze variabili ci porta a una solenne sconfitta».

Il fatto che Meloni si stia radicalizzando aiuterà a unire il centrosinistra?

«Anche Conte si è sempre opposto ai governi tecnici. Lo scenario

prospettato da Franceschini per noi sarebbe irricevibile perché chiede di fare un accordo tecnico per i collegi uninominali senza un programma comune e poi andare in Parlamento a cercare una maggioranza variabile. Non è una posizione credibile per combattere l'astensionismo».

Potrebbe essere coinvolta Forza Italia, che come dice Franceschini con un sistema proporzionale puro farebbe sempre parte del governo?

«Questo confermerebbe le mie preoccupazioni. Noi di centrosinistra dobbiamo prendere la responsabilità storica di trovare una soluzione politica, scrivendo un manifesto valoriale in cui ci si ritrova. Iniziamo a lavorarci».

C'è bisogno di un federatore e di un centro?

«C'è bisogno di punti comuni programmatici e di una discussione profonda su quelli più difficili. Non serve il programma dell'Ulivo, che non si può più riproporre ed è stato ormai consegnato alla storia. Noi dobbiamo parlare di crisi climatica, di politica energetica, di salario minimo, di difesa della sanità pubblica. Questa è la chiave».



ANGELO BONELLI
LEADER
DI AVS

Il leader 5S che parla di possibili autoritarismi dovrebbe riflettere



Peso: 37%

Su Repubblica



Dario Franceschini

L'intervista del 24 gennaio



Romano Prodi

L'intervista del primo febbraio



Giuseppe Conte

L'intervista del 2 febbraio



Peso:37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Fedriga “Nella Lega non siamo replicanti Giusto spostare il voto per le Regionali”

di **Giovanna Casadio**

ROMA — «Nel partito ognuno ha la sua fisionomia, non siamo replicanti di Salvini o di Fedriga, ci confrontiamo e poi il segretario fa sintesi». Massimiliano Fedriga, il governatore leghista del Friuli Venezia Giulia, 44 anni, è già al suo secondo mandato. Parla del congresso leghista di primavera e delle sfide della destra, senza esasperare i toni con i meloniani. Però fissando alcuni paletti: sì al terzo mandato (anche per lui); pressing per far slittare le regionali a primavera 2026; tempi rapidi per riprendere in mano l'autonomia differenziata.

Ormai nella Lega c'è un partito nel partito: quello dei governatori leghisti, lei, Luca Zaia, Attilio Fontana. Siete a disagio?

«Non siamo replicanti di Salvini, né di Fedriga o di altri. Ma siamo un partito unito che si confronta e ha una sua storia importante con amministratori cresciuti sul territorio in questi decenni».

Aspettate il congresso?

«Sì».

Candidati?

«Il candidato sarà unico: Salvini. Non mi formalizzerei sull'esito perché sarà un congresso programmatico e Salvini gode del consenso dell'intero movimento. La parte del programma con l'autonomia differenziata, avrà un ruolo rilevante».

L'autonomia differenziata è morta, la Consulta l'ha ridotta a pezzi, se ne è accorto?

«Non è così, la Consulta al contrario

ha detto che l'autonomia fa parte della Costituzione e non si può tagliare fuori se non si modifica la Carta. Io sono fiducioso sui passi avanti che saranno fatti: è un processo che non si fermerà».

Il ministro leghista Roberto Calderoli dovrà rimettere mano all'intero impianto dell'autonomia differenziata?

«Sono correzioni che non colpiscono l'impianto, ma le tempistiche dell'attuazione ci auguriamo siano rapide».

Lei è presidente di una Regione autonoma, il Friuli Venezia Giulia, quindi a sua discrezione può, ad esempio, allungarsi il mandato di governatore, a patto che gli alleati in giunta glielo votino: i meloniani ci stanno?

«Mancano ancora tre anni e mezzo quindi abbiamo tempo per parlarne. Ma a decidere è il consiglio regionale in autonomia: il Friuli Venezia Giulia ha competenza esclusiva in materia elettorale».

Il terzo mandato resta una battaglia della Lega e anche sua?

«Sì. Chiedo alla maggioranza di centrodestra di riflettere e, aggiungo, che non si tratta della contingenza del momento. È un principio per l'oggi e per il domani che deve passare. È giusto con una legge limitare la volontà popolare? La mia risposta è no. Candidarsi per un terzo mandato non vuol dire vincere: sono gli elettori chiamati ad eleggere. Va sistemato questo principio».

Salvini si sta impegnando o voi

governatori — leghisti e non — siete soli sulle barricate?

«Salvini insieme a tutta la Lega sta difendendo il principio della scelta libera dei cittadini ma poi di come finirà la discussione non c'è certezza».

Lei è presidente delle Regioni, ha sentito Vincenzo De Luca che è convinto di spuntarla sul terzo mandato?

«Sì, più volte».

Come lo ha trovato?

«Combattivo».

Le elezioni regionali devono slittare al 2026, così da consentire a Zaia almeno l'inaugurazione delle Olimpiadi invernali, a De Luca in Campania di rasserenare il clima politico?

«Sono a favore dello spostamento delle elezioni regionali alla primavera 2026, come già per il rinnovo dei Comuni al voto. Ma il ragionamento non deve limitarsi al contingente. In Friuli Venezia Giulia abbiamo previsto una sola data per il rinnovo delle amministrazioni comunali e a me pare saggio un election day primaverile. Altrimenti continueremmo a votare ogni sei mesi e non credo aiuti vivere in una campagna elettorale continua».

Quali strumenti di pressione ha?

«Solo la moral suasion però la eserciterò per spuntarla. Come ho



Peso: 60%

già fatto per i Comuni appunto, cercherò di spingere per le Regioni, però non ho poteri in merito».

Il Veneto è il primo banco di prova per la Lega. Ve lo farete strappare o riuscirete a tenerlo?

«È una partita che giocano i segretari dei partiti. Ma Luca Zaia è un valore aggiunto per il Veneto che noi leghisti non trascureremo di certo».

Autonomia e premierato sono le due riforme istituzionali su cui si basa il patto di governo.

«Il premierato è il modello delle elezioni regionali e serve a dare stabilità al Paese. È dal mio punto di vista, la riforma del “presidente di Regione d’Italia”, quindi va

benissimo».

È d’accordo con Salvini quando propone di eliminare i pareri vincolanti sul paesaggio, che hanno provocato lo scontro col ministro Giuli?

«Ci vogliono regole chiare per eliminare la soggettività che sta bloccando pezzi di economia del Paese».



◀ **Governatore**
Massimiliano Fedriga, 44 anni, leghista, guida la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia dal maggio del 2018



▲ **Big leghisti**

Da sinistra, il segretario della Lega, Matteo Salvini, il ministro per gli affari regionali Roberto Calderoli, autore della legge sull’autonomia, e il governatore del Veneto Luca Zaia a caccia del terzo mandato

Nel nostro partito ognuno ha la propria fisionomia, non sono tutti uguali a Salvini o a me. A Matteo spetta la sintesi

*Le elezioni slittino nel 2026
L’autonomia differenziata è un processo che non si fermerà*

*La maggioranza rifletta sul terzo mandato
Non è giusto limitare per legge la volontà popolare*

— ” —



Peso:60%

L'inchiesta

Scoperti gli 007
che spiavano
i palazzi del potere

di **Giuliano Foschini**

Si chiama Squadra Fiore. È un'agenzia clandestina di investigazioni private composta da agenti delle forze di polizia, ex componenti delle nostre agenzie di intelligence, alcuni dei quali forse ancora in

servizio che, sotto copertura, agivano per clienti privati. Ha lavorato per molto tempo a Roma.

● a pagina 20

L'INCHIESTA

I dossier eccellenti
della squadra Fiore
si indaga sui legami
con l'intelligence

di **Giuliano Foschini**

ROMA – Si chiama Squadra Fiore. È un'agenzia clandestina di investigazioni private composta da agenti delle forze di polizia, ex componenti delle nostre agenzie di intelligence, alcuni dei quali forse ancora in servizio che, sotto copertura, agivano per clienti privati. E non è una millanteria: esisteva e ha lavorato per molto tempo a Roma, vendendo informazioni e fabbricando dossier.

Squadra Fiore è al centro di un'inchiesta condotta dalla procura di Roma e coordinata dal procuratore aggiunto Stefano Pesci. Un'indagine che sta ricostruendo chi sono stati in questi anni i clienti dell'agenzia abusiva. Che tipo di dossier sono stati realizzati. E da chi era formata. Al momento sono due le persone indagate: Samuele Calamucci, l'hacker che lavorava per Equalize. E l'ex poliziotto Carmine Gallo, entrambi al centro dell'indagine milanese su Equalize. Ma negli atti dell'inchiesta ci sono diversi nomi di membri delle forze di polizia, uomini dell'intelligence, su cui si stanno facendo ac-

certamenti. Uno è stato già identificato: si chiama Rosario, ed è un ex uomo dei Servizi.

Non è un caso che per indagare su Squadra Fiore si parta dai principali indagati di Equalize. Le due strutture sono parallele: Equalize, però, lavorava a Milano, per lo più con soggetti privati, sfruttando un maxi database nel quale confluivano diverse banche dati per dossierare cittadini e aziende. La Squadra Fiore aveva invece base a Roma. Lavorava con le imprese, certo. Ma aveva contatti stretti anche con i palazzi della politica come le indagini stanno documentando. A Roma Gallo e Calamucci sono indagati per associazione a delinquere, accesso abusivo a sistema informatico, intercettazioni illegali, corruzione. Calamucci è stato ascoltato nei giorni scorsi: il verbale è stato secretato. Ha parlato per ore raccontando il suo incontro con la Squadra Fiore. È lui, infatti, il collegamento tra le due strutture. Un collegamento che arriva quasi per caso. Equalize era stata incaricata da «alcuni emissari di Leonardo Maria del Vecchio». Mentre Squadra Fiore

si muove in senso opposto, per trovare prove contro Del Vecchio jr. Lo scoprono per caso. Perché entrambi i gruppi fanno appostamenti sotto casa di Del Vecchio. A quel punto Calamucci va a Roma e incontra alcuni componenti della Squadra Fiore. Cerca informazioni, fingendosi un loro possibile collaboratore. E, da quello che racconta, arriva a stretto contatto con loro. Calamucci ha messo tutto a verbale.

«Rosario» viene identificato così. Ma non è il solo. Tra gli altri, per esempio, Calamucci citava l'ex agente dell'Aise, Marco Mancini. «Mancini è un componente doppio, l'ho



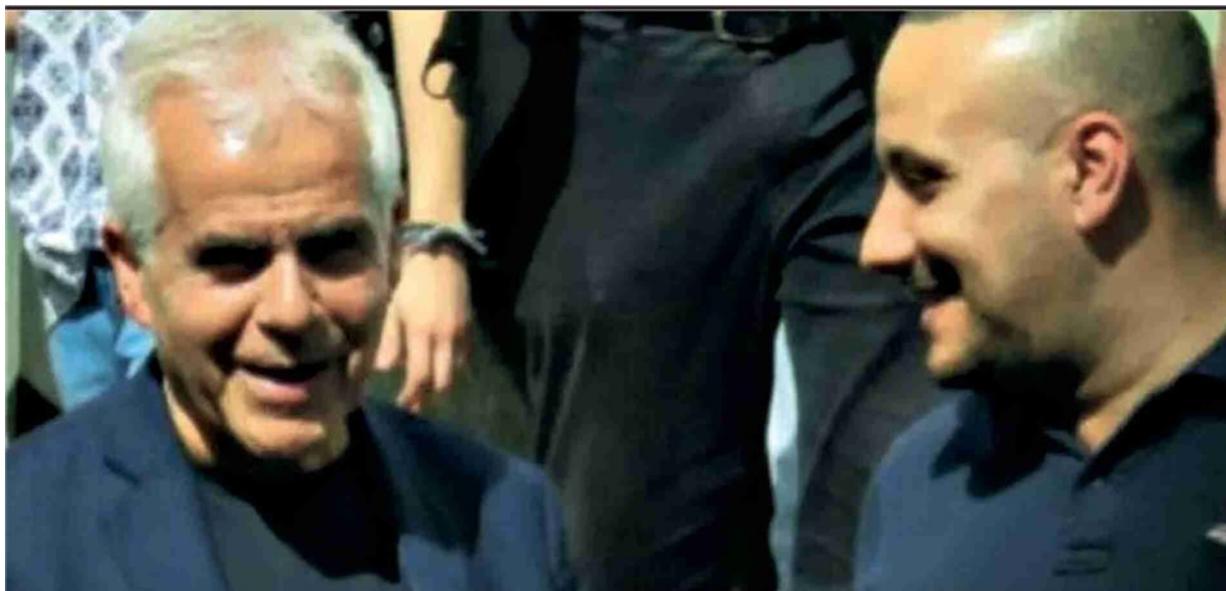
Peso: 1-4%, 20-37%

chiamato doppio Mike. E un componente della Squadra Fiore, un traditore» diceva. Una millanteria, forse, che ora insieme ad altre piste la procura di Roma sta approfondendo.

La procura trova conferme: l'agenzia di spioni parallela alla Equalize di Milano esisteva e vendeva informazioni a Roma Identificati i primi componenti

► Indagati

Carmine Gallo e Samuele Calamucci, indagati a Milano per i dossier illegali



Peso:1-4%,20-37%

Il boomerang dei migranti

di **Luigi Manconi**

E se quello che appare oggi come il maggiore punto di forza delle destre di tutto il mondo – la questione delle migrazioni – si traducesse con il tempo nel motivo di loro più acuta debolezza? Notizie provenienti dalla Corte di Appello di Roma e dal parlamento tedesco, ma anche dalla stessa America trumpiana, sembrano confermare una simile ipotesi. Il fenomeno delle migrazioni è

enorme, ed enormemente complesso, e richiede risposte altrettanto complesse, provvedimenti razionali e strategie intelligenti. Al contrario, i programmi delle destre sono, palesemente, semplici. E pur se suggestivi e ad alto tasso di manipolazione, si rivelano semplicistici fino alla rozzezza; e cominciano già a manifestare le prime crepe.

● *continua a pagina 22*

Il commento

Il boomerang dei migranti

di **Luigi Manconi**

segue dalla prima

Le foto pubblicate sul sito della Casa Bianca di migranti con i ceppi e incatenati alla vita costituiscono la sordida icona del cattivismo più conformista, ma sembrano un manifesto ideologico piuttosto che un credibile programma politico. Questo mentre, qualche giorno fa, il *Financial Times* scriveva che il progetto di espulsione di undici milioni di stranieri irregolari richiederebbe dieci anni di tempo e una spesa complessiva di mille miliardi. Ma parliamo di noi. Il protocollo Albania sembra ispirarsi a quel meccanismo psichico che le discipline della mente definiscono rimozione. Il processo, cioè, che trasferisce altrove – nell'inconscio – pulsioni, angosce e fobie; e che si realizza attraverso la sottrazione allo sguardo e, dunque, alla consapevolezza di ciò che è fattore di inquietudine e ansia. Ecco, il nascondimento dei migranti fuori dai confini nazionali e dentro galere etniche risponde a questa esigenza di occultare il «perturbante» (Freud). Ma perché possa essere efficace, un simile progetto deve attuarsi all'interno di un sistema istituzionale tutto all'insegna di quello stesso nascondimento. Cosa non possibile in uno Stato di diritto quale tuttora, nonostante le insidie subite, è l'Italia. E in questo Stato di diritto la divisione dei poteri resiste e quello giudiziario – oggi la Corte di Appello di Roma – continua a fare la sua parte.

In Germania il tentativo di creare una intesa tra il centro conservatore e la destra neo-nazista ha fatto un pericoloso passo avanti, salvo poi arrestarsi.

Credo che in ciò abbia avuto un ruolo importante il «fattore umano»: un soprassalto emotivo che, dalle manifestazioni di piazza alle parole della ex cancelliera Angela Merkel, ha attraverso una parte significativa dell'opinione pubblica.

Una politica migratoria più autoritaria e un accordo parlamentare con chiunque volesse sostenerla volevano rappresentare, ancora una volta, la risposta semplice a un problema complesso, reso ancora più arduo dal peso irriducibile della memoria collettiva.

Lì, centri d'accoglienza, centri per il rimpatrio, centri di detenzione evocano ancora fosche assonanze storiche e richiamano spettri tuttora minacciosi.

Paradossalmente, dunque, il «passato che non passa» può manifestarsi come nuova vitalità di una coscienza comune scossa, indebolita e lacerata e, tuttavia, resistente.



Peso: 1-6%, 22-44%

Ripeto, si tratta di incrinature e di brecce in un impianto ideologico e politico reazionario che procede, si estende e, soprattutto, allarga i propri consensi: ma quei primi segnali di debolezza vanno osservati con attenzione e – ecco il compito di una politica non subalterna – valorizzati e approfonditi.

La funzione demagogico-propagandistica delle iniziative anti-migranti delle destre è sicuramente potente, efficace nel breve periodo e assai remunerativa sul piano elettorale.

Ma quando il progetto trumpiano di «espellere undici milioni di clandestini» si scontrerà con il ruvido dato dell'altissima percentuale di irregolari nell'agricoltura statunitense (oltre il 50 per cento), che cosa accadrà?

E un ragionamento simile può essere fatto, in Italia, per la nostra agricoltura (circa il 25 per cento di irregolari) e per segmenti importanti del settore manifatturiero e siderurgico, dei servizi, della ristorazione e della cura della persona (oltre la metà «in nero»).

E quando l'indecente peregrinazione coatta dei richiedenti asilo tra il Nord Africa e Lampedusa e tra Lampedusa e l'Albania e tra l'Albania e l'Italia avrà rivelato tutta la sua crudele vacuità, sopravviverà qualcosa del «Piano Mattei» e della guerra agli scafisti «lungo tutto il globo terracqueo»?

Per non dire di quel fantasmatico blocco navale che tanto priapismo xenofobo ha suscitato negli angoli più oscuri della società italiana.

Sia chiaro: non c'è nulla per cui essere ottimisti, ma sarebbe un grave errore pensare che tutto sia perduto. C'è molto, moltissimo, da fare. Innanzitutto in chiave difensiva: non vanno tollerati alcun sopruso, alcuna forzatura normativa, alcuna violazione dei diritti fondamentali.

E, poi, va costruita pazientemente una strategia alternativa che non conceda nulla all'ideologia dell'avversario (per capirci: nessuna riedizione dello sciagurato memorandum con la Libia!) e che sia capace di elaborare un piano economico sociale per la convivenza tra residenti e nuovi arrivati, di regolarizzare gli irregolari (sul modello delle «grandi sanatorie» volute da Silvio Berlusconi nel 2002 e nel 2009) e di operare per una società la cui cultura e la cui identità non vengano cancellate, bensì arricchite dal confronto con altre e nuove culture e identità.

Vent'anni fa Antonio Martino, economista e politico liberale e liberista, mi diceva: «Gli Stati Uniti sono diventati grandi grazie al contributo della forza lavoro immigrata. E, ricorda, si trattava in buona parte di forza lavoro irregolare. Ir-re-go-la-re!».

— “ —
Il protocollo Albania sembra ispirarsi a quel meccanismo psichico che le discipline della mente definiscono rimozione. Il processo, cioè, che trasferisce altrove pulsioni, angosce e fobie
 — ” —

— “ —
Ma quando il progetto trumpiano di «espellere undici milioni di clandestini» si scontrerà con il dato dell'altissima percentuale di irregolari nell'agricoltura statunitense che cosa accadrà?
 — ” —



Peso: 1-6%, 22-44%

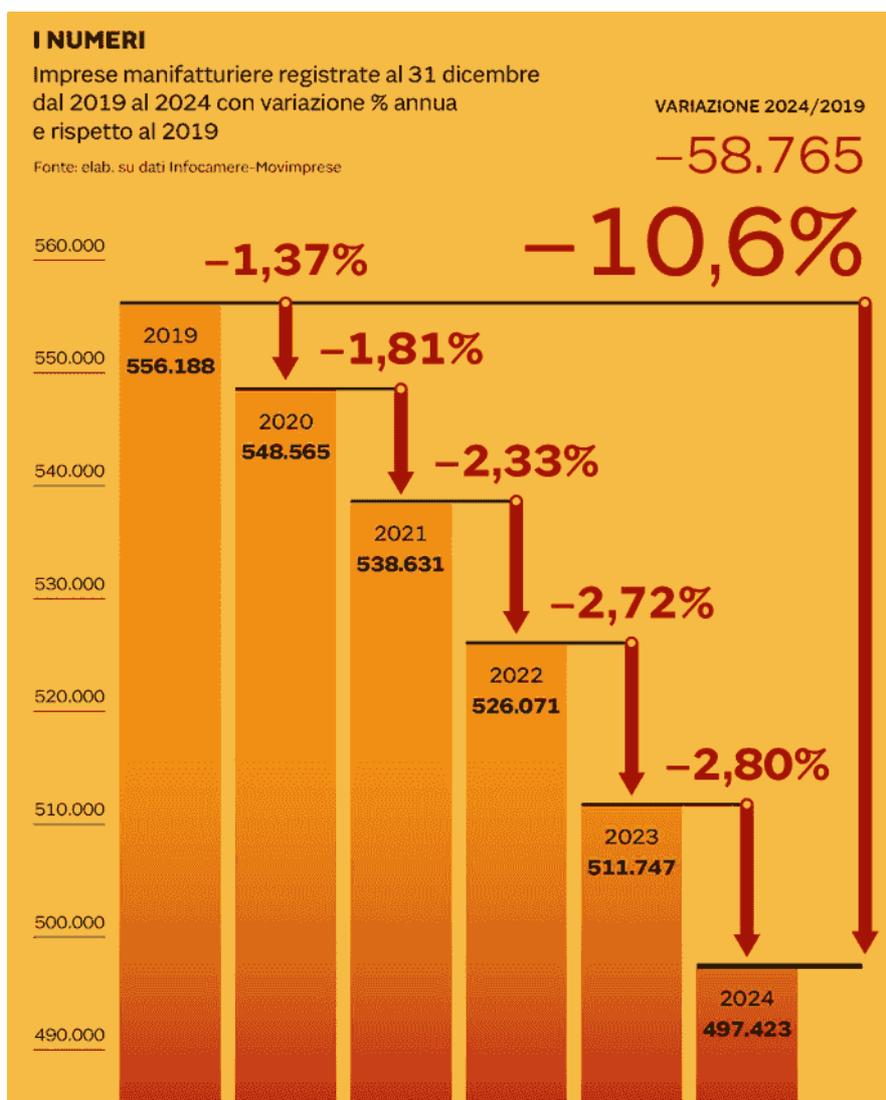
Manifattura

In cinque anni perse 59mila aziende:

il trend della crisi

In difficoltà moda, metallurgia, legno e alimentare
 Il Sud punta su Zes e altri incentivi. In Lombardia
 e Piemonte il record di Comuni a natalità zero

Casadei, Finizio, Mazzei, Sacrestano — alle pagine 2-3



Peso: 1-19%, 2-43%, 3-4%

Manifattura in ritirata: 59mila attività perse negli ultimi cinque anni

I dati Infocamere. Scomparsa oltre un'impresa su dieci rispetto al 2019
 Moda e metallurgia i settori più colpiti, ma calano anche legno e alimentare

A cura di

Marta Casadei
Michela Finizio

Cinquantanovemila imprese andate perdute in cinque anni, tra il 2019 e il 2024. Attività che non hanno resistito al periodo nero del Covid o all'incremento vertiginoso del costo dell'energia e delle materie prime post pandemia e all'inizio della guerra in Ucraina. Aziende o artigiani che - come i pellettieri - non hanno tenuto di fronte all'aumento del costo del denaro e alla flessione dei consumi che è seguita all'impennata dell'inflazione e che, in alcuni settori, non si è ancora risolta. La fotografia aggiornata della crisi della manifattura italiana (in base ai codici Ateco) arriva dai dati Infocamere-Movimprese: lo stock di imprese del comparto al 31 dicembre 2024 si è attestato a quota 497.423 realtà, contro le 556.188 del 31 dicembre 2019 (-10,6%).

Lo spopolamento è il risultato dell'incrocio del calo delle iscrizioni d'impresa con l'aumento delle cessazioni, un trend in corso già da anni: alla fine del 2014, e quindi dieci anni fa, il comparto manifatturiero made in Italy contava 587.987 realtà. Ma il calo dello stock ha accelerato negli ultimi cinque anni, in particolare negli ultimi due, al contrario di quanto avvenuto in altri comparti come quello dei servizi, dove le imprese attive nelle attività professionali, di ricerca e scientifiche risultano addirittura in aumento del 17% e quelle del settore finanziario e assicurativo sono cresciute dell'11 per cento. Sullo sfondo altri due settori particolarmente colpiti: quello del

commercio (-142.662 imprese rispetto al 2019) e dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca (-52.701).

All'interno della manifattura, la sofferenza maggiore è legata a due settori: la moda, che nel complesso perde 15.381 imprese, e la fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi i macchinari) con oltre 9.000 aziende in meno. La moda, in particolare, sta soffrendo per un mix di concause tra cui il calo di consumi all'estero. Il segmento "confezione" ha visto scomparire 7.854 imprese su poco più di 45 mila (-14,8%), ma la fabbricazione di prodotti in pelle ha fatto segnare un calo del 18,8%, pari a 4.541 realtà in meno iscritte. Il calo trova corrispondenza nei territori: le province marchigiane di Fermo, Ascoli Piceno e Macerata - culla delle lavorazioni di pelletteria e di calzature, insieme a Toscana e Veneto - sono in testa per la riduzione di imprese manifatturiere con flessioni dello stock tra il 16,1 e il 17,6 per cento. Ha perso pezzi anche il tessile, che non serve solo la moda ma anche l'arredo: 2.986 imprese in meno (-16,5%) rispetto al pre Covid. In questo caso tra i distretti più in crisi c'è quello di Biella, una provincia già in difficoltà, dove il ricorso alle ore di cassa integrazione nel 2024 è salito del 188% su base annua (si veda Il Sole 24 Ore del 2 dicembre scorso): il territorio ha perso il 15,4% delle imprese manifatturiere in cinque anni. Moda e metallurgia, comunque, non sono gli unici settori ad aver perduto pezzi importanti negli ultimi cinque anni: le imprese che producono mobili hanno segnato un -14%, pari a 3.576 aziende scomparse; e anche l'industria ali-

mentare, un'altra eccellenza made in Italy, ha perso poco meno di 4.000 realtà, pari al -6% sul totale dello stock.

Per raccontare la trasformazione "imprenditoriale" in corso in Italia (per settori, in sintesi: meno manifattura, più servizi) può essere utile anche l'analisi per tipologia di impresa: in termini assoluti, si asciuga soprattutto lo stock di imprese manifatturiere individuali (26.189, -12% sul 2019), seguite dalle società di persone (22.952, -20,5%); infine, tra le società di capitali il calo è più contenuto (7.333 realtà, -3,4%). Questi dati riflettono un modello d'impresa in evoluzione, a volte forzata: «Le aziende artigianali spesso sono costrette, per sopraggiunti limiti, a trasformarsi in società di capitali e quindi "scompaiono" dall'albo - spiega Marco Granelli, presidente di Confartigianato - ma in realtà hanno solo cambiato forma». La spinta alla trasformazione, nella manifattura, è anche una risposta alla crisi: «Sebbene ci siano comparti più dinamici, come quelli legati ai processi di sostenibilità, la componente più tradizionale - aggiunge Granelli - sta vivendo un momento critico. Spesso per salvaguardare le competenze, che sono la quintessenza del made in Italy, le imprese individuali ad alta specializzazione vengono assorbite da quelle più grandi della filiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONTATORE DELLA CRISI

Sono i giorni di calo tendenziale della produzione industriale italiana: la lunga sequenza di segni meno è iniziata a febbraio di due anni fa e da allora caratterizza la nostra manifattura. L'ultimo aumento tendenziale della produzione industriale risale infatti a gennaio 2023



Peso: 1-19%, 2-43%, 3-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La fotografia delle imprese registrate

NATI-MORTALITÀ DI IMPRESA

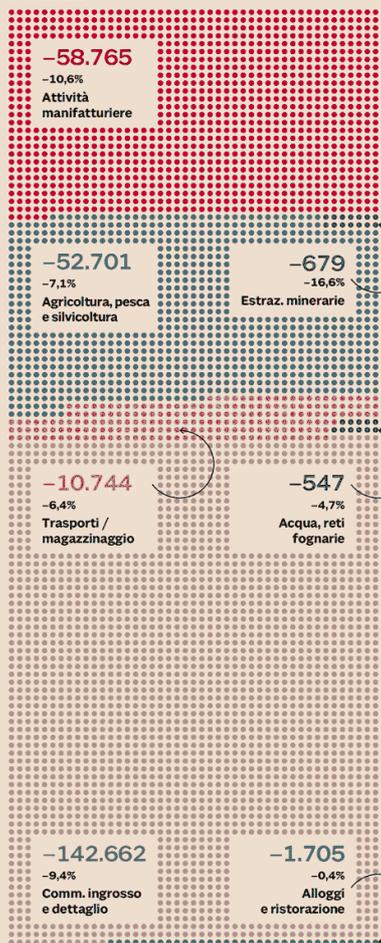
La variazione annua dello stock di imprese registrate al 31 dicembre di ciascun anno dal 2015 al 2024

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024
TOTALE IMPRESE	6.057.647	6.073.763	6.090.481	6.099.672	6.091.971	6.078.031	6.067.466	6.019.276	5.957.137	5.876.871
	+0,27%	+0,27%	+0,28%	+0,15%	-0,13%	-0,23%	-0,17%	-0,79%	-1,03%	-1,35%
ATTIVITÀ MANIFATTURIERE	582.512	576.303	570.346	564.233	556.188	548.565	538.631	526.071	511.747	497.423
	-0,93%	-1,07%	-1,03%	-1,07%	-1,43%	-1,37%	-1,81%	-2,33%	-2,72%	-2,80%

I SETTORI IN CALO NEGLI ULTIMI 5 ANNI

La perdita di imprese registrate rispetto al 2019. Dati in numero assoluto e var %

• - 50 IMPRESE



L'IDENTIKIT DELLE IMPRESE SCOMPARSE

Suddivisione per macroarea, forma giuridica e comparto manifatturiero rispetto al 2019

DISTRIBUZIONE PER MACROAREA



FORMA GIURIDICA



FOCUS PER COMPARTO MANIFATTURIERO



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

ISCRIZIONI DI IMPRESE: MEZZOGIORNO E ITALIA A CONFRONTO

ITALIA
SUD E ISOLE



Fonte: InfoCamere-Unioncamere, Movimprese



Peso: 1-19%, 2-43%, 3-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ANALISI

RICAMBIO FERMO ANCHE NELLE AREE INDUSTRIALI

di **Paolo Bricco** — a pag. 3

L'analisi

RICAMBIO
NULLO ANCHE
NELLE AREE
INDUSTRIALI

di **Paolo Bricco**

Ogni sistema industriale è un organismo vivente. Ogni organismo vivente ha delle funzioni vitali. La capacità di generare nuova vita è una di queste. I dati pubblicati in queste pagine aggiungono una sorta di preoccupante screening "biologico" a quelli che l'Istat e l'Eurostat hanno comunicato la scorsa settimana. L'Istat ha evidenziato come, nel quarto trimestre dell'anno scorso, la crescita del Pil sia stata pari a zero. E che, quindi, a conti fatti il Pil del 2024 avrà una microscopica crescita di mezzo punto o poco di più, la metà di quanto stimato dal governo Meloni poco tempo fa. L'Eurostat ha fotografato il congelamento dell'economia europea, con freddo e nebbia ovunque: in Italia e, ancora di

più, in Germania e in Francia.

Il punto è che esiste quello che non si vede, quello che sta sotto alla superficie, quello che riguarda la natura più intima, appunto, del nostro organismo che è, insieme, industriale e tecnologico, sociale e culturale, politico e civile. La sua capacità riproduttiva sta scemando. La demografia, anche imprenditoriale, è in crisi.

Fa impressione constatare come, in un comune su dieci del Piemonte, non sia nata nemmeno una impresa. Piemonte: Fiat, Olivetti, Gruppo Finanziario Tessile. I cuori dell'industrializzazione italiana del Novecento che, oggi, non ci sono più. E che, peraltro, non sono riusciti – compiuto il loro ciclo naturale – a rendere fertile un terreno che non ha più visto nascere apparati industriali della stessa forza e potenza.

Colpisce che una simile sterilità imprenditoriale riguardi la Lombardia (il 6,7% dei casi senza nuove imprese), la

Toscana (8,5%) e addirittura l'Emilia-Romagna (7,2%), che oggi viene ritenuta da tutti gli osservatori la regione più vivace e sexy, tosta e brillante. Il territorio è l'utero di ogni forma imprenditoriale italiana. Il territorio inteso come piccoli paesi, città di medie dimensioni, metropoli.

Per la manifattura italiana – dall'artigianato più elementare alle filiere più complesse, dal terzismo più estremo al servizio delle grandi aziende alle multinazionali solide, strutturate e quotate in Borsa – il 2025 sarà un anno durissimo. L'economia italiana ha avuto, negli ultimi trent'anni, un problema di fisiologia: molte piccole aziende sono diventate medie, ma poche aziende medie sono diventate grandi. Nei dati riportati in queste colonne compare un'altra, pericolosa, deriva: la caduta della capacità di concepire e di generare nuove attività industriali (il caso del tessile appare clamoroso) e,

addirittura, il disseccamento di tanti piccoli "uteri" territoriali, che non riescono più a produrre quelle condizioni – individuali e collettive – in cui gli italiani (e le italiane) per decenni hanno compiuto il grande passo, aprendo una attività in proprio. Tutto questo è un grosso problema. Perché, senza nuove imprese, il Paese (delle fabbriche) non ha futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-13%

La premier a Bruxelles punta a far pesare il suo rapporto privilegiato con il tycoon

Meloni indossa i panni della mediatrice Vede Ursula per farle incontrare Donald

LA TRATTATIVA

NICCOLÒ CARRATELLI
 ILARIO LOMBARDO
 ROMA

Per tenere a bada Donald Trump, dovete affidarvi a me. Se volete salvare l'Europa dalla guerra dei dazi, innescata dal presidente americano, vi conviene far gestire a me la trattativa. Giorgia Meloni arriva oggi a Bruxelles, per partecipare al vertice informale dei leader europei, convinta di poter far pesare il suo rapporto privilegiato instaurato con il capo della Casa Bianca. Il tentativo sarà quello di indossare i panni della mediatrice di cui non si può fare a meno. Un copione non semplice da interpretare, però, visti i sospetti che diversi suoi colleghi nutrono rispetto alla vicinanza politica con il tycoon. L'accoglienza sarà all'insegna della diffidenza, ma a Palazzo Chigi sono convinti di avere ottimi argomenti per far cambiare idea agli scettici.

Per questo nelle ultime ore si è lavorato per inserire in agenda un colloquio a due con Ursula von der Leyen a margine della riunione: le due si sarebbero anche sentite al telefono per definire l'appun-

tamento. Meloni vuole proporsi alla presidente della Commissione europea come una sponda necessaria a costruire un dialogo con Trump. L'obiettivo a breve termine è agevolare l'organizzazione di un incontro tra la numero uno della Commissione e il presidente repubblicano, facendo leva sul fatto che i dazi nei confronti dei Paesi europei per ora sono stati solo minacciati dalla nuova amministrazione americana, ma non ancora formalizzati. Un trattamento diverso rispetto a Cina, Canada e Messico, fanno notare da Palazzo Chigi, che lascia spazio al negoziato. A maggior ragione se si può contare sull'amici- zia tra la premier italiana e The Donald, il cui istinto da imprenditore segue molto la simpatia personale nei confronti dell'interlocutore: non a caso, i problemi dell'Europa durante la prima presidenza Trump erano dettati anche dal pessimo rapporto tra il presidente americano e la cancelliera tedesca Angela Merkel.

Ora c'è Meloni, che può garantire maggiore sintonia con il tycoon, ma in cambio chie-

derà a von der Leyen e agli altri leader di venirle incontro sul tema al centro del vertice di oggi: le spese per la difesa. La premier insisterà sulla necessità di scorporare questi investimenti dal calcolo del deficit secondo il nuovo Patto di stabilità: una condizione fondamentale per l'Italia, ancora indietro rispetto all'obiettivo Nato di portare le spese militari al 2% del Pil (una soglia che peraltro l'amico Trump vorrebbe portare fino al 5%).

La strategia della presidente del Consiglio viene esplicitata da uno dei suoi vice, il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «La guerra dei dazi non conviene a nessuno. Anche perché i negoziati dovranno tenere conto dei legami Ue-Usa - spiega -. Abbiamo idee per tutelare le nostre imprese, con l'Italia che sarà il miglior ambasciatore Ue nel dialogo con Washington». Una risposta indiretta a quella che è la preoccupazione delle opposizioni, cioè che Meloni provi a sfruttare il suo feeling con Trump per spuntare condizioni migliori per l'Italia, picconando l'unità a livello

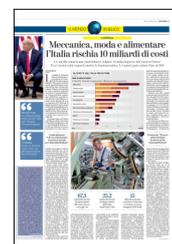
européo. «Bisogna lavorare per una risposta europea piuttosto che pensare di cavarcela individualmente con un "bacio della pantofola"», avverte il leader di Azione Carlo Calenda. Una prima risposta è arrivata da un portavoce della Commissione, citato dall'Afp, che assicura l'intenzione di reagire «con fermezza a qualsiasi partner commerciale che imponga tariffe doganali sui prodotti della Ue in modo ingiusto o arbitrario». Mentre il ministro dell'Industria francese, Marc Ferraci, auspica una «reazione aggressiva», che deve «avere un impatto sull'economia americana per costituire una minaccia credibile - avverte -. Dobbiamo smetterla di essere ingenui». Parole che rendono l'idea del clima che Meloni troverà a Bruxelles. Non il più adatto per recitare la parte dell'"amico di Trump". -

20%

La percentuale di Pil che i Paesi della Nato devono investire nelle spese militari



La premier Giorgia Meloni punta a mediare sui dazi tra l'Ue e la Casa Bianca



Peso: 2-24%, 3-5%

IRA CINESE, SCATTA IL RICORSO. IL CANADA REAGISCE. TRUMP: DIVENTI IL 51° STATO USA. NO DELLA BCE: RISPONDEREMO

Dazi, l'Italia rischia 10 miliardi

I timori su agroalimentare e meccanica, Meloni media. Musk lancia il movimento Mega: tocca all'Ue

BARONI, LOMBARDO, SIMONI

Donald Trump affida di prima mattina il suo pensiero sui dazi a Truth. «All'inizio ci sarà qualche sofferenza» per gli americani ma è un passaggio necessario per «rendere l'America di nuovo grande e ne varrà la pena». Intanto le tariffe Usa potrebbero colpire 44 mila imprese

del nostro Paese. Tra meccanica, moda e alimentare l'Italia rischia 10 miliardi di costi. - Pagine 2 e 3

Dazi guerra totale

L'ira della Cina, scatta il ricorso. Bce: gogna inaccettabile, risponderemo
Trudeau: vi colpiremo con 125 miliardi di tasse. Trump: Canada 51° Stato

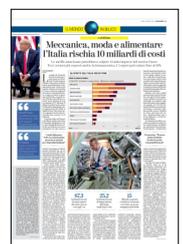
IL CASO

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Prima di andare all'International Golf Club di West Palm Beach, Donald Trump divulga il suo pensiero sui dazi di prima mattina su Truth. Ammette che «all'inizio ci sarà qualche sofferenza» per gli americani ma è un passaggio necessario per «rendere l'America di nuovo grande e ne varrà la pena». Poi prende di mira il Wall Street Journal, il cui editoriale sabato sulla «più stupida» decisione presa, ovvero imporre i dazi, non è andato giù al tycoon che ha bollato il quotidiano di Murdoch come leader di una «lobby anti-dazi» e «giustifica chi truffa l'America». Truffatori come Canada, Messico e Cina, nel gergo trumpiano, pu-

niti con tariffe del 25%, i primi due, e del 10% il Gigante d'Asia. Entreranno in vigore domani in attesa di un aggiustamento il 18 febbraio quando nel mirino potrebbero finire settori come alluminio, acciaio e rame. La decisione di The Donald innesca la replica dei vicini, Claudia Sheinbaum, presidente messicana, parla di ritorsione «con tariffe ma anche altri strumenti», senza approfondire; i cinesi aprono una vertenza legale con gli Usa al Wto (Organizzazione mondiale per il Commercio). Si unisce a questo anche Ottawa. Ma il Canada ha anche reagito con forza uguale contraria alla furia protezionistica di Trump. Sabato sera Trudeau ha convocato i reporter e presentato le contromisure. Dazi del 25% ai prodotti americani e una lunga

lista di beni che costeranno ora di più, dal miele, ai pomodori, dal whiskey alla porcellana per sanitari al burro di arachidi. I dazi canadesi colpiscono per 108 miliardi di dollari, 30 subito e una seconda tranche entro 21 giorni. Entreranno in vigore domani e l'ambasciatrice di Ottawa a Washington, Kirsten Hillman, ieri sperava che nelle prossime ventiquattrore potessero essere scongiurati. Trump però tira dritto, le tariffe rispondono da una parte a una logica negoziale per ottenere qualcosa - sul fronte migranti e lotta al narcotraffico - dall'altra invece



Peso: 1-9%, 2-33%, 3-2%

è una dottrina economica che il presidente ama. Cita spesso il presidente McKinley che a fine '800 guidò una politica protezionistica. Su Truth ieri è tornato ad attaccare il Canada, che, se accettasse di «essere il 51° Stato» si risparmierebbe tutto questo. «Così otterrebbe tasse più basse, protezione militare migliore di quella che ha e nessun dazio». Secondo il tycoon gli Usa spendono miliardi di dollari per il Canada e senza questi soldi «il paese non esisterebbe». Concetto che in un'intervista tv il suo vice J.D. Vance ha messo in evidenza, il Canada non spende abbastanza per la Nato e per fermare il Fentanyl. Su Cina e Messico invece Vance ha detto che «approfittano da decenni degli Usa». An-

tenne tese in Europa, dove la Commissione Ue ha diffuso una nota in cui definisce «dannosa per tutte le parti» l'imposizione di dazi e avverte che «l'Europa reagirà con fermezza se sarà presa di mira da dazi ingiusti». Il portavoce della Commissione ha quindi dichiarato che «l'Unione europea si rammarica della decisione degli Stati Uniti di imporre dazi su Canada, Messico e Cina».

Non c'è ancora un calendario né un'indicazione se e quando l'Europa sarà colpita, fonti diplomatiche riferiscono a La Stampa «che siamo certi che arriveranno» e confermano «contatti con il mondo di Trump che si sta lavorando a questa opzione». Quel che preoccupa è non solo l'imposizione di ta-

riffe ma anche se queste saranno asimmetriche, ovvero colpiranno paesi e settori in modo squilibrato. «Dobbiamo invece restare compatti», dicono alcune fonti a La Stampa. Per la Bce si tratta di una gogna inaccettabile: «Risponderemo».

La Casa Bianca non cambia rotta forte di alcuni dati e studi. Ad esempio, uno studio di McKinsey che evidenzia come le «tariffe potrebbero ridurre la competizione per i beni Usa aumentando la domanda e creando lavoro». L'Amministrazione fa anche alcuni esempi di come alcune aziende abbiano già spostato la produzione o stiano per farlo dal Canada e dal Messico agli Usa: è il caso di Samsung e Lg Electronics. Certo altri numeri dipingono uno scenario meno roseo, per tutti. Ari-

schio ci sono 125 mila posti nell'automotive in Canada e l'aumento dei prezzi di quasi tutti i beni, dall'avocado ai giocattoli sino al pollame. Nessuno è escluso.—

Domani scattano le tariffe, il 18 febbraio a rischio settori come alluminio e acciaio

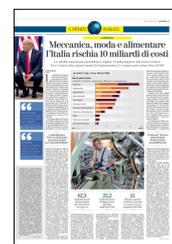
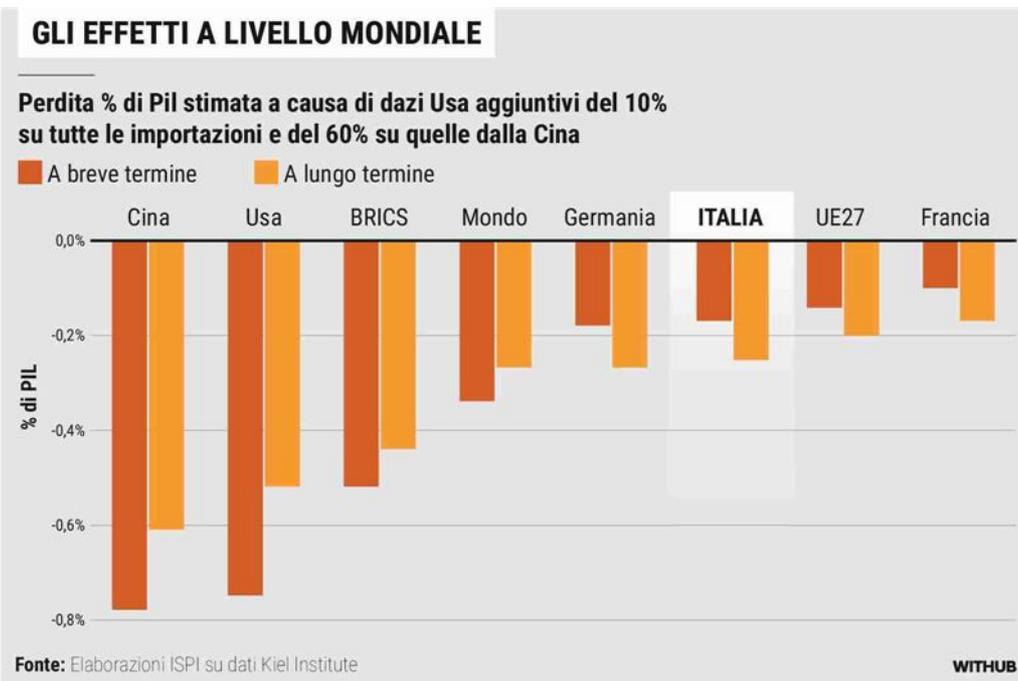
Ursula von der Leyen

Rammarico per la decisione di Trump: è dannosa per tutte le parti

Justin Trudeau
 Non volevamo questo, ma il Canada è pronto ad una risposta forte

Donald Trump
 La sofferenza degli americani per i dazi sarà ripagata. Torneremo grandi

Xi Jinping
 Presto un reclamo contro i dazi Usa all'Organizzazione del commercio



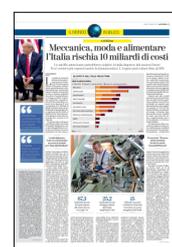
Peso:1-9%,2-33%,3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001



Uno contro l'altro
La presidente della
Commissione Ue, Ursula von
der Leyen con il presidente
Usa Donald Trump a Davos



Peso:1-9%,2-33%,3-2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'INTERVISTA

Liliana Segre e l'Afd
"Pronta a mostrare
quei numeri tatuati
sopra il mio braccio"

DOMENICO AGASSO

«Di fronte alle deportazioni di Trump, ai migranti respinti o rinchiusi solo perché "colpevoli" di essere nati altrove, non posso non ricordare la sensazione di non essere voluti da nessuno». La sorte dei bambini «mi è sempre stata a cuore. Sono stata una bambina anch'io e non potrò mai dimenticare quello che mi è successo». -PAGINA 9



Liliana Segre

"Il ritorno dei neonazisti in Germania?
Rispondo mostrando il numero sul braccio"

La testimone della Shoah: "Vedo le deportazioni di Trump e persone collocate in piccoli lager in Albania. Uomini e donne colpevoli, ancora una volta, solo di essere nati. Oggi c'è la stessa indifferenza di allora"

DOMENICO AGASSO
CITTÀ DEL VATICANO

«Di fronte alle deportazioni di Trump, ai migranti respinti o rinchiusi solo perché "colpevoli" di essere nati altrove, non posso non ricordare la sensazione di non essere voluti da nessuno». La sorte dei bambini «mi è sempre stata a cuore. Sono stata una bambina anch'io e non potrò mai dimenticare quello che mi è successo». Alla vigilia del suo intervento al Summit internazionale sui Diritti dei Bambini, intitolato "Amiamoli e proteggiamoli", Liliana Segre lancia un appello alla responsabilità degli adulti e delle istituzioni. L'evento, che si svolge oggi nel Palazzo apostolico vaticano, è organizzato dal

Pontificio Comitato per la Giornata mondiale dei Bambini, presieduto da padre Enzo Fortunato, e sarà aperto e chiuso da papa Francesco. La Senatrice a vita, superstita dell'Olocausto e testimone della Shoah, da sempre impegnata nella difesa dei più fragili, riflette sull'urgenza di tutelare i diritti dell'infanzia in questo tempo segnato dai conflitti. E lancia forti messaggi sulle migrazioni forzate e sulle nuove forme di estremismo politico di destra. **Che effetto le fa la Germania alla mercé dei neonazisti di Afd?**

«Vuole che le dica il mio pensiero, o vuole che le mostri il numero che ho tatuato sul braccio per la colpa di essere

nata?».

Quanto è importante, oggi, fermarsi a riflettere sui diritti dei piccoli in questa epoca segnata da guerre, crisi e incertezze per il futuro?

«Le darò una risposta personale. Sono diventata bisnonna da un mese e mezzo. La nascita di questa bisnipotina, oltre a darmi gioia e tenerezza, mi porta anche una preoccupazione».



Peso: 1-4%, 9-79%

pazione ancora più grande per il futuro. Sono già nonna e il destino dei miei nipoti mi sta profondamente a cuore. Ma alla mia età, in un tempo così difficile, questa nuova nascita aggiunge un'ulteriore inquietudine. È difficile persino per me capire dove finisca la preoccupazione e dove inizi la gioia. La sorte dei bambini mi è sempre stata a cuore. Sono stata una bambina anch'io e non posso mai dimenticare quello che è successo a me bambina. L'esperienza personale ha segnato tutta la mia vita. Oggi ho 94 anni, eppure il peso di quella memoria non si affievolisce».

Al Summit in Vaticano si parlerà delle violazioni dei diritti dei bimbi: lavoro minorile, tratta, povertà. Quali responsabilità hanno le istituzioni nel contrastare queste ingiustizie?

«Io credo che negli ultimi decenni non ci sia stato un governo solo, o qualcuno in particolare, che abbia trascurato questi temi. Non potrei puntare il dito contro uno piuttosto che un altro. La mia impressione, da nonna, è che ci sia un disinteresse assoluto, un voltare la faccia dall'altra parte. Ed è terribile, perché questa indifferenza è il male che combatto da tutta la vita. I problemi ur-

genti sembrano sempre altri, e così i bambini vengono dimenticati. I loro diritti, per colpa degli adulti, sono sempre i primi a essere sacrificati, se non addirittura schiacciati. Mancanza di educazione, di coesione familiare, i divorzi, le famiglie allargate, il disgregarsi delle relazioni... i bambini diventano accessori delle decisioni degli adulti. E sono i bambini a pagare il prezzo più alto».

L'odio e la divisione trovano terreno fertile sui social, dove sono presenti ragazzini sempre più giovani. Come possiamo contrastare questa spirale?

«Istintivamente devo darle una risposta estremamente pessimista: non c'è niente da fare. L'unica arma contro l'odio è l'amore. Bisogna dare molto amore. Se un bambino cresce sapendo di essere stato molto amato, avrà dentro di sé una corazza, uno scudo che lo accompagnerà per tutta la vita. Questo io lo devo ai miei genitori. È stato decisivo. Fa la differenza. Perché è dall'amore ricevuto che si impara chi si è e che cosa si vuole diventare. Poter dire "sono stato molto amato" dà una forza straordinaria. Glielo consiglio per i suoi figli: non faccia mai sentire che lei non c'è, faccia

sempre sentire che c'è».

Ci sono minori non accompagnati che fuggono da violenze e povertà, e contemporaneamente si registra un atteggiamento politico da molti definito «cattivismo», di chiusura e rifiuto. Che cosa ne pensa?

«La mia idea non nasce solo dal fatto che sono un'anziana signora con le sue opinioni, ma dall'esperienza diretta. Il 28 gennaio ero al Quirinale, dov'ero stata invitata, e, dopo la cerimonia ufficiale, due ragazzi molto simpatici mi hanno chiesto con quali parole definirei la speranza per il futuro. Ho risposto con una sola: accoglienza».

Che cosa ha pensato vedendo l'immagine dei migranti in catene, deportati, negli Stati Uniti di Donald Trump? E l'inasprimento delle politiche migratorie in Italia, su cui si sta discutendo in questi giorni? Il politico quale atteggiamento dovrebbe avere nei confronti dell'immigrato?

«Devo rispondere di nuovo partendo dalla mia esperienza personale, che non può prescindere da queste visioni di oggi. Io sono stata considerata "diversa" fin da bambina. Le leggi fasciste mi hanno impedito di andare a scuola, e nessuno si è preoccupato di me. Nessuno si è interessato

quando sono stata imprigionata senza avere fatto nulla di male, ma solo per la colpa di essere nata. Nessuno si è mosso quando la mia famiglia è stata deportata e io sono tornata da sola. E nessuno si è preoccupato neanche al mio ritorno, di capire che cosa succede a uno che viene deportato in altro posto. Oggi vedo "spettacoli" come le deportazioni di Trump; i respingimenti; campi in cui rinchiodare persone colpevoli solo di essere nate altrove; vediamo decidere che persone in arrivo sono da respingere indietro o da collocare in un altro piccolo lager in una città semi-sconosciuta di un'Albania non lontana. Ecco, davanti a tutto ciò non posso che ricordare personalmente che cosa vuol dire la sensazione, il dolore, di non essere voluti da nessuno. Oggi vedo la stessa indifferenza di allora, quel voler nascondere il problema».



Il futuro

La nascita della mia bisnipotina mi dà gioia, ma anche preoccupazione ancora più grande per il futuro



Lo sfruttamento

I diritti dei più piccoli per colpa degli adulti sono sempre i primi a essere sacrificati se non schiacciati

A Roma il summit internazionale con il Papa

«Amiamoli e proteggiamoli» è il titolo del Summit internazionale sui Diritti dei Bambini che si svolge oggi nel Palazzo apostolico vaticano. La giornata di lavori, organizzata dal Pontificio Comitato per la Giornata mondiale dei Bambini, presieduta da pa-

dre Enzo Fortunato, sarà aperta e chiusa dal Papa. Tra i 50 invitati, il Premio Nobel per la Pace Satyarthi Kaylash; la senatrice a vita Liliana Segre; Mario Draghi, ex presidente della Bce; la scrittrice Edith Bruck; Al Gore, ex vicepresidente degli Usa. —



Peso: 1-4%, 9-79%

Impegno sociale
La senatrice a vita Liliana Segre interverrà oggi al summit internazionale sui diritti dei più piccoli



Peso:1-4%,9-79%

LA POLITICA

Prodi gela i centristi Pd
“Non apro la direzione”

CARRATELLI, DIMATTEO

Trent'anni dopo il lancio del suo Ulivo, Romano Prodi anima ancora il dibattito dentro al centrosinistra. Lo fa con i suoi consigli pungenti a Elly Schlein, spesso disattesi, come quello di non candidarsi alle elezioni europee, visto che non aveva intenzione di trasferirsi a Bruxelles. Lo fa

quando avverte la segretaria Pd che deve dimostrare di «saper federare» le forze di opposizione. -PAGINA 14

Prodi: “Non aprirò la direzione del Pd”

Il Professore rifiuta l'offerta dei centristi di Castagnetti. Agitazione nelle chat dem. E la segretaria non commenta

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Trent'anni dopo il lancio del suo Ulivo, Romano Prodi anima ancora il dibattito dentro al centrosinistra. Lo fa con i suoi consigli pungenti a Elly Schlein, spesso disattesi, come quello di non candidarsi alle elezioni europee, visto che non aveva intenzione di trasferirsi a Bruxelles. Lo fa quando avverte la segretaria Pd che deve dimostrare di «saper federare» le forze di opposizione e di «meritare» l'eventuale investitura da candidata premier. Per molti il professore è ancora un punto di riferimento, al punto che uno come Pierluigi Castagnetti, ultimo segretario del Partito popolare, poi capogruppo della Margherita, oltre che tra quelli che sognano la nascita di un nuovo soggetto politico centrista, ha suggerito a Schlein di «convocare la Direzione Pd sull'attuale situazione facendone introdurre a Prodi, poi

aprirei il dibattito senza limiti di tempo. Fermo restando il suo diritto/dovere di trarre le conclusioni».

Non esattamente una proposta amichevole, visto che si tratterebbe di rinunciare alla sua consueta relazione introduttiva a beneficio dell'intervento di Prodi e poi «trarre le conclusioni» del dibattito, da capire quali. Schlein, in volo per Bruxelles, dove oggi parteciperà al vertice dei Socialisti, si guarda bene dal commentare o raccogliere la

proposta, mentre per un paio d'ore nelle chat dei parlamentari Pd l'idea suscita un certo movimento. Poi è lo stesso Prodi a chiudere la questione: «Tengo a precisare che non ho nessuna intenzione di accettare», mette a verbale.

Un modo per chiarire ai centristi di ogni ordine e grado che non è disponibile a farsi carico delle loro istanze, no-

nostante la partecipazione al recente convegno di Milano. Né ha intenzione di fare il controcanto alla segretaria su mandato di altri: se ha qualcosa da dire, la dice senza filtri. «Non manovro nulla, ma posso parlare», ha rivendicato. Peraltro, la sua analisi l'ha già affidata ad alcune interviste rilasciate proprio per celebrare il trentennale dalla nascita dell'Ulivo: «Alla luce dell'attuale scenario italiano e internazionale, se mi chiede se c'è ancora speranza, per come siamo messi e come è messa l'Europa, le rispondo che c'è la speranza della disperazione», la risposta data alla *Gazzetta di Modena*, alla *Gazzetta di Reggio* e a *La Nuova Ferrara*.

Quanto al centrosinistra, in particolare alla proposta di Dario Franceschini di «marciare divisi per colpire uniti» alle prossime elezioni politiche, l'opinione di Prodi è nota e nettamente contraria. La sta-

gione dell'Ulivo ha lasciato «sicuramente» un'eredità nella politica italiana, sostiene il professore, «ad esempio, la consapevolezza che, soprattutto nella componente riformista del Paese, quella che ho cercato di federare, da soli è impossibile vincere. Servono accordi, intese, allora come oggi». Un messaggio, questo sì, in linea con la visione di Schlein e con la strategia «testardamente unitaria» della segretaria. Se lei vorrà un corso accelerato da federatrice, lui glielo farà in privato. —



Romano Prodi, 85 anni



Peso: 1-3%, 14-25%

L'ANALISI

È il personaggio più popolare, nessuno osa sfidarlo

UGO MAGRI



Se in dieci anni l'Italia è cambiata, lo stesso può dirsi di Sergio Mattarella: dal 2015 a oggi il presidente ha sfoderato lati sorprendenti (e insospettabili) della sua personalità. Ha guadagnato in esperienza, polso, prestigio. Si è ingigantito soprattutto nell'immaginario collettivo. È diventato strada facendo il personaggio pubblico di gran lunga più popolare, con un livello di consenso tale nel Paese che nessuno oserebbe sfidarlo. Perfino nella

gestualità, nella postura del corpo, Mattarella mostra oggi piena padronanza del ruolo, come se non avesse mai fatto altro nella vita. Un piccolo esempio: non si limita più a leggere i discorsi scritti, come faceva all'inizio, forse per timore di perdere il filo. Ora spesso procede a braccio, oppure interviene anche senza preavviso. Si concede strappi dal forte impatto simbolico: testimonial della Repubblica al Festival di Sanremo, in pieno Covid da solo e con la mascherina all'Altare della Patria, inzuppato sotto la pioggia per applaudire gli azzurri alle Olimpiadi parigine. A suo modo, Mattarella è un'icona «pop». Ma quando si presentò a Montecitorio per giurare la prima volta (oggi cade l'anniversario), quasi nessuno lo conosceva.

Sì, certo, aveva fatto il giudice della Consulta dopo una carriera da ministro nella defunta Dc e, prima ancora, suo fratello Pier-santi era stato assassinato dalla mafia. Se ne diceva un gran bene nonostante il suo principale sponsor per il Quirinale fosse Matteo Renzi, allora segretario Pd. Nessuno tuttavia seppe prevedere che quel giurista così riservato, apparentemente timido, curvo sotto il peso della nuova responsabilità, perfino troppo ammodo per rapportarsi a certi protagonisti, si sarebbe trasformato in castigamatti o, se si preferisce, in domatore di leoni: ammansiti, resi innocui e infine accompagnati alla porta l'uno dopo l'altro. Mattarella ha trovato il coraggio di sfidare i populistici rischiando perfino l'impeachment. Ha

estratto dal suo cilindro Mario Draghi quando serviva un colpo di magia. E adesso che governa Giorgia Meloni, riesce a rappresentare tutti nel nome della Costituzione. Quasi un miracolo. L'Ufo di dieci anni fa, l'oggetto misterioso della politica, oggi è diventato il suo centro di gravità permanente. —



Peso: 15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA STORIA

L'evoluzione di Mattarella Testimone dell'antipolitica ha tenuto insieme l'Italia

Garante del Paese dai tanti governi, da Renzi a Conte, da Draghi a Meloni
 Un terremoto lungo dieci anni tra inflazione, pandemia e guerre

FEDERICO GEREMICCA



Qualcuno lo ricorda ancora quel tiepido mercoledì 29 settembre. Era il 2021, e per la prima volta nella sua lunga vita politica Sergio Mattarella decise di non attendere e di mettere, invece, il carro davanti ai buoi. Come un meteorologo che fiuta l'aria e sente il cattivo tempo arrivare, quel giorno il Presidente se ne andò con la figlia Laura a visitare il nuovo appartamento che avrebbe dovuto sostituire le stanze del Quirinale. Non gli piaceva - infatti - quel che sentiva intorno: e aveva cominciato a temere che non riuscire a lasciare la carica, diventasse pericolo sempre più reale. Fece filtrare la notizia, affinché chi dovesse capire, capisse: lui era indisponibile. Ma annusare l'aria non l'aveva tradito: tre mesi dopo, infatti, si trovò rieletto alla guida della Repubblica.

E però, la non-scelta che lo inchiodò al Quirinale - così come era già accaduto a Giorgio Napolitano prima di lui - ha poi prodotto una circostanza straordinaria e imprevedibile, tanto per il Presidente quanto per la Repubblica: ha infatti trasformato Sergio Mattarella non solo nel prudente "regista" degli anni più

difficili della transizione, ma anche nel testimone più attendibile del crescere e poi dell'abbattersi dell'onda dell'antipolitica. Dal suo osservatorio ha visto toni e regole cambiare, rodei elettorali premiare oggi questo e domani quello, tessiture istituzionali infrante, i sovranismi più diversi espandersi e poi crollare. Un terremoto.

A volerla dire tutta, oggi Sergio Mattarella è il testimone più alto e attendibile di una politica che ormai quasi non c'è più (e non intendiamo una politica necessariamente migliore). A segnare la differenza non è tanto, banalmente, la scelta degli strumenti attraverso i quali far conoscere il proprio pensiero (se la presidente del Consiglio parla ai social e non al Parlamento, potrebbe farlo anche quello della Repubblica, no? E che diavolo ne verrebbe fuori, poi?). È soprattutto l'aver conservato rispetto verso i diversi livelli istituzionali, costituzionali e internazionali: e perfino verso etiche e valori pubblici da non perdere.

Come Angela Merkel (che interrompe il suo lungo silenzio per fermare in Germania l'avvio di rapporti con formazioni neonaziste) anche Sergio Mattarella, sebbene in pienissima attività, sembra riproiettato sul proscenio da un tempo che fu e che svanisce ogni giorno di più. Lei al potere per 16 anni, lui al Quirinale potrebbe arrivare a 14... Impensabile con gli uragani elettorali di

oggi. Ancora solo qualche anno e cominceranno a fare l'effetto delle foto di Aldo Moro in abito scuro in spiaggia o di Spadolini in oste-

ria... Sarà perché il passato continua misteriosamente a sembrarci sempre migliore del presente e del futuro.

Comunque sia, l'attuale presidente è decisamente la cerniera che tiene assieme l'Italia degli ultimi dieci anni, che possono sembrar pochi ma che - politicamente - hanno rappresentato un'era geologica. Una cerniera flessibile ma dura, capace di tenere assieme quel che assieme non sembrava poter stare: Conte e Salvini, Di Maio e il Pd, la Lega e Draghi. E perfino un governo di centrodestra senza alcun ruolo per Silvio Berlusconi...

In dieci anni Mattarella ha visto i comportamenti elettorali degli italiani stravolgersi: riduzione della partecipazione e oscillazioni nei risultati vaste come maree. Ad ogni elezione - nazionale o europea che fosse - un nuovo partito vincente, spesso un nuovo governo e certamente l'ennesimo leader im-



Peso:71%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-13-2074

479-001-001

battibile e carismatico. Difficile nominare e fare i conti con presidenti del Consiglio mai visti prima, comici magari seguiti in tv o con leader politici che avevano minacciato lo stato d'accusa... Un grande e inedito affresco. E per Mattarella, un delicato esercizio di duttilità e pazienza.

Un leader dietro l'altro, dicevamo. Il 2014 è l'anno di Renzi, il rottamatore, 40,8% alle Europee, un record assoluto. Lo stesso Renzi, però, porta poi il Pd al suo minimo storico nel 2018 (18,8): infatti è arrivata l'ora di Beppe Grillo, Luigi Di Maio e Giuseppe Conte. Dopo il Pd, stavolta sono i Cinquestelle a fare boom: 32,6% e guida del governo all'"avvocato del popolo" e al suo patto con la Lega. Durano

i nuovi leader ed il nuovo esecutivo? Un anno: perché nell'estate 2019 Salvini sfonda alle europee, arriva al 34,2 e pensa bene - tra un mojito e una rumba - di mandare a casa il governo di Giuseppe Conte... Quel che Mattarella non avrebbe forse mai immaginato è che i Cinquestelle sarebbero stati pronti (e viceversa) a tornare a palazzo Chigi col "partito di Bibbiano", gli odiati nemici del pd. E meno ancora che avrebbero potuto ritrovarsi tutti assieme all'ombra del governo Draghi, tra inflazione, guerre e pandemia.

Il resto, viene da dire, è cronaca. Nuove elezioni e nuovo leader: stavolta una donna, Giorgia Meloni, che ha portato i suoi fratelli d'Italia dal 4 al 26 per cento. Per Sergio Mat-

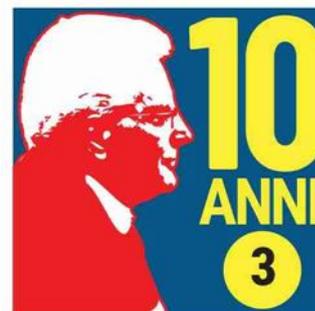
tarella cambia di nuovo tutto. I rapporti tra i due sono buoni ma non certo facili: e dovessimo indicare due opposti, in effetti, indicheremmo loro. Comunque, si va avanti e si vedrà. Del resto, in questi dieci anni, il Presidente ha osservato molti leader sbocciare e poi appassire. Magari si chiederà se andrà così anche stavolta. O se il suo secondo mandato sarà, finalmente, appena più tranquillo del primo... —

Faccia a faccia con un leader dietro l'altro fino al primo esecutivo guidato da una donna

Su La Stampa



Venerdì scorso è uscito su La Stampa il secondo articolo dedicato al presidente della Repubblica: una figura istituzionale che ha assunto il ruolo di garante, lontano dai modelli politici degli ultimi anni e custode della Costituzione e delle regole democratiche



A dieci anni dalla sua elezione, pubblichiamo la terza e ultima puntata dedicata a Sergio Mattarella



Mattarella firma lo scioglimento delle Camere nel dicembre 2017. Sotto, l'incarico a Draghi



Peso: 71%

SE IL PAESE NON SMETTE DI GUARDARE AL PASSATO

ALESSANDRO DE ANGELIS

Siamo un paese di santi, poeti, navigatori, come disse la buonanima. E, ultimamente, anche di commemoratori. Il discorso pubblico è piuttosto incline a rivolgere la testa al passato. E anche la buonanima, dalla mascella volitiva, è un imperituro tema su cui discettare, compresa la versione cinematografica di M, romanzo di Antonio Scurati: è troppo caricaturale e manca di una tragica gravitas, oppure no?

Di convegni sull'intelligenza artificiale se ne fanno pochi e sui satelliti - di Musk e non - ancora meno. Trump minaccia di invadere la Groenlandia. Ma, mentre abbiamo appena finito di celebrare il trentennale della svolta di Fiuggi, il lavacro che purificò gli eredi del Msi, ecco il trentennale dell'Ulivo, mito vittorioso della sinistra di governo nella Seconda Repubblica. Anche perché poi non ha vinto più. Di Bettino Craxi si è commemorato il quarto di secolo dalla scomparsa ed è stato riproposto "Hammamet", il film di Gianni Amelio in prima serata su Rai Uno. Mentre, per il trentennale della morte, è uscito quello su Enrico Berlinguer, di cui tre anni fa si è celebrato il centenario dei suoi natali. Su De Gasperi c'è appena stato il settantesimo della nascita e su Giacomo Matteotti il centenario del suo brutale assassinio. Prepariamoci, anche se è molto di nicchia, al mezzo secolo dalla scomparsa di Pasolini. E all'ottantesimo della Liberazione con le decennali polemiche, eternamente uguali a se stesse, sull'assenza di una memoria condivisa e il derby tra i reticenti e i professionisti dell'antifascismo, giusto il tempo di un talk e di qualche uscita sui giornali attorno al 25 aprile, che festa di tutti non lo sarà mai. La verità è che siamo infaticabili commemoratori sì, però irriducibilmente presentisti. Delle tre dimensioni del tempo - Heidegger avrebbe parlato delle tre estasi «passato, presente e futuro» - quella a cui siamo incatenati è il presente. Sembra una contraddizione, ma non lo è. Nell'eterno presente, il passato è svuotato di senso, non è un luogo per fare i conti con la storia e comprendere il tempo che viene. Alla Benedetto Croce, per intenderci: ogni storia è storia contemporanea. Al massimo è memoria di chi c'era, senza appigli per l'oggi e per il domani.

Si celebra molto, ma è come mostrare una foto nel salotto: chi c'era pensa, con un po' di nostalgia, quanto stava bene allora. Un "come eravamo", buono per cultori della materia, sempre meno, e protagonisti canuti che resistono all'uscita di scena, in un paese, esso stesso, molto brizzolato. Qualche intervista e via. Chi non è brizzolato, cambia canale (e talvolta pure paese). Del resto, come può essere interessato se si parla di robe del secolo scorso, sconnesse da quel che accade: Fiuggi mica è stata l'occasione, a destra, per farsi due domande sull'oggi, così come Berlinguer è un santino buono per essere stampato sulle tessere, mica per fare i conti con la "questione morale" di capibastone al Sud. Vale anche per Craxi e il "riformismo", altra parola depauperata di senso; per l'Ulivo che pare una seduta spiritica agli occhi di chi è nato quando Prodi cadde in Senato e vota quest'anno per prima volta; per i cattolici e il loro ruolo, tema che, attualizzata sugli interrogativi etici di oggi e non dei tempi di Don Camillo, sarebbe pure interessante.

In fondo, la celebrazione è finzione conservativa. Da un lato il passato, trasformato in un ferro vecchio per l'oggi, al massimo strumento (autoreferenziale) di contesa alla bisogna. Dall'altro il presente senz'anima. Risultato: c'è una parola che manca, nel discorso pubblico. Che è la più importante: "futuro". Manca proprio perché siamo immersi dentro un presentismo in cui la dimensione prevalen-



Peso:22%

te è il qui e ora, il potere come gestione e la velocità come mito sostitutivo della profondità e del dubbio. Tutto si consuma nello spazio di un tweet e di una dichiarazione che ecciti gli eserciti di follower. Nulla si sedimenta. Ma una democrazia muore se si riduce solo a pagine Instagram e teche, senza grandi racconti che facciano camminare oltre le une e le altre. Appunto, nel futuro. —



Peso:22%

L'ETERNO RITORNO DEL PARTITO DELLA NAZIONE

MASSIMILIANO PANARARI

Il partito della nazione "eterno ritorno" della politica italiana. E un'idea che, da qualche tempo a questa parte, rappresenta una magnifica ossessione e l'autentico oggetto del desiderio dei leader nostrani. Da ultima a invocare questo paradigma – condendolo con il consueto (e un po' esoterico) richiamo tolkieniano che va per la maggiore da quelle parti – è stata Arianna Meloni, coordinatrice della segreteria di FdI, da lei indicato in direzione giustappunto come l'odierno «grande partito della nazione». E, dunque, ci risiamo con l'evocazione di quella che, declinata in salsa nazionale, è la formula politologica del «partito pigliatutto» (catch-all party), elaborata dallo studioso tedesco Otto Kirchheimer (1905-1965) con particolare riferimento proprio ai casi dell'Italia e di quella Germania da cui fu costretto a fuggire negli Usa dopo l'avvento del nazismo. Con gli anni Sessanta e la crisi dei "format" partitici otto-novecenteschi (di classe o confessionale, e di massa), entrava in scena il catch-all party.

Così, nel paesaggio politico nazionale, dove il Pci non poteva andare al governo per le note ragioni ideologiche e internazionali, a incarnarlo è proprio la Democrazia cristiana, formazione interclassista e che, nel decennio seguente, si fa anche cartel party e «partito-Stato» presente a ogni livello dei sistemi di potere, da quello nazionale a quelli locali. Ed è, infatti, proprio la Balena bianca (non ce ne voglia Marco Follini, protagonista e acuto osservatore di quella storia) variamente riverniciata – di azzurro, verde, rosa o giallo –, a offrire il calcio originale di tutti i tentativi recenti di dare vita ad altrettanti partiti della nazione: Forza Italia, la Lega salviniana, il Pd renziano, il Movimento 5 Stelle della coppia Grillo-Casaleggio.

Nella Seconda Repubblica questa tipologia di organizzazione si è sposata col modello di quel partito personale di cui l'Italia, dal berlusconismo in avanti, è divenuta un laboratorio continentale (come pure di quel software neopopulista che a esso spesso si accompagna). A differenza di Forza Italia, gli esempi successivi si sono rivelati meno durevoli e molto più soggetti alla condizione (o "maledizione") della «leadership intermittente», con il partito

che si gonfia a rotta di collo di consensi elettorali ma poi perde colpi, arrivando ad assomigliare a una fisarmonica. Questo poiché la strategia comunicativa (un pilastro imprescindibile) si indebolisce, la leadership del capo-celebrity si appanna e, nel frattempo, il partito non è riuscito a consolidare un "blocco sociale" vasto a cui fornire rappresentanza. E anche perché, come ci insegnerebbe il Machiavelli, la troppa gloria e l'eccesso di fortuna – che, in verità, restano sempre momentanee – finiscono per obnubilare il novello "Principe". Ed è questa – insieme alla propensione a vedere complotti in ogni dove – la marcata preoccupazione di Giorgia Meloni, desiderosa di stoccare i voti e tesaurizzare il gradimento nel timore di finire in prospettiva risucchiata anch'essa dalla parabola della leadership intermittente. Pertanto, cerca di blindarsi a colpi di "cerchietto – viste le dimensioni assai ristrette – magico" basato su una richiesta di fedeltà talmente assoluta da prevedere quale criterio di fondo la consanguineità, per sfociare così in un familismo che, nei prati dell'alleata tecnodestra americana, è praticamente già diventato "amorale". Ed è tutt'altro che un paradosso, dal momento che il premoderno (il potere chiusissimo in stile Antico regime) e il postmoderno (i circoli-network di Big Tech, che hanno nominato proconsole italiano l'ex nerd ribattezzato da *Dagospia* «Il troppo Stroppa») si tengono.

Proprio alla luce di questo scenario, a proposito di quanto documentava il sondaggio di ieri di Alessandra Ghisleri, la sinistra-sinistra rischia di fare testimonianza, mentre avrebbe l'esigenza di presentarsi almeno come sinistracento, se non di tornare a essere compiutamente un centrosinistra. E avrebbe bisogno, sebbene in vari settori del suo elettorato prevalga il virus della divisione e della purezza identitaria – che pare inestirpabile come l'influenza di questa stagione –, dell'unità di tutti i progressisti, centristi e riformisti compresi.

Altro che «marciare divisi per colpire uniti», come ha denunciato anche Arturo Parisi, che del tema se ne intende. Proce-



Peso: 25%

dendo frammentato il sinistra-centro (col trattino) finisce per «colpire a vanvera». O per non colpire affatto, condannandosi alla sconfitta in un caso come nell'altro. —



Peso:25%



Musacchio a pagina 2

INCHIESTA DE IL TEMPO

Affari sporchi di sinistra

Il Pd si scandalizza per Almasri ma se ne servì in passato

Tutti i rapporti con le «canaglie»

*Non solo la milizia Rada in Libia, dalla Siria alla Somalia ecco le trattative di Dem e M5S
Ma allora l'interesse nazionale e la difesa degli italiani non vennero messi in discussione*

FRANCESCA MUSACCHIO

••• Non c'è solo la Libia e non c'è solo Rada, una sorta di forza operativa nata durante la caduta di Gheddafi e ora guidata dal comandante Abdul Raouf Kar, con Almasri. La storia recente italiana è costellata di situazioni nelle quali, per ragioni di Stato e di sicurezza, si è dovuto scendere a compromessi con entità discutibili (che siano milizie o capi di Stato e di governo) che non sono

esattamente un esempio di democrazia. Del resto, lo stesso Mario Draghi, nel ruolo di presidente del Consiglio, del cui governo faceva parte anche la sinistra, spiegò bene e in modo sintetico le ragioni di Stato, in merito al presidente turco Erdogan e l'imbarazzante situazione creatasi nel palazzo di Ankara per la mancata sedia riservata a Ursula Von der Leven in occa-

sione della visita con l'allora presidente del Consiglio europeo Charles Michel. «Con questi dittatori, chiamiamoli per quello che sono - disse Draghi - di cui però si ha bisogno, uno deve essere franco nell'esprimere la propria diver-



Peso: 1-23%, 2-56%, 3-37%

sità di vedute e di visioni della società; e deve essere anche pronto a cooperare per assicurare gli interessi del proprio Paese. Bisogna trovare il giusto equilibrio».

Un equilibrio che, spesso, ha portato i governi, di ogni colore, a trattare anche con terroristi. Nel caso della Libia, in un contesto segnato dall'instabilità e dal vuoto di potere, le forze statali si intrecciano con numerose milizie armate. La Rada Special Deterrence Forces è una di queste e in alcuni casi avrebbe giocato un ruolo cruciale nelle operazioni per liberare alcuni cittadini italiani rapiti. Tra questi il caso dei tecnici Bruno Cacace e Danilo

Colonego, rapiti il 19 settembre 2016 ai confini tra Libia e Algeria. Il rilascio è avvenuto il 5 novembre sempre del 2016 (governo Renzi) e l'appoggio operativo della Rada sarebbe stato determinante nello sbloccare negoziazioni altrimenti in stallo. La presenza e l'influenza del gruppo, infatti, avrebbero facilitato il buon esito della vicenda.

Sempre durante il governo Renzi, questa volta a luglio 2015, 4 operai della Bonatti vengono rapiti nella zona di Mellitah, a 60 chilometri da Tripoli. Nel 2016, Salvatore Failla e Fausto Piano, sono stati uccisi in uno scontro a fuoco tra fazioni rivali. Gino Polli-

cardo e Filippo Calcagno, invece, sarebbero rimasti nelle mani di un gruppo affiliato a Isis e poi rilasciati. Anche qui il gruppo Rada di Almasri avrebbe avuto un ruolo.

Rimanendo in Libia, anche il Governo Conte II (del quale faceva parte il Pd), si trovò a dover trattare con il temibile generale Khaliifa Haftar, uomo forte della Cirenaica, che rappresenta un "governo" non ufficialmente riconosciuto della comunità internazionale. Eppure, per liberare due pescherecci italiani, il Medinea e l'Antartide della flotta di Mazara del Vallo sequestrati a settembre 2020 in acque libiche, a circa 35 miglia dalla costa, in una zona in cui la Libia sosteneva unilateralmente di possedere i diritti di pesca, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, dovettero trattare con Haftar al quale fecero anche visita cedendo ad una sua «richiesta politica» per liberare i pescatori. E forse Mario Draghi si riferiva alla vicenda di Silvia Romano quando spiegò che, a volte, bisogna trattare o farsi aiutare anche dai dittatori se serve alla sicurezza, magari dei cittadini italiani rapiti all'estero. La volontaria dell'Ong Africa Milele rapita il 20 novembre 2018 in Kenya, nel vil-

laggero di Chakama, 80 chilometri da Malindi, è stata liberata dopo 18 mesi grazie al contributo, pare determinante, dell'intelligence turca. L'operazione per il rilascio di Silvia Romano, secondo alcune fonti, sarebbe costata circa 2 milioni di euro tra versamenti a intermediari e a chi la deteneva, pare in Somalia, dove opera il gruppo terroristico Al-Shabaab. Nel Paese africano, comunque, la presenza turca in quel momento si giustificava con l'addestramento delle forze dell'esercito nazionale. E il presidente del Consiglio, ancora Giuseppe Conte, ringraziò la Turchia. E a volte, ai governi di sinistra, è toccato anche trattare con gruppi terroristici per la liberazione di ostaggi

come Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, rapite in Siria la notte fra il 31 luglio e il 1° agosto 2014, e poi finite nella mani del Fronte al Nusra, gruppo jihadista affiliato ad al Qaeda, a cui sembra sia stato versato un sostanzioso riscatto per ottenerne

la liberazione. Non stupisce, dunque, che anche oggi per riportare a casa cittadini italiani ingiustamente detenuti (o rapiti) all'estero si debba trattare con teocrazia come l'Iran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Quando governava Conte
 Nel 2020, col governo giallorosso
 Giuseppi e Di Maio vennero
 incontro ad Haftar per liberare
 pescatori fermi in acque libiche*

*Quando c'era Gentiloni
 Le milizie Rada del generale
 libico finirono nelle polemiche
 decisive per sbloccare i negoziati
 su Cacace e Colonego nel 2017*



Cacace e Colonego I due italiani furono liberati nel 2016, decisive nei negoziati le milizie Rada di Almasri



Greta e Vanessa Rapite in Siria nel 2014 da al Nusra. Si è sempre parlato del pagamento di un riscatto





Al-Shabaab
 Dove operavano i terroristi somali fu rapita Silvia Romano. A destra, miliziani di Haftar in Libia con cui si dovette trattare per sbloccare la situazione dei pescherecci siciliani

Osama Njeem Almasri
 Il generale libico accusato di gravi crimini dalla Corte penale internazionale espulso dall'Italia (Ansa)



Peso:1-23%,2-56%,3-37%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

489-001-001

LA TENAGLIA SU SCHLEIN

Elly schiacciata fra il flirt Conte-Franceschini e la rinascita dell'Ulivo

Una manovra a tenaglia rischia di stritolare la Schlein. Da una parte l'idillio tra Conte (M5S) e Franceschini, dall'altra la rinascita dell'Ulivo di Prodi.

Rosati a pagina 4



Manovra a tenaglia su Schlein Conte flirta con Franceschini e i prodiani vagheggiano l'Ulivo

*Sul campo disintegrato Elly si difende: «Le alleanze si fanno con la società»
Ed è tutti contro tutti. Risputa Parisi, Bettini d'accordo con l'ex ministro*

ALDO ROSATI

••• In ordine sparso contro Dario Franceschini. Con l'esito paradossale di confermare esattamente ciò che l'ex ministro della Cultura voleva denunciare: il «campo largo» non è una coalizione, ma un caravanseraglio senza guida né gerarchia, inutile dannarsi per trovare l'unità. Un circo politico dove ognuno tira la coperta dalla propria parte, salvo poi lagnarsi per il freddo o per il vicino invadente.

Non a caso, gli unici che hanno colto il senso di liberazione dalla proposta del senatore di Ferrara sono i Cinque Stelle, e l'esponente Pd a loro

più vicino: Goffredo Bettini. Dice infatti Giuseppe Conte, con il consueto aplomb: «È una proposta che guardo con attenzione, perché è un tentativo di rendere compatibili le differenze. L'importante è condividere



Peso: 1-4%, 4-53%

l'obiettivo di porre al centro dell'azione politica il cambiamento della società». L'avvocato di Volturara Appula sente avvicinarsi l'ora delle mani libere, e si appresta a brindare, traguardo raggiunto. Del resto il M5S si è sempre mosso in totale autonomia, anche rispetto al quadro degli accordi regionali, tentando prioritariamente di aprire la strada ad un candidato pentastellato, modello Alessandra Todde. E mettendo i bastoni tra le ruote ad Elly Schlein praticamente ovunque. «Sarebbe ancora più cinico presentarsi in coalizione ed esibire una unità fittizia senza misurarsi concretamente anche sulle questioni che ci dividono. Sarebbe una finta alleanza che si sfalderebbe il giorno dopo le elezioni», conclude il ragionamento l'ex

Presidente del Consiglio, che su questa linea incontra la sensibilità di Chiara Appendino, l'esponente 5 stelle più agguerrita contro il Pd.

I consensi raccolti da Dario Franceschini praticamente finiscono qui. Al Nazareno chiunque è contrario alla teorie di marciare disuniti. Romano Prodi ed Arturo Parisi per lesa

maestà, l'ex ministro aveva dato per morto e sepolto l'Ulivo. «Fossi Elly Schlein convocherei un organo del Pd sull'attuale situazione facendo introdurre a Prodi» propone Pierluigi Castagnetti, per dire della centralità ritrovata dall'ex Presidente Ue. Che però chiude le porte a Franceschini. Impietoso, ad esempio, Arturo Parisi: «Lui è ancora e, come in ogni passaggio, di nuovo a difesa delle convenienze della divisione, io come allora a difesa della necessità dell'unità». Un contrasto che risale alla notte dei tempi, insanabile. «La verità è che l'andare divisi piace a troppi - aggiunge l'ex braccio destro - Per alcuni è la resa alla difficoltà di trovare una intesa autentica, rinviandola sempre al domani».

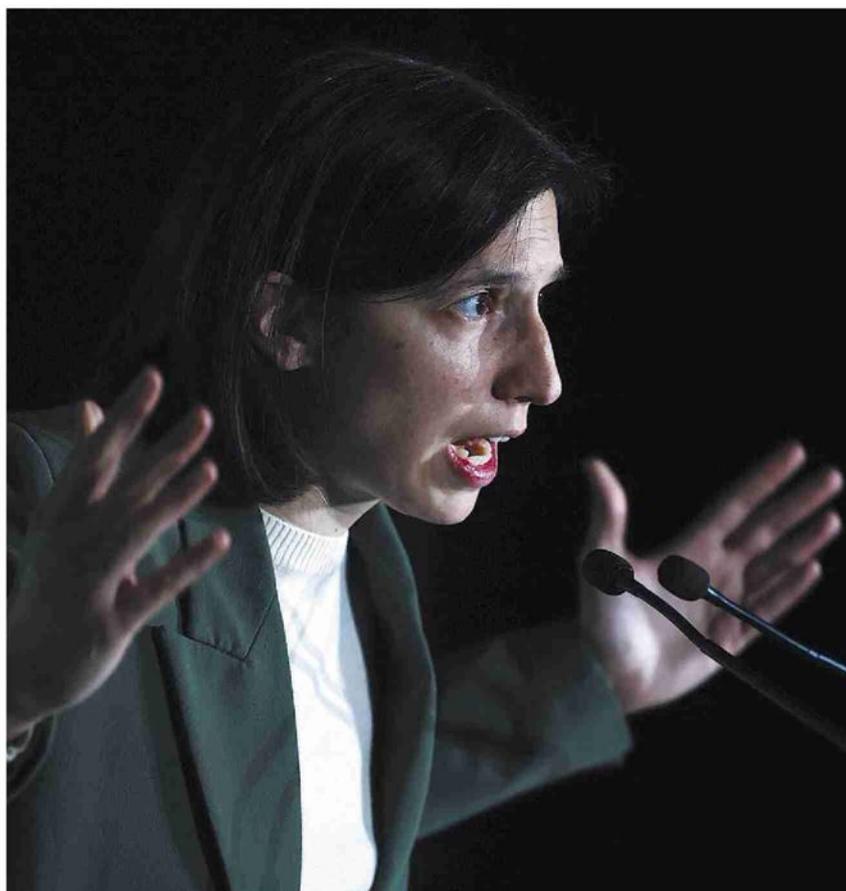
Eppure al Nazareno «sparare» contro super Dario è diventato una sorta di sport nazionale, difficile, anche nelle minoranze, trovare qualcuno che non l'abbia fatto.

Ieri è stato il turno di Matteo Orfini: «Rinunciare a due anni e mezzo dal voto all'idea di avere una coalizione, non ha molto senso. Io penso che non dobbiamo avere fretta». Insom-

ma aspettando Godot. «Registro il fatto che c'è una spinta del nostro elettorato all'unità. Poi c'è la naturale esigenza di coltivare le proprie battaglie», insiste ottimista Orfini. Che prosegue: «Ricordo che il centro-destra fino al giorno prima delle politiche era diviso, tutti i giorni Fdi votava contro i provvedimenti sostenuti da Fi e Lega».

Naturalmente anche la segretaria Elly Schlein non è particolarmente entusiasta del lodo del suo più solido sponsor, «Le alleanze si fanno con la società», ha replicato un po' stizzita. Insomma non disturbate il manovratore.

Il tema vero poi è sempre lo stesso: chi sarà il o la leader che sfiderà Giorgia Meloni? La più alta in grado, ovvero la segretaria del Pd o un qualsiasi federatore con la pazienza di Giobbe, in grado magicamente di mettere d'accordo tutti? A trent'anni dalla nascita dell'Ulivo, la «maledizione» continua: armata Brancaleone, un destino.



Segretaria La dem Elly Schlein (LaPresse)



Peso:1-4%,4-53%

INTERVISTA A ROBERTO VANNACCI

«Porto la mia guerriglia dentro la Lega ma non fondo un partito»

ANTONIO ROSSITTO a pagina 5



L'intervista

ROBERTO VANNACCI



Peso: 1-17%, 5-84%

«Non fondo un partito Resterò nella Lega finché sarà coerente»

L'europarlamentare: «Se utile al Carroccio, il mio movimento sarà lista civica. Non tradirò Salvini, sono un uomo di parola»

di ANTONIO ROSSITTO



■ Riemerso dalle acque della Versilia, dopo il bagno di inizio anno ha annunciato: «Il 2025 sarà frizzante».

«Sono in programma grandi sfide: dalle elezioni regionali al congresso nazionale. Avremo la possibilità di sorprendere molti, che già ci considerano ininfluenti».

Un inatteso trionfo.

«Lo vedremo solo al traguardo, ma ci alleniamo per quello».

Il generale Roberto Vannacci, valoroso eurodeputato leghista, è più tonico che mai.

«Per fare quest'intervista ho rinunciato alla palestra serale».

A Bruxelles pare sia il primo ad arrivare, lunedì mattina, e l'ultimo ad andar via, venerdì pomeriggio.

«È un brutto vizio dal quale non riesco a sganciarmi. Alle 6.45 sono in ufficio. Passo dalla porta centrale, perché le altre sono chiuse. Mi alzano la saracinesca perplessi. Pensano sia un matto, probabilmente».

Non sono abituati al rigore.

«Sto cercando di capire al meglio come funziona il parlamento. Non è solo il mio primo mandato, ma anche la mia prima esperienza politica. Prendo molto seriamente il lavoro in Europa».

L'approccio resta militaresco.

«Rigoroso: l'ho ereditato dalla precedente vita».

Quando torna in patria, nel fine settimana, corre da un incontro all'altro.

«Ne faccio almeno tre a settimana».

Presenta i suoi libri?

«Ormai sono solamente spunti per parlare di politica: sicurezza, immigrazione, guerra, relazioni internazionali».

Una campagna elettorale permanente.

«In pratica, sì. Il mio rammarico è di non riuscire a onorare tutti gli inviti che ricevo. Ogni evento a cui partecipo è sempre sold out. Come quello di domenica, a Verona. Hanno esposto la locandina. Due giorni dopo, i 450 posti disponibili erano già esauriti. A Cagliari, lo scorso novembre, sono venute più di mille persone».



Peso:1-17%,5-84%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

In Sardegna aveva protestato un gruppo di giovani antifascisti. A Chiesina Uzzanese, dov'è atteso il prossimo sabato, si rivoltano pidini e associazioni gay.

«Hanno chiesto di cancellare l'incontro. Questo rivela l'intolleranza e la tirannia, che invece imputano a me. Una parte della sinistra resta dittatoriale. Non conosce i principi della democrazia e della libera manifestazione del pensiero».

Il movimento che prende ispirazione dal suo bestseller, *Il mondo al contrario*, correrà alle prossime regionali?

«È un comitato culturale nato dopo la pubblicazione del libro, nell'agosto 2023. Intanto, sono diventato un politico. È normale, quindi, che quest'associazione si trasformi».

In che modo?

«Prenderà ispirazione dalla guerriglia: non è prevista nessuna gerarchia, i gruppi agiranno in base ad alcune direttive. Ci sarà un nuovo statuto, con un diverso scopo. Non diventerà un partito, però».

Una lista civica, piuttosto?

«Certamente. Se aumenta il numero dei miei sostenitori, cresce anche la Lega. Io sono sempre stato attento all'obiettivo. Il nostro è raddrizzare il mondo. Lo strumento per raggiungere questo scopo esiste. Si chiama Lega. Se domani dovessero crearsi presupposti diversi, la situazione potrebbe cambiare. Ma adesso non ci sono ragioni per creare un nuovo soggetto politico».

Avrete dei vostri candidati, comunque.

«Ovvio. Alle scorse regionali in Veneto ha corso la Lista Zaia, per dare maggior peso al candidato alla presidenza. Nessuno ha gridato allo scandalo, mi pare. Lo stesso potrebbe verificarsi ora in altre regioni, se venisse considerata una mossa tatticamente utile».

Quando vale l'ipotetica formazione «Noi con Van-nacci»?

«Non ne ho idea. Mai fatto sondaggi. Con altrettanta franchezza le dico però che riscontro una grandissima simpatia ovunque va-

da, sia in Italia che all'estero. Immagino, quindi, che esista una solida base elettorale disposta a votare per me».

In Toscana, dove lei vive con la famiglia, si candida a governatore?

«Non sono stato io a propormi. Molto spesso si fanno i conti senza l'oste. Comunque, è una cosa che andrà discussa. L'ipotesi verrà presa in esame quando, assieme a Salvini, tratteremo la strategia per avere il massimo risultato in tutte le regioni che andranno al voto quest'anno».

Sembra accarezzare l'idea.

«Dobbiamo prenderla in considerazione. Da bravo generale, non scarto mai nessuna possibilità».

Zaia, intanto, vuole il terzo mandato.

«Sono per il rispetto delle regole. Se esiste una norma, è giusto che venga applicata. Era considerata sorpassata? Bisognava provvedere in tempi non sospetti. Farlo ora, a ridosso della tornata, fa pensare a un provvedimento di contingenza».

Un po' vago.

«Non credo che motivazioni valide allora, non lo siano più adesso. Tra l'altro, non si possono applicare eccezioni solamente in Veneto o in Campania, perché c'è qualcuno che scapita. Sembra una cosa fatta ad personam, dunque molto antipatica».

Il governatore leghista ha eccitato su alcune sue dichiarazioni: le classi separate per i disabili e Mussolini «statista».

«Se avesse letto con attenzione le interviste, non avrebbe potuto dire nulla. Per bambini e ragazzi disabili, come ho spiegato, servirebbero strutture adeguate».

Quanto al Duce?

«È un'altra tecnica del politica-



Peso: 1-17%, 5-84%

mente corretto, che cambia il senso delle parole. Ho verificato a posteriori. Anche l'enciclopedia Larousse lo definisce così: "Uomo di stato"».

Vannacci, candidato da indipendente, ha trascinato il Carroccio alle europee con oltre mezzo milione di voti. Nemmeno un po' di riconoscenza, invece.

«Sono un uomo paziente».

Ovvero?

«Sono sicuro che abbiamo imboccato la direzione giusta».

È la solitudine dei numeri primi, per citare il famoso romanzo?

«Non l'ho letto. Le posso però dire, con certezza, che la base elettorale del partito mi vuole un gran bene. Sono stato a Pontida e tutti mi hanno acclamato. Peraltro, continuo ad avere riscontri ottimi quando vado in giro per strada, così come agli incontri che organizzano. Vedo un grande consenso: sia nella Lega, che al di fuori di Lega».

Ecco.

«Probabilmente, con alcuni leader del partito, non c'è una grande conoscenza. Ed è normale. Io sono venuto fuori da un cilindro. Abbiamo avuto poche occasioni di confronto. È comprensibile che tra persone insieme da una vita e il sottoscritto appena arrivato ci sia una certa freddezza. Fa parte della dialettica interna. Così va il mondo. Però, non ho mai avuto conflitti con nessuno. Anzi, molto spesso ci sono state discussioni proficue e cordiali. Ho ottimi rapporti con Salvini, ma pure con altri esponenti storici del partito».

Ad esempio?

«Il ministro Calderoli. A Pontida ci siamo scambiati idee e abbiamo riscontrato convergenze. Mi ha anche invitato a pranzo».

Cosa avete mangiato?

«Specialità calabresi. A me piacciono moltissimo, tra l'altro».

Il patto della 'nduja.

«Una cosa simile».

Lombardi e veneti spingono per un ritorno alle origini: meno Lega nazionale, più partito del Nord.

«Nessuno vuole trascurare una parte dell'Italia per dedicarsi a un'altra. Credo che la richiesta sia di una maggiore attenzione alle necessità dei territori,

da ovunque esse provengano. Questo ridarebbe uno sprint a tutto il partito».

I colonnelli lamentano una crisi d'identità.

«Non è vero. La Lega oggi è l'unico partito italiano veramente sovranista, che ha dimostrato coerenza con le proprie idee».

Come?

«In Europa ci siamo opposti all'elezione di Von der Leyen, senza contraddirci né scendere a compromessi. Abbiamo votato contro la guerra a oltranza e l'impiego delle armi occidentali in Russia. Altre formazioni politiche hanno dimostrato più incoerenza».

Quali?

«Fratelli d'Italia ha votato contro la presidente della Commissione ma a favore della Commissione, assumendosi una grande responsabilità. Forza Italia vuole vietare il gas dall'Azerbaijan. È un'assurdità: le nostre industrie chiuderebbero e i cittadini non potrebbero più riscaldarsi».

Dunque?

«Sono sicuro che il tempo ci premierà».

Nell'attesa, si dibatte.

«La Lega è alla vigilia di un congresso federale. Da sempre, in prossimità di simili eventi, ci sono



Peso:1-17%,5-84%

ampie discussioni e accesa dialettica. Ma la linea tracciata a Pontida è chiarissima. Inutile continuare a ragionarci su. Al raduno c'erano tutti i leader sovranisti d'Europa».

Il generale vuole fare le scarpe al capitano, teorizzano i malevoli.

«Non è vero, assolutamente. Se avessi voluto, me ne sarei già andato per conto mio. Prima delle elezioni, la sinistra diceva: "Vannacci prende il taxi". Anche a destra qualcuno ne era convinto. Invece, sono ancora qua».

Le davano del furbacchione.

«Dicevano che avrei fatto il mio partito, abbandonando la Lega. Ma non è successo. Sono una persona che crede nella parola data. Questo mi contraddistingue da molti altri politici, che la considerano un orpello. Fino a quando non sarà tradita, andremo avanti insieme».

Nessuna defezione.

«Non mi discosto dalle premesse alla base della nostra collaborazione: sovranità, identità, sicurezza, interesse nazionale, stop all'immigrazione clandestina».

Però.

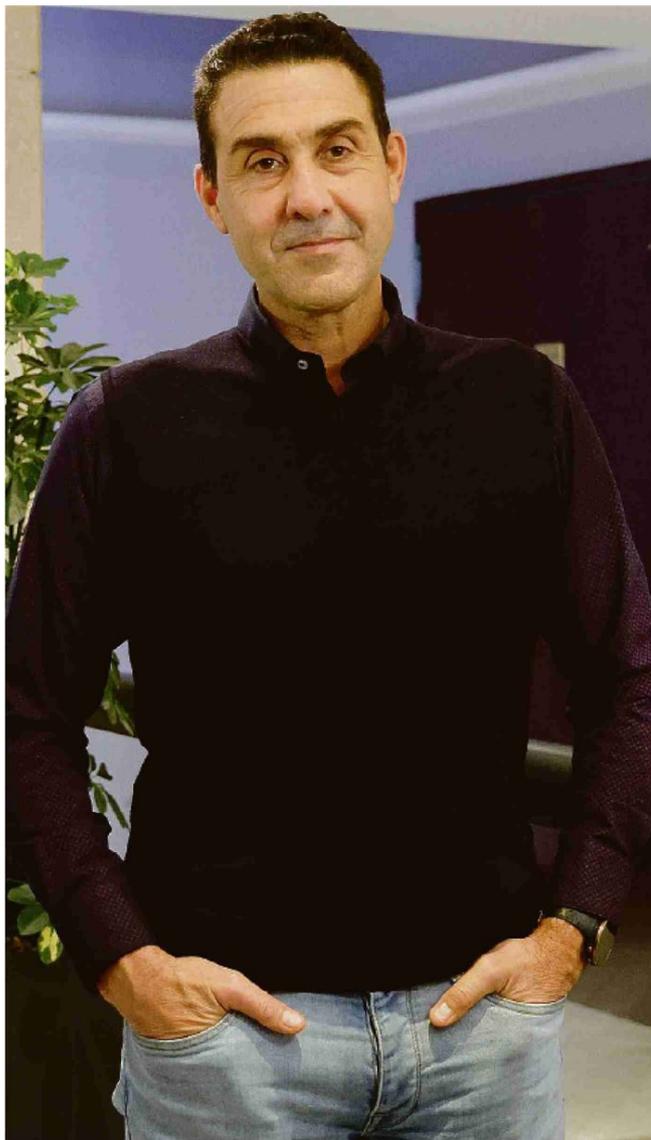
«Se poi la Lega dovesse decidere di andare per conto suo perché questi principi non vanno più bene, prendendo una deriva diversa, a quel punto non sarebbe più un tradimento da parte mia».

Ognuno per la sua strada.

«Al momento, mancano i presupposti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Tanti elettori mi vogliono bene, l'ho visto a Pontida
 Terzo mandato? Vanno rispettate le regole attuali
 Parte della sinistra vuole censurarmi, è tirannica*



MILITARESCO Roberto Vannacci, europarlamentare eletto con la Lega [Ansa]



Peso:1-17%,5-84%

I dazi di Trump non sono un dramma Ma l'Ue ha paura di scoprirsi inutile

I toni catastrofisti celano il timore che Donald negozi coi singoli Paesi e non con Ursula

di **TOBIA DE STEFANO**



■ I dazi americani ancora non ci sono, ma la sinistra italiana e Bruxelles parlano già di catastrofe. Il Pd teme che un

eventuale approccio Paese per Paese ci favorisca e quindi diventi un assist per la Meloni, mentre a Bruxelles sono terrorizzati perché le nuove tariffe potrebbero acuire le divisioni tra Stati e mostrare l'inutilità di quest'Europa.

a pagina 7

Sinistra nel panico per i dazi mirati: premiano Meloni e spaccano l'Ue

I balzelli non ci sono, ma Bruxelles parla di catastrofe. Teme che svelino la sua inutilità

di **TOBIA DE STEFANO**

■ «Usa, parte la guerra dei dazi», titolava ieri in apertura il *Corriere della Sera*, «Dazi, rivolta contro Trump. L'Ue: «Pronti a difenderci», rincarava la dose *La Stampa*, «La rivolta contro i dazi», sintetizzava invece *La Repubblica*. A leggere i giornali sembra che **Trump** sia già intervenuto con il machete per imporre soprattutto a nastro sulle esportazioni di parmigiano, camembert o dell'automotive tedesca negli Stati Uniti. Sarebbe un'ulteriore zavorra per la già convalescente economia di Bruxelles e diventerebbe a ragione l'argomento principe rispetto al quale concentrare il dibattito politico, ma in realtà non è così. Le uniche mosse ufficiali della nuova amministrazione Usa riguardano le gabelle al 25% su Canada e Messico e al 10% sulla Cina e seppur più volte annunciati, nulla si sa sul tiro che prenderanno i tributi diretti al Vecchio Continente.

«I dazi potrebbero causare

un po' di dolore agli Stati Uniti, ma varrà la pena pagare il prezzo per rendere l'America grande di nuovo», spiegava ieri in un post sul suo social Truth il presidente. La verità è che The Donald usa gli extra-costi o le minacce sulla sovranità di altri Stati soprattutto come arma negoziale e di pressione rispetto ai risultati che vuole raggiungere. Punta ad aumentare la quota di made in Usa acquistata in Europa e allora parla di imposte a grappolo che finiranno per colpire Bruxelles (e intanto le esportazioni di gas liquefatto crescono), teme che la Groenlandia e le nuove rotte del commercio possano finire sotto l'influenza cinese e russa e quindi minaccia di conquistare l'isola mandando su tutte le furie la premier danese, è stanco di sostenere le casse canadesi e di conseguenza parla di annessione a 51esimo Stato federale come se fosse una cosa fatta. Come al solito, nella retorica di

Trump obiettivi economici e propaganda politica si mescolano e finiscono per mandare in confusione gli avversari.

Non si conoscono tempi e modalità dell'azione di **Trump**, si sa solo che l'Europa sarà «assolutamente» oggetto di sanzioni e tanto è bastato per scatenare una crisi di panico a Bruxelles. «L'Europa non si farà mettere alla gogna siamo anche una potenza commerciale con 400 milioni di consumatori», provava ieri a ribattere, **Klaas Knot**, membro olandese del Consiglio Bce. Mentre il ministro dell'Industria francese **Marc Ferracci** usava toni intimidatori: «I ne-



Peso: 1-9%, 7-28%

goziati con gli Usa devono assumere una forma di dinamica di potere, la reazione deve essere mordace, avere un impatto sull'economia americana per costituire una minaccia credibile».

In realtà, al di là dell'impatto economico, la sinistra italiana e la Commissione Ue sono terrorizzati dalla dinamica dell'approccio Paese per Paese che il tycoon porta avanti. Dazi ad personam, o meglio dazi sui singoli prodotti che poi avrebbero delle eccezioni e dei limiti a seconda dell'interlocutore, rappresenterebbero un altro grande assist americano alla premier **Meloni** dopo la liberazione della giornalista **Cecilia Sala**. Cosa potrebbe obiettare l'opposizione rispetto al successo di un Paese che dovesse sfruttare i suoi buoni rapporti

con il nuovo inquilino della Casa Bianca per subire minori danni dall'ondata di tariffe sulle esportazioni negli Usa?

Un'opposizione avveduta si guarderebbe bene dall'eccepire qualcosa, ma **Schlein**, **Bonelli** e **Fratoianni** troverebbero subito l'argomento sul quale scagliarsi: «Così la Meloni sta spaccando l'Europa». Come se la doppia morale dell'Ue sui migranti invece l'avesse unita l'Europa o come se le politiche sull'austerità o gli aiuti di Stato che hanno spianato la strada a Berlino e Parigi avessero contribuito a cementare uno spirito continentale. In realtà, un eventuale approccio «ad personam» di **Trump** finirebbe per mettere ancor di più a nudo i limiti dell'impianto europeo e darebbe un altro scrollone alla nuova Commis-

sione che si è appena insediata ed è già in piena crisi di identità. Al di là dei contenuti – il Green deal avrebbe bisogno di essere stravolto mentre la bussola sulla competitività appare un rammento – è la governance Ue a traballare.

Con la raffica di ordini esecutivi Trump dimostra che gli Usa possono fare in pochi giorni quello che a Bruxelles non riuscirebbe in diversi anni e ora con i dazi mirati svela che così com'è l'Unione è tale solo a parole e non decide praticamente su nulla.



Peso:1-9%,7-28%

WALL STREET

Big Tech spiazzata Ora rilancia gli investimenti

Dopo il calo in Borsa e le accuse di spionaggio si cambia strategia: un fiume di denaro sull'IA

Mario Platero

La frenesia che ha colpito il mercato hi-tech la settimana scorsa è stata persino più forte di quella di Donald Trump nelle sue prime due settimane di presidenza. Intanto lunedì scorso esplose la bomba DeepSeek. Ci si accorge che il modello di intelligenza artificiale cinese è ottimo. Lo ammette persino Sam Altman fondatore di Open AI/ChatGPT. Panico, anche perché costa pochissimo rispetto a quanto hanno investito gli americani. Che si sia sbagliato tutto? Per tutti paga Nvidia, la perdita di lunedì scorso di 600 miliardi di dollari in borsa in poche ore è da capogiro. Poco meno di un quarto del Pil italiano.

Che i giganti del digitale non abbiano capito nulla? Affiorano le accuse di spionaggio industriale e quelle di aver violato gli embarghi sui chip contro la Cina. Lo dice Josh Kushner, fratello di Jared, genero di Donald Trump. Aveva appena raccolto sei miliardi di dollari per ChatGPT e ora, coi pochi milioni di DeepSeek, gli sarà venuto un brivido lungo la schiena: «Si elogia un modello cinese costruito sui nostri modelli, usando chips che hanno probabilmente violato l'embargo con dati degli utenti americani da mandare in Cina». Poi parla Altman: «Abbiamo notato che spesso il modello cinese riprende alla lettera nostre risposte o algoritmi». E Trump? Pane per i suoi denti. Ma contro ogni previsione si astiene, anzi, suggerisce a Silicon Valley di lavorare duramente per tenere il passo. Conferma che la retorica aggressi-

va di Trump contro la Cina troverà poco seguito pratico. Ma anche il *Wall Street Journal* bacchetta: «I cinesi hanno copiato? – scrive il quotidiano riferendosi a Altman e i suoi – ci sembra che lo stesso abbiano fatto i soloni di ChatGPT, appropriandosi del lavoro altrui». Poi, fine settimana scorsa, improvvisa inversione di tendenza, i protagonisti di Silicon Valley hanno una nuova linea: non ci fermeremo, continueremo a investire. Parlano Microsoft e Meta. Satya Nadella, ceo di Microsoft aveva appena detto che dopo DeepSeek, gli ingenti costi per IA sarebbero diminuiti. Poi, giovedì, sorprende «faremo investimenti massicci», dice Nadella. Per Microsoft, partner di OpenAI/ChatGPT, il leggero calo di fatturato nel trimestre dipendeva dalla inadeguata capacità di computerizzazione nella sua nuvola in risposta alle domande di Intelligenza artificiale. E a quanto ammonta questo nuovo investimento? 80 miliardi di dollari! E solo per l'anno in corso! Meta è andata meglio, fatturato trimestrale in aumento a 48,4 miliardi di dollari. Soprattutto un profitto 2024 di 62,4 miliardi, il 59% in più rispetto al 2023. Di Meta e di Apple (che ha registrato una caduta delle vendite Iphone) si era detto che erano state for-



Peso:48%

tunate a non essersi lanciate nella corsa IA come Microsoft o Google. Il fatto di essere rimasti "utenti" invece che "fornitori" le avrebbe premiate ora che gli investimenti in IA sembrano essere stati eccessivi nel post DeepSeek. E cosa si inventa Zuckerberg? Un investimento in intelligenza artificiale di 60 miliardi di dollari anche lui solo per l'anno in corso e nel suo caso solo per aiutare la sua utenza a sfruttare al meglio la nuova tecnologia.

Poi venerdì il colpo in controcorrente più forte di tutti: SoftBank investirà in Open AI/ChatGPT 40 miliardi di dollari dandole a questo punto una valutazione pari a 300 miliardi, quasi il doppio rispetto all'autunno scorso. Forse a questo punto Josh Kushner è più tranquillo. Una par-

te dei 40 miliardi andranno a finanziare il nuovo progetto OpenAI, Stargate un investimento infrastrutturale, necessario, di nuovo, per tenere il passo con la domanda attesa. Un progetto ancora più ambizioso, e qui le cifre e gli obiettivi si fanno da capogiro: 500 miliardi di dollari in quattro anni, con 100 pronti subito. L'obiettivo? Creare campus in tutt'America dotati di computer per gestire la domanda di intelligenza artificiale. L'azienda definisce il progetto come una reindustrializzazione dell'America che genererà centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro.

Facciamo due conti: 80+60+40+500 fa 680 miliardi di dollari. Lunedì della settimana passata Nvidia perdeva 600 miliardi e sembrava la fine del mondo. Quattro

giorni dopo la sommatoria dei nuovi investimenti in hi-tech superava quella cifra del 14% e l'America era di nuovo pronta a voltare pagina. Attenzione, puntando solo sul privato. Trump infatti come abbiamo visto è rimasto distante, ha benedetto l'accordo SoftBank OpenAI con una firma alla Casa Bianca, ma non c'è un soldo del governo in questa nuova grande sfida americana.

Inevitabile rendersi conto di quanto la proposta "Europa", sempre un po' professorina, soprattutto quando si parla di regole, sia sempre meno credibile. Un po' meno regole, un po' più di modestia e soprattutto un passaggio all'azione diventano imperativi irrinunciabili.



INUMERI

300

La valutazione in miliardi di OpenAI dopo gli ultimi investimenti annunciati

600

La perdita di Nvidia in Borsa, la più colpita dall'annuncio cinese



SATYA NADELLA
Il numero uno di Microsoft



SAM ALTMAN
Fondatore di OpenAI e ChatGPT



Peso:48%

Dazi e tech, il mercato torna sui cambi

Le misure di Trump spingono il dollaro ma resta l'incognita del debito Usa
La sfida cinese sull'IA rafforza il franco svizzero come asset rifugio

Luigi Dell'Olio

Più che le mosse delle Banche centrali, ampiamente attese, sono le prove di forza a livello geopolitico a orientare le valute nelle ultime settimane. Con il tema dei dazi prima e il guanto di sfida lanciato dalla Cina agli Stati Uniti poi nel campo dell'intelligenza artificiale che hanno generato i maggiori impatti sulle valute principali.

Voltando lo sguardo all'indietro, il 2024 ha visto un sensibile rafforzamento del dollaro, sostenuto da una politica monetaria cauta da parte della Federal Reserve e dalla prospettiva dei dazi da parte dell'Amministrazione Trump. In sostanza, se il prezzo dei beni importati salirà, inevitabilmente a pagarne il conto saranno anche i consumatori americani e l'accelerazione dell'inflazione limiterà gli spazi di manovra per la Fed. Un costo del denaro alto limita la valuta in circolazione e quindi ne determina un apprezzamento.

«Lo scorso anno il dollaro si è rafforzato del 6,6% rispetto all'euro, mentre lo yen giapponese ha ceduto il 10% rispetto alla divisa americana», racconta Thomas Avolio, deputy ceo e principal di Redfish Listing

Partners. Tuttavia lo scenario è mutato all'inizio del nuovo anno, con la divisa nipponica che ha guadagnato terreno su euro e dollaro, «riflettendo le aspettative di un rialzo dei tassi da parte della Bank of Japan», aggiunge l'esperto. Negli ultimi tempi la sterlina ha vissuto alti e bassi, senza prendere una direzione chiara.

La predominanza del dollaro è apparsa in discussione solo all'inizio della scorsa settimana, quando la cinese DeepSeek è diventata la app di intelligenza artificiale più scaricata negli Stati Uniti e questo ha portato molti investitori a immaginare un sorpasso di Pechino su Washington sul terreno dell'innovazione. La risposta a caldo del mercato è stata il rafforzamento del franco svizzero, tradizionalmente considerato un asset rifugio data la solidità dell'economia Svizzera e il suo ruolo neutrale rispetto alle superpotenze. All'opposto, si è registrato un generale deprezzamento delle valute che fanno capo ai mercati emergenti, avvertiti come caratterizzati da fondamentali più fragili.

Detto di quel che è stato, lo scenario resta in evoluzione. «Le valute dei Paesi più avanzati sul fronte tecnologico potrebbero rafforzarsi, mentre quelle delle economie che restano indietro potrebbero indebolirsi», è l'analisi di David Coppini, invest-

ment manager di First Capital.

Come al solito, la stella cometa dei mercati finanziari restano gli Stati Uniti. «La retorica protezionista e le politiche fiscali espansive annunciate da Trump portano inizialmente a un rafforzamento della valuta, in quanto gli investitori si aspettano un boost alla crescita economica degli Usa», sottolinea Coppini. «Tuttavia un aumento del deficit e del debito pubblico potrebbe indebolire la fiducia nel dollaro, soprattutto se gli investitori temono che gli Stati Uniti non siano in grado di ripagare il debito», aggiunge.

Le politiche protezionistiche potrebbero avere effetti contrastanti sul dollaro. «Da un lato, potrebbe ridurre il deficit commerciale degli Stati Uniti (se il Paese esporta più di quanto importa, ndr), il che potrebbe rafforzare il dollaro. Dall'altro lato, le tariffe e le guerre commerciali potrebbero portare a un rallentamento economico, riducendo la fiducia degli investitori nella moneta americana», conclude il manager di First Capital.



Peso: 38%

Egm in cerca di riscatto grazie al calo dei tassi

Dopo un 2024 in flessione, l'Euronext Growth Milan guarda al Fondo nazionale strategico

Alessandro Cicognani

Nell'anno del boom dei titoli finanziari di Piazza Affari, il mercato dei piccoli sembra essersi dovuto accontentare delle briciole. E forse nemmeno di quelle. L'Euronext Growth Milan (Egm), il listino ex Aim dedicato alle piccole e medie imprese, ha archiviato il 2024 con una performance negativa del 4,8%. Lo dicono le analisi annuali della società d'investment banking EnVent, evidenziando le profonde difficoltà attraversate dalla "spina dorsale" del modello imprenditoriale nazionale. Difficoltà che hanno colpito dritto ai fondamentali, con gli utili aggregati delle quotate che affollano l'Egm in negativo per il secondo anno consecutivo.

Sono gli effetti di un contesto macroeconomico e geopolitico in continua evoluzione (spesso in negativo), a cui si sono affiancati i tassi alti e la concorrenza sfrenata dell'obbligazionario. Due pesi massimi, «a cui vanno aggiunti elementi peculiari mostratisi nell'ex Aim - fa notare Franco Gaudenti, fondatore e ceo di EnVent - vedi i deflussi dai Piani individuali di risparmio (Pir) e l'ormai endemica mancanza di investimenti da parte degli istituzionali». Così, mentre sui grafici dell'indice principale Ftse Mib, trainato dai bancari, andava in scena una spinta in alto del 12,6%, i piccoli cedevano un passo alla volta. Il Ftse

Italia Mid Cup è salito nel 2024 del 7,2%, il Ftse Italia Small Cap di un timido 0,1% e l'Euronext Growth Milan è finito sottozero. A pochi giorni dalla fine di dicembre, oltre il 72% dei titoli dell'Egm aveva un andamento negativo da inizio anno e il 22% perdeva più del 40%. Tra queste c'è la romana Portobello, da mesi impegnata in un delicato piano di ridefinizione dei propri debiti e che l'anno scorso è crollata del 70%. Ancora peggio è andata alla distributrice di distillati Compagnia dei Caraibi: meno 85,91% il titolo. In rosso pure la pmi innovativa Cloudia research - 66% la perdita nonostante il piano di acquisto di azioni proprie varato a fine anno - e la società dell'immobiliare Dotstay, giù del 76,3%.

Sul listino piccolo non sono comunque mancati gli exploit in positivo, ma pur sempre nel solco dei macro-trend globali. Secondo le analisi di EnVent, i titoli che hanno raccolto i maggiori capitali sono stati i soliti: finanziari e information technology. Con qualche voce fuori dal coro legata a business come le energie rinnovabili della veneta Espe, cresciuta del 160% l'anno scorso. La piattaforma di intelligenza artificiale per il trading delle commodity fisiche sviluppata da eVISO ha prodotto un più 155%, ma la prima della classe è Adventure, operante nel campo della comparazione di tariffe online, il cui titolo è volato da 2 a 22 euro. Un rally che ha catturato l'interesse degli investitori.

C'è un altro aspetto che mette l'Egm sotto i riflettori. La generale fuga da Borsa Italiana non sembra infat-



Peso:65%

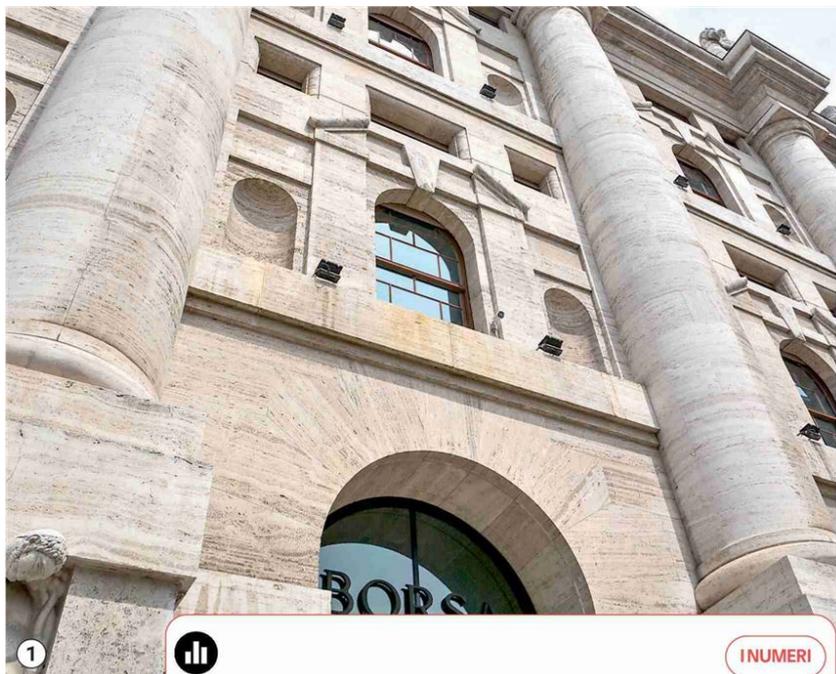
ti aver intaccato il listino piccolo. Il numero di società quotate è cresciuto dalle 203 del 2023 alle 210 del 2024, risultato di 14 delisting e 21 nuove quotazioni. La capitalizzazione di mercato è rimasta relativamente stabile, da 8 miliardi di euro a 8,1. Si tratta di un unicum nel panorama europeo: i numeri sono diminuiti sia a Parigi che Oslo e lo stesso vale per l'Aim Uk, dove la capitalizzazione è scesa da 79 miliardi di sterline nel 2023 a 69 nel 2024, e le aziende da 753 a 685. Tra l'altro, secondo Gaudenti siamo a un punto di svolta per l'Egm: «Gli ingredienti per un 2025 positivo ci sono tutti: la diminuzione dei tassi, l'inflazione che rallenta, la crescita del-

l'm&a, il pacchetto Listing act e il progetto Fondo nazionale strategico, che dovrebbe partire nei prossimi mesi. A cui si aggiunge il consensus del mercato per una crescita di ricavi e marginalità. Resta però fondamentale - avverte - che le pmi che si quotano abbiano un progetto di crescita ambizioso e solido».



L'OPINIONE

La generale fuga da Piazza Affari, come evidenzia il report di EnVent, non ha intaccato il listino delle aziende più piccole, cresciute dalle 203 del 2023 alle 210 del 2024

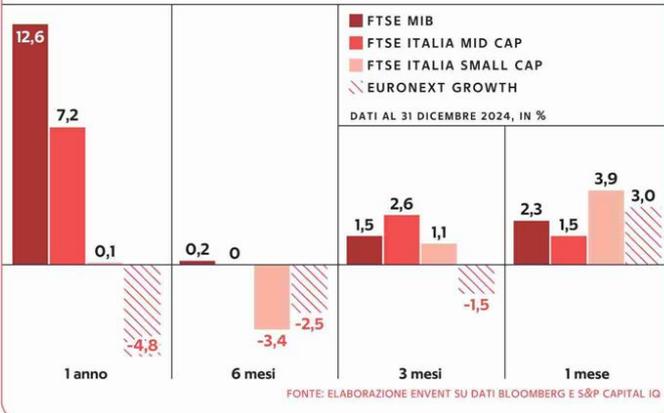


1



NUMERI

INDICI DI BORSA A CONFRONTO



8,1

IL VALORE

Alla fine del 2024, le società dell'Egm avevano una capitalizzazione di 8,1 miliardi



Peso: 65%

Unicredit nella partita Generali: il possibile peso sui nuovi vertici

L'istituto bancario conferma la quota del 4%: «Ma non è un'operazione strategica

di Daniela Polizzi

«Un puro investimento finanziario» che «non ha alcun interesse strategico in Generali». Unicredit conferma di possedere una quota in azioni pari a circa il 4,1% nel capitale Leone, frutto di acquisiti sul mercato avvenuti nel tempo. L'istituto guidato da Andrea Orcel, che ha già messo nel mirino Commerz e Banco Bpm, ha poi «un ulteriore 0,6% circa come sottostante dell'ordinaria attività per i clienti e della relativa copertura», ovvero prodotti di investimento per risparmiatori e derivati per i grandi clienti.

Piazza Gae Aulenti ribadisce che quel 4,1% «supera significativamente le sue metriche di rendimento e ha un impatto trascurabile sul Ceti», vale a dire che è in linea con la strategia del ceo che vuole che gli investimenti abbiano un ritorno sopra il 15% e non assorbe capitale.

«Unicredit è già pienamente impegnata nell'offerta pub-

blica su Banco Bpm e nell'investimento in Commerz», dice la banca. Ma la nuova partecipazione potrebbe dare a Unicredit una carta negoziale da mettere sul tavolo nella partita su Banco Bpm. Non c'è però ancora una direzione per l'utilizzo di questa carta. Proprio oggi Unicredit potrebbe presentare il dossier Golden power a Palazzo Chigi e al Mef, che inizialmente aveva accolto freddamente l'Ops sul Banco.

L'effetto si riverbera su vari dossier. La mossa di Orcel su Generali arriva in un momento chiave per il Leone che dovrà rinnovare il cda e i vertici a maggio. E nella cui compagine si sta consumando un confronto tra i soci di peso. Cioè Mediobanca, che possiede il 13,1% di Trieste e che ricandirebbe il ceo Philippe Donnet e il presidente Andrea Sironi; e Caltagirone e Delfin, dall'altra parte, titolari di una quota non lontana dal 10% a testa. Starà ai soci esprimere un elenco, visto che la lista del cda non si potrà fare.

Unicredit sta a guardare. Vero è però che nel caso in cui anche il duo Caltagirone-Del-

fin dovessero presentare una lista di maggioranza, si troverebbe a rivaleggiare con Mediobanca. E così la banca milanese potrebbe fare da ago della bilancia.

Il mercato disegna vari scenari, nonostante la natura solo finanziaria della mossa di Unicredit. Il ceo Orcel potrebbe fare da sponda a Caltagirone-Delfin, un asse che non è malvisto dal governo ed è impegnato nella costruzione di un nuovo polo attorno al Monte dei Paschi. Siena — di cui sono soci il gruppo romano e la cassaforte dei Del Vecchio — ha appena annunciato un'Offerta pubblica di scambio su Mediobanca. Un'operazione che sembra nata come alternativa al progetto originario su Banco Bpm sulla quale è arrivata proprio l'Ops di Unicredit. Una partita che Orcel deve portare a casa.

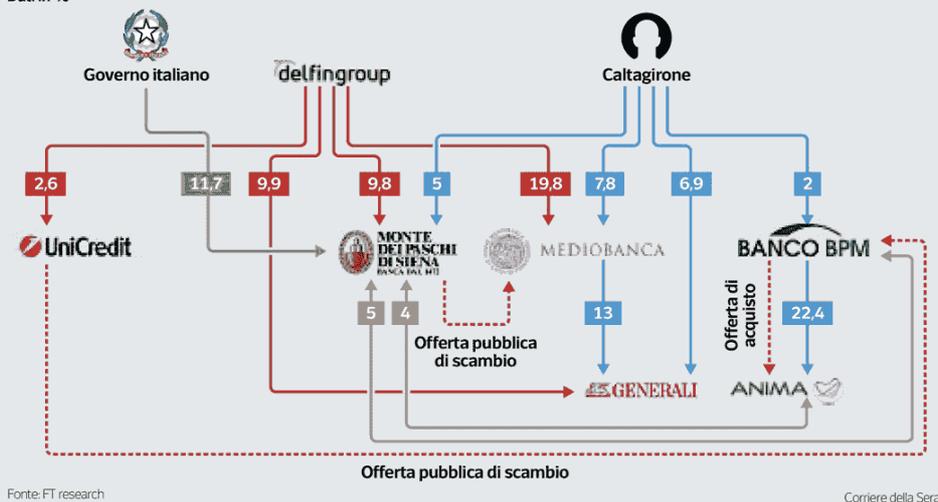
Dall'altra parte, fonti di mercato indicano la possibilità che Unicredit faccia da sponda a Mediobanca, nel rinnovo del cda Generali di cui Piazzetta Cuccia sostiene il nuovo piano. Il mercato avrà l'ultima voce in capitolo. Oggi trovare una direzione per l'in-

vestimento di Unicredit appare prematuro perché gli acquisti sono una mossa opportunistica su un titolo che è cresciuto del 28% in sei mesi. Le prossime due settimane aiuteranno a capire. Intanto arriva la stagione dei conti: Intesa Sanpaolo li presenterà martedì, Mps giovedì. La settimana seguente sarà la volta di Mediobanca e di Unicredit nello stesso giorno del Banco.

Gli intrecci della finanza italiana

Le partecipazioni finanziarie in capo al ministero dell'Economia, al Gruppo Delfin (famiglia Del Vecchio) e all'editore e costruttore Francesco Gaetano Caltagirone

Dati in %



Golden power

Oggi la banca di Orcel potrebbe presentare il dossier Golden power a Palazzo Chigi e al Mef



Peso: 44%

La crescita complessiva del mercato è stimata intorno al 96,2% rispetto all'anno precedente

Criptovalute al punto di svolta

Pagina a cura
di **MATTEO RIZZI**

Il mercato delle criptovalute l'anno scorso è praticamente raddoppiato: +96,2%, ma quando si guarda al 2024 nel mondo delle criptovalute, si rischia di limitarsi a titoli come "Bitcoin sopra i 100.000 dollari" o "ETF spot approvati negli Stati Uniti", senza cogliere il senso profondo dei cambiamenti in atto. In realtà, l'anno appena trascorso ha portato il settore verso nuovi equilibri, creando un punto di rottura con il passato. Da un lato, l'ecosistema si è ampliato a tal punto da attirare grandi capitali istituzionali e milioni di utenti retail; dall'altro, servizi finanziari decentralizzati (DeFi), stablecoin e applicazioni legate all'intelligenza artificiale (AI Agents) sono diventati protagonisti di un mercato in continua evoluzione, che pochi anni fa sembrava riservato a un ristretto gruppo di "tecnofili". Molti osservatori si chiedono come tutto questo possa influenzare la prossima annata. Nel 2025 si prospetta l'arrivo di ulteriori ETF spot, dedicati a criptovalute diverse da Bitcoin, e l'integrazione sempre più stretta fra sistemi di pagamento tradizionali e progetti decentralizzati. Inoltre, la nuova amministrazione statunitense potrebbe accelerare l'adozione di normative più favorevoli, fino a ipotizzare la costituzione di una "riserva strategica" in Bitcoin da parte del governo Usa. In questo scenario, conviene fare un passo indietro e comprendere meglio gli eventi chiave del 2024, per capire in che modo il settore potrebbe crescere (o sgonfiarsi) nel prossimo futuro, come delineato nel Binance Research Full-Year Report 2024.

Cos'è cambiato nel 2024

e perché è stato determinante. Il dato più immediato riguarda la crescita complessiva del mercato crypto, stimata attorno al 96,2% rispetto all'anno precedente. Un numero che indica un rafforzamento considerevole della capitalizzazione: in sostanza, l'insieme di tutte le criptovalute in circolazione vale quasi il doppio di quanto valesse a fine 2023. A trainare questa espansione sono stati, in primis, l'approvazione da parte delle autorità americane del primo ETF spot su Bitcoin e un contesto macroeconomico più accomodante, grazie anche alla riduzione dei tassi di interesse decisa dalla Federal Reserve a settembre.

Un ETF spot è un prodotto finanziario regolamentato che permette di acquistare azioni di un fondo che possiede direttamente Bitcoin (o un altro asset), invece di basarsi su contratti a termine o prodotti derivati. Significa che, acquistando quote dell'ETF, l'investitore ha un'esposizione al prezzo di Bitcoin senza dover aprire un proprio wallet

crypto o affrontare le complessità tecniche di una piattaforma di scambio. L'approvazione di questo strumento ha spianato la strada all'arrivo di grandi fondi e banche d'investimento, che prima erano frenati da dubbi legali e timori di mercato. Il risultato più evidente si è visto a fine anno, quando Bitcoin ha raggiunto la soglia psicologica dei 100.000 dollari, un livello mai toccato prima. Da qui, piccoli e grandi investitori hanno iniziato a chiedersi se un nuovo capitolo, più ampio, si stesse aprendo per le valute digitali.

Bitcoin e l'effetto "halving": perché il prezzo è salito. Un altro elemento che ha contribuito al rialzo di Bitcoin è stato il cosiddetto "halving",

un meccanismo integrato nel codice di Bitcoin che, all'incirca ogni quattro anni, dimezza la ricompensa destinata ai "miner". I miner sono computer (o intere server farm) che validano le transazioni e mettono in sicurezza la rete, ricevendo in cambio una certa quantità di Bitcoin di nuova emissione. Dimezzare queste ricompense riduce la crescita dell'offerta di BTC, rendendo il bene più raro.

Storicamente, ogni halving è stato accompagnato da periodi di volatilità e, spesso, di successiva ascesa dei prezzi. Nel 2024, questo evento si è sommato al lancio dell'ETF, creando una combinazione che ha rafforzato ulteriormente la domanda. Parallelamente, si sono sviluppate nuove soluzioni "Layer 2" su Bitcoin, cioè protocolli che lavorano "sopra" la blockchain principale, migliorandone velocità e scalabilità. Queste soluzioni consentono al network di gestire un numero crescente di transazioni, così da poter ospitare applicazioni decentralizzate (a volte dette "BTCFi") senza congestionare la blockchain di base e senza far lievitare i costi.

DeFi: come funziona e perché è tornata a crescere. La DeFi, o Finanza Decentralizzata, rappresenta forse il cambiamento più radicale nell'uso della blockchain. Si parla di servizi finanziari che operano su reti distribuite, senza un ente centrale o una banca che faccia da intermediario. Chiunque può prendere in prestito, prestare o scam-



Peso:85%

biare criptovalute attraverso "smart contract", cioè programmi informatici che eseguono regole predefinite.

Nel 2024, il Total Value Locked, cioè il totale di fondi parcheggiati in questi protocolli, ha raggiunto i 119,3 miliardi di dollari, segnando un incremento del 119,7% rispetto all'anno precedente. Significa che sempre più persone (e anche alcune istituzioni) vedono nella DeFi un'alternativa o un complemento agli investimenti tradizionali, attratti magari dai rendimenti offerti da particolari piattaforme di "lending" o di "yield farming". Uno dei vantaggi più spesso citati è la trasparenza: tutte le transazioni sono visibili sulla blockchain, e non c'è un intermediario che possa bloccarle o modificarle. Il rovescio della medaglia sono i rischi legati ad attacchi informatici e alle fluttuazioni di prezzo delle criptovalute utilizzate come garanzia. Tuttavia, la crescita costante del settore mostra che un numero crescente di investitori ritiene che i benefici superino i pericoli.

Stablecoin: cosa sono e perché hanno superato i 200 miliardi di capitalizzazione. In un ambiente così volatile come quello delle criptovalute, molti cercano un'ancora di stabilità. È qui che entrano in gioco le stablecoin, monete digitali ancorate a un asset stabile (generalmente il dollaro). L'idea di base è semplice: se un token rappresenta sempre 1 dollaro, posso spostare fondi su questo token ogni volta che voglio proteggermi da oscillazioni di prezzo oppure pagare servizi in modo veloce e poco costoso. La popolarità delle stablecoin è cresciuta al punto che nel 2024 la loro capitalizzazione totale ha raggiunto i 205 miliardi di dollari. Tether (USDT) rimane la regina in termini di volume, ma altre stablecoin come USDC e le più recenti soluzio-

ni algoritmiche (come USDe) stanno guadagnando terreno. Gli analisti ipotizzano che nel 2025 potremmo vedere stablecoin "a interesse", capaci cioè di generare un piccolo rendimento per i detentori, avvicinandosi ulteriormente a un modello bancario tradizionale.

Memecoin e AI Agents: fenomeni opposti ma ugualmente sorprendenti. Se da un lato le memecoin sembrano basarsi soprattutto sulla speculazione (sono spesso progetti nati da meme o battute online, cresciuti in modo esponenziale per la viralità della community), dall'altro il 2024 ha visto l'emergere di applicazioni molto più complesse: gli AI Agents. Le memecoin hanno registrato una crescita del 212%, attirando soprattutto un pubblico giovane e disposto ad accettare rischi elevati in cambio di possibili guadagni rapidi. Esempio lampante è la proliferazione di questi token su reti come Solana, dove le commissioni di transazione sono molto basse.

Gli AI Agents, invece, sono sistemi di intelligenza artificiale che "vivono" sulla blockchain e possono interagire con gli utenti fornendo analisi, consigli di trading o semplicemente intrattenimento. Alcuni sviluppatori hanno creato veri e propri "bot" autonomi, in grado di compiere azioni finanziarie sulla base di algoritmi di apprendimento automatico. Questa fusione tra blockchain e AI apre la strada a casi d'uso inediti, anche se comporta sfide tecniche e questioni etiche (chi è responsabile se un agente autonomo provoca una perdita finanziaria?).

L'impatto politico: Trump e la possibile riserva strategica di Bitcoin. Un altro elemento che potrebbe segnare il 2025 è l'insediamento della nuova amministrazione statunitense. Donald Trump, considerato da al-

cuni come più aperto all'innovazione in campo crypto, potrebbe spingere per regolamentazioni più favorevoli all'industria blockchain e persino sostenere la nascita di ETF spot su altre monete (come XRP o Solana). Richard Teng, CEO di Binance, ha sottolineato che se gli Stati Uniti dovessero davvero abbracciare una strategia "crypto-friendly", molti altri Paesi potrebbero seguirne l'esempio, dando così vita a uno scenario di norme più omogenee e stabili. Si parla persino della creazione di una riserva strategica di Bitcoin da parte del governo americano, sull'onda dell'idea di trattarlo come un "oro digitale". Se ciò dovesse accadere, sarebbe un segnale potentissimo per l'intero settore, spingendo probabilmente aziende e banche centrali di tutto il mondo a riconsiderare il ruolo delle criptovalute nelle loro strategie di lungo termine.

L'investitore del 2024 in Italia: giovani, donne e voglia di formazione. Un cambiamento notevole riguarda il profilo degli investitori. Secondo l'Osservatorio Finanza Digitale di BG SAXO, che ha analizzato un campione di oltre 2.800 utenti nel Nord Italia, quasi un terzo degli investitori ha meno di 35 anni, con un 8,6% addirittura sotto i 25 anni. È un segnale di come le nuove generazioni, cresciute in un contesto sempre più digitale, vedano nelle criptovalute un'opportunità concreta. Inoltre, il 42,7% degli investitori online è composto da donne, una percentuale in crescita e che sfata il cliché secondo cui i mercati finanziari digitali sarebbero un universo esclusivamente maschile. Il 30,7% dei rispondenti dichiara di possedere criptovalute, mentre oltre 4 persone su 10 ammettono di avere aumentato i propri investimenti nel 2024 rispetto all'anno precedente.

Questo dato, unito all'interesse per contenuti educativi e webinar, indica una base di investitori che non si limita a "tentare la fortuna", ma desidera capire i meccanismi di funzionamento di blockchain e smart contract.

Le prospettive per il 2025. Guardando avanti, Binance Research delinea vari possibili scenari. Oltre alla crescita di ETF spot su valute diverse da Bitcoin, si parla di un'evoluzione ulteriore della DeFi, che potrebbe offrire servizi sempre più simili a quelli bancari tradizionali: immaginate di poter ottenere un mutuo o un prestito a tassi competitivi attraverso una piattaforma blockchain, senza passare da un istituto di credito. Le stablecoin dovrebbero consolidarsi come strumento di pagamento globale, specialmente se diventeranno in grado di generare interessi per chi le detiene. Crescerà anche il fenomeno della tokenizzazione, ovvero la possibilità di trasformare in "token" su blockchain beni del mondo reale come immobili, azioni o materie prime, facilitando la compravendita e la suddivisione in quote accessibili anche a piccoli investitori. Infine, l'integrazione tra IA e tecnologia decentralizzata continuerà a svilupparsi, con AI Agents sempre più sofisticati che forniranno consulenza finanziaria, automatizzeranno transazioni o proporranno veri e propri "servizi di robo-advisor" su misura.

Le tendenze del 2024

Crescita del mercato	+96,2% nel 2024, spinto da Etf spot su Bitcoin
Etf spot su Bitcoin	Approvato a gennaio, afflussi per 35 miliardi di \$
Bitcoin sopra 100.000\$	Halving e acquisti istituzionali hanno favorito il rialzo



Peso: 85%

NOI E LORO

FED & BCE

I RISCHI DELLA DOPPIA DIVERGENZA TRA TASSI E GOVERNANCE

Mentre la Federal Reserve non ha abbassato il costo del denaro perché l'economia Usa sta correndo e deve affrontare le numerose spinte per una deregulation sui criteri di valutazione del capitale bancario, l'Autorità di Francoforte deve proseguire con la politica espansiva e rafforza i controlli già severi sul credito

di **EDOARDO DE BIASI**

In Italia è in corso un profondo risikio bancario destinato a gettare le basi per una nuova mappa del credito. Al centro dello scontro c'è il risparmio che il governo è chiamato a tutelare per un rilancio economico del Paese. Un peso fondamentale in questa disfida avranno, oltre al mercato, le varie authority (Bce, Banca d'Italia, Ivass Consob e Antitrust) che saranno chiamate a prendere posizione e a dirimere le questioni legali che stanno emergendo.

Un ruolo importante avrà certamente la Bce proprio quando la sua sorella maggiore, la Fed, è finita nel mirino sia del neopresidente

Donald Trump che delle banche americane. Motivo? Negli Usa la parola d'ordine è deregulation per avere un sistema più flessibile alle esigenze dell'economia. Al di là delle enfatiche dichiarazioni del neopresidente la situazione dell'America si presenta complicata. La crescita rimane forte ma Trump è chiamato a risolvere alcune questioni centrali. Il debito pubblico, l'inflazione, il taglio dei costi pubblici e le politiche commerciali saranno sfide non di poco conto.

La nuova epoca

Gli ottimisti sostengono che questa volta la prosperità potrebbe venire da una maggiore deregulation e da una frontiera non più fisica ma digitale. L'alleanza tra Trump e le grandi banche sta portando le big di Wall Street ad abbandonare la Net-Zero banking alliance che aveva tra i suoi grandi sostenitori anche i maggiori fondi Usa (a partire da BlackRock). La finanza americana sta poi cercando di avvicinare l'amministrazione muovendosi verso il mondo del bitcoin e delle criptovalute in opposizione all'authority statunitense che sta lavorando sul dollaro digitale.

Ma scommettere sull'innovazione è destinato a mettere in crisi realtà consolidate che hanno sempre vigilato sulla tenuta del sistema America.

Già nel suo primo mandato Trump aveva cercato più volte di ridurre l'indipendenza della Fed.

Questa volta il presidente Jerome Powell (che fra l'altro non ha tagliato i tassi) dovrà fare i conti anche con i giganti della finanza di Wall Street che vogliono trascinarlo in giudizio per i criteri troppo restrittivi. L'obiettivo è aumentare la tra-

sparenza dei modelli usati e ridurre la volatilità dei requisiti di buffer di capitale.

La Fed ha già annunciato di voler modificare gli stress test usati per misurare la resilienza di fronte agli scenari catastrofici. Le modifiche prospettate vanno incontro al settore del credito, che però le ha definite tardive e limitate. «I cambiamenti proposti da Powell sono un passo verso la trasparenza», ha detto Greg Baer, presidente di Bank Policy Institute, che



Peso: 86%

rappresenta anche Jp Morgan, guidata da Jamie Dimon, Citigroup e Goldman Sachs. «Presenteremo lo stesso un'azione legale per preservare i nostri diritti insieme all'American Bankers Association e alla Us Chamber of Commerce».

Le tre associazioni non contestano gli stress test in sé, criticano i criteri imposti sul capitale bancario, considerati troppo onerosi. L'ultima versione proposta da Fed prevede un crollo del 40% dei prezzi degli immobili commerciali e del 36% di quelli delle case. Questi parametri fondano i criteri per calcolare il capitale che le banche devono mettere da parte per assorbire eventuali perdite e per fissare l'entità di buyback e dividendi.

Gli istituti americani temono poi un ulteriore assottigliamento degli utili in una fase in cui i tassi stanno scendendo. In caso di richieste troppo elevate dovranno sottrarre risorse destinate anche ad altri scopi. Come se non bastasse sulla materia è intervenuto anche Elon Musk. Il patron di Tesla ha ricevuto dal presidente il compito di tagliare i costi snellendo l'apparato. L'imprenditore ha così messo nel mirino la Fed, accusata di avere troppo personale (24 mila dipendenti). Va però aggiunto che la banca centrale non riceve fondi dal Congresso ma si finanzia soprattutto con gli interessi dei titoli di Stato acquistati. È interessante ricordare che il Federal Reserve Act del 1913 prevede che i nomi degli azionisti dell'authority siano segreti, la sede operativa a Washington mentre quella legale a Porto Rico. A sostegno della sua tesi, Musk sostiene che le grandi banche di Wall Street potrebbero nei prossimi 3-5 anni arrivare a tagliare fino a 200mila posti col diffondersi dell'impiego dell'intelligenza artificiale e il suo utilizzo soprattutto in compiti burocratici. Motivo in più per chiedere una riduzione delle spese Fed.

Chez nous

La Bce, invece, appartiene alle banche centrali dei paesi Ue che a loro volta sono principalmente controllate da istituti dei singoli Paesi. Inoltre, Francoforte impone il pagamento di contributi annuali agli enti crediti-

zi controllati al fine di coprire i costi connessi alla vigilanza. La spinta verso la deregulation che regna negli Usa non sembra intaccare le sicurezze e la passività di Francoforte. L'authority ha stabilito che nel 2025 gli stress test riguarderanno 96 banche.

Nel dettaglio, l'esercizio riguarderà 51 tra le maggiori banche dell'Eurozona che rappresentano circa il 75% degli asset bancari dell'area come parte degli stress test coordinati dall'Eba, l'autorità di vigilanza europea. In parallelo la Bce condurrà direttamente esami su altre 45 banche medie dimensioni. Della lista Eba, presieduta da José Manuel Campa, fanno parte otto gruppi italiani: Monte dei Paschi di Siena, Banco Bpm, Bper, Cassa Centrale, Iccrea, Intesa Sanpaolo, Mediobanca e UniCredit.

La Bce ha inoltre fornito i nomi del suo ulteriore campione che comprende Mediobanca, Popolare di Sondrio, Credito Emiliano e Fineco. L'esame simula dei momenti di crisi macroeconomica, in particolare uno scenario avverso con una caduta del Pil del 6,3% tra 2025 e 2027, ai quali le banche devono poter fare fronte con le proprie risorse.

La Bce ha fatto sapere che rafforzerà i controlli per verificare se gli istituti indicano una capacità di resistenza troppo ottimistica. Infine, verrà condotta un'analisi sulla gestione di rischio di controparte (Ccr) per accertare se sia in grado di gestire condizioni avverse. In un contesto che vede l'America disinteressata al tema di Basilea 3 e il Regno Unito rinviare l'applicazione, ha senso chiedere requisiti di capitale così stringenti? L'asimmetria preoccupa molti.

Nessuno vuole mettere in dubbio l'indipendenza della Bce (giusto, per esempio, tagliare i tassi anche se in colpevole ritardo) ma questo crescente divario spinge per una revisione della disciplina bancaria in modo da conseguire una par condicio sia in termini di regole che di vigilanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:86%



Peso:86%

DOPO LA MOSSA DI UNICREDIT

La settimana del risiko bancario

BENEDETTA VITETTA

«Una settimana alquanto complicata quella che inizia oggi per la finanza italiana. Con un risiko bancario ormai fatto di intrecci e mosse imprevedute giorno dopo giorno, con protagonisti che entrano in gioco a partita iniziata, e che soprattutto sta entrando sempre più nel vivo. Mante-

nendo sia il mercato che gli investitori sempre sotto pressione. (...)

segue a pagina 10

E se arrivasse uno straniero?

Unicredit, Mps, Bpm, Generali e Mediobanca: sempre più intrecciato il risiko bancario

segue dalla prima

BENEDETTA VITETTA

(...) Dopo l'Ops lanciata di recente su Banco Bpm (quest'ultima, a sua volta, ha promosso un'Ops su Anima) arrivata dopo l'annuncio di una possibile scalata alla tedesca Commerzbank di fine settembre, ora Andrea Orcel, il numero uno di Unicredit - con un'ultima mossa a sorpresa - è diventato il vero ago della bilancia per una serie di dossier finanziari aperti lungo la Penisola.

E, nonostante l'ad di Piazza Gae Aulenti abbia trovato sulla sua strada intoppi e diversi ostacoli (dall'altolà di Piazza Meda e il *golden power* che il

governo potrebbe utilizzare per bloccare l'offerta su Bpm creando così il terzo polo bancario, fino al *niet* dei tedeschi per l'assalto alla seconda banca teutonica) non ha avuto remore nello scendere direttamente in campo nella intri-



Peso: 1-4%, 10-31%

catissima partita per il futuro del Leone. Sabato sera ha annunciato di aver rastrellato titoli di Generali fino ad arrivare ad avere in mano il 4,1% del capitale. Un gruzzoletto che ai valori attuali - la capitalizzazione del colosso assicurativo è di 48 miliardi - vale circa 2 miliardi. Una situazione che ora lo porta ad avere il pallino in mano in una serie di partite: quella dell'Ops di Mps su Mediobanca (che ha il 13% delle Generali ndr) in vista della prossima assemblea del Leone già calendarizzata per l'8 maggio. Una mossa che vedrà Orcel in una posizione di forza nei confronti dei due azionisti italiani di minoranza privati - Delfin, la finanziaria controllata dagli eredi di Leonardo Del Vecchio e Caltagirone - che sono soci sia nel Monte dei Paschi, ma pure in Generali, vero bottino cui entrambi ambiscono a gestire finora senza risultato pur portando in dote circa il 16,8% del Leone.

Se per ora Orcel preferisce dichiarare che «Unicredit resta focalizzata sull'Ops lanciata su BancoBpm, mentre in Germania è ancora aperto il fronte della tentata scalata a Commerz-

bank», da gran giocatore qual è, la tattica dell'ad è di certo molto più spregiudicata. Il numero uno di Gae Aulenti potrebbe, infatti, tentare di trovare un accordo con i due azionisti privati di Generali e Mps per far sì che il Leone abbia da qui ai prossimi mesi un nuovo blocco di maggioranza nell'azionariato e che l'offerta su Piazzetta Cuccia si concretizzi. Mossa che, a quel punto, gli garantirebbe di ricevere un ottimo tomaconto per se e l'istituto di Piazza Gae Aulenti: a quel punto, infatti, il top manager potrebbe ottenere un sostanziale via libera, anche dal governo che riporrebbe nel cassetto la minaccia dell'uso del *golden power*, all'acquisto di Piazza Meda e persino il sostegno dell'esecutivo per una possibile scalata su Commerz. Se invece l'intesa non si suggellasse sarebbe Unicredit, che probabilmente continuerà nel suo piano d'acquisto, a lasciare col cerino in mano i due soci italiani. E a quel punto anche l'Ops di Siena potrebbe non andare nella direzione voluta dal governo Meloni.

Ma la mossa di Orcel potrebbe avere anche due altre conseguenze: la prima sarebbe quella di far uscire allo scoperto

to i vertici di Intesa Sanpaolo che finora non hanno mai voluto entrare nel risiko bancario in atto. L'occasione golosa potrebbe essere già domani quando i vertici di Ca' de Sass, guidati da Carlo Messina, diffonderanno i conti. In più, tra gli analisti, sono sempre insistenti le voci secondo cui, se Mediobanca non finisse nelle mani di Siena Rocca, ci sarebbe uno straniero a mettersi in pista. Probabilmente un gruppo francese. Scartata l'ipotesi Credit Agricole che già ha un piede dentro al Banco Bpm restano poche altre ipotesi. Una suggestiva ma già vista in azione: il cavaliere bianco potrebbe forse essere Bnp Paribas?



Unicredit conferma: «In Generali al 4,1%, più uno 0,6% per conto di clienti»

STRATEGIE

ROMA UniCredit prova a fare chiarezza sull'incursione in Generali iniziata (dice l'istituto) tempo fa che ha accesso sul mercato l'interpretazione di una mossa segnaletica rispetto alle tre Ops: Bpm su Anima, Unicredit su Bpm, Mps su Mediobanca. La banca milanese precisa di avere «circa il 4,1% di Generali, acquisito nel tempo sul mercato». Spiega: è «un puro investimento finanziario della banca che supera in modo significativo le sue metriche di rendimento e ha un impatto trascurabile sul Cetl». Gae Aulenti esclude che si tratti un'operazione strategica per schierarsi tra le parti in campo in vista di scadenze di governance, con un impegno che, ai valori correnti, vale circa 1,92 miliardi anche se rimarca che, rispetto alle «metriche», cioè il ritorno degli investimenti tipici della gestione

di Andrea Orcel, dovrebbe attestarsi al 15% del Rote (tasso di rendimento sul patrimonio netto). Questo significa che avrebbe speso meno con adeguate coperture, ritagliandosi un guadagno e senza intaccare l'indice patrimoniale.

Oltre al 4,1% di Generali di proprietà, UniCredit ha «una quota addizionale pari a circa lo 0,6% detenuta come sottostante dell'ordinaria attività per i clienti e relative coperture». Qui le motivazioni di questo pacchetto extra riaprono le congetture per-

ché in casi di gestione fiduciaria da parte di clienti, essi affidano al fiduciante l'espressione del voto.

Tolto «l'interesse strategico» su Trieste, Gae Aulenti «è pienamente concentrata sull'esecuzione del piano UniCredit Unlocked, sull'offerta di scambio in corso su Bpm e sull'investimento in Commerzbank».

Fin qui l'ufficialità che, secondo gli osservatori, lascia trasparire i disegni sottostanti di un ingresso in campo su partite nelle quali ci sono attori comuni. Ora Unicredit potrebbe puntare ad avere contropartite che le permettano un accesso facile su Bpm, mentre fuori dai confini nazionali la conquista di Commerz è ostacolata dal governo tedesco. L'ultimo blitz su Trieste è avvenuto con una spregiudicatezza che ha «sorpreso» le Autorità di vigilanza e molti stakeholders. L'obiettivo - condiviso dal governo - è unire una banca commerciale (Mps) con una investment bank (Mediobanca) che ha il 13% di Generali, dove UniCredit ora si intromette. La mossa non sarebbe stata gradita dal ceo di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, che non ne avrebbe compreso le finalità. Su Bpm il primo socio è Crédit Agricole che ha un progetto industriale e si muove in sintonia col governo che potrebbe esercitare il golden power su UniCredit-Bpm. E oggi il verdetto della borsa sul blitz.

Rosario Dimito

RIPRODUZIONE RISERVATA



Unicredit, la sede di Milano

**«QUOTA NON STRATEGICA, CONCENTRATI SU BPM E COMMERZ»
OGGI LA REAZIONE DI PIAZZA AFFARI**



Peso: 16%

Il crollo dei titoli IA e la lezione del passato

Davide Biocchi



Non sono un esperto di tecnologia, ma una lezione l'ho imparata nel tempo: in borsa, i vincitori della prima ora raramente dominano anche sul lungo periodo; i 100 metri e la maratona sono discipline incompatibili tra loro. Penso a questo in relazione alla recente correzione dei titoli legati all'intelligenza artificiale, come Nvidia, Broadcom, ecc., che richiama alla memoria la bolla delle dot-com del 2000. All'epoca, le società che producevano hardware (come Cisco e Intel) e quelle che fornivano infrastrutture (le varie Telecom) furono le prime a beneficiare dell'euforia irrazionale del mercato. Tuttavia, anche a causa di spese insostenibili per tecnologie emergenti, come UMTS e 3G, quei titoli incontrarono rapidamente il loro declino e fu necessario un lungo bagno di umiltà, prima di scoprire i veri vincitori, cioè coloro che seppero sfruttare l'innovazione per dare risposta a bisogni concreti. Infine, fu l'economia delle idee a trionfare. Ora, stiamo forse assistendo a qualcosa di simile per l'AI? Come allora, si inseguono hardware sempre più potenti, prodotti da aziende dall'aura messianica, eppure è bastato che una startup cinese (Deepseek) riuscisse, con risorse limitate, a offrire servizi

comparabili a ChatGPT per far vacillare l'intero settore. Questo ci rimanda a quel principio fondamentale: nel lungo periodo, è chi risponde meglio alle esigenze degli utenti che vince, non chi costruisce l'infrastruttura.

Se davvero ci sarà un crollo dei costi e quindi una "democratizzazione" dell'industria dell'AI, potremmo assistere a un'accelerazione dei suoi tempi di adozione su scala globale. Sarebbe un cambiamento paragonabile all'avvento delle utilitarie nel settore automobilistico, che lo trasformarono in fenomeno di massa. Tuttavia, un simile percorso ha un prezzo: non tutti coloro che oggi prosperano coi prezzi elevati riusciranno a rimanere profittevoli con prospettive di lucro appiattite verso il basso. A lungo termine, un'eventuale adozione di massa dell'AI potrebbe portare grandi benefici per l'economia globale, ma nel breve termine potrebbero mietersi vittime tra chi non saprà adattarsi ai nuovi equilibri. Quali aziende saranno coinvolte? E quali settori subiranno l'impatto maggiore? Difficile dirlo... Ma si sorprenderebbe qualcuno se ci fosse una fase di ripensamento durante la quale i mercati, oggi pericolosamente concentrati su pochi titoli, potrebbero subire contraccolpi significativi? Gli effetti li vedremo presto, e la storia ci impartirà l'ennesima lezione.



Peso: 22%

Unicredit scommessa da 18 miliardi

Dopo Bpm e Commerz anche il 4,1% di Generali
Con il risiko la banca vuol creare un big europeo

L'OPERAZIONE

MICHELE CHICCO
CLAUDIA LUISE

Andrea Orcel svela le carte su Generali e conferma di aver messo insieme il 4,1% del Leone. Unicredit chiarisce di aver acquisito «nel tempo» le azioni come «puro investimento finanziario», per una quota che ai prezzi attuali di Piazza Affari vale due miliardi di euro e gestisce per conto dei propri clienti un ulteriore 0,6%. Quella su Trieste è solo l'ultima scorribanda di Orcel che ha iniziato a muovere le sue pedine sul mercato europeo da settembre. Prima ha aperto il dossier Commerzbank, poi a novembre ha lanciato la sfida al Banco Bpm con un'offerta pubblica di scambio da 10,1 miliardi. In Germania, tra settembre e dicembre, Unicredit ha accumulato una fortuna che ora può valere 6,1 miliardi, grazie al rally della banca di Francoforte che negli ultimi mesi è balzata del 30%: al 9,49% di Commerz comprato con l'aiuto del governo di Berlino che ha venduto il 4,49% per 702 milioni, piazza Gae Aulenti ha affiancato nei mesi strumenti finanziari che le permettono di salire fino al 28% una volta incassate le autorizzazioni.

Una campagna europea che vale in tutto 18 miliardi di euro e che pone Orcel al centro del risiko. «Unicredit non ha un interesse strategico in Generali e rimane pienamente concentrata sull'esecuzione del piano, sull'offerta di scambio su Banco Bpm e sull'investimento in Commerzbank», ha fatto sapere ieri la banca dopo che molti osservatori hanno messo in fila i tempi degli acquisti sul Leone: poco dopo l'offerta di Montepaschi su Mediobanca, azionista numero uno di Generali, e un attimo prima dell'avvio della battaglia per il rinnovo del consiglio di amministrazione di Trieste, che avrà il culmine con l'assemblea dell'8 maggio.

Come Unicredit ha fatto sapere nella trimestrale al 30 settembre, piazza Gae Aulenti ha a disposizione 6,5 miliardi di capitale in eccesso per gestire i suoi investimenti. Denaro che può essere veicolato su uno dei fronti per il colpo del ko. «Quando si procede senza metterci del cash si punta a condividere il rischio con gli azionisti della controparte che viene acquistata ed è poco allettante per chi vende. Quando la bilan-

cia si sposta dal concambio al contante, allora vuol dire che chi compra è certo di fare un buon affare», dice Vincenzo Longo, premium client manager di Ig. «Questo - aggiunge - mi spinge a dire che Unicredit al momento può credere un po' meno all'operazione sul Banco, perché in Commerzbank ci ha investito». Le cose possono cambiare con un rilancio su piazza Meda, ma in ogni caso - sottolinea - «l'intento di Orcel è portarsene a casa solo una». Sul dossier Bpm pende anche il confronto con il governo, con la notifica per avviare la procedura formale di golden power che non è stata ancora inviata a Palazzo Chigi ma che è attesa a giorni. Il gruppo di coordinamento che si occupa di valutare le applicazioni di golden power, infatti, a inizi gennaio aveva deliberato che l'Opas rientra nei casi in cui è possibile l'applicazione e quindi attende la comunicazione per poi avviare il provvedi-



mento che potrà dettare i paletti entro cui muoversi. E si aspetta a stretto giro anche il giudizio delle authority chiamate in ballo: dalla Consob alla Bce all'Antitrust.

Ma è proprio questa ulteriore uscita di Orcel, che rende il riassetto bancario e assicurativo in corso sempre più ingarbugliato e che consiglierebbe ulteriore prudenza a un attore di peso del sistema, l'ad di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina. Domani è in programma l'incontro, prima

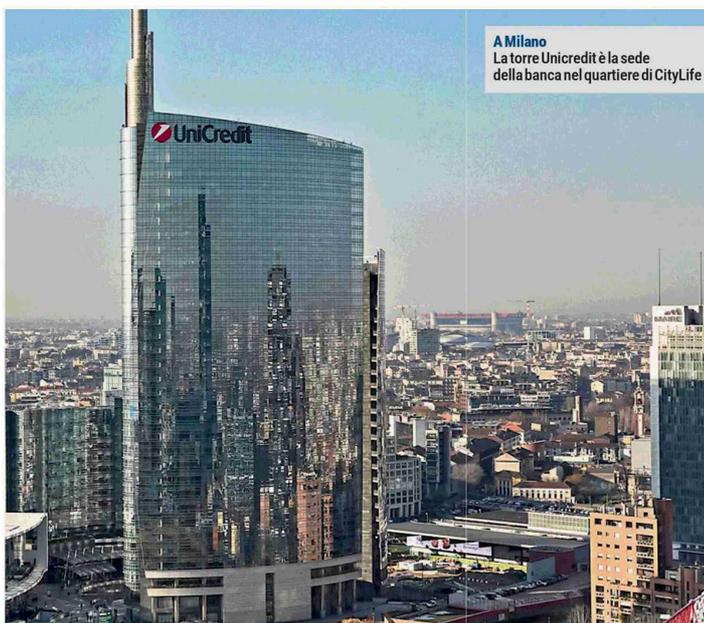
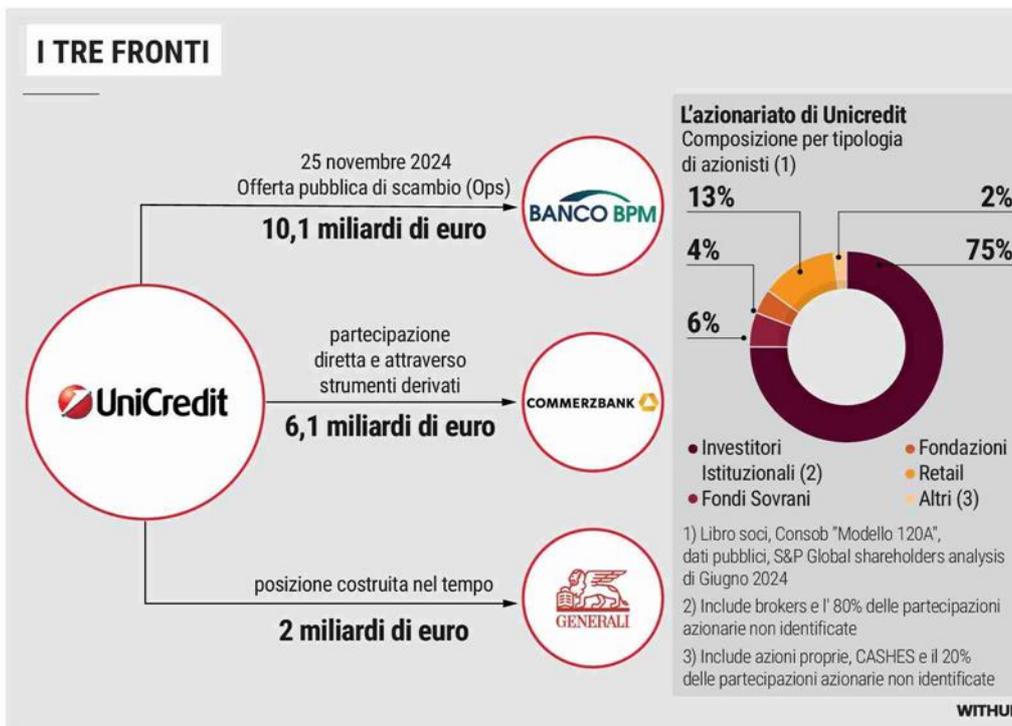
con gli analisti e poi con la stampa, per la presentazione dei risultati di bilancio 2024 e la sensazione è che Messina scelga di confermare la sua posizione da spettatore interessato. Troppe partite aperte, troppe incognite in questa fase anche solo per rivedere il piano industriale del gruppo alla luce del nuovo scenario. «Ha il vantaggio di poter veramente stare fermo per il momento» è il giudizio che si sta diffondendo tra gli esperti. Ben diverso da quello raccolto prima di sabato quando in molti avrebbero scommesso su qualche mossa imminente di In-

tesa Sanpaolo se non altro per valorizzare il capitale in eccesso. Uno scenario che potrebbe cambiare di nuovo anche in tempi brevi. —

Domani i conti di Intesa, la prudenza di Messina su possibili acquisizioni

Andrea Orcel

Per Unicredit l'acquisto di azioni Generali è solo un'operazione finanziaria. Il focus è un grande gruppo bancario europeo



IL CASO UNICREDIT-GENERALI

Orcel, il blitz sul Leone
e le trattative per Bpm

BARBERA, CHICCO, LUISE

Orcel svela le carte su Generali e conferma di aver messo insieme il 4,1% del Leone. Unicredit chiarisce di aver acquisito «nel tempo» le azioni come «puro investimento finanziario», per una quota che ai prezzi attuali di Piazza Affari vale due miliardi di euro e gestisce

per conto dei propri clienti un ulteriore 0,6%. Quella su Trieste è solo l'ultima scorribanda. -PAGINE 24 E 25

IL RETROSCENA

Il passo di Orcel verso il Leone per sedersi al tavolo del governo

Il banchiere e il rebus del sostegno a Caltagirone e Delfin nella battaglia per Mediobanca
Le indiscrezioni sull'arrivo di un cavaliere bianco in soccorso a Piazzetta Cuccia

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Volendo scomodare il cliché cinematografico, l'ultima mossa di Andrea Orcel somiglia al momento dello stallo alla messicana. Quando ieri Unicredit ha confermato le voci che gli attribuivano l'acquisto sottoforma di derivati di almeno il quattro per cento delle Generali, nessuno ha creduto alla versione ufficiale: «A pure financial investment». Un banchiere fra quelli disposti a rispondere al telefono di domenica, si fa una risata sotto la garanzia dell'anonimato: «Basta guardare la curva del titolo delle Generali degli ultimi sei mesi: oggi ha superato i trenta euro. Per essere un puro investimento deve averlo pagato piuttosto caro». Nel mondo della finanza e della politica c'è la convinzione diffusa che Orcel abbia rastrellato per una legittima ma inconfessabile ragione: avere fra le mani la carta giusta per trattare su altri tavoli. Marco Osnato, presidente della commissione Finanze della Camera per Fratelli d'Italia e fra i pontieri della premier negli ambienti milanesi lo dice aperta-

mente: «Quella di Orcel è stata una mossa molto intelligente. Resta da capire quale sia l'obiettivo finale».

Come è noto Orcel in agenda di obiettivi ne ha due. Il primo, in Europa: la scalata alla rivale Commerzbank, la cui proposta di acquisto ha unito contro buona parte dell'arco costituzionale tedesco. Il secondo, in Italia: la fusione con Banco Bpm, contro la quale le resistenze sono meno insuperabili, e riguardano soprattutto la Lega di Salvini, che considera l'istituto milanese una sorta di presidio territoriale da sottrarre alle grinfie del concorrente nei cui uffici si parla troppo inglese. «Il pacchetto di Generali è la moneta di scambio per non ostacolare Caltagirone e i Del Vecchio nella fusione Mediobanca-Monte dei Paschi», dice un secondo banchiere. Da tempo a Palazzo Chigi e Tesoro si sostiene apertamente la nascita di un terzo polo tricolore attorno a quel che resta in mano allo Stato di Mps. A lungo sull'asse Fratelli d'Italia-Lega si era accarezzata l'ipotesi di mandarla a nozze con Banco Bpm, ma alla prova dei fatti i primi a non credere fi-

no in fondo all'operazione sono stati i vertici di quest'ultima. «Castagna (Giuseppe, numero uno del gruppo, ndr) non ha colto l'attimo, Matteo Salvini non ha capito cosa stava accadendo e ora se ne vedono le conseguenze». I malevoli sostengono sia stata decisiva la preoccupazione di Castagna di perdere la poltrona di numero uno, i benevoli della difficoltà di unire i soci. Sia come sia, nel frattempo il manager scelto da Mario Draghi per Mps-Luigi Lovaglio - ha preso in mano l'iniziativa con l'idea di scalare il salotto buono della finanza milanese, unendo alla sua altre due fortissime ambizioni: quella di Francesco Milleri - interprete del sogno di una vita dello scomparso Leonardo del Vecchio - e di Francesco



Peso: 1-3%, 25-51%

Gaetano Caltagirone, che considera l'operazione Mps-Mediobanca il primo passo verso la conquista del boccone più grande di tutti: il controllo delle Assicurazioni Generali.

Difficile dire se in questa partita Orcel giochi la parte del buono, del brutto o del cattivo. Di certo nessuno più di lui ora ha l'interesse ad infilarsi nella disfida dalla quale dipende la sopravvivenza degli equilibri che governano Mediobanca e le Generali. La storia professionale dei due vorrebbe che Orcel si schierasse dalla parte dello status quo e di Alberto Nagel, banchiere dal respiro europeo con casa a Londra e fautore dell'autonomia della banca d'affari dalla politica. E però in finanza come in politica non ci sono mai amici e nemici. solo

compagni di strada o avversari. Racconta un terzo protagonista della vicenda: «Se Caltagirone e Milleri riusciranno a convincere gli azionisti, non si può escludere che Orcel si schieri dalla loro parte». Il film è solo agli inizi, e i comprimari moltissimi, a partire dai soci di Mediobanca, due più di altri: la famiglia Berlusconi, azionista attraverso Mediolanum, e il fondo Blackrock, che ha davanti a sé l'imperdibile occasione di dare una mano al governo di uno dei più grandi emittenti di debito del pianeta, incidentalmente uno dei migliori alleati in Europa di Donald Trump. Insomma, gli equilibri in gioco sono molto più grandi dei «puri investimenti» citati da Orcel. Così grandi che uno dei

banchieri interpellati fa una previsione: «Questa partita, fra offerte e controfferte, passivity rule e parti correlate è così complessa che farà ricchi anzitutto gli avvocati. Vedrà che a un certo punto a difesa di Nagel si paleserà da Oltralpe un nuovo protagonista a cavallo». E sempre che nel frattempo a dissuaderlo non sia già bastato il sostegno della premier alla cordata tricolore.—

**Sul Banco Bpm
 le resistenze di Salvini
 e della Lega appaiono
 meno insuperabili
 Osnato (FdI): l'ad ha
 fatto una mossa molto
 intelligente, vediamo
 a cosa punta**

4,32%

La percentuale di azioni che il gruppo BlackRock ha nel capitale di Mediobanca

3,49%

La quota di azioni che il gruppo Mediolanum possiede nel capitale di Piazzetta Cuccia

7,66%

La percentuale di azioni che il gruppo Caltagirone ha in Mediobanca



Al vertice
 Andrea Orcel, amministratore delegato del gruppo Unicredit



Peso: 1-3%, 25-51%

ATTESI DAI CEO GLI AGGIORNAMENTI SULLE OFFERTE OSTILI

Banche, è l'ora dei bilanci dell'anno I risultati di Mps e Credit Agricole

È in arrivo una tornata di risultati bancari, in Italia come in Europa. Dopo Intesa Sanpaolo, che apre le danze coi conti annuali domani, mercoledì tocca al gruppo francese Credit Agricole, osservato speciale in questa fase soprattutto per il suo ruolo di azionista di peso in Banco Bpm. Lo stesso giorno è la volta di Anima alzare i velo sui numeri dell'ultimo esercizio. La settimana prosegue giovedì 6 febbraio con i risultati del Monte dei Paschi di Siena. L'occasione potrebbe servire il ceo Luigi Lovaglio per aggiungere altri elementi dopo le osservazioni fatte venerdì 24 gennaio in occasione del lancio dell'ops su Piazzetta Cuccia. Resta tra l'altro ancora ampia la di-

stanza fra il valore offerto da Rocca Salimbeni e quello assegnato dal mercato: oltre 1,2 miliardi. Tocca poi all'amministratore delegato di Mediobanca. Alberto Nagel. L'occasione è la presentazione della semestrale dell'istituto milanese: lunedì 10 febbraio arriverà sul tavolo del cda che ha già fatto sapere di considerare l'ops di Mps ostile e distruttiva di valore. Il patto di consultazione di Mediobanca, invece, esaminerà l'operazione il 19 febbraio. L'imbutto di risultati vedrà l'11 sia Unicredit sia Banco Bpm presentare i conti. Ad Andrea Orcel non mancheranno gli spunti per parlare sia della banca italiana che vuole fare sua, sia di Commerzbank che a sua volta giovedì 14

febbraio non solo diffonderà i conti. La ceo Bettina Orlopp incontrerà infatti la comunità finanziaria a Francoforte in un Capital Markets Day per illustrare le strategie future, anche di difesa dall'assalto del gruppo di Piazza Gae Aulenti.

Nel giorno di Orcel, martedì 11 febbraio, i riflettori saranno ugualmente puntati sul ceo di Banco Bpm Giuseppe Castagna che oltre ai conti presenterà gli aggiornamenti del piano. R.E. —



Peso:12%

ANGELO DE MATTIA

«Perché dico sì
all'operazione
Mps-Mediobanca»

FABIO DRAGONI
a pagina 6

L'intervista

ANGELO DE MATTIA

«Le nozze Mps-Mediobanca? Sono armoniche e trasparenti»

L'ex direttore centrale della Banca d'Italia: «Il progetto che coinvolge anche Generali non è una rivalse di Del Vecchio e Caltagirone. E va bene lo Stato nella governance»

di **FABIO DRAGONI**



■ Una banca «di campagna» e neppure un modello - come Monte dei Paschi di Siena - che però vuole acquistare il salotto buono della finanza laica: Mediobanca. Sempre autonoma dai suoi azionisti. Chiunque essi siano. A me la cosa fa un po' ridere, confesso. Magari lei Angelo De Mattia è abituato a ben altro...

«Paradossalmente si ritorna alle origini. Sia chiaro; non voglio fare un paragone stretto, perché non reggerebbe. Ma Raffaele Mattioli, presidente della Banca commerciale italiana, aveva concepito Mediobanca usando questa frase: "Una banca della Comit e per la Comit". Doveva cioè servire a supportare la ricostruzione del Paese. Poi divenne la banca di tutte e tre le Bin (Banche di interesse nazionale, ndr)».

Credito italiano e Banco di Ro-

ma. Oltreché Comit...

«Enrico Cuccia è stato così abile da rendere Mediobanca non solo indipendente dai suoi azionisti, ma addirittura a controllarli. Quasi fosse Mediobanca a controllare le tre Bin. Ma in pochi ricordano l'importanza di una legge, anzi di un decreto luogotenenziale emesso durante il periodo di provvisoria reggenza della Repubblica. Il decreto 370 del 1946 consentiva a Mediobanca - in quanto spa - di poter esercitare l'attività bancaria anche nel breve termine. Una deroga allo schema della vecchia legge banca-



Peso: 1-1%, 6-82%

ria del 1936 che poneva un rigido steccato fra il credito a breve e quello a medio-lungo termine. L'istituto di credito speciale poteva, quindi, fare la banca commerciale. E questo l'ha fatta entrare in collisione coi suoi azionisti. Anche altri istituti come Efibanca, Centrobanca e Interbanca provarono a fare lo stesso. Ma senza riuscirci».

Curioso.

«Mediobanca, in una situazione di quasi monopolio, ha potuto fare la cosiddetta banca universale sebbene questa sia ufficialmente nata solo con il Testo unico bancario del 1993. Tre cose insieme: la holding di partecipazioni, la merchant bank e la banca. Negli anni ha aggiunto nuove attività quali il credito al consumo (*con Compass, ndr*). Tutto questo, però, per arrivare ad una prima riflessione: l'integrazione in un unico gruppo fra Mps e Mediobanca non è affatto disarmonica. Il passato lo ricorda. La valutazione dell'aggregazione andrà ovviamente completata in base alle conseguenze in termini di governance, all'analisi del piano industriale, nonché della struttura organizzativa e del ruolo, centrale, del personale. La mia valutazione preliminare è, tuttavia, positiva».

C'è chi obietta che difetti di trasparenza.

«Siamo in presenza di una offer-

ta pubblica di scambio (Ops) e non vedo come si possa essere più trasparenti di così».

In qualità di ex direttore centrale della Banca d'Italia, lei ha impostato l'istruttoria dell'organo di vigilanza chiamato a dare il parere sull'operazione. E va bene. Ma non facciamo finta che Mediobanca sia una banca come le altre. I due principali azionisti di Mps (Caltagiorno e Del Vecchio) dopo il Tesoro, sono soci importanti di Mediobanca e Generali. A questa mirano. Quindi è un'operazione di mercato o di sistema? Lo chiedo al De Mattia editorialista.

«Nel settore bancario le aggregazioni si fanno se meglio rispondono alla ragion d'essere della banca stessa. E non solo per creare valore per gli azionisti. E neppure per scalare la classifica dimensionale. Ragion d'essere della banca significa

tutela del risparmio e dell'attività creditizia nei confronti di imprese e famiglie. Ma mi consenta prima di aprire e chiudere una breve parentesi».

Prego.

«Uscito da Bankitalia, sono stato prima senior advisor di Generali durante la presidenza di Cesare Geronzi. Quindi, segretario di Fondazione Generali per sei anni. Da quando sono uscito da lì sono passati nove anni».

È una realtà che conosce, chiaro.

«Il progetto Mps-Mediobanca-Generali è un progetto che presenta complementarità. Condivido l'operazione nella sua essenza. E la trovo coerente con le parole del ministro Giancarlo Giorgetti con cui, preciso, non ho mai parlato».

Cioè?

«Disse che la presenza del Tesoro dentro Mps era strumentale a un disegno di consolidamento del settore. Che per lungo tempo non si intravedeva. Tanto che io, criticamente, chiedevo dove fosse il consolidamento. Quanto alla presenza dello Stato azionista, purché in condizioni di parità con gli altri soci, non ci vedo nulla in contrario. Avviene così in tutti gli Stati. L'Antitrust non ha nulla da eccepire in materia. E comunque Generali è si-

stemica per definizione. Qualunque sia la prospettiva di osservazione. Lo è per il Paese. Basta scorrere l'elenco dei suoi presidenti. Un certo Cesare Merzagora, ad esempio, è stato anche presidente del Senato e si confrontava alla pari con Cuccia. Lo è per Mediobanca, da cui deriva un terzo degli utili. Enrico Cuccia la definiva come pupilla degli occhi di Mediobanca. Dentro Mediobanca e Generali vi sono professionalità di straordinario livello. Ciò non toglie che si possa ragionare sugli assetti istituzionali come si sta fa-



Peso: 1-1%, 6-82%

cendo ora. Ai primi degli anni Duemila, con Antoine Bernheim presidente, si pensava addirittura a un aumento di capitale in Generali. Per dire».

L'accordo fra Generali e Natixis, nel comparto del risparmio gestito, torna a questo punto in discussione. Un accordo che Caltagirone e Del Vecchio non gradivano. E nemmeno alcuni amministratori. Approvare un'operazione del genere così a maggioranza è piuttosto anomalo.

«Il giorno dopo all'annuncio di questa operazione, Nagel - non l'Alberto di Mediobanca ma Joachim, presidente del consiglio di sorveglianza di Commerzbank e già governatore di Bundesbank - parlava della necessità di tutelare massimamente la sovranità finanziaria nazionale. L'operazione Generali-Natixis merita ulteriori approfondimenti. Deve essere maggiormente meditata».

Nel linguaggio felpato dei banchieri centrali, quale lei è stato, i termini «approfondimento» e «meditazione» non suonano certo come un via libera.

«La cautela è d'obbligo. Da semplice osservatore manifesto forti perplessità sull'operazione francese anche perché Generali ha una storica professionalità nel gestire il risparmio. La mia prudenza non va confusa, quindi, con un disconoscimento della professionalità di Generali. È, anzi, vero il contrario. L'approfondimento è necessario su operazioni importanti come queste, in quanto veramente sistemiche. Devono farla i governi nazionali per esercitare la cosiddetta golden power. E cominciano ad essere diverse le operazioni così cruciali. Da Commerzbank-Unicredit a Unicredit-Bpm; da Mps-Mediobanca a Generali-Natixis. Non dico che in questo caso si debba arrivare a un diniego secco. Me certe condizioni, soprattutto in termini di governance, possono essere modificate. L'istruttoria ha il dovere di

porre eventuali condizioni o limiti».

Vista col senno di poi, si comprende la freddezza con cui il Tesoro ha accolto l'annuncio dell'acquisizione di Bom da parte di Unicredit. Che per non farsi mancare nulla rastrella azioni Generali. Bpm può essere partner industriale di Mps. Ed anche su Mediobanca visto che assieme ad Anima - con cui si sta fondendo - ha una quota rilevante all'interno di Rocca Salimbeni.

«Ogni giorno banche e società di consulenza di tutto il mondo producono report dettagliati sulla validità delle aggregazioni. Ma alla loro base vi sono spesso valutazioni di tipo probabilistico. Ciò che rileva, invece, per me che ho una certa estrazione professionale, è il tema della complementarità. Rimane ancora da valutare il come avverrà l'integrazione fra Mps e Mediobanca, qualora l'operazione vada in porto. Ma rimane impresso in me l'insegnamento del mio grande maestro Antonio Fazio. Condiviso anche dal predecessore Carlo Azeglio Ciampi. Bisogna essere forti in patria prima di affrontare un'operazione cross border. E, comunque, le banche non sono imprese come tutte le altre. L'articolo 47 della Costituzione sulla tutela del risparmio è dedicato a loro».

Mi fa sorridere chi storce il naso sulla presenza del Tesoro dentro Mps e nulla dice in proposito della presenza del governo tedesco dentro Commerzbank che dirigerà l'esito dell'eventuale matrimonio o meno con Unicredit. Gli italiani devono sempre vergognarsi a esercitare le loro prerogative.

«Si tratta di essere coerenti. Se sono soddisfatti i principi della stabilità e della sana e prudente gestione, la presenza dello Stato nella



Peso: 1-1%, 6-82%

governance va accettata in entrambi i casi».

Non sono consentiti due pesi e due misure.

«La Bce, in quanto organo di vigilanza, dovrà formulare un'istruttoria ed esprimere un parere, sentito quello di Bankitalia. Io raccomando che si dia rilevanza all'organo più ravvicinato rispetto alle banche oggetto di valutazione. Perché solo così la vigilanza non diventa dirigismo. Co-

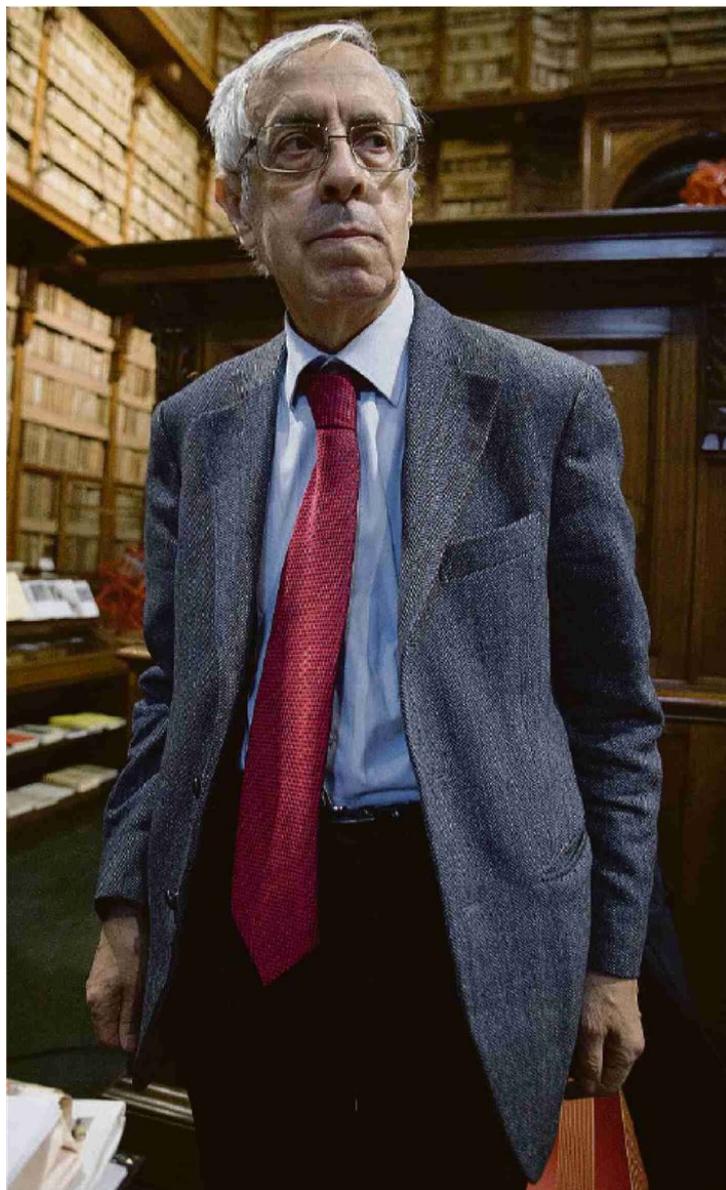
me si sente spesso dire a proposito del fatto che la Bce deve favorire a prescindere le operazioni transfrontaliere. Dico che Luigi Lovaglio, dentro Mps, ha lavorato bene. La banca è risanata. L'operazione è stata presentata. E andrà valutata alla luce dei profili rilevanti che sono: il rispetto della stabilità, della sana e prudente gestione e della tutela del risparmio».

Le azioni si pesano e non si contano diceva, appunto, Enrico Cuccia. Le azioni di Caltagirone e Del Vecchio dentro Mediobanca sono tante. Ma sono sempre state «pesate» poco. Nasce da questa volontà di rivalsa l'operazione di Mps su Mediobanca?

«Condivido il fatto che ci sia una insoddisfazione più che legittima. Ma è un'operazione troppo rile-

vante, questa, per essere spiegata come una semplice rivalsa. E comunque Cuccia diceva anche: "Titolo quinto: chi ha i soldi ha vinto". In questo caso la battuta calza a pennello a proposito della capacità di investimento di questi due azionisti».

L'intera operazione andrà valutata alla luce di questi requisiti: rispetto della stabilità, prudente gestione e tutela del risparmio



MASSIMO ESPERTO Angelo De Mattia



Peso:1-1%,6-82%

Nuove regole per le imprese in vigore i divieti dell'Ue su immagini, software e dati

Da oggi le prescrizioni previste dall'Ai Act
Confindustria: "Un freno agli investimenti"

Eugenio Occorsio

Estrapolazione indiscriminata di immagini facciali dal web o dalle telecamere di sorveglianza per creare banche dati di riconoscimento facciale ("categorizzazione biometrica"). Software che permettono di riconoscere le emozioni sul luogo di lavoro e nelle scuole. Giustizia e indagini di polizia "predittive" basate sulla profilazione individuale. Manipolazioni subliminali del comportamento con audio o video impercettibili. Sfruttamento della vulnerabilità. E così via: da ieri sono scattati i divieti che limitano l'uso dell'intelligenza artificiale in Europa, disposti dall'Artificial Intelligence Act approvato a Bruxelles a metà 2024. Altre clausole entreranno in vigore da qui al 2027. Anche se si tratta molte volte di disposizioni di buon senso e sono previste eccezioni (per esempio nella ricerca di una persona scomparsa o la prevenzione del terrorismo), il cahier di divieti è così ampio da scatenare le polemiche.

«L'Ai Act dovrebbe essere cancellato», taglia corto Alec Ross, consulente di Obama alla Casa Bianca e oggi docente alla Business School di Bologna. «È più moralismo che sostanza, retorica vuota che non protegge i diritti umani ma crea solo più burocrazia. E rende quasi impossibile lo sviluppo su larga scala dell'intelligenza artificiale in Europa, dove pure i talenti non mancano: i ricercatori finiscono per spostare le loro attività in Svizzera, in Inghilterra, in America».

Meno pessimista, ma comunque abbastanza critica è Eleonora Faina, dg di Anitec-Assinform, associazione delle imprese digitali di Confindustria: «L'impegno dell'Ue a definire principi condivisi per lo sviluppo dell'IA resta valido e va sostenuto. Le regole sono utili a dare certezze alle imprese e ai cittadini, ma se si traducono in costi eccessivi di implementazione o sono poco chiare e necessitano di continue verifiche, rischiano di allontanare gli investimenti e frenare la spinta innovativa del-

le aziende, a partire dalle startup e dalle Pmi». Siamo di fronte, dice Faina, «a una tecnologia trasformativa e strategica per tanti settori industriali che sono leader

della manifattura e hanno sete di innovazione. Un bilanciamento avrebbe comportato un quadro più snello, flessibile e facilmente adattabile nel tempo, considerando la velocità con cui si evolve l'IA e i tempi che invece richiede una normativa europea per essere discussa e approvata».

Quello di cui si sente il bisogno, è il succo delle critiche, è una spinta «allo sviluppo su larga scala dell'intelligenza artificiale», dice Ross. «Invece l'arroganza di politici e burocrati tecnologicamente analfabeti ha lasciato l'Europa molto indietro rispetto a Cina e Usa. L'Ai Act è già costato miliardi di investimenti e migliaia di posti di lavoro. Per la maggior parte degli investitori internazionali, lasciare l'Ue è una condizione necessaria per finanziare lo sviluppo dell'IA». Riprende Faina di Assinform: «Dobbiamo fare decisamente di più per favorire gli investimenti nell'IA, un mercato che solo in Italia già sfiora il miliardo. L'unica misura per lo sviluppo di nuove soluzioni nel regolamento sono le "Sandbox normative": spazi di sperimentazione controllati dove le imprese possono testare sistemi innovativi con supporto tecnico prima di avere l'approvazione al commercio. Uno strumento importante ma certo non sufficiente per colmare il gap con Usa e Cina».

Resta irrisolto il nodo centrale, la carenza di investimenti coordinati in Europa: «Iniziative come le "Ai Gigafactories" – dice Faina – vanno nella giusta direzione ma rischiano di arrivare tardi. L'IA si muove a velocità impressionante, trainata da



Peso: 34%

investimenti privati extra-Ue che superano di gran lunga quelli europei sia in ricerca che in applicazioni commerciali». Serve una logica di alleanze pubblico-privato che non escluda i grandi player globali, «da non vedere come una minaccia». Senonché, presentando il “Fondo per la competitività” in attuazione del Piano Draghi mercoledì 29 gennaio, Ursula von der Leyen è rimasta sul generico senza

precisare ammontare né scadenze. Il buco nero dei finanziamenti (e del coordinamento) è sempre lì, un problema irrisolto.



7%

Le sanzioni arrivano fino al 7% del fatturato

500

I miliardi previsti da Trump per l'IA



Peso: 34%

In Usa tira un'aria nuova Le big italiane si preparano

Prysmian ha annunciato la fine di un progetto eolico in Massachusetts. E c'è chi potenzia le attività americane per evitare la scure dei dazi

Sara Bennewitz

Sulla Casa Bianca sventola la solita bandiera ma, con il passaggio di testimone tra Joe Biden e Donald Trump, tutti sono consapevoli che è cambiato il vento.

Lo dimostra la sfilata di imprenditori e manager americani ed europei a Washington lo scorso 20 gennaio per la cerimonia di insediamento del nuovo presidente repubblicano, ma anche il cambio di strategie già impostato da molte aziende che sono tornate a investire negli Stati Uniti, sia per sfruttare il momento positivo dell'economia Usa, sia perché preoccupate dalle future politiche protezionistiche che saranno decise da Trump, che ha già imposto dazi del 25% a Messico e Canada. Prysmian, proprio per il cambio di vento, ha annunciato la fine di un investimento di 300 milioni di

dollari a Brayton Point in Massachusetts, dove avrebbe dovuto una fabbrica di cavi per sfruttare l'eolico nell'Atlantico: un progetto supportato da Biden, ma mai veramente decollato.

Per fortuna tante aziende italiane erano già pronte al cambio di amministrazione. Diasorin - che in piena pandemia nel 2021 ha comprato l'americana Luminex - produce in Usa l'85% dei suoi test diagnostici, ma ne vende in loco solo in 50%. Buzzi Unicem, da tempo realizza un terzo dei suoi ricavi oltreoceano, dove ha 8 cementerie a ciclo completo (con una capacità fino a 10 milioni di tonnellate l'anno) e ben di 2.326 addetti, 700 in più dei dipendenti in Italia. C'è poi De' Longhi, che realizza circa un quinto dei suoi ricavi in Usa ed è a caccia di nuovi investimenti. Ha un importante progetto in cor-

so con Starbucks e nel 2020 ha rilevato per 420 milioni di dollari l'americana Capital Brands.

La stessa Prysmian lo scorso luglio ha investito 4 miliardi per rilevare Encore Wire, azienda texana che produce cavi a basso voltaggio per l'elettificazione delle case e il potenziamento delle reti. E, con gli altri stabilimenti che ha in Usa e la controllata General Cable, si presenta come uno dei principali fornitori dei data center e della digitalizzazione su cui Trump è pronto a investire mezzo trilione di dollari per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Il gruppo guidato da Massimo Bat-



Peso: 18-79%, 19-18%

taini a fine marzo terrà il *capital market day*, per il quale sono previsti nuovi investimenti in Usa, nonché il *double listing* a Wall Street. Del resto secondo gli analisti di Bank of America Prysmian realizza oggi negli Stati Uniti il 42% del suo fatturato e il 55% del margine lordo rettificato dalle componenti straordinarie.

Per il lusso - dove il made in Italy è un must imprescindibile sui beni di alta gamma - il discorso è diverso. Tuttavia la maggior parte della crescita dei fatturati 2024 di griffe come Brunello Cucinelli, Prada e Zegna, arriva comunque dalle Americhe, pertanto le aziende della moda investiranno in distribuzione, eventi e servizi alla clientela, sperando che la politica dei dazi non penalizzi troppo il comparto di alta gamma. Detto questo Moncler - che ha scelto Gino Fisanotti come *chief brand officer* - ha appena nominato Rod Manley a capo della divisione che ha sede a Parigi e curerà i rapporti del marchio anche con gli Usa. Fisanotti, ex top manager di Nike, aveva fatto infuriare la prima amministrazione Trump scegliendo come testimonial delle campagne del marchio Usa Colin Kaepernick, atleta dell'Nfl che era rimasto in ginocchio durante l'inno

americano, per protestare contro i diritti delle minoranze.

EssilorLuxottica è invece un caso a part: da sempre ha una forte presenza negli Stati Uniti, dove ha recentemente investito 1,3 miliardi su Supreme e dove controlla marchi come Ray Ban, Oakley, Oliver People. Lì ha poi in corso un'alleanza decennale sugli smart glasses con Meta e tra Sunglass Hut, Target e LensCrafter possiede 3.800 negozi di ottica, con 45mila addetti, 4 stabilimenti di lenti e montature e realizza circa la metà dei suoi ricavi in dollari (8,82 miliardi su 19,7 miliardi di euro nei primi 9 mesi).

Infine un capitolo a sé spetta al settore auto, che potrebbe essere uno dei più colpiti dai dazi. Non a caso il presidente di Stellantis John Elkann era presente a Washington alla "Inauguration" di Trump e ha già detto che investirà nelle fabbriche Usa, sia riaprendo il sito inattivo di Belvidere, in Illinois, sia impegnandosi a costruire la Dodge Durango di nuova generazione a Detroit. Stesso discorso per Pirelli, il cui fatturato in Nordamerica è legato al 60% agli stabili-

menti in Georgia (Usa) e Messico e per il restante 40% a Europa e Sudamerica. Durante l'incontro con gli investitori per i risultati del terzo trimestre, il vice presidente esecutivo Marco Tronchetti Provera, che è stato pioniere della strategia "Local for local" (ovvero servire i singoli mercati dai siti produttivi limitrofi), ha lasciato intendere che, con l'obiettivo di rafforzarsi in un'area a forte crescita come il Nordamerica, potrebbe ora potenziare lo stabilimento in Georgia, dove Pirelli è presente da ben 23 anni. Va poi menzionata Brembo, per cui gli Usa sono già il primo mercato per fatturato (1,06 miliardi nel 2023, o il 27% dei 3,8 miliardi di ricavi consolidati). Il gruppo dei freni ha due stabilimenti a Plymouth e Homer in Michigan, ma recentemente ha investito anche su Apodaca e Escopedo nello stato di Nuevo Leon in Messico. Tuttavia il gruppo guidato da Matteo Tiraboschi, per la ricerca e sviluppo, ha preso casa nella Silicon Valley, dove ha basato il suo Brembo Inspiration Lab, dedicato alle ultime tecnologie, il coding e il nuovo sistema frenante di Sensify.

300

LA FABBRICA

Il valore, espresso in milioni di dollari, dell'investimento a cui Prysmian ha rinunciato



L'OPINIONE

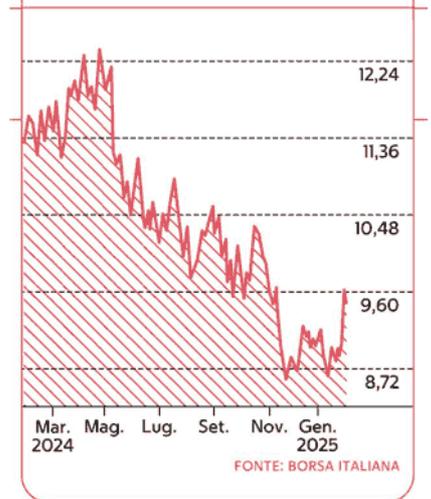
Il gruppo guidato da Battaini a fine marzo dovrebbe annunciare nuovi investimenti oltreoceano così come la doppia quotazione a Wall Street



L'OPINIONE

Pirelli potrebbe decidere di rafforzare lo stabilimento in Georgia, con l'obiettivo di crescere in un'area a grandi potenzialità come il Nord America

IL GRAFICO BREMBO IN BORSA



FATTURATO NEGLI STATI UNITI

STIME 2025	IN MILIONI DI EURO	% FATTURATO USA SU TOTALE
prysmian	7.289	40%
Buzzi Unicem	1.736	40%
PIRELLI	1.381	20%
brembo	1.054	25%
DiaSorin	647	50%
DeLonghi	547	15%

Fonte: STIME MEDIOBANCA RESEARCH

INUMERI

PRYSMIAN A PIAZZA AFFARI





① Bobine di cavi del gruppo Prysmian che con la nuova presidenza Usa sta rivedendo la propria strategia



Peso:18-79%,19-18%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Produzione giù, lavoro a rischio Così si è ristretto il “bianco”

Da Candy a Beko
l'Italia fatica
a difendere gli
elettrodomestici
dalla concorrenza
asiatica. Appello alla
Ue per investimenti
e strategia comune

Rosaria Amato

Dal primo luglio di quest'anno la fabbrica Haier di Brugherio smetterà di produrre lavatrici. Gli elettrodomestici a marchio Candy continueranno a essere prodotti, ma arriveranno dallo stabilimento cinese di Jinling. Haier, la multinazionale cinese che nel 2018 ha acquistato il gruppo dalla famiglia Fumagalli, ha siglato pochi giorni fa un accordo con i sindacati, approvato all'unanimità dai lavoratori: il sito storico di Brugherio, in Brianza, diventerà il nuovo centro logistico strategico dedicato alla distribuzione dei ricambi e al servizio dei mercati in Europa. Eppure nel 2020 Haier aveva varato la “delocalizzazione al contrario”: a Brugherio si aumentava la produzione per far fronte alle difficoltà della Cina, bloccata dal Covid. Mentre invece adesso la domanda che gli addetti ai lavori si pongono è fino a quando si continueranno a produrre elettrodomestici con marchi italiani in Italia. Beko Europe, la società di proprietà al 75% della multinazionale turca Arcelik e al 25% dell'americana Whirlpool, dopo aver acquistato gli stabilimenti Whirlpool in Europa ha annunciato il taglio di circa 2.000 posti di lavoro sui 4.400 in Italia, e la chiusura di due stabilimenti, a Comunanza, nelle Marche, e a Siena. Pochi giorni fa

ha accettato di valutare la proposta del governo di varare invece 300 milioni di investimenti per il rilancio dei siti produttivi, ma i sindacati non si fidano, aspettano «proposte concrete». Anche Electrolux, dopo aver concluso alcuni accordi per certificare gli esuberanti, punta ai contratti di solidarietà e agli esodi volontari, e si fanno sempre più insistenti le voci di vendita.

«Nel 2024 si sono prodotti meno di 10 milioni di grandi elettrodomestici del bianco in Italia, nel 2000 erano 30 milioni - sottolinea Massimiliano Nobis, segretario nazionale Fim Cisl - Siamo perdendo anche importanti produzioni della filiera, come il trasferimento all'estero della produzione dei sistemi di connessione per il bianco della TE Connectivity di Collegno, con il licenziamento in corso di 222 dipendenti, o la mancata realizzazione del “polo italiano dei compressori” per i frigoriferi, che doveva coinvolgere 400 dipendenti dell'ex Embraco di Torino e i 350 di ACC di Belluno».

L'Italia, rileva un report di The European House Ambrosetti per Applia Italia (la confederazione dei produttori di elettrodomestici), nonostante la crisi degli ultimi tre anni è il secondo Paese in Europa per saldo commerciale nel settore degli elettrodomestici, secondo anche per

l'export della componentistica. La filiera “core” impiega 44mila persone e genera 20 miliardi di euro di valore aggiunto. Ma il settore continua a retrocedere: il 2024 si è chiuso con un calo della produzione del 14% e dell'export per unità del 9,1 per cento. «L'Italia è passata da una produzione di grossi volumi di elettrodomestici a una maggiore concentrazione sull'alto di gamma - rileva Marco Imparato, direttore generale di Applia Italia - Al calo fisiologico della domanda, dopo il forte aumento nei due anni del Covid, si è aggiunta la concorrenza di player forti, soprattutto asiatici, che offrono prodotti di buona qualità, con tecnologie avanzate, a prezzi accattivanti. Se andiamo a competere sul prezzo, per noi non c'è partita». E non c'è neanche in Europa, aggiunge Paolo Falcioni, direttore generale di Applia Europa: «Non vogliamo competere sul costo del lavoro: noi offriamo ai lavoratori una protezione che il resto del mondo si sogna, e vogliamo continuare a farlo. L'unico modo per rimanere competitivi in Europa è innovare, promuovendo una creazione di valore che superi l'extracosto del lavoro». Ma l'innovazione



Peso: 22-86%, 23-23%

ne va accompagnata e sostenuta: «Accogliamo positivamente i 50 milioni di euro di incentivi per il ricambio di elettrodomestici obsoleti - afferma Imparato - Da soli non potranno invertire le tendenze del mercato, ma è interessante che siano focalizzati sul Made in Europe. Le misure però non possono essere solo italiane: questa è l'aspirina, poi ci vuole anche la cura».

E infatti c'è molta attesa per le decisioni della Commissione Ue in materia di politica industriale: «Abbiamo bisogno di capitali disponibili a basso costo per migliorare le linee produttive e applicare l'intelligenza artificiale, e non possiamo più pagare l'energia tre volte in più dei nostri concorrenti. E serve anche una forte semplificazione burocratica», spiega Falcioni. Che però esprime anche un timore: «A quanto abbiamo capito ci saranno alcuni settori, come ac-

ciaio e automotive, che verranno considerati maggiormente strategici. Ma non ha senso: l'industria europea ha sempre funzionato come sistema. Altrimenti si rischia di creare cattedrali nel deserto».

«Non c'è ancora in questo momento una definizione di politiche europee per il settore del bianco», rileva Giorgio Gori, europarlamentare Pd e vicepresidente della Commissione Industria, Ricerca ed Energia. In effetti la "Bussola per la competitività" presentata dall'esecutivo Ue mercoledì scorso si è limitata a indicare a grandi linee un percorso, coerente con il Rapporto Draghi, senza ancora prevedere risorse e investimenti. Che probabilmente non arriveranno neanche con il Clean Industrial Deal di fine mese: «Fino a qualche tempo fa eravamo noi italiani a godere dei vantaggi del basso costo del lavoro - ricorda Gori - Adesso ser-

vono politiche trasversali che favoriscano ricerca, sviluppo e innovazione, rivolte a tutta l'industria: non si può fare una battaglia per l'acciaio europeo, e poi non avere nessuno a valle che lo acquisti e lo utilizzi. E nel frattempo, in questa difficile transizione, devono scattare misure di protezione per i lavoratori».

**LA FILIERA
I NUMERI DEL "BIANCO" IN ITALIA**

DATI 2024 IN MILIARDI DI EURO E VAR. % SUL 2019	
Fatturato	+19% 14,7
Valore aggiunto	+30,7% 3,6
Investimenti	0,3 (-6,7%)
Occupati	+2,4% 44.400

Filiera "core", retail escluso FONTE: TEHA GROUP SU DATI ISTAT, 2024



L'OPINIONE

Fino a qualche tempo fa eravamo noi italiani a godere dei vantaggi del basso costo del lavoro. Ora servono politiche trasversali alle industrie e protezione dei lavoratori

10

PRODUZIONE

Nel 2024 si sono prodotti meno di 10 milioni di grandi apparecchi in Italia, dagli oltre 30 milioni del 2000

-9,1%

L'ESTERO

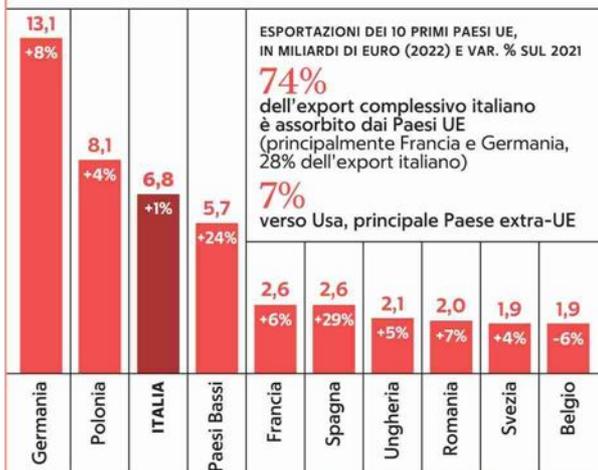
Il 2024 si è chiuso con un calo della produzione del 14% e dell'export per unità del 9,1%



IPA-AGENCY NET/FOTOGRAMMA



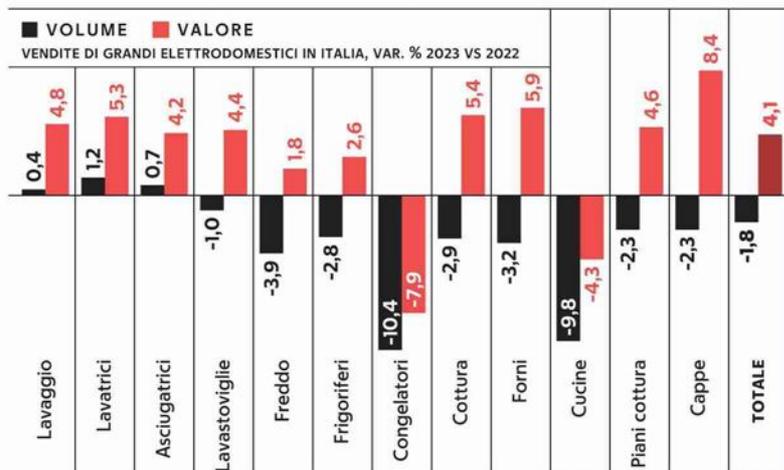
L'EXPORT DI ELETTRODOMESTICI UE



FONTE: TEHA GROUP SU DATI EUROSTAT 2024

INUMERI

IL CALO DEI CONSUMI DOPO IL BALZO DEL COVID



FONTE: TEHA GROUP SU DATI GFK 2024

① La sede della ex Candy di Brugherio, alle porte di Milano, ora di Haier: sarà convertita in centro logistico



Peso: 22-86%, 23-23%

La svolta delle politiche attive: in arrivo un assistente virtuale per trovare lavoro e formarsi

Nel 2024 boom di occupati e contratti stabili
Resta la sfida su giovani inoccupati e donne

Marcello Astorri

■ Un coach virtuale basato sull'intelligenza artificiale offrirà supporto personalizzato a chi cerca lavoro, o a chi vuole migliorare la propria posizione lavorativa attraverso percorsi formativi. Questa è una delle iniziative più innovative a cui sta lavorando il ministero del Lavoro, guidato da Marina Elvira Calderone (in foto), che sta spingendo anche su programmi di formazione mirati per aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e sulla collaborazione con università e imprese per favorire l'inserimento lavorativo dei giovani. Queste sono, in sintesi, le linee guida del ministero in tema di politiche attive per affrontare le problematiche ancora presenti nel mercato. Gli ultimi dati Istat fanno emergere numeri incoraggianti per il 2024 con gli occupati che a dicembre - rispetto a un anno prima - sono cresciuti dell'1,2%, pari a 274mila unità in più. Il tasso di occupazione complessivo è salito di 0,3 punti per-

centuali, attestandosi al 62,3 per cento. Per di più, la crescita è stata trainata da contratti a tempo indeterminato, con un aumento di 687mila unità nell'ultimo anno. Bene anche l'aumento dei disoccupati (+88mila) contestuale alla riduzione degli inattivi (-58mila) segno che più persone sono fiduciose di trovare lavoro. Permangono però alcuni numeri che ancora non sono positivi: per esempio, il calo dell'occupazione giovanile tra 15 e 24 anni (-115mila unità). Inoltre, resta una certa difficoltà nel reperimento delle competenze con il 47,8% delle figure professionali richieste che è difficile da trovare, con punte del 61,1% per i diplomati degli Its (Istruzione tecnologica superiore). Rimane, inoltre, troppo elevato il tasso di inattività (al 33,5% nella fascia tra i 15 e i 64 anni).

«Questi dati», sottolinea Vincenzo Caridi, capo del dipartimento per le politiche del lavoro, previdenziali, assicurative e per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro del ministero del lavoro e delle politiche sociali, «sottolineano una disconnessione tra domanda e offerta di lavoro, riconducibile sia a un mismatch formativo sia a una bassa domanda

di lavoro qualificato, la quale ostacola la piena valorizzazione del capitale umano, in particolare di donne e giovani». Per questo, aggiunge Caridi, «diventa cruciale investire nella formazione continua e nel sostegno all'occupazione». Su quest'ultimo ambito, il governo ha incassato il via libera Ue per il fondo da 1,1 miliardi per incentivare l'occupazione di donne e under 35.

Per affrontare queste sfide il ministero ha istituito l'Osservatorio sull'IA per monitorare l'evoluzione del mercato del lavoro. Mentre il fascicolo sociale e lavorativo raccoglierà i dati sul percorso lavorativo e formativo di tutti i lavoratori. Infine, il Siisl, la piattaforma di incrocio tra domanda e offerta di lavoro sviluppata da Inps, si sta arricchendo di nuovi servizi. «Questi tre strumenti», conclude Caridi, «permetteranno di identificare con precisione il divario tra domanda e offerta di lavoro».



Peso:26%

Ricerca PwC su 4.701 amministratori delegati. Rallenta la fiducia nel climate-friendly

Imprese, Ceo italiani in allerta

Per il 56% l'azienda non sarà sostenibile oltre i 10 anni

Pagina a cura

DI TANCREDI CERNE

Un 2025 in chiaroscuro per il mondo delle imprese. Se le tensioni geopolitiche e la debolezza dell'economia non sembrano far più paura, a togliere il sonno ai top manager sono arrivate le preoccupazioni per la sostenibilità futura delle loro aziende, alle prese con un mercato in veloce cambiamento. A tal punto che, più di un amministratore delegato (Ceo) su due (56% in Italia e 42% a livello globale), ha mostrato timori sulla capacità di proseguire l'attività aziendale di qui ai prossimi 10 anni se non verrà aggiornato il modello di business per adattarlo alle nuove condizioni che stanno ridisegnando la domanda e l'offerta. L'avvertimento è contenuto nell'ultima "Annual global Ceo Survey" realizzata da PwC intervistando 4.701 amministratori delegati di 109 Paesi (di cui 122 italiani). «I settori in cui i Ceo si sentono più sotto pressione nella corsa a reinventare le aziende che dirigono sono quello dei media e intrattenimento, tecnologia, telecomunicazioni e produzione industriale», hanno spiegato gli esperti di PwC. «Si tratta di settori in cui la digitalizzazione, la decarbonizzazione o entrambi questi fattori stanno trasformando le basi della competitività». Ma emergono segnali di crescente preoccupazione anche in altri ambiti. Nel 2023, solo il 28% dei Ceo appartenenti al settore farmaceutico intervistati da PwC riteneva che la propria azienda non sarebbe stata sostenibile per più di 10 anni continuando sul percorso attuale. A inizio 2024 questa percentuale è salita al 38%, e quest'anno si è portata addirittura al 45%. Un dato che riflette la crescente consapevolezza che l'intelligenza artificiale potrebbe rivoluzionare la scoperta di farmaci e molti aspetti dell'assistenza nei confronti dei pazienti.

Ma cosa fare per uscire da

questa impasse senza farsi travolgere dal rischio di obsolescenza, così come successo in passato a colossi industriali del calibro di Kodak, Nokia, Blockbuster, BlackBerry, Polaroid e altri? Secondo i dati raccolti con l'inchiesta di PwC, poco meno di due terzi dei Ceo intervistati (63%) fa sapere di aver intrapreso almeno un'azione significativa per modificare il modo in cui la propria azienda crea, offre e cattura valore. Le azioni più comuni riguardano l'innovazione di prodotto e servizio oltre che l'espansione verso nuovi clienti. Un numero inferiore di aziende ha deciso di adottare iniziative che comportano un livello di maggiore difficoltà, come l'esplorazione di nuovi canali di mercato, l'implementazione di modelli di pricing alternativi o la collaborazione con altre società per creare nuovi ecosistemi.

Queste mosse strategiche saranno sufficienti per ripulmare il modello aziendale scongiurando il rischio di vedersi tagliati fuori dal mercato? Secondo molti Ceo, la risposta più onesta è un secco no. Consideriamo la percentuale di ricavi che le aziende ottengono da nuove attività, una misura della rapidità con cui stanno crescendo oltre il loro core business attuale. Nel campione analizzato da PwC, in media, solo il 7% dei ricavi negli ultimi 5 anni proviene da attività nuove che le aziende hanno intrapreso in questo periodo. Percentuali che crescono di più in Cina e in Medio Oriente arrivando a toccare il 10% dei ricavi da nuove attività, ma ancora troppo limitate per riuscire a farsi carico della continuità del business nel medio periodo.

Il ruolo giocato dall'IA. I dati elaborati da PwC hanno messo in luce un fattore di estrema importanza. Esiste una forte correlazione tra il numero di azioni di rinascita di una azienda e i margini di profitto che queste imprese riescono a ottenere. Le aziende che adottano un maggior numero di iniziative ri-

portano benefici più significativi derivanti dall'uso dell'intelligenza artificiale generativa (GenAI). «Oggi, saper cogliere il potenziale del cambiamento tecnologico si rivela essenziale per la sostenibilità economica a lungo termine dell'azienda», hanno spiegato gli esperti di PwC secondo cui i manager sicuri che il proprio modello di business sia sul giusto cammino per proliferare oltre il prossimo decennio individuano nell'evoluzione tecnologica il fattore chiave per lo sviluppo aziendale. Elemento particolarmente sentito dagli imprenditori italiani che hanno messo in luce, tra le maggiori criticità, l'implementazione del cambiamento tecnologico. «Guardando al futuro, quasi la metà dei Ceo di tutto il mondo si è detta convinta che l'integrazione dell'AI (inclusa la GenAI) nelle piattaforme tecnologiche, nei processi aziendali e nei flussi di lavoro rappresenti una priorità per i prossimi tre anni. Una percentuale più ridotta sta pianificando di utilizzare l'AI per sviluppare nuovi prodotti e servizi o per ridisegnare la propria core business strategy», hanno avvertito i manager con la survey. «Mentre solo un terzo sta pianificando di integrare l'AI nella propria strategia di sviluppo delle competenze e della forza lavoro». Benché i Ceo appaiano consapevoli del potenziale che l'investimento in tecnologie innovative potrebbe avere per il futuro e la sostenibilità del business, l'integrazione dell'intelligenza artificiale nelle realtà aziendali italiane è lontana dall'essere compiuta: solo il 5% delle imprese con 10 o più addetti utilizza tecnologie basate sull'AI contro una media europea dell'8%. Nonostante questo, il 60% dei Ceo italiani si aspetta che la GenAI aumenti



Peso: 87%

la redditività della propria azienda nei prossimi 12 mesi (contro il 49% a livello globale e il 36% registrato nel 2024). Netamente al di sotto della media globale è la percentuale di capitani d'azienda in Italia che dichiara di non fidarsi dell'integrazione dell'AI nei processi della propria azienda (1,6% rispetto al 5%). Solo l'anno scorso, la percentuale di Ceo che vedeva nell'AI un fattore di aumento del rischio in termini di sicurezza era il 19%. E oltre il 40% di loro ha sperimentato negli ultimi 12 mesi un miglioramento dell'efficienza propria e dei dipendenti. Non solo. Secondo i risultati della survey di PwC, non sembra esserci stata alcuna riduzione delle opportunità di lavoro nell'economia globale a causa della GenAI. Al contrario, i Ceo di tutto il mondo hanno dichiarato che l'introduzione della GenAI ha consentito di aumentare l'organico invece che diminuirlo (17% contro 13%).

Nuove assunzioni nel 2025. L'analisi condotta da PwC ha mostrato come il 45% dei Ceo italiani (rispetto al 42% global) si attenda di incrementare il numero di dipendenti nel 2025, mentre solo il 9% prevede di effettuare tagli all'organico. «Ai top manager italiani è stato chiesto quanto si percepissero in vantaggio o meno rispetto ai propri competitor europei su diversi aspetti che definiscono la competitività sul mercato delle aziende», hanno aggiunto gli esperti di PwC. «Ebbene, gli aspetti di maggior vantaggio competitivo sono risultati essere la cultura organizzativa flessibile, aperta e orientata al cambiamento (58%), la proattività verso la ricerca e l'innovazione (55%) e l'abilità nel promuovere il marchio aziendale (44%). I Ceo hanno mostrato, invece, uno svantaggio sulla tassazione (46%), sulla trasformazione digitale all'interno dell'azienda e sulla capacità di entrare in nuovi mercati». A preoccupare i vertici delle aziende italiane, anche la difficoltà a reperire personale qualificato. Le competenze rappresentano una priorità per i Ceo. Al primo posto tra le minacce individuate per il prossimo anno (35% Italia) figura la mancanza di competenze chiave del personale, a cui si sente particolarmente esposto più di un terzo delle aziende italiane (23% a livello globale). «Lo skill gap in Italia preoccupa più della volatilità macroeconomica e dell'inflazione», hanno avvertito gli analisti di PwC secondo cui questo fenomeno riguarda soprattutto settori emergenti come l'intelligenza artificiale e la cybersecurity. Non solo. Per innovare il proprio modello di business, secondo i manager intervistati, è necessario che le aziende siano agili e flessibili nel riallocare le risorse da un'attività ad un'altra, soprattutto quando si vuole investire in business e mercati nuovi. La maggior parte delle aziende manca però di agilità: circa il 60% dei Ceo italiani ha ammesso di riassegnare il 10% o meno delle risorse umane di anno in anno (contro il 55% a livello globale), e il 54% di riallocare le risorse finanziarie (47% su scala mondiale).

sibile, aperta e orientata al cambiamento (58%), la proattività verso la ricerca e l'innovazione (55%) e l'abilità nel promuovere il marchio aziendale (44%). I Ceo hanno mostrato, invece, uno svantaggio sulla tassazione (46%), sulla trasformazione digitale all'interno dell'azienda e sulla capacità di entrare in nuovi mercati». A preoccupare i vertici delle aziende italiane, anche la difficoltà a reperire personale qualificato. Le competenze rappresentano una priorità per i Ceo. Al primo posto tra le minacce individuate per il prossimo anno (35% Italia) figura la mancanza di competenze chiave del personale, a cui si sente particolarmente esposto più di un terzo delle aziende italiane (23% a livello globale). «Lo skill gap in Italia preoccupa più della volatilità macroeconomica e dell'inflazione», hanno avvertito gli analisti di PwC secondo cui questo fenomeno riguarda soprattutto settori emergenti come l'intelligenza artificiale e la cybersecurity. Non solo. Per innovare il proprio modello di business, secondo i manager intervistati, è necessario che le aziende siano agili e flessibili nel riallocare le risorse da un'attività ad un'altra, soprattutto quando si vuole investire in business e mercati nuovi. La maggior parte delle aziende manca però di agilità: circa il 60% dei Ceo italiani ha ammesso di riassegnare il 10% o meno delle risorse umane di anno in anno (contro il 55% a livello globale), e il 54% di riallocare le risorse finanziarie (47% su scala mondiale).

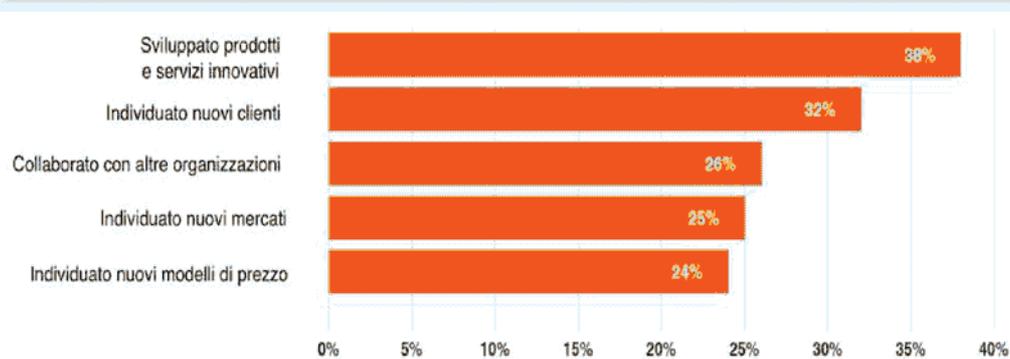
Rallenta il climate-friendly. E cosa dire della variabile ambiente? Alla richiesta di valutare l'impatto sui risultati aziendali dei propri investimenti climate-friendly negli ultimi 5 anni, oltre due terzi dei Ceo italiani ha dichiarato di non avere ancora sperimentato un impatto significativo sui risultati aziendali. Benché dai risultati emerga che questi investimenti abbiano circa sei volte la probabilità di aumentare i ricavi, solo il 20% dei manager di casa nostra (33% a livello globale) ha registrato una crescita di questi ultimi, e il 69% non ha riscontrato effetti sui ricavi. Rispetto all'anno scorso, inoltre, si è registrata una netta diminuzione di chi ha accettato tassi di rendimento inferiori con il fine di realizzare investimenti sostenibili: l'anno scorso i Ceo italiani disponibili a un minore rendimento erano il 39% a fronte del 21% registrato quest'anno. Il ritardo registrato per l'Italia potrebbe dipendere da normative particolarmente complesse dovute a un'incoerenza tra regolamenti locali e nazionali o a improvvise modifiche della legislazione. «La complessità normativa è il principale ostacolo all'azione a favore del clima per i Ceo italiani (29% rispetto al 24% global)», spiegano da PwC.

Il secondo fattore d'intralcio all'implementazione di investimenti climate-friendly è il ridotto interesse che gli stakeholders esterni mostrano per queste iniziative (26% contro il 20% globale). Segue il minor rendimento degli investimenti climate-friendly, che è indicato dal

18% dei Ceo a livello globale, e dal 16% a livello italiano.

«Dalla analisi condotta quest'anno è emerso un panorama complesso per le aziende e le sfide che le attendono, caratterizzato da un equilibrio tra ottimismo e realismo», ha concluso Andrea Toselli, presidente e amministratore delegato di PwC Italia. «Per crescere, è fondamentale che i leader agiscano ora, prendendo decisioni coraggiose su strategie che coinvolgono persone, catena di fornitura e modelli di business. L'intelligenza artificiale rappresenta una tecnologia dirompente, ma per sfruttarne il potenziale è essenziale comunicare una visione chiara della trasformazione in atto. Le aziende italiane stanno investendo in tecnologie emergenti, ma la trasformazione richiede un approccio integrato che consideri infrastrutture, competenze e aree di integrazione tecnologica. È cruciale che il sistema Paese supporti le aziende nel realizzare questi cambiamenti, garantendo un futuro sostenibile e prospero».

Le azioni intraprese dalle aziende per reinventarsi



Fonte: 28° Annual Global CEO Survey di PwC



Peso:87%

Idati in un rapporto dell'Inapp. Necessario un cambio di paradigma per le politiche attive

La formazione è fuori bersaglio

Corsi professionali poco aderenti ai bisogni delle imprese

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Tra dicembre 2019 e ottobre 2024 è cresciuta del 3,5% l'occupazione in Italia, grazie ad oltre un milione di nuovi posti di lavoro creati. Tale risultato ha portato il numero degli occupati lungo la penisola a 24,1 milioni, con un tasso di occupazione record del 62,5%. Tuttavia, permane una differenza del tasso di occupazione tra l'Italia e i 20 principali paesi dell'UE, pari a quasi 9 punti percentuali, ma, soprattutto, persistono criticità riguardanti la difficoltà nel reperire lavoratori, con oltre il 47% delle imprese che segnala problemi nel trovare personale idoneo (dato in crescita di oltre 22 punti percentuali rispetto al 2019), e il relativo disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, mismatch alimentato da una formazione professionale poco aderente ai fabbisogni delle imprese.

A fotografare gli attuali scenari del mercato del lavoro italiano è il rapporto «Lavoro e formazione: necessario un cambio di paradigma», curato da Inapp - Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, secondo cui la chiave per superare il predetto disallineamento è rappresentata dalle politiche attive per il lavoro. Gli analisti evidenziano, in particolare, la necessità di un approccio innovativo per affrontare le problematiche del mercato del lavoro in grado di mettere al centro delle politiche economiche e lavorative l'obiettivo di incrementare la produttività, migliorare le competenze dei lavoratori e garantire un utilizzo ottimale delle risorse umane. Nel report si legge che le politiche attive hanno certamente saputo intercettare una quo-

ta sempre più ampia di individui, configurando politiche il più delle volte caratterizzate da ricorso agli incentivi e alla formazione per favorire l'occupabilità. Ma proprio sul versante degli incentivi non sfuggono le criticità che accompagnano il loro utilizzo, configurandosi, nei casi più estremi, solo come un costo per le finanze pubbliche, senza un aumento d'occupazione stabile.

Gli esiti del programma Gol. Nell'ambito delle politiche attive, l'attivazione del programma Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori), dotato di 5,4 miliardi di euro di risorse derivanti dal Pnrr, ha consentito, in base a quanto emerge dal focus, di elevare la partecipazione formale alle politiche attive del lavoro delle persone in cerca di lavoro (+178%) e al 30 novembre 2024 ha permesso a 3,1 milioni di persone di essere presi in carico. Di questi, circa 1,9 milioni (61,3%) hanno avviato o concluso una politica attiva o un tirocinio extracurricolare. Inoltre, il sistema delle comunicazioni obbligatorie segnala un esito occupazionale positivo per un milione e 139 mila lavoratori, pari al 36,6% del totale dei presi in carico, tra i quali il 58% assunti con contratti di natura temporanea. Si tratta di un programma che ha messo a sistema le linee di intervento di politica attiva del lavoro e le modalità di cooperazione interistituzionale tra Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (MLPS) e Regioni, sviluppate nel corso dell'ultimo decennio a partire dall'esperienza di Garanzia Giovani.

Un individuo su 5 avviato alla formazione. La quota di soggetti avviati

a un'attività formativa supera di poco il 20% (328 mila individui). In dettaglio, la metà del bacino è rappresentata dagli adulti tra i 30 e i 54 anni e, sommando la quota degli over 55, supera il 70%. Gli individui non immediatamente occupabili sono quelli che presentano maggiori caratteristiche di vulnerabilità. Il 25% richiede percorsi di formazione per adeguare le competenze, e il 21,4% per riconvertirle, il 56% è costituito da donne. Il 45,3% delle persone prese in carico risulta disoccupato da oltre 12 mesi.

La misura per l'inserimento lavorativo più utilizzata è quella dei tirocini extracurricolari che riscontrano buoni esiti occupazionali. Sul totale dei tirocini avviati e conclusi nel 2021 e con almeno un mese di esposizione alla ricerca di lavoro (pari a 312.894), il 48,6% ha una comunicazione obbligatoria per lavoro a un mese dalla conclusione dell'esperienza, pari a 151.987 tirocini. I tassi di occupazione risultano più elevati (45,5%) per il contingente delle persone più prossime al mercato del lavoro, o che richiedono un percorso di parziale adeguamento delle competenze (37,2%). I valori si abbassano per quelle avviate ai percorsi di formazione per la riconversione delle competenze (18,3%) o se associate a programmi di inclusione sociale (19,7%).

Le criticità da risolvere. Con il programma Gol la formazione entra, quindi, a pieno titolo nel novero delle politiche attive del lavoro come misura che ac-



Peso:87%

compagna le transizioni delle persone durante tutto l'arco della vita, non solo in quella scuola-lavoro, ma anche come occasione per aggiornare le competenze di chi si trova a sperimentare periodi di disoccupazione. Ma come rilevano gli analisti, dalle attività di monitoraggio emergono diverse criticità, rappresentate dalla crescente difficoltà nel sincronizzare le modalità e i tempi delle prese in carico, dalla bassa efficacia delle misure formative per le finalità occupazionali, dal mancato funzionamento delle condizionalità previste per i beneficiari dei sostegni al reddito. Peraltro, due linee di intervento, quella finalizzata all'inserimento dei soggetti con elevati livelli di disagio e quella relativa ai programmi collettivi di reinserimento dei lavoratori nelle aree di crisi, non riscontrano significativi risultati. Tali criticità risultano accentuate dalla carenza di solide modalità di coinvolgimento dei soggetti accreditati privati e del privato-sociale nella valutazione dei fabbisogni e nella progettazione degli interventi. Le criticità evidenziate motivano l'esigenza di una riforma organica delle politiche attive del lavoro.

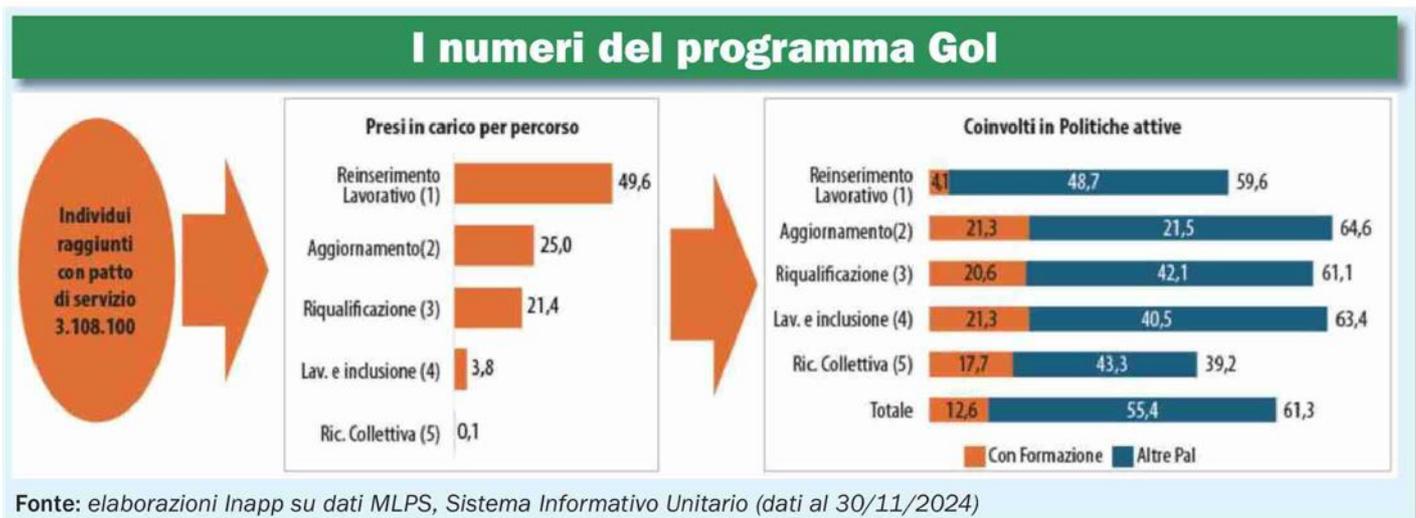
Ma l'evoluzione, a giudizio degli esperti, non dovrà limitarsi alla gestione delle risorse pubbliche o alle competenze delle amministrazioni ma è necessaria una collaborazione articolata ed integrata tra istituzioni formative, rappresentanze delle imprese, organizzazioni dei lavoratori e del terzo settore.

Lep a macchia di leopardo. Dalla lettura del report emerge anche che l'attuazione dei Lep (Livelli essenziali prestazioni) nei 750 centri pubblici per l'impiego risulta difforme nel territorio. L'obiettivo di promuovere un punto rete ogni 40 mila abitanti trova, infatti, riscontro solo per un terzo delle sedi. Per quanto riguarda le caratteristiche dei servizi erogati, solo quelli attinenti all'accoglienza e alle informazioni per gli utenti registrano una congrua diffusione sul territorio (90%). Le disparità territoriali sono, invece, notevoli per le attività di orientamento, per la facilitazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro e per i servizi rivolti alle imprese. L'evoluzione delle piattaforme per la condivisione di informazioni sui fabbisogni della domanda di lavoro e dell'offerta formativa ha

contribuito all'avvio del Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (Siisl) per supportare l'accesso alle nuove misure di riforma del Reddito di cittadinanza (Rdc), dell'Assegno di inclusione (Adi) e del Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl), fornendo la matrice per estendere l'utilizzo a tutto il sistema delle politiche attive del lavoro. Il potenziale di sviluppo del SIISL, recentemente aperto alla partecipazione diretta delle persone e delle imprese, per facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, è enorme per la disponibilità di informazioni e di banche dati che non sono ancora adeguatamente sfruttate, nonché per la finalità di condividere una lettura più evoluta delle transizioni lavorative attraverso l'utilizzo delle applicazioni di intelligenza artificiale.

Le criticità evidenziate motivano l'esigenza di una riforma organica delle politiche attive del lavoro orientata dalla necessità di concorrere alla riduzione del mismatch e dei tempi delle transizioni lavorative. Inoltre, per sviluppare modelli di governance multilivello capaci di coinvolgere nella programmazione e nella

progettazione degli interventi il complesso delle istituzioni, delle parti sociali e dei soggetti accreditati per la formazione e l'intermediazione della domanda e offerta di lavoro nonché per favorire la diffusione di modelli cooperativi, finalizzati a offrire servizi integrati di orientamento e di formazione. E ancora, per favorire lo sviluppo del SIISL con letture evolute delle transizioni lavorative e con l'introduzione e diffusione del fascicolo del lavoratore come strumento in grado di favorire la crescita dell'autostima personale e la produttività dei percorsi di attivazione delle misure, infine per rendere effettive le condizionalità per i beneficiari di sostegni al reddito.



Peso:87%

PRATI

Hacker ruba l'iban e sparisce con i soldi dell'avvocato

Pensa di pagare alla ditta edile una fattura per lavori in un appartamento a Prati, invece un hacker modifica il documento nella mail e incassa i soldi. A denunciarlo è un avvocato, Alberto Bonu, che si è rivolto alla polizia postale. La truffa si chiama «Man in the middle» ed è molto frequen-

te. «Ora la banca mi deve risarcire», chiede il legale.

a pagina **5 Frignani**

Hacker «ruba» l'iban e sparisce con i soldi di un avvocato

Il legale ha pagato una ditta edile con un bonifico: il pirata informatico si è interposto nell'operazione

È una delle truffe informatiche più subdole perché sfrutta le falle nella sicurezza cibernetica delle mail private. Anche quelle di società. E consente agli hacker di infiltrarsi e sostituire documenti, oppure modificarli, per ottenere benefici immediati. Si chiama Mitm», acronimo di un modo di dire inglese, *Man in the middle*. Ovvero «L'uomo nel mezzo», che si interpone fra i fornitori di servizi e i loro clienti.

Decine di vittime ogni anno, a Roma l'ultimo a cadere nella rete di questi intermediari fantasma è stato un avvocato, Alberto Bonu, residente a Prati, che ha versato 10mila euro - o meglio pensava di aver versato - a un'impresa edile che gli sta ristrutturando un immobile in via Oslavia: il legale era convinto di versare l'anticipo dei lavori con un bonifico parlante per poi chiedere il rimborso del 36 per cento come è previsto dalla legge. Invece un hacker è entrato nel rapporto in-

formatico fra l'avvocato e la ditta edile, ha violato i sistemi di sicurezza ed è riuscito a clonare la fattura contenente l'iban dell'impresa che doveva ricevere quei soldi, sostituendolo con il suo.

Così i 10mila euro non sono finiti alla filiale romana di Mediolanum che serve la società di ristrutturazioni edili alla Pisana, bensì in una sede della Bnl a Brescia, intestati a una terza persona, forse un prestanome, dove sono subito spariti dal conto. Un copione che si ripete spesso, secondo gli investigatori della polizia postale a cui l'avvocato ha sporto denuncia qualche giorno fa. Sul verbale il legale ha riferito quello che gli era accaduto e come ha scoperto l'inganno. Anche se ormai era troppo tardi per bloccare il truffatore, o quantomeno il titolare del conto Bnl nella città lombarda sul quale non sono finiti però i 5mila euro circa di una seconda fattura pagata dal legale,

che aveva dato incarico per i lavori di ristrutturazione nel dicembre scorso. «In realtà - spiega proprio l'avvocato - mi sono accorto che il denaro del secondo versamento era stato stornato e mi era stato restituito perché il numero di conto corrente era errato. Ma ora mi chiedo: poiché l'iban era lo stesso del primo pagamento-truffa da 10mila euro, come mai la banca non ha fermato anche quel movimento?». Il legale ha subito scritto alla Bnl sollecitando la restituzione della somma rubata dall'hacker, tuttora non rintracciato. L'unico appiglio al momento è il nome dell'intestatario del conto. L'istituto di credito non ha ancora preso posizione dopo aver ricevuto le pec inviate dalla vittima. «Ho spedito due diffide alla Bnl, il 17 e il 20 gennaio scorsi, spiegando ciò che è successo, ma non c'è stato riscontro - racconta il professionista -. È chiaro che i truffatori hanno modificato il pdf della



Peso:1-3%,5-23%

fattura originale ricavato dalla mail cambiando l'iban». La Postale ha fatto scattare subito una serie di accertamenti per individuare l'intestatario del conto a Brescia. Che potrebbe essere rintracciato nei prossimi giorni. «Ma oltre a seguire le indagini sull'hacker, contesto il silenzio della banca, che non risponde alle mie legittime lamentele sul perché ab-

biano pagato quella somma senza controllare il bonifico che proprio perché parlante necessita di una cautela maggiore nel pagamento».

Rinaldo Frignani

Un hacker al lavoro

Vittime

Sono decine le truffe di questo genere all'anno. In corso le indagini della polizia postale



Peso:1-3%,5-23%

Il Garante privacy: imprese al test del requisito della larga scala e del monitoraggio regolare

Dpo, l'obbligo è senza sconti

Sono tenute alla nomina le società di cessione dei crediti

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Le società di cartolarizzazione di crediti devono nominare il responsabile della protezione dei dati (Dpo) e devono compilare il registro dei trattamenti. Gli adempimenti, previsti rispettivamente dagli articoli 37 e 30 del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr), sono dovuti anche se la società non ha dipendenti né banche dati e anche se il recupero crediti è affidato interamente a fornitori esterni. È quanto deciso dal Garante della privacy con il provvedimento n. 616/2024, di notevole interesse per gli operatori dei settori della gestione e del recupero crediti.

La mancata nomina del Dpo. Nel caso specifico, il Garante ha esaminato il caso di una società "veicolo", impegnata nella realizzazione di operazioni di cartolarizzazione dei crediti, priva di personale, non dotata di applicativi e database, che ha esternalizzato tutti i servizi, anche quelli amministrativi, a società nominate responsabili del trattamento. Alla società di cartolarizzazione è stata contestata la mancata designazione del Dpo.

La società si è difesa scariando il barile: ha, infatti, sostenuto che, considerata la disciplina legale delle cartolarizzazioni, i trattamenti, per i quali può scattare l'obbligo di nomina del Dpo, venivano eseguiti unicamente dalle società di servizi, che provvedevano alle attività di recupero crediti.

Il Garante non è stato di questa opinione. Nel provvedimento in esame, infatti, ha rinvenuto a carico della società di cartolarizzazione le condizioni poste dal Gdpr a base dell'obbligo di

nomina del Dpo. In particolare, la legge impone l'obbligo di nomina del Dpo se, quale attività principale, si effettuano, su larga scala, trattamenti di dati consistenti in un monitoraggio regolare e sistematico (articolo 37, paragrafo 1, lettera c), Gdpr).

Come operano le società di cartolarizzazione. Innanzi tutto, il Garante ha ricostruito il quadro in cui operano le società di cartolarizzazione, appurando che le stesse effettuano trattamenti di dati. Esse, infatti, acquistano in blocco da cedenti pacchetti di crediti pecuniari e ne diventano titolari. Queste cessioni di crediti comportano necessariamente la comunicazione alla società di cartolarizzazione dei dati contenuti nelle evidenze informatiche e nei documenti riferiti ai debitori ceduti, così come dei dati personali riferiti a garanti, successori o aventi causa.

I dati raccolti e trattati dalla società di cartolarizzazione consistono in dati personali identificativi e di contatto, informazioni patrimoniali e reddituali degli interessati. A questo punto, con specifico riferimento alla situazione descritta e al fine della individuazione dell'eventuale obbligo di nomina del Dpo, bisogna verificare se la società di cartolarizzazione, eventualmente per il tramite del fornitore esterno (società di recupero crediti), svolga su larga scala un monitoraggio regolare e sistematico di dati e ciò quale propria attività principale. E il Garante ha risposto affermativamente.

Il provvedimento desume la sussistenza del requisito della "larga scala" dal numero di interessati oggetto dell'operazione di cartolarizzazione:

nel caso specifico l'elenco dei crediti ceduti riportava la cifra di "286.767 conti cliente".

Il presupposto della larga scala e gli altri. Oltre al presupposto della "larga scala", il Garante ha ritenuto sussistente anche l'altro presupposto del "monitoraggio regolare e sistematico" quale attività principale. Al riguardo, il Garante ha posto l'accento sul fatto che i trattamenti sistematicamente includono attività quali l'analisi della situazione finanziaria dei debitori, il rinvenimento dei diversi recapiti acquisiti nel tempo dai debitori stessi, la verifica dello stato di insolvenza di quest'ultimi. Tutte queste condotte rappresentano, pertanto, "monitoraggio regolare e sistematico" degli interessati.

L'insieme di questi elementi (numero debitori, attività di verifica della reperibilità e della solvibilità) determinano l'individuazione, a carico delle società di cartolarizzazione, dell'obbligo di designazione del Dpo. La mancata nomina del Dpo implica, quindi, la violazione dell'articolo 37 del Gdpr, punito, per le imprese, fino a 10 milioni di euro oppure fino all'importo corrispondente al 2% del fatturato mondiale annuo, se la cifra percentuale è superiore a 10 milioni.

Il tema dell'obbligo di nomina del Dpo, in ogni caso, per le imprese rimane molto scivoloso, considerato che l'articolo 37 del Gdpr non definisce in maniera esatta e precisa cosa deve intendersi per "larga scala" (di cui non si forniscono pa-



Peso: 85%

rametri dimensionali) e neppure per “monitoraggio regolare e sistematico”.

Le istruzioni per l'uso. Sulla base della pronuncia del Garante possono trarsi alcuni consigli pratici. La pronuncia è, in primo luogo, fortemente indiziaria del fatto che le società di cartolarizzazione e le società di recupero crediti devono nominare il Dpo.

Di conseguenza le citate società, se non nominano un Dpo, devono preoccuparsi di lasciare traccia di questa loro decisione, che deve essere congruamente motivata. Nella deliberazione di non procedere alla nomina, che deve essere assunta dal vertice societario, si dovrà dimostrare l'inesistenza del requisito della larga scala e/o di quello relativo alla attività di monitoraggio regolare e sistematico: ciò dovrà essere fatto non con mere dichiarazioni generiche o astratte, ma riferendo fatti concreti (numero di interessati e di dati, ambito territoriale dell'attività, dati dimensionali, tipo di attività svolta in prevalenza, ecc.).

Un secondo aspetto, che deriva dalla pronuncia in commento, riguarda la nozione di “monitoraggio regolare e siste-

matico”. Seguendo l'orientamento del Garante, infatti, si deve riconoscere che ci si imbatte in questo tipo di trattamento anche in ambiti diversi dal tracciamento della posizione con impianti di videosorveglianza o dal tracciamento della navigazione online. Stando

alla pronuncia, infatti, è monitoraggio regolare e sistematico anche compilare e aggiornare una scheda su una persona, da cui risulta lo sviluppo cronologico di residenze e domicili, acquisti e cessioni patrimoniali, occupazioni lavorative e così via.

Un terzo aspetto, suscitato dalla pronuncia in commento, riguarda il fatto che, se c'è un fornitore esterno dotato di un proprio Dpo per i trattamenti relativi alle attività affidate, è difficile sostenere che il committente sia esente dall'obbligo di nominare un Dpo. In proposito, si consideri che un titolare del trattamento è tale anche se non tratta nemmeno un dato (essendo sufficiente, per rivestire il ruolo di titolare, l'avere potere decisionale su finalità e mezzi dei trattamenti): la società di cartolarizzazione, quindi, non perde il ruolo di titol-

lare per il fatto di non avere dipendenti e strutture. Oltre a ciò, si badi al fatto che il trattamento eseguito dal fornitore esterno è ovviamente il trattamento, che il titolare del trattamento ha affidato al fornitore. Detto in altre parole, il trattamento è sempre lo stesso e non è possibile che, a fronte dello stesso trattamento, non scatti per il titolare del trattamento l'obbligo di nominare il Dpo.

La compilazione del registro. Nella vicenda della società di cartolarizzazione è emerso anche un altro aspetto: la società non ha compilato il registro dei trattamenti, previsto dall'articolo 30 del Gdpr.

La società si è difesa nuovamente appellandosi al fatto di non avere dipendenti e invocando a proprio favore lo stesso articolo 30, nella parte in cui obbliga a tenere il registro le organizzazioni con almeno 250 dipendenti. Anche qui il Garante ha bocciato la tesi difensiva, osservando che la deroga a favore delle piccole organizzazioni, prevista dall'articolo 30, riguarda solo trattamenti occasionali e privi rischi specifici per gli interessati. Le società di cartolarizzazione, al contrario, hanno quale oggetto

principale ed esclusivo (non certo occasionale) della propria attività, la realizzazione operazioni di cartolarizzazione dei crediti e, quindi, un trattamento dei dati dei debitori ceduti che, per le delicate implicazioni sulla reputazione degli interessati, presenta un elevato livello di rischio per i diritti dei debitori stessi.

Amministratori delegati lontani dalla carica. Sempre in materia di Dpo, si segnala, infine, una pronuncia del Garante della privacy austriaco (n. 2024-0.641.771), la quale ha chiarito che l'amministratore delegato di una società non può fare il Dpo della società stessa. Il Garante austriaco ha irrogato una sanzione di 5 mila euro a una società, in quanto la nomina dell'amministratore delegato è una violazione del principio per cui il Dpo non deve essere in conflitto di interessi con il titolare del trattamento (articolo 38 Gdpr).

A parere del Garante la società di cartolarizzazione, eventualmente per il tramite del fornitore esterno (società di recupero crediti), svolge su larga scala un monitoraggio regolare e sistematico di dati

Gli adempimenti privacy nel recupero crediti

Regola generale	Le società di cartolarizzazione dei crediti devono nominare il Dpo
Eccezione	Per sottrarsi alla nomina del Dpo si deve dimostrare in concreto l'assenza dei presupposti previsti dal Gdpr (ambito e tipo di trattamento)
Monitoraggio	Una scheda con dati di contatto e sulla solvibilità della persona costituisce monitoraggio regolare e sistematico
Registri	Le società di cartolarizzazione devono tenere il registro dei trattamenti, anche se non hanno dipendenti



Peso:85%

SANZIONI PRIVACY IN ITALIA

Dall'entrata in vigore del regolamento europeo sulla privacy (Gdpr), il Garante italiano ha inflitto sanzioni per un valore complessivo di 237 milioni di euro. L'Italia è quinta in Europa: al primo posto l'Irlanda, con 3,5 miliardi e al secondo il Lussemburgo (746 milioni). Dal 2018 le sanzioni Gdpr ammontano in totale a 5,88 miliardi

273 milioni



Peso: 2%

Olanda prima nel 2024 per sanzioni Gdpr L'Italia a quota 237 milioni

Il report
Dla Piper

Tutela della privacy e protezione dei dati: la settima edizione del *Gdpr fines and data breach Survey*, monitoraggio sulle Autorità europee per la protezione dei dati realizzato da **DLA Piper**, mostra come anche il 2024 sia stato un anno di intensa attività e di sanzioni. Ma quello che sta emergendo è la crescente attenzione da parte di queste Autorità sulla governance e la vigilanza delle imprese chiamando in causa direttamente i dirigenti aziendali: un fronte su cui la consulenza legale si sta concentrando. L'Olanda nell'ultimo anno ha fatto segnare oltre 33mila violazioni dei dati personali ed è in testa a questa classifica. In Italia le notifiche per violazioni nel 2024 ammontano a 1.688, mentre, dal 2018 ad oggi, sono quasi 11.100, con sanzioni alle aziende per oltre 237 milioni di euro. Il monitoraggio del Gdpr nel 2024 si è esteso a settori come i servizi finanziari e l'energia. Ad esempio, il Garante privacy italiano ha multato un fornitore di servizi energetici per cinque milioni per l'uso di dati inesatti e non aggiornati dei

clienti. Il 2024 è stato anche l'anno della sanzioni a OpenAi su ChatGpt per non avere notificato una violazione dati avvenuta nel 2023. Alla società è stato anche contestato il

trattamento non conforme dei dati personali nell'addestramento del suo sistema di intelligenza artificiale. Una sanzione che mette in luce la necessità di integrare la conformità al Gdpr già dalla progettazione di questi sistemi. Ma, come detto, uno degli sviluppi più significativi del 2024 è stato il crescente focus sulla governance e la vigilanza chiamando in causa direttamente i dirigenti aziendali. In particolare, l'Autorità olandese per la protezione dei dati ha annunciato un'indagine per valutare se sia possibile ritenere i dirigenti di Clearview AI personalmente responsabili per ripetute violazioni del Gdpr, in seguito a una sanzione di 30,5 milioni di euro inflitta all'azienda. «Siamo davanti ad una svolta non da poco – commenta l'avvocato Giulio Coraggio, partner responsabile del dipartimento In-

tellectual property and technology di DLA Piper in Italia –. Il punto fondamentale è se il caso olandese in congiunzione con il precedente caso *Vivi Down vs Google* possa riaprire la porta ad una possibile azione di responsabilità sia civile sia penale nei confronti dei manager se si individuasse una violazione ai sensi del regolamento europeo sulla privacy conseguente ad una loro condotta. Questo rischio – aggiunge – è amplificato dal fatto che i requisiti per le class action per le violazioni privacy si sono fatti più ampi e flessibili». Privacy e violazione dei dati quindi occuperanno i legali nel 2025, ma Coraggio immagina anche un'intensa attività per la messa in regola delle aziende rispetto a NIS2 e Dora, rispettivamente direttiva e regolamento Ue per la sicurezza informatica, oltre che alle attività collegate all'AI Act e al Data Act.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I controlli dei Garanti europei si estendono alla governance: a rischio i dirigenti delle aziende multate



Peso: 14%

Avvocati sul fronte della cybersecurity a tutela dei dati di banche e settori critici

Tecnologie. Il 2025 vedrà l'entrata a regime delle regole europee per credito e finanza e della direttiva Nis2 applicabile a tutti i comparti più esposti ai rischi. Va monitorata anche la catena dei fornitori e l'assistenza prosegue dopo il primo adeguamento

A cura di

Massimiliano Carbonaro

La cybersecurity sarà una delle attività in cui gli studi legali per questo 2025 saranno più coinvolti.

Il *Digital Operational Resilience Act* (Dora), ovvero il regolamento Ue 2022/2554 rivolto a tutte le realtà finanziarie, è diventato operativo dal 17 gennaio, mentre la direttiva Ue 2022/2555 (*Network and Information Systems*) la cosiddetta Nis2, che ha l'obiettivo di garantire il livello di cybersicurezza per le imprese operanti in settori critici è appena stata recepita in Italia con il Dlgs 138/2024 e ora le aziende devono registrarsi nel portale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale.

Sia Dora che Nis2 mirano ad innalzare il livello di sicurezza digitale e di gestione del rischio in tutta l'Unione europea e le aziende, accompagnate dagli studi legali, devono mettersi in regola. Ma se le grandi banche e le assicurazioni si sono attivate da tempo, soggetti di piccole e medie dimensioni sono ancora indietro.

A rendere il quadro più complesso è il fatto che l'attenzione delle due diverse normative si estende anche alla supply-chain per cui è necessario anche rivedere i contratti di fornitura.

In generale, se il 2024 è stato un anno di preparazione, ora gli studi legali si trovano nel vivo delle attività. «Assistiamo grandi aziende che forniscono sistemi informatici e per arrivare preparati all'appuntamento abbiamo iniziato a lavorare prima dell'estate scorsa, mettendo a punto una mappatura e una governance del rischio – spiega l'avvocato Marco Tullio Giordano, partner di **42 Law Firm** –. La fase più delicata è senza dubbio quella relativa all'individuazione dei fornitori critici. Attualmen-

te, oltre alla verifica di tutti i contratti con i fornitori, siamo all'interno della fase di coordinamento di team eterogenei nelle aziende, in cui troviamo personale tecnico, amministrativo e consulenti esterni come noi».

Certo sia Nis2 sia Dora hanno lasciato il tempo per adeguarsi, ma guardano per la compliance ad autorità diverse e spesso hanno riflessi internazionali. Tutto questo rende per le piccole e medie imprese più complesso mettersi in regola. «Le aziende stanno affrontando normative diverse e impattanti che vanno dalle regole per il semplice utilizzo del dato alla sicurezza – spiega l'avvocata Francesca Gaudino, partner di **Baker McKenzie** –. Il problema è che queste normative spesso non sono coordinate tra loro, per cui si rischia una sorta di cortocircuito, motivo per cui cerchiamo un filo conduttore che possa dare un indirizzo ai diversi adempimenti, altrimenti diventa difficile per le aziende stare dietro a tutto. Spesso i vari dipartimenti, dall'IT al Legal, si trovano a dover gestire delle normative anche oltre la fase iniziale e hanno bisogno di supporto anche dopo la definizione di un impianto di conformità. Quello che quindi facciamo è affiancarci ai clienti come partner strategici».

La protezione dei dati

Oltre alla compliance verso le nuove regole, per i dipartimenti IT e tech degli studi non si ferma il lavoro, sulla tutela dei dati, ora reso più complesso dai sistemi di intelligenza artificiale. Vincenzo Colarocco, partner dello studio **Previti** si trova spesso a lavorare anche nei week end «perché – commenta con ironia – i data breach casualmente accadono sempre il venerdì o nei giorni festivi in cui gli hacker colpiscono di più».

L'avvocato sottolinea come la tute-

la dei dati «si inserisce in un momento in cui abbiamo un problema sistemico: come paese non siamo attrattivi per gli specialisti dell'information technology ed è sempre più difficile trovare personale qualificato, soprattutto in ambito security e Ia».

A fianco della cybersecurity e della protezione dei dati, è sempre più determinante integrare i sistemi di intelligenza artificiale nei propri business. Eppure il report "Global AI trends 2025" realizzato dallo studio legale **Dentons** a livello internazionale mostra come oltre il 60% dei leader aziendali intervistati non ha ancora tracciato una roadmap per l'intelligenza artificiale, pur ritenendola strategica. I legali però su questo aspetto stanno già collaborando con le imprese. «L'interesse delle aziende sull'intelligenza artificiale – commenta l'avvocato Giangiacomo Olivì, partner Dentons – è precedente all'AI Act. Ora tutti si stanno ponendo la domanda su come integrare l'Ia, a prescindere dal settore. Non vediamo grandi differenze tra le realtà italiane e quelle europee da questo punto di vista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 60% dei leader aziendali non ha ancora tracciato la road map per l'intelligenza artificiale



Peso: 31%



Dal 17 gennaio.
Operativo il Dora, il regolamento Ue
per la gestione dei rischi informatici
nella finanza.



Peso:31%

Un modello è anonimo solo se non consente di estrarre dati personali

Privacy

Un parere dell'European Data Protection Board indica le condizioni da rispettare

Per essere considerato anonimo, un modello di intelligenza artificiale deve soddisfare almeno due condizioni: la pressoché nulla o insignificante probabilità di estrazione diretta di dati personali da parte del modello e l'impossibilità di ottenere, intenzionalmente o meno, informazioni personali tramite domande o specifiche query. A chiarirlo è lo European Data Protection Board (Edpb) con l'Opinion n. 28 del 18 dicembre 2024 che rappresenta un tassello cruciale nell'applicazione della protezione dei dati personali nel contesto dello sviluppo dei modelli di Ia. Il parere, richiesto dall'autorità irlandese per la protezione dei dati, si concentra su una serie di aspetti legati alla fase di sviluppo dei modelli di Ia.

Secondo l'Edpb la progettazione e la documentazione di conformità del modello di Ia giocano un ruolo chiave e sono essenziali per garantire la selezione accurata delle fonti, la minimizzazione dei dati, l'implementazione di misure tecniche e organizzative da adottare ai processi di machine-learning e le scelte metodologiche durante l'addestramento, nonché le misure adottate per prevenire l'identificazione di dati personali riferiti, direttamente o indirettamente, a persone fisiche.

Per quanto riguarda l'utilizzo dell'interesse legittimo come base giuridica per il trattamento dei dati personali durante le fasi di sviluppo e implementazione dei modelli di Ia, il parere evidenzia come non esista una gerarchia definita tra le basi

giuridiche previste dal Regolamento europeo sulla protezione dei dati (Gdpr), ma che spetta ai titolari identificare quella più appropriata (principio di *accountability*).

Per i modelli di Ia, il legittimo interesse può essere una base di liceità astrattamente valida e spendibile, purché sia sottoposto ad un rigoroso bilanciamento basato su un test tripartito: l'interesse legittimo deve essere concreto, e quindi reale, legale e attuale, il trattamento deve essere necessario per perseguire tale interesse, e non deve prevaricare i diritti e le libertà fondamentali degli interessati, le cui ragionevoli aspettative devono essere rispettate, tenuto conto del contesto e delle possibili implicazioni pratiche.

Il parere affronta inoltre il tema delle conseguenze del trattamento illecito di dati personali durante la fase di sviluppo di modelli di Ia e delinea tre scenari. In particolare, il terzo riguarda il caso in cui un titolare utilizzi dati personali raccolti illecitamente durante la fase di sviluppo di un modello di Ia, ma successivamente applichi misure per garantire l'anonimizzazione del modello e, a seguire, avvii ulteriori trattamenti di dati personali nel contesto dell'implementazione del modello.

In tale circostanza, se il titolare del trattamento riesce a dimostrare che il modello è stato effettivamente

anonimizzato e che l'operatività successiva non comporta più il trattamento di dati personali, il quadro sanzionatorio previsto dal Gdpr non si applica a questo utilizzo.

Questo approccio "sostanzialistico", si basa sul fatto che un'anonimizzazione efficace (e adeguatamente documentata) trasforma irreversibilmente i dati personali in informazioni che non permettono più di identificare gli interessati, neppure indirettamente, con la conseguenza che l'illiceità del trattamento iniziale non produce effetti sull'operatività successiva del modello (ferme restando le sanzioni relative all'invalidità delle operazioni di raccolta originaria dei dati).

Il parere si inserisce in un contesto più ampio che include l'AI Act e le sinergie tra Gdpr e AI Act saranno sempre più alla base di una regolamentazione digitale integrata e dinamica, capace di rispondere alle sfide poste dall'innovazione tecnologica, garantendo che lo sviluppo di sistemi di AI sia etico e conforme ai diritti fondamentali e alla protezione dei dati dei cittadini europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente sanzioni Gdpr per l'uso di informazioni raccolte in modo illecito se gli interessati non sono identificabili

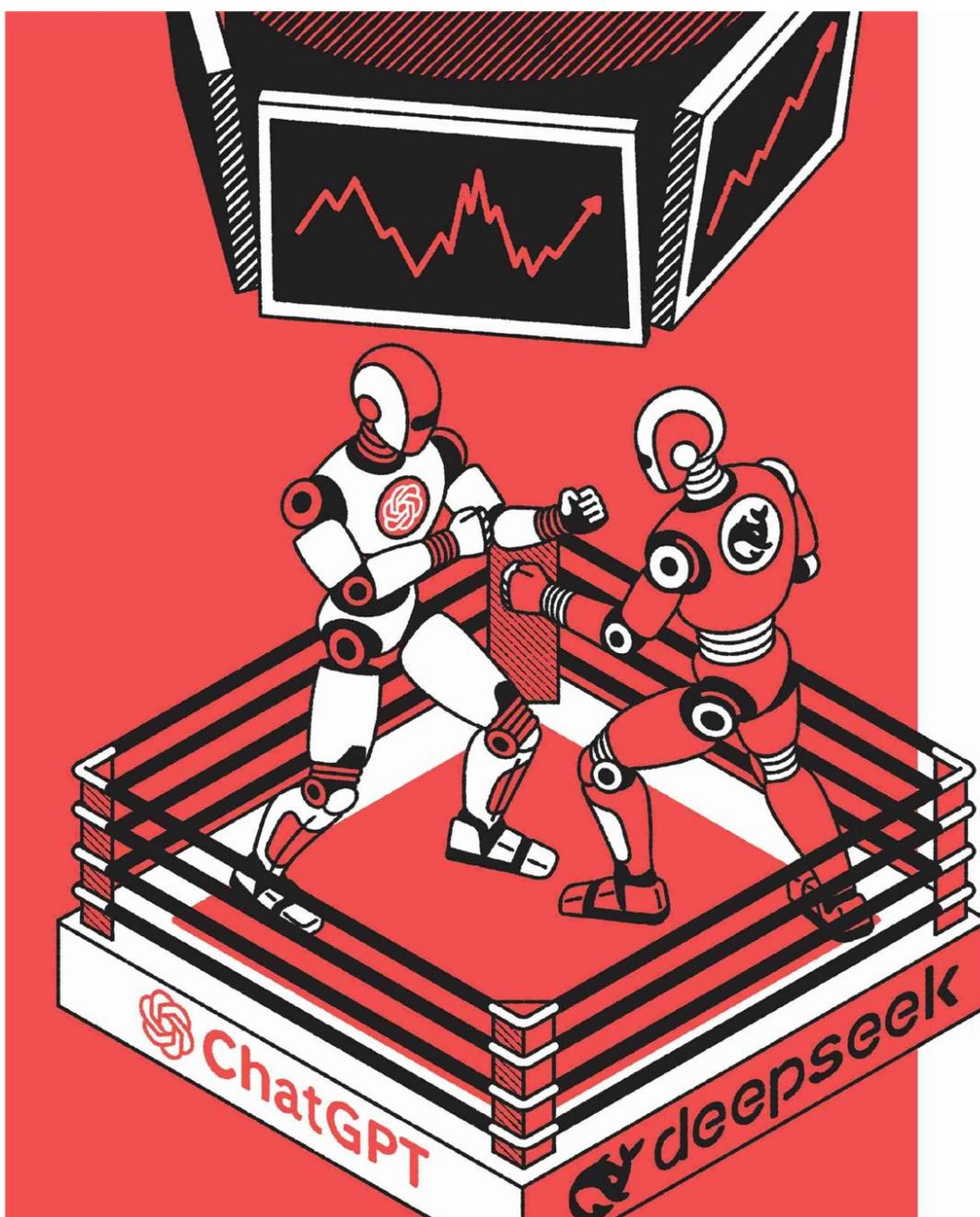


Peso: 17%

Non solo DeepSeek la sfida di Pechino

L'exploit della startup cinese dimostra che la distanza si è ridotta
Dietro ci sono i colossi tech e il Partito-Stato a caccia del primato

pag. 2-5



Peso: 1-53%, 2-82%, 3-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le tigri cinesi dell'IA in gara con gli Usa

Non c'è solo DeepSeek. Pechino schiera i campioni digitali e l'industria dei chip

Filippo Santelli

C'è chi l'ha definito il momento Sputnik dell'Intelligenza artificiale, quello in cui gli Stati Uniti si scoprono superati dal rivale, come fu nella corsa allo spazio con il satellite russo. Non lo è, la Cina non li ha sorpassati. Ma il fenomeno DeepSeek, la startup capace di produrre due modelli di IA all'altezza di quelli americani a una frazione del prezzo, mostra che la distanza si è ridotta, che la corsa all'Intelligenza oltreumana resta aperta. Perché la Cina produce più talento informatico di chiunque. Ha piccole e grandi aziende lanciate all'inseguimento, non quante in America ma più di ogni altro Paese. Ha capitali privati e pubblici pronti a supportarle. E ha un Partito-Stato che (da tempo) cerca di mobilitare le forze della nazione per assicurarsi entro il 2030 il primato della tecnologia che moltiplicherà potenza civile e militare.

DEEPSEEK E SUOI FRATELLI

DeepSeek e il suo fondatore 39enne Liang Wenfeng, nuova gloria nazionale, sono degli outsider nella geografia dell'IA cinese. L'azienda nasce come un progetto personale, in cui Liang ha reinvestito i profitti e la potenza di calcolo del suo fondo di investimento algoritmico. Non ha investitori esterni né strategie commerciali, il chatbot è gratis e open source. È molto simile alla OpenAI delle origini, più un laboratorio di ricerca che un'impresa, per cui Liang ha reclutato un centinaio di giovanissimi informatici, mostrando che oltre a quelli di ritorno dalla Silicon Valley sempre più cervelli cinesi non sentono il bisogno di andarse-

ne. Al netto dei dubbi sui numeri dichiarati e delle accuse di violazione del copyright, DeepSeek tutti per la capacità di combinare, distillare e ottimizzare i modelli più avanzati in

circolazione, rilasciando a poche settimane di distanza un'IA uguale o superiore a quelle di OpenAI (Gpt), Google (Gemini) o Meta (Llama).

Ma rimontare non significa superare. Tanto più che siamo all'inizio di un nuovo filone - le IA "che ragionano" - in cui le Big Tech americane sono già pronte a saltare avanti. Sfidarle alla frontiera è la missione che si sono dati gli altri campioni mandarini. Le "tigri dell'IA", cioè le tante startup come Zhipu e Moonshot nate da spinoff dell'Università Tsinghua, "l'MIT di Pechino". E i colossi del digitale come ByteDance (quella di TikTok), il motore di ricerca Baidu, il cui bot Ernie ha 340 milioni di utenti, o Alibaba, che la scorsa settimana ha lanciato l'ultima versione del suo Qwen che dichiara superiore sia a DeepSeek che ad OpenAI.

Il censimento dei grandi modelli di IA, nel 2023, diceva Stati Uniti 109 e Cina 20. E se è vero che quelli in

mandarino si affacciano sempre di più al vertice delle classifiche di potenza, e accumulano milioni di utenti, finora i grandi avanzamenti tecnologici sono sempre stati realizzati dalle aziende americane. Perché? Il primo punto riguarda la ricerca: la Cina domina per quantità, gli Stati Uniti restano avanti per qualità, con BigTech che ne produce perfino più delle



grandi università. Stesso discorso per i brevetti. L'accusa di "plagio" mossa da OpenAI a DeepSeek mostra che i leader Usa saranno sempre più attenti a proteggere la proprietà intellettuale, chiedendo alla politica di aiutarli in nome del primato nazionale.

VOLONTÀ DI POTENZA

Il secondo divario, tra il leader e il suo (unico, ahinoi) inseguitore, è nelle risorse. Pochi giorni fa il governo cinese ha annunciato la creazione di un maxi fondo da 8,5 miliardi di dollari dedicato all'IA. Cifra considerevole, considerato l'effetto moltiplicatore. Ma lontana dalla montagna di miliardi (americani e non) che confluiscono verso i campioni dell'IA a stelle strisce. Per farsi un'idea, vedere l'indiscrezione secondo cui la giapponese Softbank sarebbe pronta a investire 25 miliardi in OpenAI, valutata oltre 300 miliardi di dollari.

I soldi servono a finanziare un aumento esponenziale della potenza di calcolo nei data center, con cui addestrare e far funzionare modelli di AI sempre più potenti. Il successo di DeepSeek è stato letto da alcuni come la dimostrazione che questo mo-

dello degli "hyperscaler" non sia l'unico possibile. Che per la Cina e gli altri inseguitori ne esista uno "low cost". Ma la legge della scala - e relativo ritorno sugli investimenti - non è stata smentita, almeno non per i modelli di frontiera. Lo ha detto lo stesso Liang, nella riunione a cui è stato invitato dal governo dopo l'esplosione globale di DeepSeek, arruolato nell'armata dei campioni nazionali.

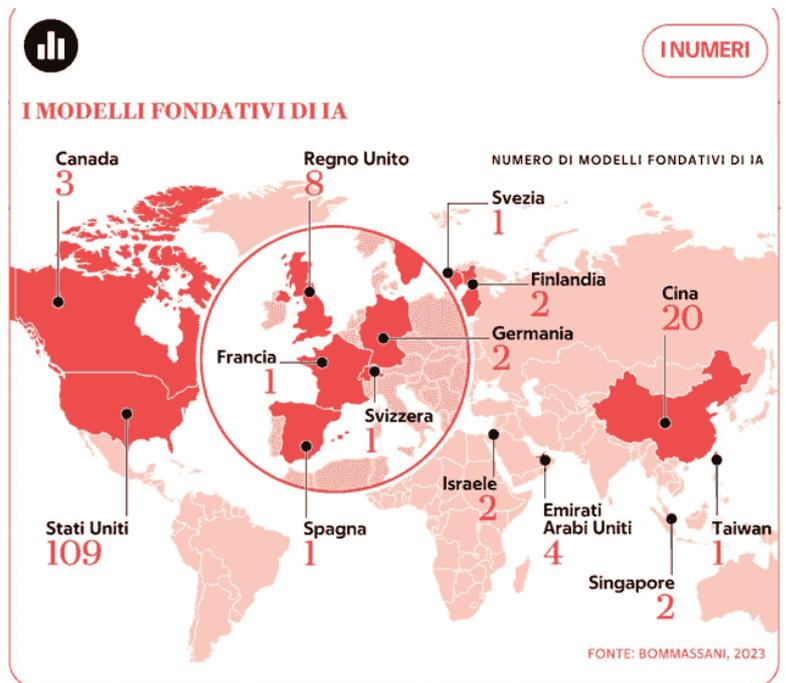
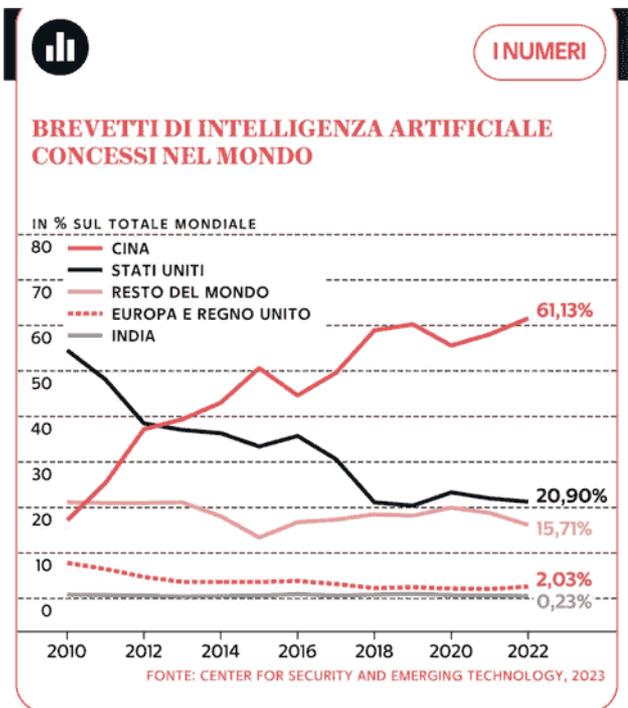
QUESTIONE DI CHIP

Per il primato dell'IA servono insomma tantissimi neuroni: i chip. Che oggi significa i formidabili processori progettati dell'americana Nvidia e stampati dalla taiwanese Tsmc. Anche qui la Cina sta facendo di tutto per colmare il ritardo e rendersi autonoma. Il governo ha messo in piedi un "grande fondo" da 47 miliardi di dollari per sostenere gli sforzi che grandi aziende come Huawei e Smic stanno facendo su progettazione manifattura. Qualche risultato è stato raggiunto, il mini chip che Huawei ha inserito nel suo ultimo telefono ha spaventato gli Stati Uniti. Ma la distanza resta e per molti aspetti nella lunga filiera dell'hardware (design, macchinari, industrializzazione) è più difficile da colmare che nel-

l'immaterialità del software.

Qui entrano in gioco i limiti alle esportazioni di chip e macchinari introdotti dagli Stati Uniti, e che Biden ha ancora rafforzato subito prima di lasciare la Casa Bianca. Obiettivi: evitare che i processori più potenti arrivino in Cina, anche per vie traverse; evitare che riesca a prodursi da sola. Secondo alcuni il fenomeno DeepSeek è la dimostrazione che è inutile, anzi stimola Pechino a innovare. Ma i chip Nvidia che la startup ha usato precedono la stretta e per i prossimi salti verso la superintelligenza ne serviranno dieci o cento volte tanti. Trump non tornerà indietro, semmai stringerà ancora le maglie.

Nonostante la rimonta cinese, l'impressione è che la partita resti in mano degli Stati Uniti. L'esito dipenderà da quanto saranno efficaci nel mettere i bastoni tra le ruote all'inseguitore (ammesso che il Partito, con la sua ossessione di controllo, non li metta da solo alle aziende cinesi). Da quanto lasceranno libero di esprimersi l'impareggiabile mix di competenze, imprenditoria e capitali di cui dispongono. Da quanto sapranno accompagnare la diffusione dell'IA (si spera con qualche regola). In fondo non importa se il momento Sputnik sia vero o no. La chiave è nella reazione che genera.





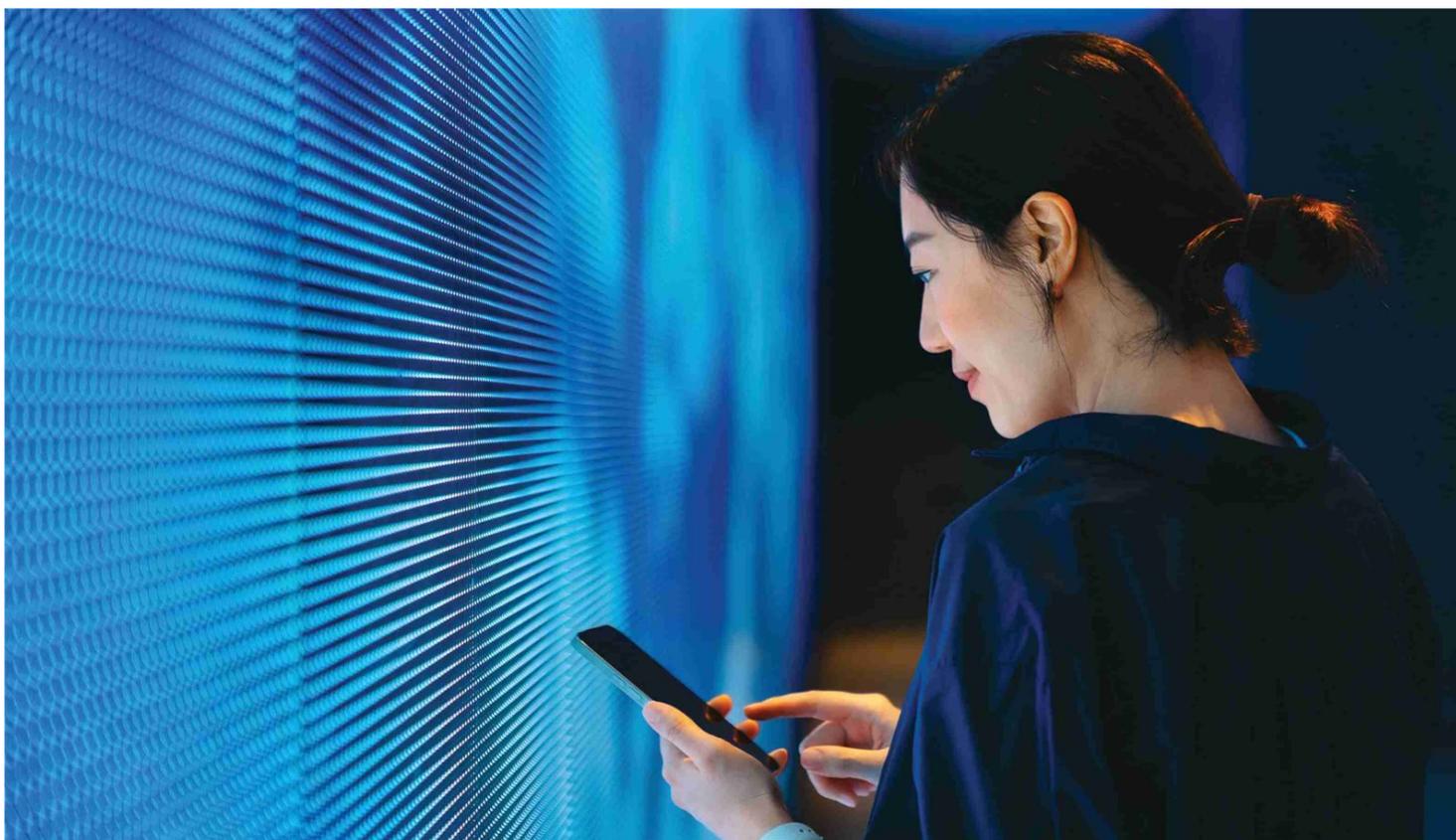
L'OPINIONE

La frontiera tecnologica dei big americani è ancora lontana. Ma il successo della startup di Liang Wenfeng ha stupito il mondo e svelato i progetti cinesi

17

Nell'attuale legislatura sono state presentate 17 proposte di legge sull'IA

① La startup cinese DeepSeek ha presentato una piattaforma alternativa a ChatGpt di IA opensource



LIANG WENFENG
Fondatore della cinese Deepseek



Peso:1-53%,2-82%,3-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

CHI HA PAURA DELL'AI CINESE

Ricerca, investimenti miliardari, successo di ChatGPT: è la primavera dell'intelligenza artificiale. Ora però l'irruzione di DeepSeek fa soffrire i giganti dell'hi-tech e rimette in discussione le certezze dell'AI, dai costi al primato americano. Come finirà? Un'indagine

Se si vuole capire meglio il settore tecnologico è importante ricordare che il suo sviluppo alterna periodi "invernali", di stallo e incertezza, a quelli "primaverili", caratterizzati da crescita ed entusiasmo generale. Da ormai qualche anno stiamo vivendo una primavera per l'intelligenza artificiale, a cui siamo arrivati dopo un decennale inverno (*AI winter*), durato dal 1974 al 1980 (o dal 1987 al 2000, secondo alcuni). D'inverno fa freddo, la natura si assopisce e anche lo sviluppo della AI, in quegli anni, procedette lento e con difficoltà. Dal 2022 è sbocciata invece la primavera, grazie soprattutto al successo di OpenAI, che nel giro di pochi mesi rese disponibili online prima DALL-E (un'AI in grado di generare immagini sulla base

di Pietro Minto

di descrizioni testuali) e poi il chatbot ChatGPT, che oggi ha più di 300 milioni di utenti.

La nuova stagione arrivò nel settore grazie al lavoro incessante di ricercatori e scienziati, certamente, ma a dare una spinta ulteriore fu l'antipatia e competizione sfrenata che interessava già allora un manipolo di personaggi, tutti miliardari e nei pressi della Silicon Valley, in California. Un po' di date: nel 2014 Google comprò DeepMind, laboratorio di ricerca londinese che aveva segnato alcune conquiste nel settore delle AI, sviluppando AlphaGo, la prima AI in grado di sconfiggere i campioni mondiali di Go, e AlphaFold, un software in grado di studiare la struttura delle proteine.

Nei mesi successivi Elon Musk, all'epoca icona liberal, e Sam Altman, nome grosso della scena startup locale, iniziarono a scambiarsi dubbi e timori sull'influenza crescente che Google stava accumulando nel settore. Oggi abbiamo la tendenza a far coincidere la sigla "AI" con l'idea di un chatbot che scrive poesie o mail, ma si tratta in realtà di un ambito ampissimo e dall'enorme potenziale per tutti gli aspetti delle nostre vite. L'idea che Google, dopo aver divorato il web, posasse il proprio affamato sguardo anche su questo settore sterminato non piaceva né a Musk né ad Altman, che all'epoca erano amici e confidenti.

Alla fine del 2015 nacque così OpenAI, laboratorio di ricerca non profit: un luogo aperto (da qui viene il suo nome, del resto), infuso di spirito accademico, dove sviluppare "un'intelligenza artificiale amichevole" nei confronti dell'umanità. Perché i fattori di rischio in gioco, secondo i suoi fondatori, non erano solo di tipo industriale (l'ennesima vittoria di Google): in gioco c'era il destino dell'umanità,

nientemeno, poiché lo sviluppo sconsiderato di queste tecnologie poteva portare alla creazione di un'entità super intelligente e onnipotente. E pericolosa.

Questa prospettiva, influenzata da vecchi libri e film di fantascienza, portò alla discussione tuttora in corso sulla cosiddetta AGI (*Artificial General Intelligence*, o Intelligenza artificiale forte, in italiano), un'evoluzione per ora teorica della tecnologia, in cui l'AI

ottiene competenze comparabili a quelle umane, ed è quindi in grado di eseguire attività per le quali non è stata specificamente addestrata. Per evitare spiacevoli inconvenienti - o l'estinzione dell'umanità - serviva collaborare e fare ricerche. OpenAI aveva anche bisogno di tanti soldi, che Musk promise di versare alla non profit nel corso di alcuni anni. Nel 2016, parlando con Wired, l'azienda giurò di distribuire gratuitamente alla collettività i risultati dei suoi studi. Stava andando tutto per il meglio.

L'idillio durò poco. Come ricostruito recentemente dal sito *Semafor*, la *bromance* tra Musk e Altman era un composto altamente instabile che impazzì all'inizio del 2018, quando Musk provò a prendere il controllo di OpenAI, accusando i soci di muoversi lentamente e non competere con Google. Altman fece resistenza



Peso:5-1%,6-72%

ref-id-2074

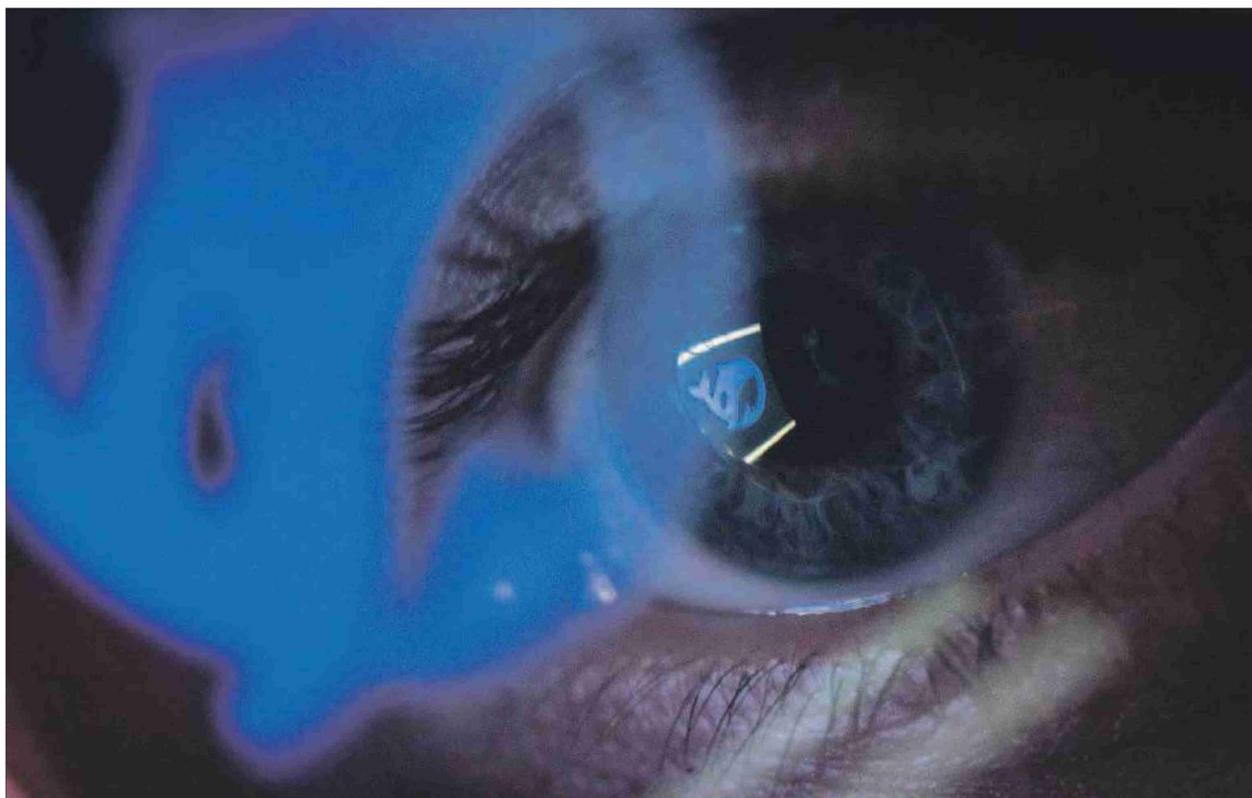
470-001-001

e Musk decise di andarsene, portando con sé i fondi promessi (secondo alcune fonti avrebbe dato “solo” 15 milioni di dollari, invece dei 50 o 100 dichiarati da Musk). Forse il capo di Tesla era convinto che il suo addio segnasse la fine di OpenAI, chissà. Rimasta senza soldi, però, l’azienda iniziò un lento percorso di mutazione che l’ha portata da non profit a gigante con valutazione multimiliardaria. Cercò nuovi investitori, trovò Microsoft. *(segue a pagina due)*

L’idea che Google, dopo aver divorato il web, posasse il proprio affamato sguardo anche su questo settore sterminato non piaceva né a Musk né ad Altman. Alla fine del 2015 nacque così OpenAI

La “bromance” tra Musk e Altman era un composto altamente instabile che impazzì all’inizio del 2018, quando Musk provò a prendere il controllo di OpenAI. Altman fece resistenza e Musk decise di andarsene

Pietro Minto è nato a Mirano, in provincia di Venezia, nel 1987, e vive a Milano. Collabora col Foglio, il Post e altre testate. “La seconda prova. Imparare la matematica, vent’anni dopo” (Einaudi 2024) è il suo libro più recente.



Peso:5-1%,6-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

La balena nella stanza delle AI

Un sistema di venture capital, startup, giganti che assumono o assorbono aziende, imprenditori che fanno a gara con i razzi e con gli LLM: tutto questo è stato messo in crisi dall'avvento di DeepSeek

(segue dalla prima pagina)

E' un episodio importante, sul quale ci siamo soffermati per qualche riga, perché presenta due temi che sono ancora oggi al centro del settore: il primo è quello delle conseguenze delle antipatie personali tra pochi miliardari, che ormai possiamo osservare influenzare anche la politica internazionale; il secondo riguarda il ruolo di Microsoft nel sovvenzionare il settore e in particolare OpenAI, sempre in funzione anti-Google.

A proposito: questa primavera inaspettata non ci sarebbe stata senza Google, la cui presenza invisibile influenza i movimenti di tutti in questa vicenda, come un buco nero. Nel 2017 otto ricercatori dell'azienda pubblicarono un paper ritenuto un punto di svolta di questa storia: si intitolava "Attention is all you need" e presentava una nuova architettura per il *deep learning* (o apprendimento profondo) chiamata *transformer*. Non ci dilungheremo sulle specifiche tecniche di questa scoperta ma ci basta sapere che fu questo paper a innescare almeno in parte la crisi tra Musk e Altman.

In soldoni, il transformer era in grado di rendere più efficiente l'analisi dei dati, tanto da convincere OpenAI a cambiare strategia e adottare la novità. Nel giugno del 2018 OpenAI mise online il suo primo modello linguistico di grandi dimensioni (o LLM), chiamato GPT-1. Ormai la conosciamo bene, questa sigla, GPT, ma non tutti sanno che essa contiene proprio la grande scoperta di Google, il transformer (GPT sta infatti per "Generative Pre-trained Transformer").

Sono passati poco più di due anni dal lancio di ChatGPT e OpenAI è passata dall'essere una non profit sconosciuta ai più a una valutazione di 157 miliardi di dollari, raggiunta lo scorso ottobre, dopo l'ennesimo round di investimenti. Ma non è l'unica realtà del settore, anzi, che ha visto la fioritura di servizi d'ogni tipo. A trainare questa crescita spaventosa (che ad alcuni ricorda una bolla speculativa) sono stati proprio gli LLM, un sofisticato tipo di modello statistico

in grado di comprendere e utilizzare il linguaggio grazie all'analisi di enormi moli di dati.

Oltre a GPT di OpenAI (siamo ora alla quarta generazione, GPT-4), esempi di LLM sono Gemini di Google, LLaMa di Meta, Claude di Anthropic e l'europea Mistral, ma anche quelli della cinese DeepSeek, di cui si sta parlando molto per ragioni che vedremo di seguito. Ognuno di questi modelli linguistici ha qualità e caratteristiche proprie, ma è interessante notare come Google e OpenAI abbiano scelto un approccio "chiuso" (Google ha anche lanciato Gemma, una serie di modelli più piccoli e open source; ma Gemini rimane "chiuso"), mentre Meta, Mistral e DeepSeek hanno reso disponibile il software dei loro prodotti.

Non è cosa da poco. Innanzitutto perché conferma l'idea che OpenAI sia ormai "open" solo nel nome; in secondo luogo, perché i modelli open source prevedono un utilizzo ben diverso da quello di ChatGPT. In ambiente aperto, infatti, gli utenti possono scaricare il modello e, se dotati di macchine abbastanza potenti da reggere un programma simile, possono eseguirlo nel loro computer. In questo caso si dice che il modello linguistico funziona "localmente": ogni calcolo e analisi avviene dentro il dispositivo dell'utente, e non in un data center di Microsoft, Google o Alibaba.

Siamo alla prima spaccatura "filosofica" del settore, che possiamo riassumere con una domanda: quanto contano le dimensioni? E' meglio sviluppare modelli enormi e offrire un prodotto il più potente (ma anche costoso) possibile, oppure la maggioranza degli utenti ha biso-



Peso:5-1%,6-72%

gno di servizi che possono essere coperti da LLM piccoli, magari open source e locali? Fin da subito Meta ha seguito la seconda strada, e questa settimana, mentre le borse crollavano a causa di DeepSeek, il suo titolo è cresciuto. Mark Zuckerberg e i suoi avevano vinto. Almeno per ora.

E poi c'è Nvidia. Nvidia non è di per sé un'azienda di software: fu fondata nel 1993 da Jen-Hsun Huang (il ceo), Chris Malachowsky e Curtis Priem, che avevano capito l'importanza della grafica nell'informatica contemporanea, e pensarono a un'azienda specializzata in GPU (schede di elaborazione grafica), progettate perlopiù per i gamer più incalliti. Le GPU non sono che processori in grado di risolvere calcoli complicati a ritmo elevato. Proprio quello che serve per sviluppare, allenare e far funzionare le AI generative: non a caso, negli ultimi due anni il titolo in Borsa dell'azienda è salito di circa 570 per cento (il tutto contando anche il crollo di questi giorni dopo DeepSeek).

Nvidia è un pezzo fondamentale di questo mosaico perché può essere considerata come l'unica azienda ad aver guadagnato – veramente – dalla primavera delle AI. Certo, anche OpenAI, come appena detto, è cresciuta esponenzialmente ma nonostante sia leader nel settore delle AI generative, ha un modello di business più pericolante della competizione. Nvidia vende hardware e continuerà a farlo anche in futuro. Quanto a Google, l'ascesa di ChatGPT ha sconvolto gli equilibri dell'azienda ma sta recuperando terreno ed è pronta a integrare Gemini in tutti i suoi servizi (Gmail, Docs, Workspace...). Google ha insomma qualcosa che OpenAI non ha: una serie di servizi usati da miliardi di persone ogni giorno.

Lo stesso vale per Microsoft, che con OpenAI ha una "relazione complicata", essendo al tempo stesso investitore e competitor. Ma il gruppo ha anche una "sua" linea di AI di grande successo, Copilot, che può spalmare su un set di prodotti, un po' alla Google. Di Meta abbiamo già parlato ma anche questa può contare su In-

stagram, WhatsApp e Facebook per diffondere i propri servizi AI. Insomma, OpenAI deve farcela da sola e continuare a convincere gli utenti a pagare per i suoi costosissimi chatbot, mentre la competizione crea una corsa al ribasso dei prezzi. In tutto questo, ecco spuntare dalle profondità dei mari la balena di DeepSeek.

Cinese, economica e sospetta. Potremmo definire così DeepSeek e i suoi LLM, che hanno sconvolto il mondo nel giro di una settimana. DeepSeek è nata nel 2023, fondata da Liang Wenfeng, imprenditore e co-fondatore di HighFlyer, società che da anni si occupa di analisi di dati finanziari. Per avviare la startup, Liang scelse personale giovanissimo, appena uscito

dalle università, contando anche sul "patriottismo" delle nuove generazioni cinesi. E adottò un approccio aperto e open source, anche per ovviare alle sanzioni e restrizioni imposte dagli Stati Uniti negli ultimi anni per impedire alle aziende cinesi di dotarsi dei più avanzati chip di Nvidia. Il fatto che siano riusciti a produrre AI in grado di rivaleggiare con quelle di OpenAI senza le GPU più avanzate contribuisce a rendere interessante (e sospetta) la versione ufficiale di DeepSeek.

Veniamo così ai costi. Secondo l'azienda, la fase di "addestramento" del modello linguistico sarebbe costata 5,6 milioni di dollari contro i circa cento milioni dichiarati da OpenAI. Un risparmio di circa il 95 per cento che punta dritto al ventre molle dell'azienda di Sam Altman, e in generale di tutta questa primavera AI: si è sempre detto che servivano soldi, tanti soldi, per il personale, le attrezzature e l'energia elettrica. Altman va in giro da anni a promettere la fusione fredda, letteralmente, con cui fornire energia pulita ai data center del futuro (nel frattempo, in realtà, negli Usa e non solo, si sono riaperte centrali a carbone in disuso). Questo era il verbo, insomma – ed ecco spuntare questa startup cinese che sembra indicare una via migliore, più economica e veloce.

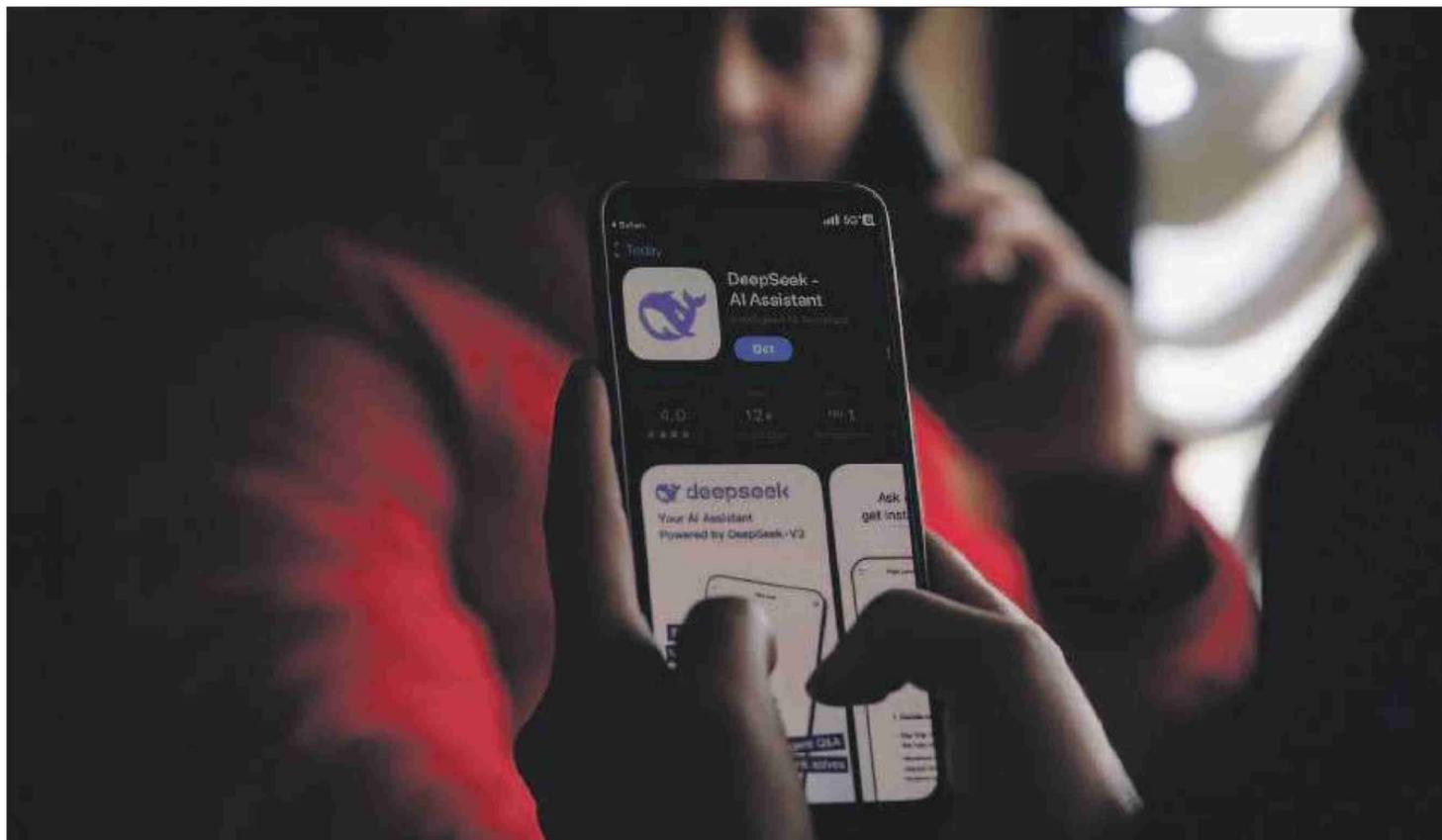
(segue a pagina tre)

Questa primavera inaspettata non ci sarebbe stata senza Google, la cui presenza invisibile influenza i movimenti di tutti in questa vicenda. Sono passati poco più di due anni dal lancio di ChatGPT e OpenAI è passata dall'essere una non profit sconosciuta ai più a una valutazione di 157 miliardi di dollari

Modelli "chiusi" e "aperti". Siamo alla prima spaccatura "filosofica" del settore, che si può riassumere con una domanda: quanto contano le dimensioni? Nvidia, un pezzo fondamentale del mosaico perché può essere considerata l'unica azienda ad aver guadagnato davvero dalla primavera delle AI



Peso: 5-1%, 6-72%



Il logo di DeepSeek su un cellulare (NurPhoto via Getty Images). In prima pagina, il logo su uno schermo di computer riflesso nella pupilla (Frank Rumpenhorst via Getty Images)



Peso:5-1%,6-72%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

CHI HA PAURA DELL'AI CINESE

Ricerca, investimenti miliardari, successo di ChatGPT: è la primavera dell'intelligenza artificiale. Ora però l'irruzione di DeepSeek fa soffrire i giganti dell'hi-tech e rimette in discussione le certezze dell'AI, dai costi al primato americano. Come finirà? Un'indagine

(segue dalla seconda pagina)

Per gli amanti delle coincidenze, inoltre, val la pena ricordare come DeepSeek sia sbucata fuori nella prima settimana della presidenza Trump, mentre si discuteva del “ban” di TikTok a causa della sua proprietà cinese, e il presidente annunciava Stargate, un ambizioso piano di investimenti privati per l'intelligenza artificiale da circa 500 miliardi di dollari.

Il trambusto è stato quindi anche politico, in linea con l'avvicinamento tra Silicon Valley e Donald Trump di questi mesi: il successo di DeepSeek, infatti, dimostrerebbe che le sanzioni non hanno (ancora) funzionato. Perché la startup è riuscita ad accaparrarsi dei chip Nvidia prima che le restrizioni entrassero in vigore. Oppure perché c'è un mercato nero che aggira le sanzioni tout court. O, ancora, perché – ed è questa la versione di DeepSeek – i cinesi sono stati semplicemente bravi a puntare sul software, non avendo hardware di livello. Secondo la rivista Technology Review, infatti, “piuttosto che indebolire le capacità di intelligenza artificiale della Cina, le sanzioni sembrano spingere startup come DeepSeek a innovare in modi che privilegiano l'efficienza, la condivisione delle risorse e la collaborazione”. La startup cinese è stata quindi costretta a “puntare sull'ottimizzazione delle risorse attraverso il software”, secondo Marina Zhang, docente della University of Technology di Sydney. Come ha fatto? Pare migliorando proprio il transformer, l'architettura alla base dei modelli linguistici odierni.

Un altro sospetto è che R1, il modello più avanzato di DeepSeek, sia stato parzialmente copiato da o1 di OpenAI, cioè un modello in grado di simulare il ragionamento umano, dando risposte in più tempo ma



Peso:5-1%,7-80%

con una profondità maggiore. Il fiore all'occhiello di Altman, insomma, la prima pietra della strada che dovrebbe portare all'AGI. In questi giorni anche alcuni membri del governo statunitense hanno accusato i cinesi di aver usato una tecnica chiamata "distillazione", definita dal sito *The Verge* come "un metodo comune che gli sviluppatori usano per allenare modelli di intelligenza artificiale estraendo dati da altri, più grandi e potenti".

Ma delle lamentele di Altman e i suoi torneremo a breve, perché OpenAI non è stata l'unica vittima di

questi giorni: le "Magnifiche sette", cioè le aziende più importanti e influenti del panorama tecnologico statunitensi, hanno sofferto quasi tutte. Nvidia, Meta, Amazon, Tesla, Apple, Microsoft e Alphabet. Tutte e sette hanno visto crescita strepitose sia nel 2023 che nel 2024; di queste, la scorsa settimana, solo Apple e Meta sono state risparmiate dal crollo causato da DeepSeek, specie all'inizio della scorsa settimana.

Abbiamo già visto cosa ha salvato Meta (che comunque pare essere in modalità d'emergenza interna). Ma Apple? Strano parlare di grandi innovazioni tecnologiche così a lungo senza citare la Mela ma non è un caso perché la primavera AI non sembra aver scaldato Cupertino. Se tutte le sue competitor hanno investito miliardi, comprato montagne di GPU e rivisto strutture interne per le AI, Apple è sembrata cauta. Quasi diffidente. L'anno scorso ha finalmente lanciato Apple Intelligence, una serie di funzioni che per ora non sembra aver conquistato il pubblico. Per mesi si è discusso e polemizzato: Apple sta perdendo il suo smalto oppure, sorniona, sa che il settore sta creando una bolla e ha quindi fatto abbastanza da non essere punita dagli investitori, senza però scommettere tutto sugli LLM? Difficile capirlo ma ora Tim Cook può godersi un giro di festeggiamenti, e magari sognare un futuro in cui dei modelli linguistici più piccoli potranno essere eseguiti da iPhone. Amazon sarebbe in una situazione simile a quella di Cupertino: da tempo cerca di rendere la sua Alexa più intelligente e utile con le AI ma finora non si sono visti grandi risultati. In compenso, Amazon ha tante anime e tra queste c'è AWS



Peso:5-1%,7-80%

(Amazon Web Services), il servizio di cloud più usato al mondo, e queste infrastrutture sono fondamentali al futuro delle AI.

Le intelligenze artificiali generative arrivarono al momento ideale, alla fine del 2022, quando si stava esaurendo la spinta prepulsiva (ma illusoria) del metaverso – tecnologia a cui Meta ispirò il proprio nome – e il cosiddetto Web3, la presunta nuova fase di internet nata dall'unione di blockchain, criptovalute, NFT e il suddetto metaverso.

Ancora un po' di date. Il 30 novembre OpenAI lanciò ChatGPT. Pochi giorni dopo Sam Bankman-Fried, capo di FTX, uno degli exchange di criptovalute più usati al mondo, fu arrestato per frode. Fu una coincidenza, ovviamente, ma potremmo vederlo a posteriori come un passaggio di testimone da un ciclo di hype all'altro. I fondi di investimento, i venture capitalist e tutta quella fauna di miliardari si convinsero di aver trovato la tanto desiderata *next big thing*: secondo la piattaforma Pitchbook, che si occupa di venture capital e startup, negli ultimi due anni sono stati investiti 155 miliardi di dollari in startup del settore AI (quasi quanto speso dallo stato italiano per il Superbonus).

E' questo sistema di venture capital, startup, giganti che assumono o assorbono aziende, imprenditori che girano il mondo parlando di estinzione dell'umanità, di imprenditori che fanno a gara con i razzi e con gli LLM, è tutto questo che è stato messo in crisi dall'avvento di DeepSeek. Dopo mesi in cui l'app di ChatGPT troneggiava nelle classifiche di App Store delle app più scaricate, ecco la balena cinese comparire all'improvviso, scalzare OpenAI e dimostrare che il nuovo ordine mondiale post-ChatGPT è ancora in costruzione. *In fieri*. E tutto può cambiare. (Nel frattempo in Italia l'app di DeepSeek è stata rimossa dall'App Store pare dopo una richiesta di chiarimenti dal Garante per la privacy).

Anche perché non ci sono alibi che tengano. Come dicevamo, OpenAI ha accusato DeepSeek di aver rubato dati all'azienda per allenare i propri modelli, o fatto intendere che i modelli stessi di DeepSeek siano stati sviluppati rubando pezzi a OpenAI (come ha sostenuto David Sacks, nome grosso della Valley e consigliere di Trump). Tutto plausibile, conoscendo



Peso:5-1%,7-80%

i precedenti furti di proprietà intellettuali di aziende cinesi ai danni di quelle statunitensi ed europee, e del resto, nel 2023, OpenAI fu effettivamente vittima di un attacco hacker.

Ma per lamentarsi di questi colpi bassi occorre avere una certa reputazione, cosa che né OpenAI né le altre aziende del settore possono vantare, almeno per quanto riguarda il rispetto delle proprietà intellettuali altrui. Veniamo così a quello che forse è il peccato originale di questa primavera delle AI: il saccheggio indiscriminato e continuo di dati, contenuti, testi, immagini, video dal web che ha permesso a tante aziende di “allenare” i loro modelli linguistici senza tenere in nessuno conto il diritto d’autore. O, per citare un titolo di questi giorni del sito *404 Media*: “OpenAI è furiosa perché DeepSeek potrebbe aver rubato tutti i dati che OpenAI ha rubato a noi”.

Nilay Patel, direttore di *The Verge*, ricorda spesso come i titanici interessi orbitanti le AI generative siano appesi a poche sentenze legali, come quella *New York Times v. OpenAI*, in cui la *grey lady* ha accusato l’azienda di aver violato il copyright. Come nella fisica quantistica, questo sistema è al momento, contemporaneamente, legale e non legale – il gatto di Schrödinger potrebbe essere vivo oppure morto. Lo sapremo solo quando la scatola verrà aperta.

Bolla o non bolla, legalità o illegalità, però, questi strumenti vengono utilizzati ogni giorno da centinaia di milioni di persone. Da parecchi anni, a dire il vero, il *machine learning* (branca delle AI) viene già usato da servizi d’ogni tipo, come Google, YouTube, Facebook e TikTok. Ma nel mainstream si è cominciato a parlare di AI solo quando ci siamo ritrovati di fronte a una macchina in grado di parlare, capirci, scrivere poesie, capire battute. Il lancio di DALL-E prima e ChatGPT poi ha avuto un effetto simile a quello del keynote di iPhone di Steve Jobs, nel 2007, quando la platea esplose alla vista dello scrolling. Forse tra una decina d’anni sembrerà strano anche a noi ricordare che c’è stato un momento in cui non potevamo *parlare* con i computer se non con linguaggio in codice.

Nella terra di mezzo che stiamo attraversando, intanto, le AI dimostrano di avere uno spettro di appli-



Peso:5-1%,7-80%

cazioni amplissimo: le più positive, come la possibilità di individuare tumori con netto anticipo rispetto a noi umani, sono paradossalmente le meno discusse, presi come siamo da chatbot e miliardari vari. Oltre a quello medico, anche il settore militare è particolarmente ottimista per il futuro delle AI, tanto che la stessa OpenAI ha recentemente firmato un accordo con l'azienda bellica Anduril (co-fondata dallo stesso Palmer Luckey di Oculus, quella dei visori per la realtà virtuale acquisiti da Facebook nel 2015, e sostenitore di Trump di lungo corso), a conferma della sinergia tra i due mondi.

Secondo un report pubblicato da Microsoft lo scorso anno, il 60 per cento dei lavoratori altamente qualificati e specializzati italiani sostiene di usare strumenti di AI all'interno delle proprie giornate per svolgere determinati compiti e risparmiare tempo. Statistiche a parte, l'impatto di questi strumenti è percepibile in quasi tutti gli ambienti di lavoro, per non parlare delle aule scolastiche, dove le AI vengono usate sia dagli studenti che da molti insegnanti.

Nel web social le AI agiscono indisturbate da mesi, con la complicità delle aziende stesse, che sognano, come ha recentemente ammesso un portavoce di Meta, di riempire i nostri feed anche di content creator virtuali, generati con le AI. E' osservando questo fronte che i toni apocalittici usati spesso da Altman, Musk e altri risultano particolarmente fuori luogo: invece di parlare di AGI e del pericolo futuro di creare un supercomputer alieno e ribelle, sarebbe meglio occuparsi dei danni provocati oggi da questi strumenti, quando vengono applicati ai social media. Lo scorso anno si è molto parlato del cosiddetto "Gesù gambero", una serie di immagini virali su Fa-

cebook e palesemente generate con le AI, che raffiguravano Gesù in contesti marini e ittici sempre più bizzarri, fino a varie immagini del Cristo ricoperto (o fatto?) di gamberi, appunto. A corregarle, una sfilza di commenti di altri utenti, umani, che scrivevano "Amen", dando ancora più rilevanza e gittata a questi post. Questa alluvione di melma (*slop*, per usare un termine diffuso per indicare i contenuti "sintetici") è in corso da tempo ed è destinata a peggiorare, visto il recente annuncio da parte di Mark Zuckerberg, che vuole ridurre la moderazione dei contenuti e lasciarla in mano agli utenti stessi, con le Community Notes. Gesù gambero, salvaci tu.

In questi giorni di confusione e timore generati da DeepSeek, intanto, nei circoli che contano delle AI si cita un concetto che fu elaborato dall'economista britannico, William Stanley Jevons, nell'Ottocento. Si chiama Paradosso di Jevons e sostiene che i miglioramenti tecnologici che aumentano l'efficienza di una risorsa finiscono per fare aumentare il consumo di quella risorsa, anziché diminuirlo.

Jevons visse in un altro mondo, quando il motore a vapore di James Watt aumentò l'efficienza delle macchine, che avevano così bisogno di meno carbone. A causa di questa innovazione, però, fu proprio il consumo di carbone ad aumentare. Analisti, imprenditori, blogger e curiosi del web – tutti citano Jevons, in queste ore, traendo dal suo paradosso un qualche visione del futuro. La quale, secondo gli entusiasti delle AI, non poteva che arrivare dalla Seconda rivoluzione industriale inglese: del resto, sono convinti che stiamo vivendo un momento di portata storica simile. Una nuova primavera infinita.

Pietro Minto

Le sanzioni americane e i **chip Nvidia** che **DeepSeek** è riuscita ad accaparrarsi. I **sospetti** di modelli copiati. Il crollo in Borsa di quasi tutte le "Magnifiche sette". Il peccato originale: il **saccheggio indiscriminato** e continuo di dati, testi, immagini, video dal web. Il settore **medico** e quello **militare** i più ottimisti per il futuro delle AI

Negli ultimi due anni sono stati investiti 155 miliardi di dollari in startup del settore AI. Ma Apple? Per mesi si è polemizzato: sta perdendo il suo smalto oppure sa che il settore sta creando una bolla e quindi ha fatto abbastanza da non essere punita dagli investitori, senza però scommettere tutto sugli LLM?

Le applicazioni più positive delle AI sono quelle di cui si parla meno. Secondo un report pubblicato da Microsoft lo scorso anno, il 60 per cento dei lavoratori altamente qualificati e specializzati italiani sostiene di usare strumenti di AI all'interno delle proprie giornate per svolgere determinati compiti e risparmiare tempo



Peso:5-1%,7-80%

Diffidiamo degli scoop cinesi sull'AI

di Bruno Villois

Innovation e information technology sono ormai in grado di condizionare i mercati finanziari. Il rocambolesco intervento a gamba tesa dei cinesi, con l'avvento dell'app Deep-Seek, sta scombussolando Wall Street che risente delle cadute e risalite di Nvidia, seguita con analoga sorte dagli altri 4 maggiori titoli legati all'intelligenza artificiale, tra cui l'europea Arm holding. Il tutto accade dopo che Trump ha annunciato investimenti di 500 miliardi di euro sul comparto e in contemporanea ai risultati dell'ultimo quarter dell'anno delle famose sette sorelle che da sole capitalizzano al Nasdaq per quasi la metà dell'intero listino e ben oltre i due terzi del Pil europeo.

Che i cinesi utilizzando componenti non di ultima generazione possano realizzare una intelligenza artificiale meno costosa nella gestione e altrettanto veloce è tutto da provare, ciò nonostante sono riusciti nell'intento di far nascere un grande dubbio agli investitori sulle aziende dell'AI. Questo terremoto non era previsto dagli

analisti, i quali continuavano a preannunciare risultati economici a doppia cifra nell'ultimo quarter, e guidando top per l'anno in corso. Il rischio, ora, è che la crisi possa trascinarsi per un discreto periodo. L'importante è che l'alleato occidentale degli Usa, Europa in testa e Italia ai primi posti, non si faccia abbindolare dalla proposta cinese e riduca l'orientamento verso i prodotti di Pechino a vantaggio degli statunitensi.

I bellicosi propositi degli eredi di Mao sono ben chiari, così come lo sono stati per le forniture di pannelli solari e automobili: ovvero riempire il mercato di prodotti a basso prezzo a discapito di quelli europei. AI e algoritmi sono indispensabili per il modus operandi di produzioni e servizi per famiglie e persone. Acquisire la tecnologia cinese corrisponderebbe a mettere nella mani cinesi il futuro dell'Europa. L'incidenza del tandem AI-algoritmi sull'occupazione e sulla realizzazione del prodotto interno lordo europeo sarà rilevante, per la prima si tratterà di convertire certe mansioni e fornire una formazione specializzata creando equilibrio tra l'intelligenza prodotta in laboratorio e quella umana. Per la seconda, l'area euro, essendo lontana dal costruirsi una propria autonomia tecnologica, deve affidarsi ad un soggetto che disponga

una storia comune come gli Stati Uniti. La ricerca scientifica Usa-Europa, del resto, corre su binari comuni: i ricercatori europei insediati in America sono un'infinità, forse non ce n'è neppure uno in Cina. Non debbono quindi esserci dubbi nel sostenere i giganti della Silicon Valley per il loro predominio della materia AI-algoritmi. Sarebbe opportuno realizzare impianti di produzione della componentistica in Europa, affinare la formazione specializzata e infine allagare l'interscambio sulle monete dollaro ed euro, in modo da evitare che i Brics - espressione di Cina, Russia ed India - diano corso ad una loro moneta che riduca il peso delle altre. Il sentiero della modernizzazione deve essere regolamentato e presidiato dall'occidente, ne va del presente e futuro.



Peso:20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

NON ABBIAMO PERSO TUTTI I TRENI
L'HI-TECH È ANCHE TRICOLORE

IL RISPARMIO VINCENTE INVESTIRE (E RISCHIARE)

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Quando ero piccola, se facevo qualcosa di giusto, i miei genitori mi dicevano, brava sì, non male. Se fossi stata americana mi avrebbero risposto con entusiasmo: fantastico!». Kristalina Georgieva ha spiegato così, con questo esempio personale, la differenza tra lo spirito statunitense e quello europeo. «Gli Stati Uniti hanno la cultura della fiducia, l'Europa della modestia». Non crediamo che la francese Christine Lagarde, che partecipava con lei all'incontro del World economic forum di Davos, sia della stessa idea. Sulla modestia tenderemmo ad escluderlo. Le parole della direttrice bulgara del Fondo Monetario, che

vive a Washington e ha preso il posto della stessa Lagarde, dovrebbero essere apposte come distico a qualunque progetto comunitario.

Un monito, uno sprone a credere di più in sé stessi, ad avere fiducia nel futuro. A investire nell'innovazione e non nella conservazione. A non arrendersi anticipatamente quando la partita, come quella sull'Intelligenza artificiale (Ai) per esempio, sembra ormai irrimediabilmente perduta. Nei giorni scorsi, durante un incontro Teha con gli imprenditori italiani, è stato chiesto loro se vi fossero nell'AI delle chance europee. Nessuno ha avuto dubbi. No.

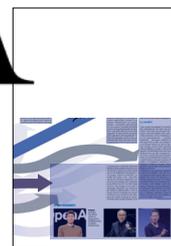
CONTINUA A PAGINA 2

INTELLIGENZA ARTIFICIALE L'EUROPA DICA LA SUA

di FERRUCCIO DE BORTOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questo inizio d'anno, così instabile e foriero di tanti mutamenti sul piano geopolitico, ha visto irrom-



Peso:1-11%,2-73%,3-60%

pere sulla scena una sconosciuta start up cinese che ha sconvolto, almeno per qualche ora, i mercati finanziari. Ciò che fa DeepSeek, la società di Lian Wenfeng, sembra chiaro anche se i dubbi non mancano. DeepSeek ha rilasciato, in particolare, il ChatBot R1, cioè un programma che interagisce con il pubblico basato su un modello Llm (Large language model) che impiega un numero di Gpu (Graphics processing unit), ovvero di processori, nettamente inferiore a quello dei suoi più celebrati concorrenti come OpenAi, Meta o anche l'emergente Anthropic, che è il gruppo di Dario Amodei. Non solo meno Gpu, ma anche unità meno costose. E, soprattutto, un'applicazione open source, cioè controllabile e modificabile da altri.

Federico Fubini sul *Corriere* ha spiegato bene tutti i risvolti geopolitici dello scontro tra Cina e Stati Uniti e anche tutti i dubbi, in particolare sulla spregiudicatezza di Pechino nell'appropriarsi della proprietà intellettuale altrui. Comunque, DeepSeek è stata definita subito la Toyota dell'Intelligenza artificiale. Qualcuno si è spinto più in là nella metafora automobilistica: siamo già alle utilitarie dell'AI. Il nostro Garante della Privacy, anche questa volta, come per ChaGpt, lo ha bloccato. In solitudine internazionale.

Secondo Nello Cristianini, docente di Intelligenza artificiale all'Università di Bath, è assolutamente un bene che vi siano già repliche a buon mercato delle grandi applicazioni e che il fossato tra grandi innovatori e potenziali concorrenti sia meno profondo e più colmabile del previsto. In un intervento nella *newsletter* Appunti di Stefano Feltri, l'autore di *Machina sapiens* (Il Mulino) si interroga sul fatto che forse abbiamo esagerato nel ritenere irraggiungibili come europei i progetti sull'Intelligenza artificiale. Anche se rimaniamo attoniti davanti alle dimensioni di Stargate, che promette di avere una dote di 500 miliardi di dollari. Azzarda Cristianini: «Anche l'Italia ha le risorse computazionali per generare modelli di questo livello, per esempio al Cinea di Bologna. Non sarebbe male vedere un prodotto in grado di competere con quelli americani e cinesi, con le stesse

prestazioni sugli stessi test».

Forse il professore universitario è stato preso da uno slancio patriottico, non raro nei cosiddetti expat, però coglie un punto essenziale, più di carattere culturale. Nell'innovazione bisogna partire dal concetto che tutto sia possibile. La resa anticipata è il bromuro degli innovatori.

Possibile che l'Europa, la stessa Italia, non possano competere con americani e cinesi e nemmeno produrre uno straccio

di utilitaria dell'AI? Almeno una Panda? Stefano Quintarelli, uno dei più riconosciuti esperti del mondo digitale, ex deputato di Scelta Civica, componente della Commissione Ue

sull'Intelligenza artificiale, ed anche investitore in start up con il suo fondo di venture capital Rialto, riassume il suo pensiero sull'argomento con qualche esempio. «Conoscerete tutti Docusign che è un colosso, l'*incumbent* dei sistemi per il *processing* di documenti con valore legale negli Stati Uniti. Ora ha un rivale agguerrito. Si tratta di Proof, un'azienda sorta nella filiera del Massachusetts Institute of Technology, che ha raccolto una marea di soldi. Che cosa ha fatto Pat Kinsel, grande capo di Proof? Il giro degli Stati

americani per convincerli della bontà dell'idea che la regolamentazione non sia un ostacolo al business ma che in questo caso, ne sia addirittura il presupposto. A noi europei, italiani in particolare, dovrebbe dirci molto o no?». Tutto bene, ma noi che c'entriamo, Quintarelli? «Calmatevi, a un certo momento, per completare la sua offerta di servizi con valore legale Proof ha avuto bisogno di una parte di tecnologia crittografica che assicurasse alti livelli di confidenzialità. E dove ha trovato Proof la tecnologia che cercava? In Europa in una società che l'ha sviluppata per risolvere problemi di privacy. Una bella realtà, fondata all'estero da un

italiano. Invece di crescere in Europa, questa start up finirà in pancia ad una azienda americana sostenuta da fondi di



investimento che hanno 20 volte le disponibilità di quelli europei. Nelle tecnologie legate all'Intelligenza artificiale mi piace poi segnalare IStella, nella quale ha investito Renato Soru che si inventò Tiscali, o IGenius, fondata da Uljan Sharka, un ragazzo albanese immigrato in Italia, che vale oggi più di un miliardo. Un unicorno, come si dice, italiano. Nei giorni scorsi ho visitato un'azienda emiliana, Clevertch, che fa macchine per impacchettare i pallet. Nulla di più tradizionale. Ebbene applicando tecniche Ia di ottimizzazione, ha trovato il modo di confezionare meglio i carichi da consegnare ai clienti saltando vari passaggi di magazzino. I margini dei clienti, ristretti in quel tipo di attività, sono subito raddoppiati».

Le rondini

Sono esempi incoraggianti, ma rondini che probabilmente non fanno una primavera. «D'accordo, ma tutta questa narrazione sulla ineluttabilità della supremazia americana e cinese è fastidiosa oltre che controproducente — conclude Quintarelli — dovremmo chiederci se non rappresenti un alibi, una spiegazione di comodo. Perché, per fare un ulteriore esempio, tutte le nostre università italiane si affidano a Google o a Microsoft quando c'è un'alternativa come Garr, bata sull'open source che offre comunque servizi in rete e cloud? Forse perché inizialmente, ma solo inizialmente, sembra tutto gratis? Intanto, gli atenei si privano di tecnici e di competenze. Domanda provocatoria: Preferiamo dunque essere spettatori anziché attori e non avere problemi di gestione?».

In Europa non sono pochi né i capitali né le start up tecnologiche. Solo che il nostro risparmio gestito spesso affluisce su grandi fondi esteri che finanziano soprattutto aziende americane. O va a finire in grandi fondi che poi comprano aziende europee, molte italiane. Quello che manca, veramente, è alla fine riassumibile nelle parole della direttrice del fondo monetario: la fiducia in noi stessi. E se non ce l'abbiamo, possiamo tentare di darcela. Sperando che ci sia una differenza con il coraggio manzoniano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma davvero solo gli americani e i cinesi (dopo la sorpresa DeepSeek) possono mettere in campo idee e soldi per andare avanti nei progetti di Ai? Il Vecchio Continente non deve arrendersi così
E l'Italia, dove sono operative IStella e IGenius, oltre a diverse aziende che hanno già trovato una loro via per migliorare i margini con questa nuova tecnologia, può dare un contributo non trascurabile
Serve però più fiducia in noi stessi, nelle tante risorse non ancora valorizzate
E magari anche la volontà di promuovere un mercato dei capitali
più propenso a investire in innovazione e a rischiare davvero su un Made in Ue degli algoritmi

L'app che ha travolto i mercati nei giorni scorsi è costruita con un programma open source, modificabile da altri



Peso:1-11%,2-73%,3-60%



I PROTAGONISTI



Stargate
 Da sinistra:
 Sam Altman,
 di Open Ai;
 Masayoshi Son,
 di Softbank Group;
 Larry Ellison,
 di Oracle Group



Peso:1-11%,2-73%,3-60%

La Silicon Valley cerca alternative ai combustibili fossili per soddisfare il fabbisogno energetico delle nuove tecnologie. Microsoft punta al nucleare, Meta al geotermico: ma il consumo cresce a ritmi altissimi, e le rinnovabili non bastano

Tutti a caccia di energia per lo sviluppo delle IA

LO SCENARIO

Nella corsa all'intelligenza artificiale si nasconde un'altra corsa, quella alla sostenibilità energetica. E mentre i muri della Silicon Valley tremano di fronte all'algorithm low cost cinese DeepSeek, arrivato sul mercato all'inizio della scorsa settimana, ecco che la transizione ecologica diventa la priorità numero uno per evitare che la corsa subisca una battuta d'arresto.

Un fatto è noto: le intelligenze artificiali sono energivore. Per funzionare hanno bisogno di enormi quantità di elettricità, utile per alimentare gli sconfinati data center in cui vengono elaborati i dati che danno vita ai chatbot basati su IA. Questi magazzini, oltre alla corrente, consumano anche grandi quantità d'acqua, necessaria al raffreddamento e indispensabile per mantenere stabile la temperatura all'interno (intorno ai 24 gradi).

L'IMPATTO

Un simile consumo da qualche anno preoccupa opinione pubblica e aziende, costrette a ragionare sull'impatto ambientale delle tecnologie e su una gestione più attenta delle risorse.

Ma a turbarle, soprattutto, è il costo di questa energia. Gli ana-

listi prevedono che i giganti della valle del silicio faranno sempre meno affidamento sui combustibili fossili, in favore delle fonti rinnovabili. Il nucleare e il geotermico - promossi sia da Microsoft che da Meta - sembrano oggi le soluzioni favorite, tan-

to che lo scorso settembre la compagnia di Bill Gates ha annunciato la decisione di risvegliare la vecchia centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania (l'impianto in cui, nel 1979, si verificò uno dei più gravi incidenti della storia statunitense).

LA COMPAGNIA

Zuckerberg, dal canto suo, non si ferma al nucleare. Lo scorso agosto ha annunciato una partnership con una compagnia di energia geotermica, con l'obiettivo di collegare tra loro, entro il 2027, tutti i centri di elaborazione dati di Meta: circa seimila da-

ta center, di cui 142 in Italia, che alimentano le intelligenze artificiali e tutte le infrastrutture di cloud computing (i servizi in cloud che immagazzinano ed elaborano grandi quantità di dati). Secondo una ricerca della International Data Corporation (IDC), i data center, "magazzini" stracolmi di schede video e server, sarebbero responsabili di un consumo elettrico che incide del 2-3% su quello globale. E il dato è in rapida crescita.

LE PREVISIONI

Entro il 2027 si prevede che i data center consumeranno oltre i 146TWh di energia, con un incremento del 44% ogni anno. Per avere un'idea delle quantità, basti pensare che un comando su ChatGpt consuma, in termini di energia, dieci volte più di una ricerca su Google. O che l'energia impiegata per addestrare il modello linguistico (LLM) Gpt-3, di OpenAI, equivale a quella consumata da 130 famiglie americane nel corso di un anno. Per quanto riguarda l'acqua, l'utilizzo giornaliero oscilla tra gli undici e i diciannove milioni di litri. E anche questo

dato, secondo una ricerca condotta da Pwc, è destinato a crescere nel 2027; in quell'anno l'intelligenza artificiale potrebbe arrivare a risucchiare fino a 6,6 miliardi di metri cubi d'acqua potabile. E poiché la capacità di calcolo necessaria al sostentamento di queste tecnologie raddoppia quasi ogni cento giorni, entro il 2028 - avverte il World Economic Forum - l'intelligenza artificiale potrebbe arrivare a consumare più energia di quella impiegata nel 2021 da uno Stato come l'Islanda.

IL MERCATO

Sembra quindi evidente che i combustibili fossili, da soli, non possano bastare. Ma il mercato delle energie rinnovabili, benché in rapida crescita, al momento non riesce a soddisfare un simile fabbisogno.

«Il trend delle IA è positivo, ma consuma tantissimo», commenta Giorgio Tomassetti, Ceo di Octopus Energy Italia. «L'adozione futura, quotidiana e massiccia di strumenti come ChatGpt, da parte di cittadini e aziende, al momento, non è sostenibile. Serve subito tanta energia, e a basso costo». Gli scenari sarebbero due: «fermare lo sviluppo delle in-



Peso: 53%

telligenze artificiali, o accettare che il loro costo aumenti a tal punto che qualcuno dovrà tirarsi indietro dalla corsa». Aggiunge Tomassetti: «Le rinnovabili convengono all'ambiente e al portafoglio, ma bisogna gestire con intelligenza la rete energetica, ricorrendo anche ad altre fonti come l'eolico e il solare. Sulla corsa all'IA dovevamo muoverci ver-

so fonti pulite tempo fa. Prenderne coscienza ora è un enorme passo avanti, ma siamo in ritardo».

Damiano D'Agostino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le domande

1 QUANTO CONSUMA CHAT GPT?

Un comando sul chatbot ChatGpt arriva a consumare, in termini energetici, dieci volte più di una ricerca su Google

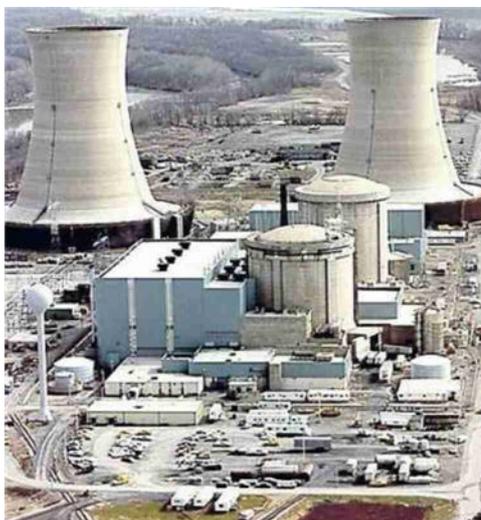
2 PERCHÈ I CONSUMI SONO COSÌ ALTI?

Per funzionare, le IA hanno bisogno di molta elettricità per alimentare i data center in cui vengono elaborati i loro dati

3 QUALI SONO LE PREVISIONI?

Si calcola che le IA nel 2027 consumeranno 6,6 miliardi di metri cubi di acqua ed entro il 2029 la stessa energia dell'Islanda

BILL GATES A SETTEMBRE HA ANNUNCIATO DI VOLER RIAPRIRE UNA VECCHIA CENTRALE E ZUCKERBERG PUNTA A COLLEGARE I SUOI 6000 DATA CENTER



LA CENTRALE
 Qui sopra,
 la centrale
 nucleare di
 Three Miles
 Island in
 Pennsylvania

(in alto, foto Freepik)



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

L'Osservatorio Assolavoro Datalab ha elaborato un focus dedicato all'Intelligenza Artificiale che individua le specializzazioni e le skills più richieste da imprese e mondo del lavoro

Competenze e formazione per vincere la sfida dell'AI

di **Claudia Marin**

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE rappresenta una rivoluzione epocale anche nel mondo del lavoro e impone ancora più pervicacemente di puntare su competenze continuamente aggiornate in relazione alle reali e mutevoli esigenze delle imprese e del mondo del lavoro. Partendo da questo assunto Assolavoro, l'Associazione Nazionale delle Agenzie per il Lavoro ha avviato un piano AI lavoro e formazione. Le prime azioni messe in campo riguardano l'Osservatorio Assolavoro Datalab, che da anni si è accreditato come fonte autorevole e qualificata per le elaborazioni anche relative alle figure professionali più richieste in determinati periodi dell'anno o per determinati settori. Proprio nell'ottica di affrontare al meglio la sfida dell'AI l'Osservatorio ha dato corso all'elaborazione di un focus dedicato all'Intelligenza Artificiale, che individua peraltro le specializzazioni più richieste, e ha avviato un filone nuovo di rilevazioni che riguarda le competenze.

«Oggi dire che servono, per esempio, ingegneri elettrici non basta più. Va verificato che tipo di competenze specifiche sono richieste, quali programmi occorre saper utilizzare, quale sistema di robotica è utile che si conosca e così via - osserva Agostino Di Maio (**nella foto**), direttore generale di Assolavoro - a margine dell'evento "Formazione e Lavoro: Microcredenziali, Competenze e Occupazione", una giornata di riflessione e dibattito promossa da Assolavoro Formazione in collaborazione con la Fondazione ICSC, Centro Nazionale di Ricerca in High Performance Computing, Big Data and Quantum Computing proprio su questi temi. I lavori si sono svolti in un luogo simbolo, ovvero il Tecnopolo di Bologna, casa del supercalco-

latore Leonardo, capace di eseguire 250 milioni di miliardi di calcoli in un secondo. A introdurli è intervenuto il direttore generale del Censis, Massimiliano Valerii, che ha sottolineato come la rivoluzione digitale ha reso non lineari e frammentati anche i percorsi formativi e in questo scenario le microcredenziali, ovvero la certificazione per percorsi formativi brevi, anche in ambienti informali, rappresentano la nuova freccia all'arco per conferire nuovo valore al lavoro e alle persone e favorire maggiore competitività al sistema Paese. Dai contributi di Mattia Dolci, vicepresidente esecutivo PTS Public Innovation & Strategy, Gabriele Grondoni, dirigente settore Formazione per l'inserimento lavorativo Regione Toscana, Monica Verzola, vicepresidente Lifelong Learning Platform-Enaip e dei direttori Lavoro delle Regioni Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Veneto e della Provincia autonoma di Trento è emersa la volontà di lavorare assieme, sul piano Istituzionale e in collaborazione con Assolavoro Formazione, con l'obiettivo di uniformare i sistemi di validazione delle competenze su scala nazionale ed europea.

Il settore delle Agenzie per il Lavoro, infatti, è all'avanguardia sul piano della formazione strettamente collegata al lavoro. Ogni anno la platea delle persone formate supera quota 300mila e la stretta e continua vicinanza alle aziende di tutti i settori permette di cogliere in anticipo le nuove tendenze. Tant'è che già da anni i percorsi formativi - tutti gratuiti - realizzati dalle Agenzie con Forma.Temp (l'ente bilaterale di settore) prevedono il rilascio di digital badge alla conclusione, ovvero di una certificazione digitale della formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

300

Il settore delle Agenzie per il Lavoro è all'avanguardia sul piano della formazione strettamente collegata al lavoro. Ogni anno la platea delle persone formate supera quota 300mila e la stretta e continua vicinanza alle aziende di tutti i settori permette di cogliere in anticipo le nuove tendenze. Tant'è che già da anni i percorsi formativi realizzati dalle Agenzie con Forma.Temp prevedono il rilascio di digital badge alla conclusione



POLTRONE

Giancarlo Benelli è stato nominato Senior Vice President e Head of Europe di BeiGene Ltd, azienda oncologica globale con sede in Massachusetts

**CONVEGNO
 NELLA CASA
 DI LEONARDO**

“Formazione e Lavoro: Microcredenziali, Competenze e Occupazione”, una giornata di riflessione e dibattito svoltasi al Tecnopolo di Bologna



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Aggressione a Borgo Trento

Notte di follia in ospedale Uomo ferisce tre infermieri e devasta il Pronto soccorso

La notte di follia al Polo Confortini di Borgo Trento ripropone il problema della sicurezza negli ospedali. Un uomo, portato al Pronto soccorso in ambulanza, al risveglio prima ha inveito contro il personale sanitario e poi, nonostante l'intervento della polizia, ha perso la testa

ferendo tre infermieri e devastando il Pronto soccorso. L'uomo è stato arrestato. «Un atto di inciviltà», l'ha definito il presidente veneto Zaia. **VACCARI** PAGINA 11

Notte di follia all'ospedale di Borgo Trento

Si risveglia e sfascia il Pronto soccorso Tre infermieri feriti, poi l'arresto

• L'uomo era giunto in ambulanza incosciente ed era stato sedato L'ira della Uil, la solidarietà del Dg Bravi ai dipendenti

ALESSANDRA VACCARI

alessandra.vaccari

Era stato trovato svenuto in strada e portato all'ospedale di Borgo Trento, in Pronto soccorso da un'ambulanza chiamata dalla polizia dopo la segnalazione di passanti.

L'uomo, essendo arrivato in ambulanza non ha aspettato il triage in ingresso, ed è stato sistemato nell'open space dentro il servizio di Pronto soccorso.

Al momento della visita il paziente si è svegliato ed ha iniziato ad inveire contro i sanitari. Ha rincarso un infermiere per picchiarlo e si è chiuso nella stanza di steriliz-

zazione dei ferri chirurgici.

Nel frattempo è arrivata la polizia (primo intervento) e lui s'è fatto trovare buono come un agnellino. I sanitari hanno dunque tentato una contenzione farmacologica che è riuscita a metà. Il paziente si è addormentato e la polizia se n'è andata, ma poco dopo il paziente si risveglia e ricomincia a spaccare tutto. Calci e pugni a due colleghi infermieri e a un Oss (prognosi 7 giorni per tutti e 3). Ha divelto vari monitor e strumentazione.

Ambulanze deviate

Le ambulanze sono state deviate tutta notte perché era impossibile per il personale continuare serenamente il proprio lavoro.

Il caso

Altro episodio di violenza

nella notte tra sabato e do-

menica al Confortini, dunque quando un uomo di 34 anni, trovato riverso per strada in stato di incoscienza, è stato soccorso e trasportato al pronto soccorso dell'Ospedale di Verona. L'uomo, che sembrava aver bisogno di assistenza urgente, è stato prontamente accudito dal personale medico e infermieristico. Tuttavia, la situazione ha preso una piega inaspettata: dopo aver ripreso conoscenza, l'uomo è diventato improvvisamente violento. Ed ha dato immotivatamente in escandescenza.



Peso: 1-10%, 11-63%

L'arresto

Alla fine della devastazione l'uomo è stato arrestato per violenza e resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento aggravato e lesioni

personali.

Questo episodio conferma un forte allarme tra i sanitari, che chiedono maggiore sicurezza e protezione per il personale ospedaliero, spesso esposto a situazioni di rischio in ambienti ad alta tensione come i Pronto soccorso.

L'ira della Uil

Sul caso è intervenuto il segretario generale della Uil, Stefano Gottardi: «Siamo ancora disposti ad accettare que-

ste situazioni? Com'è possibile che dopo le nostre denunce non sia stato fatto nulla e siamo ancora vittime di queste persone che sicuramente sono disturbate, ma creano danni sia per la società e sia per il personale che deve subirle. Diciamo basta. Non vogliamo più vedere queste cose, serve che chi governa la sanità decida una svolta, serve protezione per i luoghi che sono indispensabili per la popolazione e per non disperdere tutto ciò che hanno costruito in anni di duro lavoro i professionisti della sanità».

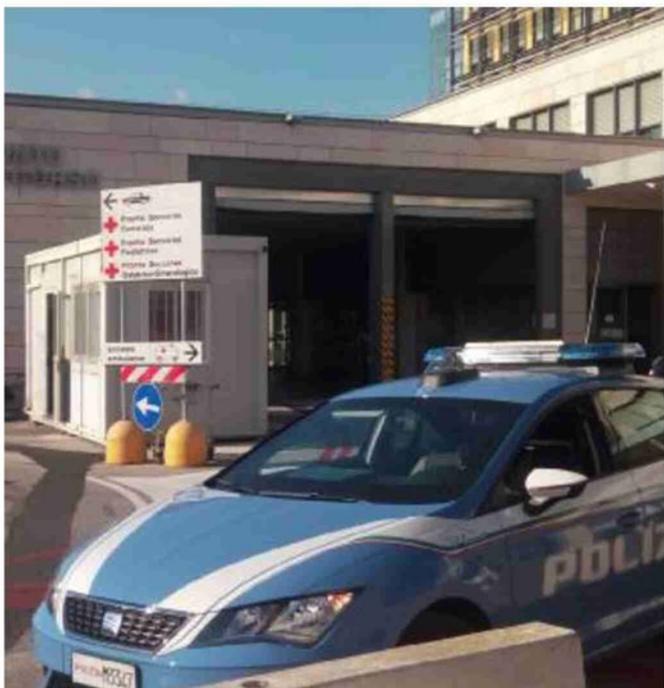
Di notte ci sono due vigilantes in servizio, uno in Pronto soccorso ed uno all'ingresso di Piazzale De Stefani. Sono armati, ma non

possono utilizzare le armi. E anche su questo il personale si interroga: se la loro arma venisse sottratta da uno di questi soggetti che succedrebbe?

Il direttore Bravi

Informato dei fatti, il direttore generale Callisto Bravi ha dichiarato: «Prima di qualsiasi altra valutazione, il tema più importante è quello della solidarietà ai nostri operatori sanitari che, incolpevoli, si trovano in situazioni di disagio e rischio. La mia solidarietà va innanzitutto a infermieri e Oss che, essendo il primo contatto con i pazienti, sono i più colpiti. Domani stesso incontrerò i dipendenti del Pronto Soccorso per esprimere di persona la mia

vicinanza umana. Quella professionale, con gli strumenti che abbiamo a disposizione, è già ai massimi livelli. Telecamere, corsi di formazione, vigilanza privata notturna, assistenza aziendale nel post evento. Ma l'aspetto più sconcertante è che niente è mai abbastanza, nemmeno la presenza delle pattuglie delle forze dell'ordine. Non è servita nemmeno l'attività clinica di sedazione a cui era stato prontamente sottoposto l'uomo. La nuova legge fornisce degli strumenti in più, ma il disagio sociale è in continuo aumento così come chi fa uso di sostanze o di alcol».



Doppio intervento Per due volte le Volanti sul posto



Gravi danneggiamenti Notte di follia al Pronto soccorso di Borgo Trento. Aggrediti i sanitari: un arresto delle Volanti



Peso: 1-10%, 11-63%

Violenza Un 29enne preso di mira davanti al teatro Regio Rapina nel cuore della città Aggressore bloccato e arrestato

» Tentativo di rapina in pieno centro, davanti al teatro Regio. Protagonista: un immigrato 40enne che ha aggredito un 29enne che stava rientrando a casa nella notte tra sabato e ieri. L'uomo è stato bloccato da una guardia giurata e poi arrestato dalle forze dell'ordine.

» Pelagatti | 7

Emergenza

Via Garibaldi Il malvivente messo in fuga da un vigilante e poi arrestato

Rapinato davanti al Regio

Un giovane aggredito nella notte mentre torna a casa

» Hai passato la serata con gli amici, è notte fonda e vuoi solo arrivare a casa per infilarti a letto quando uno sconosciuto ti si para davanti con tono sgarbato e ti chiede dei soldi. «E' un rompicatole, pensi, faccio finta di nulla e mi lascerà in pace». Avrebbe dovuto andare così, in fondo sei a Parma e per di più proprio davanti al Regio. «Cosa vuoi che succeda? Invece capita che quello smette di chiedere e inizia a pretendere. Anzi, a menare.

E' quello che è accaduto l'altra notte, intorno alle 4, all'altezza di via Angelo Mazza dove un 29enne parmigiano che stava tornando a piedi è stato aggredito da un 40enne nordafricano che ha cercato di rapinarlo.

La vittima, come detto, è stata avvicinata dallo straniero che gli ha chiesto del denaro ma ben presto il magrebino ha rivelato le sue vere intenzioni.

Per prima cosa ha afferrato la vittima ai polsi immobilizzandola. Come è ovvio il parmigiano ha provato a divincolarsi ma quello si è rivelato un osso duro: non sono non lo ha lasciato andare ma anzi lo afferrato da dietro, bloccandolo con ancora maggior forza e intanto cercando di strappare la borsa che il 29enne portava sulla spalla.

E' stata questione di attimi lunghi ma lunghi come ore: il rapinatore da una parte cercava di arraffare la borsa, dall'altra tentava di buttarla

al terra il suo bersaglio che è riuscito a restare in piedi. Almeno fino all'arrivo del proverbiale salvatore.

Una guardia giurata di passaggio è intervenuta e il suo arrivo ha messo in fuga il rapinatore che è stato minuziosamente descritto alla centrale dei carabinieri che ha spedito sul posto una pattuglia. La fuga del nordafricano, allora, è durata poco: i militari lo hanno visto, raggiunto e caricato in macchina. E per il magrebino la notte è finita in caserma.

A suo carico sono spuntati dei precedenti per reati analoghi e alla fine è stato arrestato per tentata rapina. Quindi è comparso davanti al giudice che ha convalida-



Peso: 1-8%, 7-31%

to il fermo disponendo anche il divieto di dimora nella nostra provincia.

Luca Pelagatti

Attacco improvviso

Il rapinatore prima ha chiesto del denaro alla vittima. Poi lo ha assalito bloccandolo e cercando di buttarlo a terra e strappargli la sacca. Il providenziale arrivo di una guardia giurata ha messo in fuga l'aggressore che è stato fermato quasi subito dai militari.



Intervento dei carabinieri

Il rapinatore, un 40enne nordafricano, è stato arrestato e ha alle spalle precedenti per reati analoghi.



Peso:1-8%,7-31%

Ruba birra al Pam di via Zorzetto scontro tra clochard e vigilantes

SICUREZZA

TREVISO Momenti di tensione, ancora una volta, in via Zorzetto. Ieri, poco dopo mezzogiorno, è scoppiata una colluttazione tra un addetto alla vigilanza del supermercato Pam e un senza fissa dimora che stava uscendo con alcune lattine di birra senza però averle pagate. Il personale del supermercato ha ormai l'occhio allenato e tiene sotto un controllo discreto ma costante praticamente tutti i clienti che entrano. Alcuni, ovviamente, tirano più l'attenzione rispetto ad altri. E così il vigilante ha seguito con lo sguardo il senza fissa dimora dal momento del suo ingresso al su-

permercato fino alla sua uscita. E si è accorto che quelle lattine di birra prese dallo scaffale non erano state pagate. Lo ha quindi avvicinato chiedendogli di restituirle. A quel punto è nato uno scambio di vedute diventato sempre più acceso, fino a sfociare in una vera proprio lite.

PAURA

Considerata l'attenzione con cui viene solitamente tenuta sotto controllo quell'area, nel giro di pochi minuti è arrivata una pattuglia della polizia locale. Il senza fissa dimora, quando gli animi si sono scaldati e dalle parole si è passati alle maniere forti, è anche rimasto leggermente ferito. Ma, a ieri sera,

nessuno aveva ancora sporto denuncia. Con l'arrivo degli agenti della polizia locale arrivati con auto e lampeggianti, davanti al Pam, è tornata la calma. L'episodio si è risolto in poco tempo. Il quadrante di piazza Borsa resta comunque uno dei più sorvegliati della città, soprattutto nell'area attorno al supermercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TENSIONE La pattuglia della polizia locale intervenuta in via Zorzetto



Peso: 15%

Vigilantes controllori contro i bulli

► Da questo mese ci saranno anche 7 guardie giurate a controllare biglietti e abbonamenti sui bus della Mom

► La questura chiamata a decidere se potranno portare la pistola Ieri carabinieri sui mezzi a Paese e Asolo: 35 studenti identificati

LA STRETTA

TREVISO Le guardie giurate adesso opereranno anche come controllori sugli autobus e sulle corriere della Mom. «Questo mese entreranno in servizio 7 vigilantes - annuncia Giacomo Colladon, presidente della società del trasporto pubblico locale - e non avranno più solo il compito di accompagnare i nostri verificatori, ma controlleranno direttamente biglietti e abbonamenti». Tra i luoghi osservati speciali ci saranno le stazioni, tra Treviso, Conegliano, Montebelluna, Oderzo e Motta, e le linee considerate più a rischio per quanto riguarda le aggressioni contro il personale e le scorribande delle baby gang, in particolare quelle che partono o arrivano a Treviso e Conegliano. A ormai un anno dalla prima esperienza, Mom ha chiuso un accordo con un istituto di vigilanza privato. Si spera che la divisa possa rappresentare già un deterrente.

Ma non si chiude la porta nemmeno alla possibilità che siano armati: «Questo bisogna chiederlo alla prefettura e alla questura». In sostanza bisogna decidere se i vigilantes possono salire a bordo di autobus e corriere con le pistole. E anche se queste devono essere visibili od occultate. Si aspetta una risposta, fermo restando che i vigilantes torneranno a operare in ogni caso. Allo stesso modo, poi, si attende anche di poter far entrare in funzione le body-cam. Cioè le telecamerine da far indossare al personale. L'azienda ne ha già comperate 15. Ma prima di accenderle è necessario ottenere delle autorizzazioni specifiche sul fronte della privacy, che ancora non ci sono. Dopo l'incontro della settimana scorsa sulla sicurezza tra Mom, i controllori e i sindacati, comunque, si è deciso di rimettere in campo le guardie giurate. Era una delle richieste avanzata dai sindacati. Non l'unica, a dire il vero. «I controllori devono muoversi in gruppi di almeno tre o quattro - ha chiarito Stefano Bergamin della Fit Cisl - si era già passati da uno ad almeno due persone. Ma non è più sufficiente».

LE AGGRESSIONI

Purtroppo non si fermano. L'ultima, in ordine di tempo, è stata registrata lunedì a Conegliano. Qui un autista ha intercettato il rapido scambio di un abbonamento tra due giovani che stavano salendo a bordo. A quel punto ha invitato i ragazzi a seguirli nella biglietteria dell'autostazione. E per tutti risposta uno dei due, un 20enne, lo ha prima stratonato e poi colpito con un pugno in pieno volto. Sul posto è intervenuta un'ambulanza del 118. Una volta in pronto soccorso, all'autista sono state diagnosticate lesioni guaribili in 7 giorni. Il ragazzo è stato subito identificato. Ed è già stata presentata denuncia per resistenza e violenza contro un incaricato di un pubblico servizio. «Siamo alle solite - sbotta Colladon - i due signorini si sono passati l'abbonamento. Ma noi non possiamo farci prendere in giro. Se si vuole salire su bus e corriere, bisogna rispettare le regole e pagare il biglietto». «Evidentemente c'è un'enorme problema di educazione - aggiunge - adesso risponderanno del fatto. Le

leggi non le fanno loro».

CONTROLLI STRAORDINARI

Nel tardo pomeriggio di ieri, verso le 18, la polizia locale e i carabinieri sono intervenuti su un autobus della Mom all'altezza della fermata del bus davanti alla chiesa di Paese. E qui hanno fatto scendere un ragazzo che era a bordo. Sono volate parole grosse. E di seguito le forze dell'ordine hanno avviato una serie di accertamenti. I controlli sono intensi. Nella tarda mattinata di ieri i carabinieri di Castelfranco, in collaborazione con quelli di Asolo, hanno fermato la navetta della Mom, linea 203, quella che conduce all'istituto Cfp di Fonte, per delle verifiche straordinarie. Sono stati controllati e identificati 35 studenti, senza rilevare alcuna irregolarità. L'operazione rientra nell'ambito della collaborazione tra il comando provinciale dei carabinieri di Treviso e la stessa Mom per garantire la sicurezza sui mezzi del trasporto pubblico. I controlli continueranno anche nei prossimi giorni».

Mauro Favaro

**SETTE GIORNI
DI PROGNOSI PER
L'AUTISTA PRESO
A PUGNI A CONEGLIANO
L'AGGRESSORE HA
20 ANNI: DENUNCIATO**



LE VERIFICHE da questo mese ci saranno anche 7 guardie giurate (a sinistra) a controllare i titoli di viaggio sui mezzi della Mom nella foto a destra, l'intervento dei carabinieri e della polizia locale nel pomeriggio di ieri alla fermata della chiesa di Paese



Peso: 50%

Sicurezza fuori dai locali, esercenti in rivolta

VARESE - I commercianti di Varese dicono due volte no. No all'intenzione del Governo di renderli responsabili di quel che accade in prossimità della loro attività, e no anche al fatto che solo chi risponderà sì a questa prima proposta avrà i finanziamenti per le telecamere di videosorveglianza.

«La prevenzione di atti illegali e situazioni di pericolo nei pubblici esercizi non deve ricadere sui titolari delle attività» dice, prendendo una posizione netta, il presidente provinciale del Fipe Giordano Ferrarese, che condivide il parere espresso dalla sua federazione a livello nazionale di fronte alle linee guida annunciate dal ministero dell'Interno. La levata di scudi ha portato il Viminale a precisare tempestivamente che l'accoglimento delle "indicazioni" contenute nel Decreto Piantedosi «è su base volontaria». Insomma, nessun obbligo.

«C'è un secondo problema - evidenzia Ferrarese - e cioè l'intenzione di introdurre un beneficio riservato esclusivamente a chi applicherà le linee guida, ovvero l'installazione di costosi sistemi di videosorveglianza e la designazione di referenti per la sicurezza. Diciamolo chiaramente: chi può permetterselo? E poi, è giusto che solo i pochi che possono permetterselo godano di

un vantaggio?». Secondo Ferrarese, se si vuole parlare di incentivi, «Bisognerebbe agevolare chi investe in professionalità e serietà, non chi - approfittando della legge Bersani sulla liberalizzazione delle licenze - ha abbassato la qualità delle attività. Chi ha le risorse per mettere un buttafuori all'ingresso non garantisce necessariamente un servizio di qualità o il rispetto delle normative». «Il modello applicato sui Navigli di Milano negli ultimi mesi sta funzionando. Perché non replicarlo? Sta portando risultati positivi anche in termini di sicurezza».

Sul tema sicurezza, soprattutto alla luce dei recenti fatti di cronaca che hanno visto protagoniste bande di ragazzi senza regole e spesso violenti, Ferrarese ribadisce la piena disponibilità alla collaborazione con le forze dell'ordine. «Gestori e personale di bar e ristoranti - conclude Ferrarese - continueranno a fare la loro parte. Non dimentichiamolo: sono loro le prime vittime di queste bande di incivili, così come di vandali, ladri e rapinatori. Ma non ci si chieda di assumerci responsabilità che non ci competono per ciò che accade all'esterno dei nostri locali».

Ma.Ra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

Commercio. Per i prossimi tre anni anche nella struttura provvisoria di piazza Nazzari

Guardie e telecamere nei mercati

La Sicuritalia si è aggiudicata l'appalto da oltre un milione di euro

Sarà la Sicuritalia Ivri a occuparsi della vigilanza e della sicurezza nei mercati civici, in quello ittico all'ingrosso e anche nella struttura provvisoria di piazza Nazzari. Lo farà per i prossimi tre anni avendo vinto l'appalto del Comune con un'offerta di poco superiore al milione di euro. La società subentra a La Nuorese il cui contratto con l'amministrazione era terminato il 31 marzo dell'anno scorso. La Sicuritalia, come previsto dal capitolato, dovrà garantire il servizio di ispezione, controllo, vigilanza armata, televigilanza e videosorveglianza con pronto intervento non solo nella struttura ittica all'ingrosso ma anche nei mercati civici di San Benedetto, via Quirra, Is Bingias, Santa Chiara e Sant'Elia. Con la novità

dell'edificio provvisorio di piazza Nazzari che prenderà il posto di San Benedetto: il trasferimento sarebbe imminente.

La gara

L'appalto, gestito dal servizio Suape, Mercati, Attività produttive e turismo, come da determinazione aveva una durata triennale con la possibile proroga di ulteriori due anni. La base d'asta era di un milione e 353mila euro, con la parte relativa alla manodopera di un milione e 40mila euro. Durante i tre anni le ore di lavoro potranno raggiungere un massimo di 49mila e 920, con turni da concordare con la direzione dei mercati. La possibilità di proroga è stata inserita proprio in previsione

del trasferimento futuro dalla struttura provvisoria di piazza Nazzari nuovamente al mercato di San Benedetto ristrutturato. Se le offerte arrivate: quella di Sicuritalia ha ottenuto il miglior punteggio per l'offerta tecnica, e, complessivamente (con ribasso del 23,362%) 95 punti e più, staccando gli altri operatori.

Il trasloco

Intanto il Comune prosegue nelle attività per il trasferimento degli operatori dal mercato di San Benedetto alla struttura provvisoria di piazza Nazzari. I concessionari nei vari sopralluoghi hanno evidenziato quello che non va: l'assenza di una parte dell'illuminazione o le gancere per appendere la carne da

lavorare, i prosciutti e i formaggi, le prese elettriche in posizioni errate o non funzionali. L'assessore Carlo Serra ha spiegato: «La data certa sarà comunicata prima di tutto ai diretti interessati, ossia i concessionari, tenendo conto delle tempistiche di preavviso necessario per l'organizzazione degli ordini di acquisto delle merci, e poi comunicata alla cittadinanza». (m. v.)



LA SPESA

Persone in fila nel mercato di San Benedetto (archivio)



Peso: 30%